S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LX.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

1833

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1833

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Sopra il vajuolo vaccino rinvenuto in alcune vacche svizzere esistenti nel nostro territorio, e sopra l'uso della crosta presa dalle medesime, ed innestata con profitto alla specie umana. Memoria del dottor Orazio Maceroni, letta nella pubblica adunanza dell' accademia de' Lincei il giorno cinque agosto 1833.

PRIMA PARTE.

La storia dei progressi dell' umano intendimento ci assicura, che le utili cognizioni si sono sempre sviluppate in ragion diretta delle osservazioni.

Ed in vero quante di queste semplicissime non sono servite di base ai più grandi sistemi? quante altre non diedero miglior ragione di rovesciare i già ricevuti, e consecrati ancora dall' opinione di molti secoli?

La rivoluzione medesima delle opinioni (seppure ne eccettui le pure speculative, sempre contrastate) fu il risultato dell' osservazione; ed è per questo, che qualunque osservatore sarà sempre lodevole se comunica al mondo intelligente le proprie osservazioni, spezialmente se queste possono arrecare un qualche vantaggio alla civile società.

Convinto pertanto di questa inconcussa verità, ed ottenuti da me coll' innesto della crosta presa dalla

vacca tutti quei vantaggi, che si ottennero da altri col *pus* e colle croste prese dai bambini; io di buon animo presento all' accademia in questo giorno il risultato delle mie osservazioni con quell' ordine stesso e semplicità, colle quali mi si presentarono.

Ai quattro di maggio 1832 ebbi grazioso invito dal sig. barone Francesco Ancaiani di portarmi presso di lui, onde consultarmi intorno a ciò che si dovesse fare per il vajuolo comparso in alcune vacche svizzere esistenti al Pigneto di Sacchetti (1).

Può ognuno credere se fui sollecito di condurmi subito presso il lodato personaggio, al quale feci conoscere la necessità di portarci al più presto possibile sulla faccia del luogo: ove di fatti ci portammo il giorno cinque, e trovammo che le vacche tutte erano già sortite dalla stalla, a riserva di una sola, la quale era appunto attaccata dal vajuolo. Aveva portato con me l'opera di Sacco, ove distintamente in una tavola incisa si osserva il vajuolo nei capezzoli di questi animali. Fattone il confronto, e trovatolo somigliantissimo sotto tutti i rapporti a quanto

---

(1) *Locali svizzeri ove furono comprate le vacche nell' anno* 1830.

Entlibuch, Romos, Akisberg, Gropey, Flulè, Schupfen, Kali, Kerns, Sarnon, Sacholen, Sewand Vignau.

Strada fatta dalle suddette per trasportarsi in Roma. Dal lago di Lucerna, a Vignau, a Fluhlen, ad Altarf, a Sleg, a Wasten, ad Ursena, allo Spedaletto, ad Ariolo, a Festa, a Monasterato, a Bellinsona, a Beronico, a Fresa, a Chena, a Faris, a Mogano, a Musogo, a Milano, a Moriano, a Lodi, a Casali, a Piacenza, a s. Lorenzo, a Tera, ai confini del modanese, a s. Ilario, a Castelfranco, a Bologna, a

si osserva nella mentovata tavola, e a quanto viene scritto su questo particolare; un brivido mi prese in tutte le membra, e non potei trattenere un grido di gioja, pensando che presso le mura di Roma si sarebbe potuto avere un deposito perenne di pus vaccino, tratto originalmente dalla vacca. Fedele alla mia promessa di esporre ingenuamente i fatti con quell' ordine stesso e semplicità co' quali mi si presentarono, devo dire, che essendo queste vacche condotte e custodite da garzoni svizzeri, i quali non conoscendo affatto la lingua italiana, nè noi la svizzera, ci fu impossibile in quel giorno coi soli gesti di persuaderli che il nostro desiderio si limitava soltanto a raccogliere un poco di pus pungendo qualche pustula, giacchè al solo vedere tirar fuori un ago da vaccinazione, e dei ritagli di penne, incominciarono subito a gridare come aquile: No padroni, no padroni! persuasi, che questo nostro desiderio di pungere qualche pustula fosse un rimedio che si volesse apprestare alla vacca per la malattia che soffri-

---

Pianora, a Scarica l'asino, a Traversa, a Tagliaferro, a Firenze, a Casciana, a Castellina, a Siena, a Lucignano, a s. Quirico, a Radicofani, ad Acquapendente, a Bolsena, a Montefiascone, a Viterbo, a Ronciglione, a Baccano, al Pigneto di Sacchetti.

Queste vacche non conoscono i propri figli, come i figli non conoscono le proprie madri: giacchè appena partoriscono, i vitelli, in luogo di succhiare il latte dalle poppe delle proprie madri, sono in vece consegnati a garzoni, che in un modo particolare li allevano a mano. Metodo di allattazione, che nella Svizzera si pratica anche nella specie umana; Esse sono mansissime, e danno gran fruttato, ma sono però meno belle delle nostre.

va, e non già per raccogliere la materia contenuta nelle pustule. Quanto più crescevano le nostre insistenze, onde farci raccogliere un poco di *pus*; altrettanto valide furono le resistenze ch' essi opposero, affinchè non si toccasse la vacca malata. Mentre adunque da una parte coi gesti si pregava, dall' altra colla voce e coi fatti si resisteva; noi vedemmo in un batter d'occhio che uno dei garzoni, dopo di essersi ben bene spalmata la mano di butiro, incominciò ad ungere e spalmare i caporelli della vacca, ove appunto esistevano le pustule. Appena fatta questa prima operazione, lo stesso garzone prende per le corna la vacca, le piega il collo con tutta la forza possibile, ed un secondo le tira fuori dalla bocca la lingua, tenendola ferma colla mano sinistra, e colla destra le alza un piede davanti, mentre un terzo finalmente prende delle liste di cotica di lardo spalmate di butiro, e le introduce una dopo l'altra nei fori dei caporelli della vacca. Spettatore di quanto si è riferito, restai dolente di non aver potuto profittare in questa visita della materia, che si poteva raccogliere dalla vacca; ma vedremo fra poco quanto queste contrarietà e questa specie di giostra vaccinica fossero di mia istruzione e profitto.

Il giorno sei dello stesso mese fummo di nuovo, appena giorno, al Pigneto di Sacchetti, e narrato al sig. Giuseppe Waldis, socio e direttore della vaccheria, tutto l'accaduto nel giorno innanzi, questi ci fece sapere che nella Svizzera quasi tutti i proprietarii di vacche, allorchè si sviluppa ad esse il vajuolo, sogliono trattarle nella medesima maniera con la quale trattarono quella da me osservata il giorno innanzi. Mi soggiunse dippiù, che quando le pustule tendono ad esulcerarsi, uniscono spessissimo al butiro la polvere sottilissima di un pesce carbonizzato, e

con questa specie di manteca ungono più volte al giorno i caporelli delle vacche malate (1). Questo semplice racconto se mi scoraggì non poco, riflettendo alla difficoltà di poter osservare in altre vacche pustule non alterate all' epoca da poterne raccogliere la materia; mi fece determinare per altro a sperimentare l'uso della crosta. Cosicchè, deposto ogni pensiero di raccogliere la materia dalle pustule già alterate nella vacca visitata il giorno innanzi, mi occupai in vece a raccogliere le croste in altra vacca, alla quale il vajuolo era già nello stato di disseccamento.

Nel far questo, ogni mio studio posi nello staccare dai capezzoli quelle croste che più conservassero la loro forma regolare, e tutti quei caratteri che dimostrassero, che la pustula non fosse stata menomamente alterata. Delle varie croste da me staccate in una vacca recentemente guarita dal vajuolo, due ne presi, le quali, per la località che occupavano, non erano sicuramente state maltrattate dalle mani dei mugnitori: poichè erano queste situate nel mezzo della mammella, e non già nel corpo dei caporelli, ove le pustule non giungono mai a maturità, senza prima essere disorganizzate dalle mani e dai medicamenti dei mugnitori svizzeri.

Giunto appena in Roma prima delle quattro antimeridiane, mi portai dall' amico sig. Francesco Marcucci, benemerito e disinteressato partigiano della vaccinazione, al quale feci caldissime premure di procurarmi un bambino, onde sperimentare le due croste raccolte poche ore prima dalla vacca.

---

(1) Il pesce che gli svizzeri fanno carbonizzare si chiama Forella. Non solo la polvere di detto pesce, ma uniscono ancora spessissimo al butiro la polvere delle foglie di tigli.

Il bambino è pronto, mi rispose: e però, pochi momenti dopo che il prelodato sig. Marcucci ebbe nelle mani le mentovate croste, le adoperò subito sopra di un bambino di otto mesi, di buonissima costituzione, per nome Antonio Rinaldi figlio del sig. prof. Rinaldo Rinaldi scultore abitante in via de' pregi n. 32.

Il metodo, che gli suggerii da tenersi, fu religiosamente osservato: ed è semplicissimo.

Raschiate da me leggermente nel mezzo della loro faccia interna, dissi al sig. Marcucci di versare qualche goccia d'acqua sulle medesime, e colla punta di un ago da vaccinazione procurasse a sciogliere i primi strati delle suddette croste: e che appena ottenuta una materia somigliante all' olio condensato, ne strisciasse prima col medesimo ago una porzione sopra l'incisione leggermente cruenta, e quindi sopra l'istessa incisione collocasse la crosta, raccomandandola ad una fasciatura contentiva.

Tanto fu praticato il giorno sei maggio 1832: e nel giorno nove i segni dell' impressione della materia innestata erano già manifesti in tutte e due le incisioni. Più e più volte fui a vedere il bambino innestato prima che le pustule giungessero alla loro maturità: e giunte che furono a questo punto, e già contornate da areole, osservai le due pustule di figura rotonda: laddove quando si propaga l'innesto o da braccio a braccio, o con il *pus* già disseccato, e che questo, dopo sciolto, strisciasi sopra le incisioni lunghe di qualche linea, le pustule vengono ordinariamente ovali, e non rotonde, come è accaduto nel nostro caso.

Uno sperimento coronato da sì felici risultati, non riuscito nè a Sacco in Milano (1), nè a Miglietta

(1) In prova di quanto ho detto, io invito chiunque a

in Napoli, nè tentato da altri, per quanto io sappia, eccitò una folla di dotti amici a persuadermi di far tutto di pubblica ragione per mezzo della stampa. Ma il desiderio di nuovi fatti ed alcune mie circostanze non mi permissero in quel tempo di abbracciare il loro consiglio d'altronde valutabile.

Finora io non vi ho esposto, valorosi accademici, che tutto quello che accadde nei giorni cinque e sei maggio 1832. Devo però confessare, che dopo queste due giornate, altre volte mi portai al Pigneto di Sacchetti. Vi fui cioè ai ventuno di maggio in compagnia del sig. barone Francesco Ancaiani; vi fui ai ventinove dello stesso mese in compagnia del prelodato personaggio e del sig. professore Bucci. Vi fui finalmente ai 18 di settembre in compagnia del chiarissimo sig. professor Metaxà, e del farmacista sig. Francesco Marcucci; ma le croste che furono da me raccolte nelle mentovate giornate non produssero risultati favorevoli come io desiderava, perchè risultavano da pustule già disorganizzate nel loro corso. Pochi giorni dopo di quest' ultimo accesso al Pigneto di Sacchetti, le vacche furono trasferite ad altra tenuta fuori di porta maggiore, detta Bocca di Leone, senza per

---

leggere la grand' opera del celebre e benemerito Sacco alla pag. 104 ove si trova quanto siegue: „ Appena udii parlare de' „ felici sperimenti fatti colla crosta, che m'invogliai di ritentarli. „ Destinai perciò dodici individui, ma siccome io non era per- „ suaso di un effetto compiuto, *sovvenendomi di aver già inu-* „ *tilmente inserito il vaccino con delle croste di Covvpox.* „.

Anche il chiarissimo mio amico defonto, Antonio Miglietta, nell' anno 1812 avendo scoperto in Napoli il vajuolo vaccino in alcune vacche di proprietà del sig. marchese di Gallo, tentò inutilmente l'innesto delle croste prese dalle medesime, esprimendosi nei seguenti termini:

altro che in alcuna delle medesime comparisse il vajuolo prima del mese di aprile dell' anno che corre. Soltanto nel principio di questo mese ebbi contezza che il vajuolo era di nuovo apparso a qualche vacca.

Siccome era mio proponimento di fare sull' innesto della crosta presa dalla vacca ulteriori e più decisive esperienze, e non già prevalermi della materia, che poteva raccogliersi dalle pustule giunte alla loro maturità, così non mi detti molta premura di

---

,, Le vaccinazioni, ch' eransi praticate nella commissione ,, centrale con le *croste*, restarono mancanti di successo; co- ,, me infruttuose furono quelle che io feci con lo stesso me- ,, todo nella vaccheria nel dì ventisei su i figli del fattore. ,,

Nè si limita soltanto a dire quanto abbiamo già trascritto dal primo volume della sua Biblioteca Vaccinica pag. 220 § 17, ma a pag. 233 § 27 soggiunge quanto appresso:

,, Certamente le croste vacciniche da uomo ad uomo non ,, sono disdette a comunicare il contagio; ma non v' è chi ,, non conosca che questo metodo non è il più facile per la ,, comunicazione. Altronde non avendosi sin ora alcuna os- ,, servazione che le croste delle vacche abbiano la stessa effi- ,, cacia per contagiare la razza umana, ben può sospettarsi, ,, che tale efficacia ad esse manca: d'onde la veruna riuscita ,, del nostro travaglio. ,,

Dopo tutto l'esposto a me ben noto, altri si sarebberi- maso dal più tentare l'uso della crosta presa dalla vacca; ma la providenza divina, quasi volesse in me compensare con incredibile allegrezza il cordoglio di una ingiustizia procu- ratami da pochi inimici, mi guidò quasi per mano a fare una scoperta quanto nuova, altrettanto utile.

Con questa scoperta io non pretendo nè rinomanza, nè celebrità; mi basta soltanto, che da essa risulti vantaggio alla mia patria e alla società, per le quali non ho mai cessato, nè cesserò di faticare con tutto lo zelo possibile.

portarmi subito presso la vaccheria. Ai primi di maggio però mi misi di concerto col sig. direttore, il quale mi accertò che nelle ore pomeridiane del giorno sette dello stesso mese si sarebbe immancabilmente trovato alla tenuta.

Prima di esporre i dettagli di questo secondo sperimento, mi sia permesso di manifestare nuovamente la mia più viva riconoscenza all' amico sig. Francesco Marcucci, il quale se mi procurò nell' anno scorso il bambino Rinaldi, onde sottoporlo all' innesto della crosta; in questo secondo sperimento, non solo mi ha procurato una bellissima bambina di mesi sei, figlia del sig. Giuseppe e Rosa Finetti; ma è giunto per fino a persuadere i di lei genitori di condurla con noi alla tenuta. Di modo che, previo il già concertato col sig. direttore, nelle ore pomeridiane del giorno sette si partì da Roma con la bambina e suoi genitori.

Giunti a Bocca di Leone, trovammo le vacche tutte a pascolare in una piccola riserva, la quale non essendo molto estesa, si potè in conseguenza, senza molta fatica ed in poco tempo, visitar quante vacche ivi esistevano.

In talune di queste il vajuolo era già passato nel secondo grado di disseccamento, mentre in talune altre le croste mostravano una data assai più recente.

Lo studio principale nel raccogliere le croste fu quello di badare, che le medesime fossero di figura regolare, e che non risultassero da pustule già disorgannizzate nel loro corso dalle mani e dai medicamenti dei mugnitori.

Osservate queste necessarie cautele nel raccogliere le croste, ed avendone ognuno di noi trovate una buona quantità, ci portammo subito al casale della te-

nuta, ove ci attendevano i genitori della bambina Finetti, che fu di presente innestata, alla quale furono fatte sei incisioni, cioè tre per ogni braccio. Due giorni dopo l'innesto fui a visitare la bambina, la quale presentava in cinque incisioni la più bella apparenza d'impressione già fatta. Ma questa lusinghiera apparenza nel quarto giorno, mentre si manteneva in due incisioni, ove si vedevano già sorgere due belle pustule, erasi affatto dileguata in tutte le altre. Soltanto le due pustule osservate nel quarto giorno progredirono con eccellente regolarità, e somministrarono nell' ottavo giorno la materia ad altri tre (1) bambini, dai quali s'innestarono in seguito molti altri: e così per una serie d'inoculazioni praticate da braccio a braccio, si adoprò sempre la materia ricavata in origine dalla bambina Finetti già innestata con le croste prese dalla vacca.

Da quanto si è esposto finora si possono riguardare, come verità rigorosamente dimostrate, le seguenti proposizioni.

---

(1) Quelli che propagarono l'innesto, prendendo la materia dalla bambina Finetti, furono i signori chirurgi Luigi Scatena e Vincenzo De-Rossi, non che il farmacista sig. Francesco Marcucci. Quello però che debbo più d'ogni altro lodare si è il sig. De-Rossi, perchè conservò da braccio a braccio più a lungo il virus vaccino senza farselo degenerare, e perchè al quarto passaggio condusse in mia casa una bambina di buona costituzione, onde vaccinarne il mio quinto figlio, che allora contava appena i quaranta giorni: e così dal mio figlio passò l'innesto non solo ad altri bambini dimoranti in Roma: ma ben anche ad altra bambina appartenente all' illustre famiglia Tofanelli, la quale stando in allievo a Marino, somministrò, tornata in quel paese, il virus da braccio a braccio a molti altri bambini.

1. La crosta della vacca che risulti da pustula di vaccino vero, e che non sia stata disturbata nel suo corso, conserva il principio contagiante.

2. La crosta della vacca bene adoprata riproduce sicuramente il buon vaccino.

3. La crosta della vacca che risulti da vera pustula, ma che nel suo corso sia stata disturbata, non produce alcun effetto.

E qui finisce, dottissimi accademici, la storia dell' accennata scoperta, la quale presso di noi più che altrove potrebbe essere di molto profitto, perchè manchiamo affatto di un deposito di *pus* vaccino etc. etc.

Storia dell' antica legislazione del Piemonte, del conte Federigo Sclopis. Torino 1833 *presso Giuseppe Bocca.*

> Arbitrarer hanc rerum civilium minime neglegendam scientiam sapienti, propterea quod omnia essent ei praeparanda, quibus nesciret an aliquando uti necesse sit.
>
> *M. T. Cicer. de republica, ed. Maio.*

Il ch. sig. conte Federigo Sclopis ha reso un nobilissimo servigio al Piemonte e alla italiana istoria, ordinando le memorie della piemontese legislazione. Opera di lunghe ricerche, e di pazienti investigazioni, che pone in bella luce i civili ordinamenti sotto, ai quali vivevano que' popoli subalpini dal secolo XIII a tutto il regno del duca Emmanuele Filiberto.

Gli studiosi della scienza delle leggi, gli amatori delle istoriche particolarità, e coloro che si piacciono a filosofare sui costumi degli uomini, e sulle

vicissidumi della civiltà, troveranno ampio ed utile pascolo in questo libro. E in ciò può l'autore felicitarsi di aver aggiunto il nobile scopo al quale intese, ponendo mano al suo arduo lavoro.

Egregiamente divisato è il metodo seguito nella esposizione de' varii titoli: „ Poichè (sono parole del „ sig. conte Sclopis) la storia della legislazione non „ procede per una concatenazione continua di fatti, „ ma abbraccia punti separati, e nelle cause e negli effetti degli avvenimenti anzichè nel corso degli avvenimenti s'interna; ho pensato di dovere sotto „ particolari capi raccogliere le diverse qualità delle „ leggi, attenendomi alla distinzione che ne appresentano i varii diritti, ne' quali esse riflettono. Tale „ divisione, secondo ch' io credo, è la più opportuna a coloro che ricercano di essere speditamente istruiti in una parte determinata dell' applicazione delle „ leggi. Trovandosi così tutte le materie racchiuse in „ un capo tinte dello stesso colore, meno si confondono le idee dello studioso, più stretti si collegano nella memoria di lui i fatti narrati, più agevole diventa la deduzione dei principii. „

Con questa luce di ordinamento ha l'autore diviso la sua opera in otto capitoli, e sono:

1. Prospetto degli ordini di governo pubblico nell' Italia occidentale al secolo XIII.
2. Delle leggi politiche.
3. Degli statuti dei comuni.
4. Dei modi co' quali rendevasi ai sudditi la giustizia, e delle forme di procedere nei giudizi civili.
5. Delle leggi civili.
6. Delle leggi criminali.
7. Delle leggi feudali.
8. Delle leggi ecclesiastiche.

Ciascuno di questi capitoli racchiude necessarie nozioni della generale istoria, e particolari curiosi: dove apparisce, ora la bontà dello scrittore filosofo, ora la paziente ricerca dell' istorico scrupoloso.

Maestralmente pennelleggiata è nel primo capitolo la condizione d'Italia occidentale al secolo XIII, che variamente signoreggiavano l' *imperadore*, i *baroni*, e i *comuni*. Dove, a ben conoscere i fatti di tale età, si reca opportunamente in mezzo una giusta idea della imperiale autorità, quale in occidente si era serbata ad esempio dell' antica romana. „ L'idea „ di una sovranità stretta (scrive il ch. A.), che in „ se racchiudesse ogni parte di pubblico reggimento, „ non era peranco invalsa allora in Europa. Nelle „ regioni dipendenti ab antiquo dall' imperio roma- „ no non si erano ancora affatto smarrite le tradizio- „ ni di quegli ordini di municipii, che riconoscen- „ do l'alto dominio del principe, lasciavano in po- „ ter dei comuni l'interna loro amministrazione. Nelle „ parti di settentrione la primiera libertà degli uo- „ mini si teneva sempre qual condizione essenziale di „ ogni governo: e siccome la corona dell' imperio era „ stato premio del conquisto, quei popoli guerrieri, „ non dimentichi delle fatiche sostenute per ottener- „ la, tenevano il loro sovrano piuttosto a modo di con- „ dottiero, che di signore. „

Da queste opinioni nacque l'idea, che tutti i diritti degli uomini fossero posti non sotto la signoria, ma sotto la protezione dell' imperadore, nel quale credevano essere riposta la primiera fonte del dritto civile sulla terra, e l'istromento per cui lo stato di violenza si convertiva nello stato di comunanza ordinata (a c. 3.)

E segue dicendo come a tale sentenza consuonino le parole delle leggi romane unite nel codice

di Giustiniano, dove si vede che l'autorità imperiale piegavasi piuttosto al proteggere, che al comandare. ,, A noi piace il dare ascolto, non il comandare ,, alla volontà degli uomini ,, pronunciavano gl' imperadori Teodosio ed Onorio. Vi consentivano Valentiniano e Teodosio, scrivendo: ,, Essere degna vece della ,, maestà di chi regna il dichiararsi soggetto alle leg- ,, gi: che tanta è la dipendenza dell' autorità so- ,, vrana da quella della ragione. E veramente do- ,, versi stimare dappiù del comando il sottoporre ,, alle leggi il principato (a c. 5.). ,,

Definito di questo modo il primo de' poteri che dominavano la occidentale parte d'Italia, dice dei due altri.

I baroni esercitavano un' autorità che derivava loro dall' imperatore direttamente o indirettamente sul feudo, che dall' A. si definisce. ,, un beneficio di ,, cosa immobile conceduto ad alcuno in ragione di ,, fedeltà (a c. 9). ,, Dopo i principi di Savoia, che prendevano nome di conti e signori di Piemonte, i maggiori baron inel Piemonte erano allora il marchese di Monferrato, i marchesi di Saluzzo, del Carretto, del Vasto e di Busca, i conti di Biandrate, i conti di Valperga, ed i conti Sammartini: erano inoltre molti vassalli meno potenti, che tenevano i loro feudi da quei primi (a c. 8.). I comuni erano una preziosa reliquia dell' antico diritto italico, tanto sapientemente posto in vigore dai romani, e de' loro municipali ordinamenti. E noi siamo di un parere col ch. A. colà dove scrive ,, che le antiche tradizioni del governo ,, romano sieno state le vere, le efficaci cagioni, per ,, cui l'Italia più tostamente si scosse dal lezzo della ,, barbarie (a c. 22.).

I conti di Savoia, in quella confusa mescolanza di leggi recate dai barbari vincitori, si palesarono se-

guaci della legge romana, e la legge romana seguirono costantemente i vescovi, quantunque nati talvolta de' barbari. Questa circostanza, e l'autorità che presto fece la legge canonica regnare compagna con la civile, furono cause, onde meno rimanesse offeso il Piemonte dagli strani costumi dei nordici: e più presto si levasse ai miti ordinamenti della civiltà.

Tratta il secondo capitolo delle leggi politiche, che sono grande testimonianza dello stato sociale di un popolo. ,, Imperciocchè, come opportunamente con-
,, sidera l'A. N., tutti gli altri provvedimenti, che
,, all' ordine interno appartengono, prendono forma e
,, vigore da quella sustanziale sua condizione, anzi
,, da essa procedono come rivi da fonte; e sotto la
,, tutela del diritto pubblico riposa l'autorità del di-
,, ritto privato. ,, (a c. 62) Reca innanzi l'A. l'antichissima e salda autorità, sulla quale si riposa la sovrana e certa possanza de' reali di Savoia. E narra di quel conte Piero ,, il quale rappresentatosi a
,, Riccardo re dei romani per dargli omaggio dei du-
,, cati d'Aosta e dello Sciablese, vestì un abito spar-
,, tito d'oro e d'acciaio per indicare come egli fidas-
,, se nella sua forza: ed al cancelliere che lo in-
,, terrogava, se avesse titolo da addurre, rispose sguai-
,, nando la spada e dicendo non averne altro che
,, quella. ,, (a c. 68.)

Detto delle ragioni della sovrana autorità dei duchi di Savoia, si passa a favellare dell' ordine della successione. E come nella prima sposizione, così in questa seconda, apparisce la profonda cognizione dell' A. nella patria istoria. Poi dal politico ordine della monarchia, che fa aperti i diritti del principato, si scende a dire delle relazioni tra il principe e i sudditi.

Durò lunga stagione in Piemonte confusa ed in-

certa idea del civil reggimento. Non era corpo di leggi ordinate e comuni. Si attingevano le sentenze e le applicazioni dalla legge romana, dagli statuti feudali, dalle locali consuetudini. Molto era il luogo all' arbitrio, molto all' oppressione.

Amedeo VIII, cominciando il secolo XV, dotò la sua patria di savi e generali statuti. Si pubblicava nel castello di Sciamberì il giorno 17 giugno dell' anno 1430, alla presenza dei grandi e del popolo.

Meritano di essere qui riferite le nobili ed alte parole che il duca rivolge nell' ingresso de' memorabili decreti ai suoi successori. „ Volendo adempire „ il paterno dovere d'affetto e di disciplina, a cui „ siamo tenuti verso i nostri figliuoli eredi e succes- „ sori, noi lasciamo loro questi ricordi e questi am- „ maestramenti. Facciansi imitatori degli avi nostri, „ avi d'illustre memoria, serbando incorrotta la fede „ cattolica, e promovendo il culto divino. Vivano una „ vita umile e divota: tengansi immaculati da 'vi- „ zi: mostrinsi vigilanti agli esercizi delle teologi- „ che e delle morali virtù. Nella giustizia sieno ret- „ ti, costanti e di moderata severità: si astengano „ da' moti dell' invidia; sieno per misericordia cle- „ menti: temperati nelle eruzioni: amanti de' baroni „ loro sudditi: correttori de' malvagi. Procurino la „ pace, ed abbiano in odio le guerre ingiuste. Scel- „ gano consiglieri e ministri savi e dabbene, e di- „ spregino gli uomini fallaci ed ingordi. Mantengano „ infine perpetua sicurezza nel loro stato, onde la „ Savoia appieno conservi tra i sudditi e gli stra- „ nieri l'etimologia del suo nome, che suona *salva via*. „ E mercè della osservanza di questi precetti placa- „ to il re dei cieli, che se non è abbandonato mai „ non abbandona, conservi ed accresca fino ne' più „ tardi secoli lo stato pacifico e prospero dei figliuoli, „ dei successori e de' sudditi nostri (a c. 25.). „

Di così santi pensieri avea piena la mente il legislatore, e si può far per esse giudizio della rettitudine onde fu guidato in tanto utile impresa. Merita di esser notato, frai modi dell' eseguimento delle leggi prescritti dai principi di Savoia, il diritto conferito ai magistrati supremi „ di esaminare le leggi ed i „ rescritti che loro sono trasmessi dal sovrano, ed „ occorrendo che in essi si trovi cosa meno opportuna o dannevole, di denunciarla al principe „ istesso, affinchchè possa novellamente dichiarare „ la sua intenzione (a c. 127.) „ Del quale ordinamento non so se debba più ammirarsi la saviezza, o la utilità.

Lasceremo che altri legga per entro il dotto libro del sig. conte Sclopis quanto ha egli saputo ordinare sotto il capo III, dove scrisse degli statuti de' comuni; imperciocchè essendo esso capo quasi un sunto dell' amplissima materia ivi trattata, troppo riuscierebbe difficile il poterne più compendiosamente parlare.

I modi co' quali rendevasi la giustizia ai sudditi, e le forme di procedere nei giudizi civili (capo IIII), offrono opportunità all' autore di ricordare molte di quelle costumanze, che pongono tanto interesse nella istoria de' tempi di mezzo. Vediamo „ Piero figliuolo d'Oddone essersi recato, insieme con la contessa Adelaide sua madre, nel prato di san Vincenzo, presso alla villa di Cambiano, non lungi da Chieri, e sulla riva del torrente Tepice: colà accompagnato da vari giudici del sacro palazzo, e da Cuniberto vescovo di Torino, sotto ad un padiglione attendeva a rendere la giustizia ed a deliberare sopra le faccende pubbliche (a c. 228) „. Di tal modo si tenevano il più delle volte quelle adunanze, che si chiamavano *placiti*, o *mulli*. *Celebre divenne la valle* d' *Aosta* per la generali udienze,

che in essa si tenevano a decidervi le liti di maggior momento, e si promulgavano gli ordinamenti per l'esecuzione delle leggi. Dilettevoli non meno che utili particolari si leggono riuniti in questo capitolo, al quale rimandiamo i lettori; e passeremo a far cenno di quello seguente, dove delle civili leggi si favella. Incomincia il ch. A. „ facendo capo dalle „ leggi sopra le persone che debbonsi tenere in mag- „ gior conto, siccome quelle che danno norma della „ vita civile. „ (a c. 293.)

Assai per tempo furono liberati in Piemonte i sudditi di ogni maniera da quella soggezione, che in que' tempi di ferro ebbe nome di servirtù della gleba, o di taglia. Due insigni documenti del secolo XIII parlano di tali liberazioni. Uno è fra Amedeo conte di Savoia e la comunità di Vigone (nel 1285 a 30 di decembre). L'altro è di Manfredo IV marchese di Saluzzo (del 1299 a 18 di febbrajo). Ma nessun altro motivo ajutò tanto e protesse l'abolizione di così nefandi avanzi di barbarie, quanto quello che dalla santa nostra religione si derivava. Pensiero consolantissimo per un cristiano! Quindi troviamo che alle nobilissime considerazioni tratte dalla celeste dottrina dell' evangelo, fu mosso Emmanuele Filiberto a promulgare ai 20 di ottobre del 1561 una legge, che preparava l'abolizione di ogni traccia di servitù. „ Poscia che piacque a Dio, egli dice, di resti- „ tuire l'umana natura nella primiera sua libertà, e „ sebbene i principi cristiani abbiano da assai tem- „ po abolito nei loro dominii il nome odioso di „ servitù introdotto dai pagani, onde anche per que- „ sto noi tanto ci discostiamo da loro; noi tutta- „ via dopo il felice nostro ritorno in queste con- „ trade abbiamo trovato ancora sussistente certa spe- „ cie di servitù chiamata taglia, e mano-morta, per

„ cui gli uomini sono detti *tagliabili*, e stanno ag-
„ gravati da insopportevoli carichi, ricusandosi loro
„ la facoltà di testare, e di contrarre liberamente.
„ Gli uni, ove muoiano senza prole maschile, lasciano
„ le loro figliuole prive di ogni eredità; gli altri,
„ se non hanno discendenza di sorta, non trasmet-
„ tono i beni se non al loro signore; una terza specie
„ di persone, che diconsi ligie, tuttochè di con-
„ dizione pienamente libera, non hanno intera po-
„ destà di testare. Sentendo perciò nell'animo i la-
„ menti di questi infelici, che pur desiderano di usci-
„ re di tanta miseria, e di spogliarsi da tal radice
„ di servitù, siamo entrati in deliberazione di ap-
„ prestar loro il rimedio: e preponendo il sollievo
„ ed il ristoro di que' nostri sudditi ad ogni spe-
„ ranza di nostro lucro particolare, vogliamo ado-
„ perare, come si conviene a buon principe, con
„ ogni clemenza, benignità, e magnificenza a pro
„ del suo popolo; e però intendiamo di trarre i no-
„ stri sudditi insieme co' loro beni da ogni condi-
„ zione servile, e dichiararli liberi e franchi per sem-
„ pre. (a c. 290 e seg.) „

Ho volentieri riferito queste umanissime considerazioni dell' ottimo principe, perchè non solo onorano il religioso suo animo, ma fanno conoscere quale fosse lo stato de' sudditi piemontesi, e quali gli inconvenienti che ne derivassero.

Comprende il capo VI le leggi criminali. Vediamo anche qui consolante e benefica l'autorità della chiesa. Per lei la forma delle prove di parole, confermate col giuramento, sostituita venne alle torture, ai *giudizi di Dio*, alle pratiche assurde dei tempi barbarici. Le decretali dei papi presentarono la purgazione canonica, cioè il giuramento sugli evangeli, o sopra altra cosa santa come, tutta prova dell'

asserto dell' accusato; ed il mondo respirò da tante crudeli afflizioni, che spesso perdevano gl' innocenti, e i feroci istituti de' settentrionali disparvero.

Ma durarono nulladimeno continui molti abusi; furono da deplorare molte atrocità nei giudizi e nelle criminali procedure. Anzi egli è pur troppo una triste verità, quella che l'A. ricorda! scrivendo come „ an-
„ che in questa odierna luce di civiltà che ci ri-
„ schiara, rimane molto che fare onde mondare la
„ legislazione criminale dai gravi difetti, e dai non
„ pochi errori che in varie parti ancor la deturpa-
„ no (a c. 344)„.

Premessa una idea della indole della criminale legislazione ne' tempi ch' egli fece oggetto delle sue ricerche, entra l'autore ne' particolari delle leggi piemontesi. Trae gli esempi degli ordinamenti criminali nel secolo XIII e nel XIV dagli statuti de' comuni, e dagli atti di famosi processi; in sin che viene ai decreti di Amedeo VIII, il legislatore del Piemonte, e ai nuovi ordini promulgati da Emmanuele Filiberto.

Le leggi feudali (capo VII), come l'A. acconciamente considera, non costituirono giammai in Italia un modo assoluto d' esistenza cui le società civili si fossero accomodate, ma piuttosto una forma variabile, uno stato di transizione, onde dall' universale sconvolgimento quelle si riducevano all' ordine consentaneo alla umana natura. La forza per se sola non basta a mantenere il governo degli uomini: se non si accoppia con l'ordine, ella si divide, si corrompe e si snerva: comunicata con molti, degenera in anarchia: ristretta in pochi, si cangia in oppressione. E così accadde ai barbari divenuti signori delle terre italiane. Tentennava in mano d'un solo la mazza ferrata che reggeva i sudditi: fu ne-

cessario partito che i principali uffiziali del governo s'attribuissero grande autorità, per non lasciare trascorrere in ribelle baldanza gli animi degli uomini della loro nazione partecipi del conquisto; in disperato avvilimento gl' indigeni abitatori (a c. 388.). Quindi surse l'istituzione feudale: istituzione che arrogandosi incredibili prerogative, gravitò lungamente sui popoli infelici, invadendo per fino i diritti più sacri delle famiglie. Girolamo Muzio giustinopolitano, opportunamente allegato dall' A. N., così favella degl' incredibili abusi, ai quali per noi tantosto si è fatta allusione: „ Alla memoria degli avo-
„ li nostri e de' nostri padri in Piemonte, e trai
„ gioghi dell' Apennino e de l'alpi di Francia, si usa-
„ va che le nuove spose si giacevano la prima notte
„ col signor del paese. Ed è questa cosa tanto vera,
„ che ancora in alcuno di que' luoghi si pagano delle
„ gravezze ordinarie, per le quali da' loro signori si li-
„ berarono da così disonesta soggezione„ (a c. 410)(1). Sotto il regno di Emmanuele Filiberto il numero de' feudi s'innalzava in Piemonte intorno a mille ottocento.

Benefiche e piene di umanità appariscono in questa dura epoca della umana istoria le leggi ecclesiastiche, delle quali, com' ei suole, dottamente ragiona l'A. nel capo VIII, ch' è pur l'ultimo del suo libro. In quel battagliare giornaliero, in quell' offendersi contituo, fra quelle stragi e quel sangue, che provocavano acerbità di sdegni e atrocità di vendette, la divina parola di pace uscì spesso dal santuario. Le famose *tregue di Dio* offrono uno spettacolo commovente della sospensione di ogni sdegno pri-

---

(1) Operette morali Venezia 1550; per Gabriel Giolito de' Ferrari a. c. 63.

vato. Amici e nimici si trovavano nel luogo stesso senza offensione: cosa impossibile a credere in tanta fierezza di animi, senza lo imperio di quel potere, che adoperava a beneficio della terra l'autorità che teneva dal cielo.

La città di Torino, sedia del regno, fu in gran parte rifatta per cura dei vescovi. Questi santi pastori de' popoli aiutavano in altri luoghi del regno a edificare città, innalzare edifici, vincere l'asprezza de' boschi, solidare il civile legame de' popoli.

Volentieri lasciamo che nell' opera del conte Sclopis se ne leggano i tanto belli quanto numerosi esempi, che non sono disgiunti da quelli della religione e della somma virtù dei reali di Savoia. De' quali può dirsi che non sia più gloriosa e più nobile stirpe di regnatori, più costantemente fiorente di principi interissimi, e volti al bene de' loro popoli.

E già per chiudere questo sunto, dove abbiamo ragionato breve (anzi piuttosto accennato, che ragionato) del nobile lavoro del conte Sclopis, alla simiglianza di un circolo, che là si viene a serrare donde s'incominciò, con esso lui di nuovo allegranci ci auguriamo che la storia dell' antica legislazione di altre parti d'Italia così venga descritta com' egli fece quella del Piemonte.

CAV P. E. VISCONTI.

Discorso politico sulla proprietà, a' fine di conoscere quella delle isole che nascono nel mare; per Tito Ondes Reggio. *Palermo, dal gabinetto tipografico all' insegna di Meli*, 1833. (*Un volumetto in* 8.° *di facce* 89.)

Strano veramente, ma non affatto nuovo esempio si è quello di vedere all' improvviso sorgere nel bel mezzo del mare una qualche isola. Così, secondo narrasi, nacquero quelle di Rodi, di Delo, e moltissime altre. In egual maniera agli 11 di luglio 1831, dopo alcuni scuotimenti della terra, fattisi sentire anche di lontano, dopo bollimenti di acque ed eruzioni di fuochi, si vide apparir fuori dal mare di mezzo giorno della Sicilia, a quasi 30 miglia da lei, l'isola che venne poscia detta Ferdinandea. Un tale maraviglioso avvenimento porse bella occasione al dotto sig. *Ondes Reggio* di dettare il libretto, del quale ci siamo proposti parlare con brevità, ed in cui egli prende a discorrere non già delle naturali cagioni di un tanto fenomeno, come alcuno potrebbe pensare, ma sì della proprietà di così fatte isole.

Il sig. *Ondes* però, avanti di tenere ragionamento intorno la particolare proprietà di queste isole, tratta a di lungo in un primo capitolo, *della necessità e principio fondamentale della proprietà de' beni in generale.* Nel capo secondo parla del mare, come cosa capace di venire in altrui proprietà; e nel terzo finalmente si adopera di mostrare, il mare proprio a ciascuna nazione, e quindi induce la proprietà delle isole che nascono in esso mare.

Noi per tanto cercheremo alla meglio con brevi parole di accennare solamente quelle idee principali,

che l'autore ha sviluppato nella sua opera intorno a tale subietto.

Egli adunque incomincia dal sostenere la necessità della proprietà, mostrando come per mezzo di essa „ ciascuno aumenta e cerca migliorare il suo, „ aguzza lo spirito a trovamenti di nuove cose; dà „ il principio alle scienze ed alle arti, incivilisce „ gli usi ed i costumi; imperocchè stando le cose „ in comune, e non essendovi al mondo proprietà „ di sorta, ciò non avverrebbe certamente, ma esse „ cose andrebbero pel contrario in mal' ora. „ Tutto ciò da ognuno gli verrà di buon grado concesso; ma solamente non ne pare sia sufficiente la ragione che il nostro autore arreca in mezzo per confutare il *Mably*, il quale porta sentenza, che la proprietà sia stata la causa d'ogni umano infortunio. Dice il sig. *Ondes*, che se l'uomo non avesse questa *proprietà* sarebbe poco lontano dai bruti: e che come al mondo tutto è ineguale, i climi, gl' ingegni ec., così debbono esserlo le fortune eziandio; quasi che egli differenziasse l'uomo dai bruti principalmente per la *proprietà*, anzichè per altri principj di quella ancor più nobili, come sarebbe la ragione, ed altre simili facoltà.

Dimostrata quindi con altri argomenti la necessità della *proprietà*, passa l'autore a discorrerne il principio fondamentale, che egli pone nella umana natura, e non nella *convenzione*, come altri la pensano. Poichè egli dice, che essendo il fine a cui mira l'uomo la sola felicità, che deriva dal soddisfacimento de' bisogni fisici e morali, e codesto soddisfacimento non potendosi ottenere che dalla *proprietà* de' beni, così quest' ultima deve per conseguenza nascere dalla natura umana, e non dalla convenzione. Distinguendo poi la società naturale dalla

civile, pone la prima come indispensabilmente necessaria, e perciò questa eziandio fa derivare dalla natura; e siccome pone ancora come indispensabilmente necessaria la proprietà, così vuole che anch' essa da natura, e non da convenzione abbia origine.

Grozio però circa la *proprietà* ed i primordii degli uomini pensa, che l'uomo ne' primi tempi usasse le cose secondo il suo bisogno ed il suo piacimento, recandone per esempio i primitivi popoli d' America, gli esseni, ed altri; che moltiplicata quindi l'umana razza, l'uomo attendesse alla cultura de' campi ed alla pastorizia, si dividesse dal comune, abbandonasse la virtù, lasciandosi andare ad ogni vizio, a talchè perultimo fosse giuoco forza venire alla divisione delle cose. Codesta bella ipotesi (e tale la chiamo, perchè tale parmi tuttociò che di bello possa dirsi intorno que' tempi, de' quali insino a noi non è giunto alcun certo documento) piace, nè parrà forse inverosimile; ma l'*Ondes* si toglie a confutarla gagliardamente, non saprei però se con ragioni forti a sufficienza. Imperocchè egli dice: „ Là dove *Grozio* parla dell' appropiarsi le cose secon-
„ do vuole il bisogno (primo de' quali è il cibarsi),
„ non è questo diritto di proprietà su quelle? e quale
„ altro per la stima del vero lo sarà mai, se non lo
„ è questo, che alcuno goda le cose, e dalla par-
„ tecipazione di qualunque altro le escluda, in mo-
„ do che tutte per se le consumi? „ Noi di leggeri accorderemo che queste *cose* siano *proprietà*, ma ne sembra che tali non divengano per ciascun individuo, se non quando egli ne abbia fatta l'attuale apprensione, e le consumi, poichè per lo avanti erano come *res nullius*, cioè *primi occupantis*, e per questo di nessuna proprietà. Che se il nostro autore aveva in animo di confutare *Grozio*, parmi che avrebbe po-

tuto mettere in campo argomenti più forti che que' suoi non sono.

Ove poi il nominato Grozio giudica che di tutte le cose nascesse la proprietà *per convenzione*, non è della medesima sentenza per quello risguarda il mare, e dice chiaramente: „ Pel mare convenzione „ non devesi fingere: imperciocchè quando in prin- „ cipio si divisero le terre, era esso nella massima „ parte ignoto, e non può fingersi modo onde quelle „ genti tanto lontane lo dividessero. „ Aggiunge inoltre, che il mare debbe essere in comune, perchè „ è lecito a ciascuna gente andare da qualunque al- „ tra e con essa negoziare: „ perchè „ l'occupa- „ zione non procede se non in cosa che ha termi- „ ne „ . . . . . I liquidi per se non si terminano, „ e non si possono occupare. „ Ma qui ancora, nel secondo capo cioè, l'autore nostro da Grozio dissente; poichè non concede, come si disse, che da convenzione sia nata la proprietà, ma sì dalla natura pel solo soddisfacimento ai bisogni: così come prima le frutta e la terra, poscia anche il mare fosse appropriato dagli uomini: e dove Grozio dice, che essendo il mare fra quelle cose delle quali, quantunque se ne faccia uso da ognuno, pure ve ne ha per tutti, e perciò debbono essere della condizione della quale erano state quando furono dalla natura prodotte, l'*Ondes* risponde: essere il mare cosa tanto inesauribile, che l'usarne di tutti i popoli ne lascia porzione grandissima in ozio; e per ciò a buon diritto se ne può appropriare una parte da ciascuno di essi senza destare invidia.

Dopo avere arrecati varii argomenti a comprovare la proprietà de' mari, passa l'autore a dimostrarla con esempi storici; quantunque il fatto non sia sempre buona prova di diritto. Viene perciò rammen-

tando come Tiro facesse di suo dominio non solo il mare a se vicino, ma ogni altro pel quale veleggiarono le sue flotte: come Sparta dominasse il mare e la terra: come Alessandro facesse guerra per divenir padrone della terra e del mare ec. Dà finalmente termine al secondo capo con queste parole: „ Comprendendo gli argomenti raccogliamo: che la natura per lo soddisfacimento de' bisogni umani siccome vuole la proprietà d'ogni cosa, vuole anche quella del mare; l'amplitudine del mare non ne contraria, ma ne favorisce la proprietà; dal diritto di commercio, a tutti gli uomini comune, segue, non che il mare sia comune, ma che su di esso sia diritto di passaggio; la sua liquidità non osta ad aver termine, ed il tutto si conferma dall' averlo moltissime nazioni tenuto in proprietà. „

Nel terzo ed ultimo capo passa l'A. a dire di quale e quanta parte di mare ciascuna nazione può essere padrona: e dopo avere esaminate le varie opinioni che si hanno su ciò, espone la propria così: „ Ciascuna nazione è proprietaria di quel mare che giace dalla sua terra fino a quel punto, che a nessuna terra d'altra nazione è più vicino che alla sua; eccezione facendo per alcune parti degli ampissimi oceani, de' quali la proprietà sino al detto punto per l'ampiezza istessa riuscendo inutile, è dessa limitata fin dove le nazioni utilità ne ricavano: e per levare la troppa indeterminazione diciamo: per quanto spazio alcuna nazione ha massimo negli altri mari. „

Dopo adunque aver discorso a lungo la proprietà di tutte le cose, e così quella del mare, termina finalmente paragonando i mari ai fiumi, e dicendo col Saldeno, che *i fiumi sono mari minori.* E che siccome i fiumi, che adacquano le terre delle nazioni, sono pro-

prii di esse, e di esse ancora sono le isole che in quelli nascono, così i mari eziandio saranno di quella nazione che ne è circondata, e le isole che vi nasceranno saranno del pari a questa spettanti. E viene a terminare l'opera con queste parole d'Heineccio: „ L'isola na-
„ ta in mare o in fiume è accessione dell'uno o dell'
„ altro, e quindi se quelli non sono in dominio di
„ alcuno, l'isola ancora non lo è, e s'apparterrà al
„ primo che la occupi; se però, che più spesso ac-
„ cade, sono quelli in dominio di nazione, della stessa
„ si è l'isola. „

Certo il sig. Ondes avrebbe alle volte potuto consolidare con più saldi argomenti le sue ragioni, allorquando toglie a confutare il parere d'alcuni sommi ingegni. Non si può per altro negargli molta assennatezza, e molta e varia erudizione si rinviene in questo suo lavoro, in ispecie nelle dotte annotazioni. Ma per dire anche due parole dello stile in cui è scritta l'opera, confesseremo che ne par bello, ed attinto a pure fonti. Ed oh quanto di cuore ci augureremmo che ogni scienziato prendesse a seguire sì utile esempio! Che allora pur finalmente si vedrebbe ancora nella nostra Italia, come altrove avviene, accoppiato alle scienze lo studio della patria lingua, nè tante dotte opere si vedrebbono dettate in un linguaggio mezzo rozzo, e mezzo tolto ad imprestanza dagli estrani.

FILIPPO GERARDI.

Del metodo intellettuale della scienza della vita, e del procedimento logico dell'arte medica. Prolegomeni alle istituzioni di medicina teorico-pratica di Benedetto Monti. Pesaro presso Annesio Nobili 1831.

L'andamento spontaneo che vanno prendendo le scienze mediche in Italia verso la dottrina dei rapporti tra le leggi e i fenomeni della esterna natura e quelle che governano l' umano organismo, comunque da noi presagito, e avvalorato ancora di un metodo per ricercare e stabilire cotesti rapporti conformemente allo stato attuale della filosofia e delle scienze fisico-chimiche (1), fa sentire ogni giorno più, e viemaggiormente agl' ingegni più felici, e non avvinti a veruna scolastica disciplina, il bisogno di una nuova medica educazione. Le scuole che testè dominarono nella nostra penisola hanno suggellato il periodo della loro vita colle ultime disputazioni tra i dinamici e i particolaristi, e la presente età le vede già dietro a se incamminate ai deserti paesi della storia. Un nuovo orizzonte si apre oggi dinanzi alla scienza. Fosse l'obblio di se stessa o una soverchia pretensione, questa credeva per lo addietro di conoscersi me-

(1) V. Patologia induttiva di F. Puccinotti. Macerata 1828 - Del metodo in patologia etc. Discorso di D. Pantaleoni, Giornale di Strambio 1829 - Della diagnosi fondata sui rapporti etiologici. Prolusione di F. Puccinotti. Annali d'Omodei 1830.

glio, sepellendosi tutta entro l' umano organismo. Si cominciò dal confidarsi interamente al moto vitale, e si finì collo sprofondarsi nel misto organico. E quì per più lustri un continuo ed amaro disputarsi il primato di queste due situazioni, senza pensare, che una vita di continuo dipendente dalle azioni di una fisica esterna sopra essa, non sarebbe mai stata conosciuta nè nel suo corso regolare, nè nelle sue perturbazioni, se non si partiva da quel punto di unione o di attenenza che è tra i poteri fisiologici di essa e l' obbiettivo esteriore. La medicina, elevata a questo punto, ha come respirata la libertà dopo un carcere strettissimo e tenebroso. Guardandosi attorno a se, ha riconosciuto la sua dignità nella estensione maggiore delle sue relazioni; e guardando alle scienze sorelle, si è veduta ad eguale destino con queste; e da povera e romita e inceppata ch' ell' era, ha riconosciuto le immense dovizie che le altre scienze le preparano, e sulle quali ella ha egual diritto e dovere di profittare, e rivolgerle al suo perfezionamento. E' sorta finalmente un' epoca, nella quale la vera scienza della medicina non può più essere sostenuta da meschine teoriche. La teoria che oggi conviene alla medicina deve essere in proporzione colla maggior massa delle cognizioni tutte che la fiancheggiano, e deve contenere in se gli elementi dei rapporti principali che esistono tra essa e l' intera scienza della natura: e perchè di cotesti elementi ve ne sia la maggior copia possibile e sieno essi rivolti al maggior bene della scienza medica, questa teorica deve possedere un cotal metodo, cui non si può giungere facilmente da chi non ha percorsa e meditata l' intera storia della filosofia. Intanto ci gode l'animo di vedere rivolti a questo scopo, insieme con quelli di altri profondi pensatori, anche gli eruditi gravissimi studi

del ch. professore *Monti*, la cui opera, che noi prendiamo a compendiare in questo giornale, sempre più ci rafforza nella speranza, che la novella scuola di filosofia medica in Italia sia presto per farsi adulta, e per offerire alla gioventù un corpo di dottrina più certo, più coordinato, più completo delle altre che la precedettero, e per conseguenza più in armonia coll' attuale stato delle menti umane relativamente agli studi della natura.

Si propone pertanto il prof. Monti in questi suoi *Prolegomeni* di additare un *metodo* ch' egli chiama *intellettuale*, per il quale le cognizioni tratte dalle osservazioni e dagli esperimenti di tutti i luoghi si trasformino in tante formole o teoriche, il complesso delle quali costituisca la scienza; donde pure discenda quel procedimento logico, per il quale si consegue la pratica, nel che consiste ciò che arte medica si appella.

§. I.

Nella cognizione de'fenomeni e in quella del processo costante ed invariabile della generazione o successione loro, che è quanto dire nella cognizione delle forme e delle leggi della natura, è segnato quel *limite*, oltre il quale alla mente umana nello studio delle cose naturali non è lecito andare senza smarrire pericolosamente se stessa.

§. II.

Questo alternarsi delle forme, e degli effetti delle forze nella natura esterna, è compreso nella mente umana alla facoltà che dicesi *percezione*. Ma questa, rimpetto alla varietà grandissima che è ne' feno-

meni naturali, è troppo debole per poter tutto coordinare ciò che è raccolto entro a se stessa. Altro potere dell' anima si richiede a tanto, cioè la facoltà *riflessiva*. La potenza percettiva, secondo il Monti, non solo apprende l'esistenza de' fenomeni esteriori, ma anche le relazioni particolari che esistono nel loro stato complessivo: trasportata a più generi di fenomeni, e concepiti più generi di relazioni, ne cava delle leggi, e queste hanno il nome di *formole intellettuali*. A tali formole, che sono opera della potenza riflessiva, la mente non giunge che per tre maniere di operazioni; 1.° *aggregando* tutti i materiali raccolti dalla percezione sotto il rapporto di spazio e di tempo; 2.° *risolvendo* in famiglie coordinate dal rapporto di identità i varii fenomeni della natura; 3.° *riducendo* il maggior numero de' fenomeni già aggregati e risoluti al minor numero di cause. Per queste tre operazioni il potere riflessivo della mente accresce la dovizia delle sue formole, acquistando per la prima le *formole di composizione*: per la seconda le *formole di identità*: per la terza le *formole di causalità*. Queste operazioni della potenza riflessiva debbono però accrescersi di continuo, e debbono essere garantite dalle ragioni di rapporto nell'obbiettivo esterno. Quindi l' un potere chiama l'altro in soccorso, il quale somministrandogli sempre nuove osservazioni ed esperimenti, si vanno ambedue mutuamente rettificando, estendendo, e perfezionando. Conclude pertanto il Monti, che l' organo logico della scienza della natura è costituito da queste cinque parti: *osservazione*: *esperimento*: *aggregazione*: *risoluzione*: *riduzione*. Di quì quelle generalissime leggi che diventano poi i principii fondamentali, sui quali il procedimento della parte operativa della scienza interamente si fonda.

§. III.

Se la potenza riflessiva, troppo vaga delle sue nobili operazioni, emancipare si voglia da quella servitù, che la stringe in vincoli necessarj alla potenza percettiva, avviene allora che spinta da propria tendenza, aggrega, risolve, riduce, indipendentemente dall' obbiettivo esterno. E i composti di queste sue licenziose operazioni sono ciò che comunemente appellasi fantasia. La quale alle formole intellettuali obbiettive, che sono le vere, sostituisce le formole idealistiche o subiettive, che sono le immaginarie. Perchè adunque la mente non si carichi di siffatti fantasmi, è necessario educare e condurre quella di lei facoltà, secondo certe regole prefisse e determinate: e la scienza che tratta di siffatte regole chiamasi *metodo intellettuale*. Incombe a questo metodo, 1.° determinare i limiti della scienza possibile, 2.° stabilire i mezzi con che possiamo acquistare cognizioni vere, 3.° indicare i particolari procedimenti che dobbiamo seguitare nel tradurre in formole intellettuali le particolari cognizioni acquistate, 4.° determinare le regole certe secondo le quali applicare si conviene le medesime formole nella parte operativa della scienza per conseguire l'oggetto che ci proponiamo, 5.° fissare i caratteri pe' quali la verità dall' errore distinguesi.

§. IV.

Ogni scienza ha il suo fine particolare. La medicina ha quello di conservare e reintegrare la sanità. Quindi un metodo generale nell' essere applicato subisce delle modificazioni, a norma del diverso oggetto che si propone la scienza cui si applica. Per intende-

re e giustamente valutare quelle che appartengono alla scienza medica, procedendo secondo i caratteri generali del metodo fissati quì sopra, ha divisato con ottimo accorgimento il Monti di prendere le mosse della storia della scienza medesima. E di fatto come la filosofia della storia dell' umanità è l' unica che possa dirci che cosa è stato e che cosa possa essere l'uomo sulla superficie della terra, così quella delle storie delle varie scienze ci addita come, fin dove, e con quale ventura sin da' tempi i più remoti siasi applicata la mente al concepimento de' fenomeni, che limitano la sfera degli oggetti ch' elle si propongono. Ma la storia della medicina non è stata nè poteva essere fin quì trattata con filosofia. Noi dovevamo andare tra molti secoli di verità e di errori vagabondi in traccia d' un metodo applicabile alla storia de'fatti prima di rinvenirlo. Forse esso oggi è trovato: e oggi solo possiamo intendere il vero spirito della storia della scienza nostra. *Freind*, *Le Clerch*, e lo stesso *Sprengel* non sono che grandi e laboriosi compilatori, che per ordine o di materie o di tempi hanno percorso colla sola memoria questo vasto campo d' umani pensieri e fatiche. Essi hanno asciugato il pantano; tocca a noi di ridurlo a coltura. Uno dei mezzi i più acconci a penetrare nel vero spirito della storia delle scienze mediche è quello di chiarire l' indole intrinseca de' varii sistemi di medicina, e dedurre da questa la diversa natura de' metodi dai quali ebbero origine: così prefiggere si ponno le epoche delle grandi rivoluzioni della scienza, secondo la diversità essenziale de' metodi stessi da cui procedettero. Nel che lodevolissimo testimonio ci porge il ch. autore della sua perspicacia. E sebbene, secondo noi, la ricerca del vero spirito della storia della medicina dipender debba dalla ricerca e risoluzione anteriore di un proble-

ma ultimo intellettuale, intorno al quale si sono applicati con diversa fortuna i diversi metodi e sistemi inventati da que'sapienti che ci precedettero; pur tuttavia sarà un lungo e felicissimo passo verso il trovamento di quello, l'andare percorrendo e scandagliando la storia de' sistemi: con quella de'metodi, e questa con quella de' sistemi perocchè anche per siffatto modo possono essere raggiunti e filosoficamente dettagliati i movimenti progressivi dello spirito umano.

§. V.

Il vasto prospetto dei lavori dell'ingegno umano nelle cose mediche si presenta al Monti ne' passati tempi continuamente avvicendato dal predominio del *Dogmatismo* e dell'*Empirismo*, intramezzati sempre da un periodo di *Scetticismo*. In mezzo all' invariabile succedersi de' fenomeni della natura viva col mondo esteriore, perchè tanta miserabile differenza e contrarietà d' opinioni e di principj? Se v' ha un metodo per dirigere le operazioni della mente alla investigazione delle leggi dell'obiettivo, perchè per sì lunga serie di anni fu obliato, o male costruito, o infedelmente applicato? Promette il Monti la soluzione di questi due gravi problemi.

§. VI.

L' età delle generazioni è come quella degli individui. Gioventù, virilità, vecchiezza. Nella prima la mente è quasi sempre spinta a combinare le sue percezioni col potere riflessivo, secondo i loro rapporti subiettivi, e schiva (calda e impaziente com' è) di verificarli col confronto dei rapporti obiettivi. „ Que„ sta maniera di procedimento (dice il Monti) costi-

„ tuisce la qualità essenziale dalla prima epoca ne' „ progressi dello spirito umano. „ Quindi la mente si fa accorta de' suoi errori, ed osserva e sperimenta di nuovo, ma non quanto basta, e però volando altra volta per via precipitosa agli assiomi, i quali di troppo generalizzati e tradotti nella pratica riuscir debbono tanto spesso fallaci quanto più s'allontanano dalle leggi dell' obiettivo. Ma i fatti succedonsi costantemente. Il metodo anela di seguirli, e viene scuoprendosi di nuovo in molti di essi erroneo, in altrettanti insufficiente: ma per non retrocedere, o ricorre al sofisma, e supplisce ai difetti coll'abuso delle parole, ovvero cancella ogni metodo derogando alla potenza riflessiva ogni certezza. Quindi i primi *Dogmatici*, i secondi *Empirici*, e da queste due qualità è costituita la seconda e terza epoca ne' progressi dell' umano intendimento. Questo dissidio però non vieta che le osservazioni ed i fatti non vadano largamente distendendosi. Questa nuova ricchezza dimostrando la falsa lega di ambedue i metodi divisati, ne discuopre la necessità di spogliare della parte idealistica il primo, e di vestire dell' organo logico il secondo. Talchè l'empirismo riacquistando formole intellettuali in che non si contengano che le forme precise de'rapporti obiettivi, viene a costituire quel vero metodo che caratterizza insieme la quarta epoca ne' progressi dell' umano intendimento „ la quale può degnamente „ esser chiamata l' epoca della maturità della mente „ umana. „

§. VII.

In questo articolo l' autore si fa a dimostrare la necessità dell' indicato procedimento dell'intelletto per tutti cotesti metodi viziosi, sino a quello che rispon-

de alla maturità dell' età di esso. E questo fa sagacemente accennando la grande sproporzione tra i fini intellettuali e morali, e i mezzi umani per conseguirli. La caduta dell' uomo, dice il Monti, promosse cotesta sproporzione col cangiare la sua primitiva e innocente natura in un essere fragile e corrotto; imperocchè i fini rimasero gli stessi, nel mentre che i mezzi di conseguire la perduta perfezione notabilmente sminuirono. Oggi il suo intelletto non può più formarsi che pel ministerio de' sensi. Cosicchè il procedimento delle concezioni ch' egli da questi deduce debbe essere lentissimo, e di necessità errare a fantasia prima di sapere.

A chi considerasse questi pensieri del Monti potrebbe sembrare facilmente, ch' egli volesse quì dare una specie di predestinazione al *sensualismo*. Ma d'altra parte riflettendo che cotesta umanità, sublime e caduta dalla sua condizione originaria, conserva pure tutti i suoi più sublimi fini intellettuali, potrebbe piuttosto sembrare di trovarvi un *platonismo*; perchè quei fini sono pur costituiti da altrettante formole o idee, le quali deono aver preesistito alle operazioni de' sensi. La mente le conserva: i sensi non farebbero che risvegliarle da un sonno, in modo che potrebbero le idee riguardarsi come altrettante *reminiscenze* della nostra origine perfetta e celeste. E questo sarebbe un conformarsi ai platonici antichi. Comunque però sia di questa *idealistica* digressione, non si può negare che il Monti non l'abbia sparsa di nobili pensamenti, e non vi si rilevi la proprietà de' robusti ingegni di farsi facilmente trasportare all'unità di quel tutto che loro si para alla mente, allorchè questa si è immersa in una qualunque sia tesi.

§. VIII.

I quattro metodi superiormente accennati sono distinti dal Monti co' nomi di metodo *idealistico* : *empirico-idealistico* : *empirico* : *empirico-intellettuale*. Ora egli pone per fondatore del primo, quanto alla filosofia, *Platone* : quanto alla medicina, *Talete* : per antesignano della seconda epoca in filosofia *Aristotele* , in medicina *Ippocrate* : della terza epoca, che allude al metodo empirico, dà per maestro in filosofia *Epicuro*, in medicina *Serapione*. Tra' filosofi insegnatori del quarto metodo pone *Galileo* e *Bacone* : tra' medici *Haller* e *Baglivi*. Esposta quindi la dottrina delle idee innate di Platone, e dimostratane l'influenza su tutto lo scibile di quel tempo , che il Monti chiama adolescenza della mente umana , dimostra insieme come in essa invece di ricercare d' interpretare la natura colla natura , il metodo idealistico tentò temerariamente d' indovinarla colla fantasia. Avvenne lo stesso da Talete fino ad Ippocrate rapporto alla prima epoca delle scienze mediche.

Difficile è convenire quì coll'autore che tutto il periodo di filosofia greca sino ad Aristotele possa giustamente caratterizzarsi col suggello del metodo idealistico ,. come neppure sapremmo concedere che ad antesignano di questa filosofia debba porsi Platone. Il lungo periodo che corse da Talete fino a Platone (dal 600 al 430 av. G. C.) , il cui sistema uscì dalle scuole socratiche (Socrate 470. av. G. C.), è contrassegnato da tanti altri cicli , che formano altrettanti periodi della filosofia greca distinti tra loro per diversi metodi di dottrine. E messa da parte la sapienza *mitica* e *gnomonica* , anteriore a Talete , donde sorsero le prime faville dell' incivilimento di quella na-

zione maestra dell' universo, si osserva che i primi passi di quella filosofia partirono dall' obiettivo, dal reale, dalla esterna natura, e il movimento libero della ragione lungamente si aggirò fra gli elementi materiali del mondo prima di ritorcersi sopra se stesso, e rinchiudersi per entro alle facoltà dello spirito. Il qual punto di retroversione segna piuttosto un' epoca di maturità nella filosofia greca, anzichè di età prima e infantile. E di fatto l' idealismo assoluto di Platone non avrebbe potuto sorgere, se non fosse stato preceduto da un debole empirismo, sopraffatto da un susseguente scetticismo. *Talete*, *Anassimandro*, *Anassimene*, *Pittagora* partirono tutti nelle loro teoriche dalla esperienza, e prendevano per base la testimonianza de' sensi, la moltiplicità, il contingente, il variabile, di cui sforzavansi di spiegare l' origine ed il rapporto coll'invariabile e l'assoluto. Ma gli *Eleati*, non trovando i principii di coteste scuole sempre d'accordo colla sperienza, bandirono un idealismo scettico, dicendo che l'esperimento non era che una pura apparenza (*Senofane*, *Parmenide*, *Melisso*, e *Zenone*). Da questo stato la mente si vide costretta a ridiscendere sull' obiettivo: ed *Eraclito* tornò a cercare le forze primitive nella materia, e a sostenere che l' anima per mezzo dei sensi riconosce l' invariabile, l' individuale. Nuovo predominio ed anche assoluto prese poi il materialismo nelle scuole atomitiche e naturali di *Leucippo*, di *Democrito*, e di *Empedocle*; e l' incivilimento e la popolazione e il commercio nella Grecia vieppiù prosperando e crescendo, si sentì la necessità d' una filosofia pratica applicabile soprattutto alla morale, e alla utilità e perfezionamento civile. E quindi ebbe origine la scuola di *Socrate*, che può dirsi diretta da un metodo empirico-intellettuale. La piacevolezza sociale

congiunta a una certa ironia, e un indifferentismo per ogni speculazione che non conduceva direttamente alla felicità, mezzi principali della influenza pratica delle dottrine di Socrate, passando ne' suoi discepoli, salirono a riprovevoli eccessi. Perocchè *Antistene* e *Diogene* portarono l' ironia sino al cinismo: e i *Cirenaici*, a capo de' quali fu *Aristippo*, portarono quella piacevolezza sino al sensualismo. Si vede però che la parte empirica sussistette sempre, ma per quegli eccessi de' *Cinici* e di quei di *Cirene* si ruppero e si perderono i suoi rapporti colla vera morale civile. Dovevano dunque succedere a que' movimenti della ragione così viziati, nuovi motivi di dubbio; e di fatto lo scetticismo ricomparve in *Pirrone* di Elide, che produceva per ragione, che l'opposizione dei principii ci dimostra la incomprensibilità delle cose. Egli fu di mezzo a quegli ondeggiamenti della socratica sapienza che sorse il sistema di Platone. Il quale apparve tutto fastoso e grande, siccome conveniva alla Grecia del suo tempo: è come lo specchio dove si riflette l'immagine di quella magnifica nazione, e tale era pure nell' anima sua e nel suo vivere privato Platone medesimo. La filosofia di Platone non tanto ebbe di speculativo, quanto di pratico. E se per filosofia non vogliamo intendere la sola dottrina delle idee, a tutto rigore non si potrebbe dire che il metodo applicato da Platone alla filosofia sia assolutamente idealistico. O per lo meno difficile sarà sempre il sostenere che la filosofia di Platone, presa nel suo tutto, equivaler possa ad un periodo d'infanzia dell' umano sapere. Relativamente alla Grecia sarebbe un paradosso: relativamente a noi non potrebbe esser mai riguardato come immaturo quel metodo, pel quale Platone riuscì a fondere tutti gli umani motivi di attività speculativa o pratica in una sola ed istessa importanza morale.

§. IX. X. XI.

Procede il Monti e dichiarare le ragioni storiche del metodo corrispondente alla 2 epoca dell' umano sapere, cioè del *empirico-idealistico*. E prima di parlare di filosofi e medici che lo seguitarono, fermasi discorrendo per alcune sentenze, che ci piace qui di riferire. „ Non si possono fondare i veri principj di qua-
„ lunque scienza, se questi non sono le formole pre-
„ cise de'rapporti del mondo oggettivo. - Ond' è che
„ la mente in questo negozio abbisogna della guida
„ di certi principj generali, senza de' quali nè la ve-
„ ra osservazione nè lo sperimento possono aver luo-
„ go. - L'indagatore della natura, intendendo a discuo-
„ prire i rapporti delle cose, instituisce prima di
„ tutto osservazioni e sperimenti; ma questi torne-
„ rebbero impossibili, ove egli anticipatamente non
„ avesse in formole intellettuali l'idea probabile di ciò
„ che ricerca, e non possedesse in mente *alcuni in-*
„ *dizii* a cui ravvisarlo. „ Eccellentemente. Ma quali sono cotesti *indizii* che accennano il rapporto vero, le vere attinenze di fenomeni nell' obbiettivo esterno? Nel multiplo raccolto della potenza percettiva, per quale principio la potenza riflessiva accosta, elimina, riduce i fenomemi, e determina cotesti rapporti? Un tale principio è innato nella mente dell' uomo, o risulta dall' ordine ch' ella ammira nell' universo? Prima delle ragioni di spazio e di tempo, nelle quali s'avvolge il vortice perpetuo de' fenomeni naturali, ve ne sarebbe forse qualche altra di un ordine più sublime atta a discuoprire e determinare i rapporti tra essi? Fin qui la ignoravano e i metafisici e i fisiologi. E il peggio è, che senza la scoperta e la determinazione di siffatto principio o

legge subiettiva, i metodi che si danno per la interpretazione de' fenomeni della natura saranno sempre variabili e vacillanti, e non sarà mai il metodo, ma sempre il caso quello che fisserà alcune formole precise dei rapporti del mondo oggettivo; e le scienze andranno così soggette in perpetuo a quelle vicende di opinioni, che in altro modo si chiamano le loro teoriche. Ma oggi la filosofia corre certo stadio che fa assolutamente sperare la discoperta di cotesta luce. Fra la fisica ed essa non vi è più quella immensa distanza, che le ha rendute per sì lungo tempo l'una all' altra per così dire sconosciute. Esse si sono data la mano per salire quest' erta dirupata e scabrosissima: presto le vedremo ambedue poggiare alla cima; dove scuopriranno quella sottilissima polla d'acqua che di lassù discendendo per tortuosi rigagnoli, e vieppiù nel suo viaggio da ogni parte ingrossata, giù nel pieno ci presenta l'aspetto d'un larghissimo fiume, apportatore di fertilità e di vita a tutti gli esseri che prosperano sulla terra da lui inaffiata e percorsa.

Aristotele per la filosofia, *Ippocrate* per la medicina sono gli antesignani di questa seconda epoca che l'autore chiama *empirico - idealistica*. Tutti sanno che l'assioma dello stagirita (*nulla esservi nello spirito che non sia passato pe' sensi*) detronizzò il sistema platonico, e richiamò i filosofi allo studio della natura. Il *Licèo* ebbe per metodo l'induzione. Ma l'induzione aristotelica da quella che poi insegnò Bacone in questo è diversa, che la prima non ha scala da ascendere e discendere più volte dal fatto all' assioma innanzi di stabilire questo in modo assoluto, siccome l'induzione baconiana che di tal modo resta sempre garantita dal fatto stesso. L'induzione aristotelica va d'un salto alla proposizione ge-

nerale, nè mescolandosi più colla parte obiettiva; beata del suo impero, riduce dispoticamente tutto il multiplo fenomenale sotto di esso.

Ha egli veramente seguito lo stesso metodo anche Ippocrate? Sembra che le riflessioni stesse del Monti conducano a giudicare diversamente. „ Chè il „ dire, siccome Ippocrate diceva: Bisognare separa- „ re la medicina della filosofia: egli era proclamare „ che bisognava, innanzi tratto, porre a cimento „ quelle idealistiche speculazioni de' filosofi separan- „ dole dall' universale filosofia, ed applicandole al- „ le operazioni dell' arte; e per tal modo con ap- „ pensato disegno, osservare i fonomeni della natu- „ ra e le loro leggi sperimentare: e di poi sopra „ i fatti per la osservazione e per lo sperimento co- „ nosciuti, o consolidare le dottrine degli antichi, „ ovveramente sopra di essi novelli assiomi dirizza- „ re: il che era recare la filosofia nella medicina. „ Se a tutto ciò si aggiunga quanto ne dice l' Hartmann „ che Ippocrate ha fermato per primo che la „ natura del morbo non si può intendere altrimenti „ se non dall' indole delle cause esterne che il me- „ desimo produssero: ed insiste che si abbia som- „ mo riguardo alle qualità del clima, della stagio- „ ne, della epidemica costituzione in corso, delle „ regioni, del vitto „ si conoscerà essere stato Ippocrate il vero e primo maestro e fondatore di quella filosofia che sola conviene alla nostra scienza, non che del vero metodo per farla progredire. Nè si può chiamare veramente idealistica la parte teoretica che Ippocrate toglieva dalla filosofia del suo tempo per applicarla, o a meglio dire misurarla colla sua parte empirica; avvegnachè non proclamarono l' idealismo nè Pittagora nè Empedocle nè Eraclito, dei quali egli desunse varii modi di spiegare i fatti. Anzi

direi piuttosto che coll' avere ricorso ed alcuni principj esperimentali, per quanto le sperienze poteano essere allora estese e concludenti, Ippocrate ci ha voluto insegnare due cose; 1 che v'ha una assoluta necessità onde elevare e mantenere al grado di scienza la medicina di tirare in essa i principii e gli assiomi de'maestri delle scienze fisiche ausiliari per la interpretazione de' fatti; 2 che tra que' maestri e quelle scuole debbono prediligersi sempre quelle che ne'loro procedimenti intellettuali partirono dalla esperienza; e tali furono i filosofemi da lui seguitati, e massimamente quelli di Empedocle. Nè la induzione ippocratica è simile a quella di Aristotele; perocchè Ippocrate inculca sempre di ritornare in sul fatto, anzichè licenziosamente spaziare con una legge che risponda a pochi fenomeni. Ecco perchè egli costituì la sua base empirica sul costante e visibile impero delle cause esterne, e delle endemie. L' induzione galenica piuttosto fu quella, che sostenendosi colla dialettica, potrebbe giustamente assomigliarsi a quella di Aristotele.

§. XII.

Senza seguire passo passo l'eruditissimo autore nella storia esposizione delle dottrine di Aristotele e di que' molti che le adottarono fra i medici, lo raggiungeremo al XII ed ultimo articolo della sua operetta, dove parla dei fondamenti dati da *Asclepiade* alla dottrina del solido vivo. Di qui ebbe origine il sistema dei metodici proposto da *Tessalo* e *Temisone*, ed esposto da *Celio Aureliano* con singolare chiarezza. ,, Due ,, cose sono degne di considerazione circa queste no- ,, velle dottrine, delle quali sta a capo *Asclepiade*; ,, l'una è che quantunque in Roma elleno s'insegnino, ,, pure non sono opera dei latini, ma bensì de-

„ gli estranei che in Roma accorrono da ogni parte
„ per far mostra del loro ingegno. *Celso* non fa che
„ recare in aureo latino le cose pensate da altri scrit-
„ tori. L'altra cosa notevole è, che nelle riferite dot-
„ trine si rileva un uso migliore e più aggiustato del
„ metodo empirico-idealistico: imperocchè gli ante-
„ riori sistematici nelle loro formole di causalità ri-
„ dussero sempre gli effetti a cause poste oltre la sfera
„ dell' esperienza *possibile*: come il *principio innato*
„ di *Ipocrate*, il *pneume* di *Erasistrato*, e cose so-
„ miglianti. Per converso nelle ultime dottine riferi-
„ te, cosicchè i rapporti de' fenomeni siano posti a
„ fantasia, e si salti di lancio da pochi fatti co-
„ gniti alle più universali formole intellettuali; pure
„ in queste formole non si racchiudono concezioni di
„ entità che non si possano colla sperienza o con-
„ fermare o rifiutare. „ Ma il metodo torna a cor-
rompersi nella seguente dottrina *pneumatica* fondata
da *Ateneo*, e quantunque il fecondo e speculativo in-
gegno di *Galeno* lo ingrandisse degli adornamenti filo-
sofici di *Platone* e di *Aristotele*, esso rimaneva sem-
pre difettivo ne' fondamenti e ne' suoi pratici resul-
tati! Viene poscia esaminando il Monti le sorti del
metodo fra le seguenti filosofie degli *Essenj*, de' *Neo-
platonici* e di altri del medio evo, e mostra com'
esso traligiando insieme coll' umano incivilimento, non
si discostò mai da quell' idealismo che ne accompa-
gnò la prima infanzia. Noi non sapremo per quale ra-
gione questi interessantissimi *Prolegomeni* del *Monti*
non vanno più innanzi di quest' epoca di decaden-
za, e ci lasciano nel desiderio di vedere esposto con
altrettanta critica e filosofia gli altri due metodi in
addietro accennati, cioè l'*empirico*, e l'*empirico-in-
tellettuale*, che è appunto quell' ultimo che propone
l'autore da seguirsi. Nulladimeno intorno a ciò ba-

stanti corollarj qua e là sparsi può dedurre chiunque si faccia a meditare su questo ottimo libretto, e potrà ancora farne una utilissima applicazione a certe dottrine de' nostri tempi, e specialmente alle due dette de' *dinamici* e degli *atomisti* o *particolaristi*. Per porgerne intanto un esempio ci varremo delle stesse riflessioni dell'autore. ,, Coteste dottrine pare a me, che ,, vadano egualmente errando da quella via diritta che ,, ne addita la ragione. Dalla quale ci si fa manifesto, dovere noi essere contenti nello studio delle ,, naturali cose a conoscere i fenomeni di esse cose, e l'ordine costante della loro successione; e ,, a dedurre le leggi formali di essa successione; tralasciando in ciò ogni sforzo, siccome inutile, di ,, congettura per sapere se ciò che opera le regolari ,, mutazioni della natura sia alcun che sconosciuto da ,, noi, e ciò nondimeno per se stesso esistente, o ,, se ciò che opera le medesime mutazioni sia ai corpi ,, che si mutano inerente, e dalla loro speciale natura risultante. Agli umani fini è bastevole la cognizione de' fenomeni e delle loro leggi, associata ,, colla ragione di una causa assoluta, intelligente ed ,, immutabile, senza della quale non avremmo alcun ,, fondamento per le pratiche induzioni delle arti; ,, le quali poggiano la sicurezza de' loro precetti e ,, del conseguimento de' loro fini in questo principio, che l'ordine de' fenomeni e della loro successione avvenire sia per essere perfettamente simile ,, all' ordine con che i fenomeni si sono presentati, ,, e si sono successi in passato. Il quale fondamentalissimo principio, senza del quale la nostra vita, ,, e tutte le nostre azioni, e i loro fini conseguiti è ,, caso, non ha ove sorreggersi, laddove le formole ,, intellettuali di causalità non ci rechino a stabilire l'esistenza di un principio, siccome è detto, effi-

„ ciente, immutabile, ed avente in se stesso la ra-
„ gione della propria esistenza ed efficienza. Dico adun-
„ que, venendo al proposito de' nostri dì, che ella è
„ fallacissima quella autorità degli *atomisti*, che con
„ tanta sicurezza è invocata a fondamento di tutti i
„ loro ragionamenti da que' medici, che si sono stu-
„ diati di restaurare la dottrina delle forze partico-
„ lari e specifiche della organizzazione. „

Noi intanto chiuderemo questo breve ragguaglio che abbiamo dato della ingegnosa ed utile produzione del *Monti* col raccomandarne caldamente la lettura a chiunque voglia intendere e lo scopo vero ed unico della medica scienza, e il più sicuro metodo per conseguirlo. E speriamo che da tale lettura ne verrà anche il vantaggio di persuadersi; 1 che lo stato attuale della medicina è rappresentato da quella libertà del pensiero, che non solo consiglia ma richiede di entrare per vie novelle; 2, che è indispensabile oggi il famigliarizzarsi con gli studi di filosofia, e per intendere le produzioni che da essa desumono il loro spirito di ricerca e di restaurazione della scienza, e per non affibbiare con tanta frequenza ed ingiustizia la taccia di *oscurità* a quegli scrittori, che a coloro che non hanno bene educata la mente prima di leggerli, non riescono di facile intelligenza; 3 che siamo finalmente pervenuti a tale epoca, che chi vuol farsi leggere bisogna che dia da pensare.

F. PUCCINOTTI.

Del calorimetro a ghiaccio e suoi usi.

Una delle più importanti scoperte relative alla dottrina del calorico devesi al fisico svedese nomato Wilke, il quale nell' anno 1772 provò che i corpi di natura diversa, benchè tutti dimostrino pel termometro lo stesso grado di temperatura, tuttavia contengono essi diverse quantità di calorico, e dipendenti dalla natura dei corpi medesimi. Il calorico necessario affinchè l'unità di peso di un corpo qualunque cangi di un grado la sua temperatura, dicesi *calorico specifico* del corpo. Il calorico necessario per cangiare di un grado la temperatura dell' unità ponderale d'acqua, si prende per unità di misura, e con questa si determinano i calorici specifici degli altri corpi. Parecchi metodi sono stati proposti per siffatte determinazioni; quì esporremmo quello relativo al così detto calorimetro di Lavoisier e Laplace, strumento da nomarsi propriamente *calorimetro a ghiaccio*, la teorica e gli usi del quale ora svolgeremo, con animo di giovare alla generalità e precisione di questa fisica dottrina.

Il calorimetro, inventato dai celebri nominati fisici, è composto di due vasi metallici contenuti l'uno nell'altro, e separati da regoletti di vetro o di legno. L'intervallo fra questi si riempie di ghiaccio pesto, e stivato in guisa da formare un continuo inviluppo, che dovrà sempre rinnovarsi onde la temperatura del vaso interno, che si suppone di 0°, non si aumenti pel calorico dell' atmosfera, la cui temperatura è supposta

maggiore della prima. Un rubinetto collocato lateralmente al vaso esterno serve a far escire l'acqua formata dalla fusione del ghiaccio. Dentro al vaso interno se ne sospende un altro minore, destinato a contenere i corpi riscaldati, che si vogliono sperimentare. La forma di questo vaso e la sua costruzione dipenderà dalla natura del corpo da collocarsi nel medesimo ; quindi ora potrà essere un mero sostegno , ora un semplice diafragma , ed ora un recipiente. L'intervallo fra questo , e il vaso intermedio deve similmente riempirsi di ghiaccio pesto, è l'acqua prodotta dalla sua fusione pel calorico ricevuto dal corpo, escirà per un altro rubinetto inferiore, apposto al vase di mezzo. Quest' acqua sarà diligentemente raccolta , e quindi pesata colla maggior esattezza possibile.

L'oggetto di questo apparato è di ottenere , mediante l'inviluppo esterno di ghiaccio , compreso fra i due primi vasi , che mantengasi a 0° la temperatura dell' interno di essi , e che il secondo inviluppo di ghiaccio non si fonda per altra causa, fuorchè pel calorico perduto dal corpo in esso collocato.

Volendo determinare con questo istromento il calorico specifico di un corpo , si pone nell' apparato descritto un determinato peso del medesimo , ad una cognita temperatura , e si lascia ivi raffreddare fino a tanto che sia giunto alla temperatura di 0°. L' acqua prodotta per questo raffreddamento si pesa esattamente , e con questo mezzo si giunge alla numerica determinazione del calorico specifico richiesto, come ora vedremo . Innanzi tratto però dobbiamo riflettere che onde questa sperienza riesca bene deve, 1.° impiegarsi del ghiaccio, la temperatura del quale sia giustamente a 0°. Ciò si otterrà servendosi del ghiaccio fondente , cioè presso a fondersi , ed operando in un' atmosfera elevata di uno o due gradi sopra lo zero.

2.° non potendosi mai evitare assolutamente l'introduzione dell' aria esterna nel calorimetro, una parte dell' acqua prodotta dalla fusione del ghiaccio sarà dovuta al calorico dell' aria medesima, ed il risultamento della sperienza sarà perciò alterato. A correggere questo inevitabile aumento di peso nell' acqua ottenuta dallo scioglimento del ghiaccio, basterà montare il calorimetro nel modo già descritto, senza però introdurre in esso la sostanza da sperimentarsi. Poscia tenuto l'apparecchio a questo modo nell' atmosfera in cui deve operarsi, la quantità d'acqua prodotta dalla fusione dell' interno inviluppo, sarà dovuta al calorico dell' atmosfera esterna introdotta nel colorimetro. Il peso di quest' acqua dicasi a, il tempo impiegato ad ottenerla dicasi t: se rappresentisi con T il tempo impiegato dalla sostanza posta nel calorimetro, per giungere alla temperatura di 0°, sarà $T\frac{a}{t}$ la quantità da sottrarsi dal peso totale dell' acqua, raccolta dal calorimetro dopo compiuta la sperienza, e perciò il risultamento di essa rimarrà privo dal suo soperchio.

Ora particolarmente veniamo alla determinazione del calorico specifico di un corpo solido qualunque, mediante il calorimetro a ghiaccio. Dicasi p il peso dell' acqua prodotta dalla liquefazione del ghiaccio interno, già diminuito del peso $T\frac{a}{t}$. Il calorico acquistato dall' acqua medesima sarà tanto, quanto ne abbisognava per la fusione del ghiaccio, che è appunto quanto ne abbisognerebbe per innalzare lo stesso peso di acqua da 0° a 60° di Reaumur, ovvero a 75° del centigrado; come risulta dalle sperienze del celebre Black generalmente confermate. Avendo noi espresso per 1 il calorico necessario

a variare di un grado la temperatura dell' unità di peso d'acqua, è manifesto che il calorico attualmente acquistato dall'espresso peso p della medesima sarà $\tau\, p$, essendo $\tau = 60$, ovvero $= 75$, secondo che il termometro della sperienza sarà reaumuriano o centigrado. Imperciocchè il fatto ne dimostra essere, fra i limiti della congelazione e della ebullizione, le quantità di calorico acquistate dai corpi, direttamente proporzionali alle temperature dei medesimi, salvo che un corpo fra questi limiti non cangi stato. Dicasi ora p'' il peso della sostanza introdotta nel colorimento, c il calorico specifico della medesima, e t° la sua temperatura. La quantità di calorico perduta dal corpo nel passare da t° a 0°, sarà evidentemente rappresentata con $p''\, t\, c$. Pertanto dovendo il calorico acquistato dall' acqua nel suo passaggio allo stato liquido, eguagliare quello perduto dal corpo nel suo raffreddamento, avremo

$$p''\, t\, c = \tau\, p, \text{ donde } c = \frac{\tau\, p}{t\, p''} \ldots (1)$$

Dunque per determinare il calorico specifico di qualsiasi corpo solido mediante il calorimetro, si dovrà moltiplicare per τ il peso dell' acqua ottenuta dalla fusione del ghiaccio, e dividere questo prodotto pel peso del corpo, moltiplicato per la temperatura che il medesimo aveva sul principio della sperienza. Si avverta inoltre che il valore di c ottenuto con questa formula, è indipendente tanto dalla unità di peso, quanto dalla unità di temperatura; poichè le unità medesime si trovano in ambo i termini della frazione, che rappresentano il valore di c.

Snppongasi ora un altro corpo, il calorico specifico del quale sia c', però di peso e temperatura egua-

le al primo, e sia p' il peso dell' acqua raccolta in questo secondo caso dalla fusione del ghiaccio, avremo

$$c' = \frac{\tau\, p'}{t\, p''}$$

onde sarà

$$(2) \ldots c : c' = p : p'.$$

Cioè i calorici specifici dei corpi, a pesi e temperature eguali, sono in ragion diretta delle quantità di ghiaccio fuse dai medesimi. Perciò essendo noti i pesi di ghiaccio liquefatti dall' acqua, e da un' altra qualunque sostanza, si conoscerà il calorico specifico di questa; e viceversa conoscendosi le capacità pel calorico dell' acqua, e di un altro corpo qualunque, non che il peso del ghiaccio liquefatto da quella, si determinerà il peso del ghiaccio fuso dal corpo.

ESPERIENZA I.

Per conoscere il calorico specifico della latta o ferro bianco, s'introdussero nel calorimetro 7^{lib}, 7o7o319 di questo metallo, alla temperatura di 78° R. Il peso di ghiaccio fuso fu 1^{lib}, 1o9795, perciò il calorico specifico richiesto sarà per la (1)

$$c = \frac{60 \times 1{,}1\,09795}{78 \times 7{,}7\,07\,319} = 0{,}11\,05125$$

Se nell' attuale ricerca si cangi unità di peso, ed unità di temperatura, si giungerà allo stesso risultamento. Infatti sia 3^{kil}, 77264 il peso della latta introdotta nel calorimetro; sia 97°, 5 C. la sua temperatura; e sia 0^{kil}, 542oo4 il peso dell' acqua raccolta sarà

$$c = \frac{75 \times 0{,}542004}{97{,}5 \times 3{,}77264} = 0{,}110\,5125$$

ESPERIENZA II.

Pongasi nel calorimetro 1 libbra d'acqua a 60°, essa fonderà 500 gramme di ghiaccio, e messavi la stessa quantità di limitatura di ferro, a egual temperatura, si raccoglierà dalla fusione del ghiaccio, gramme 62,5 di acqua; perciò essendo 1 il calorico specifico dell' acqua, e c quello del ferro, sarà per la (2)

$$500 : 62{,}5 = 1 : c = 0{,}125$$

Per conoscere il calorico specifico dei liquidi, questi dovranno chiudersi in un vase, del quale si conosca la capacità pel calorico, e dovranno introdursi così nel calorimetro, affinchè insieme al vase si abbassino alla temperatura di 0°. Si vede chiaro però che in questa sperienza la quantità di ghiaccio fuso sarà in parte dovuta al calorico perduto dal vase, che supponiamo della stessa temperatura del liquido in esso contenuto. Perciò dal peso dell' acqua raccolta dopo compiuta la sperienza, dovremo sottrarre il peso del ghiaccio fuso pel calorico del vase, per ottenere mediante la (1) il valore del calorico specifico del liquido. Dicasi pertanto x il peso del ghiaccio liquefatto dal vase; ritenute le denominazioni già stabilite per la (1), sarà, in vigore della medesima, il calorico specifico del vaso espresso da

$$c' = \frac{\tau x}{t p'}, \quad \text{donde} \quad x = \frac{t c' p'}{\tau};$$

perciò il calorico specifico del liquido sarà

$$(3) \ldots c = \frac{\tau\left(p - \frac{t\,c'\,p'}{\tau}\right)}{t\,p''} = \frac{\tau\,p - t\,c'\,p'}{t\,p''}.$$

A questo modo conosceremo la capacità del liquido pel calorico, indipendentemente dalla quantità di ghiaccio liquefatto pel raffreddamento del vase.

ESPERIENZA III.

Per determinare la capacità pel calorico dell'acido nitroso, di gravità specifica = 1,29895, furono poste libbre $p'' = 4$ di quest' acido in un matraccio di vetro privo di piombo, e pesante $p' = 0,'53125$. Con un bagno d'acqua bollente si portò questo sistema alla temperatura di $t^\circ = 80^\circ R$, e quindi si collocò nel calorimetro, dove abbassandosi alla temperatura di 0°, rese liquida una quantità di ghiaccio del peso $p = 3,'66406$. Daltronde conoscendosi che $c' = 0,1929$ rappresenta la capacità pel calorico del vetro senza piombo, perciò sostituiti questi valori nella (3), si trovò il calorico specifico dell' acido nitroso essere

$$c = \frac{60\times3,66406 - 80\times0,1929\times0,53125}{80\times4} = 0,66139.$$

La determinazione delle capacità calorifiche dei gas può farsi egualmente per mezzo del calorimetro; purchè il volume del gas da sperimentarsi riesca bastevole, per isvolgere una quantità di calorico sufficiente a fondere un peso sensibile di ghiaccio. Si dovrà perciò rimpiazzare il vase interno del calorime-

tro con un serpentino, che circoli per più e più volute immerso nel ghiaccio fondente. Quindi procurandosi mediante un gasometro una corrente costante di quel gas, ridotto alla maggior purità, di cui vuole sperimentarsi la capacità pel calorico, si faccia primieramente passare a traverso di un tubo contenente dell' idroclorato di calce fuso, affinchè il gas medesimo sia perfettamente disseccato. Poi la corrente stessa facciasi passare per un primo serpentino, immerso in un bagno elevato alla massima temperatura, onde il gas, in questa prima circolazione, acquisti un sufficiente calore. Finalmente s'introduca questo gas nel serpentino del calorimetro, procurando però che la sua pressione e la sua velocità nel circolare sia costante. Due termometri, uno nell' ingresso l'altro nell' egresso del serpentino medesimo, serviranno a mostrare l'abbassamento di temperatura del gas circolante, prodotta dalla fusione del ghiaccio. Quando il rapporto delle indicazioni de' citati termometri sarà costante, allora i risultamenti della sperienza diverranno apprezzabili, ed allora mediante i pesi p, p' del ghiaccio liquefatto, e del gas che ha prodotto questa liquefazione; non che mediante le temperature t, t' indicate dai termometri nell' ingresso e nell' egresso, facilmente si determinerà il calorico specifico c del gas medesimo. Infatti è manifesto che il calorico acquistato dall' espresso peso p di acqua liquefatta sarà τp, e che quello perduto dal gas nella sua circolazione sarà $c\,p'\,(t-t')$; ma queste quantità di calorico debbono essere eguali; dunque sarà

$$(4)\ \ldots\ c = \frac{\tau p}{p'\,(t-t')}.$$

In queste sperienze, non che in quelle che saremo per

esporre, dovrà sempre farsi la correzione del calorico assorbito dalle pareti de' recipienti, quante volte ciò abbia luogo.

Molti sono i metodi proposti dai fisici per la determinazione delle capacità calorifiche dei gas. Uno avvene inventato dai signori Laroche e Berard, mediante il calorimetro di Rumford; ed un altro devesi ai signori La Rive e Marcet, basato sul riscaldamento delle sostanze aeree in un dato tempo. Inoltre il signor Dulong ha studiato il calorico specifico dei gas in due diversi modi egualmente ingegnosi, e del tutto variati da quelli ora discorsi. E' fondato il primo di questi sulla teorica delle velocità del suono, e sulle sperienze dallo stesso Dulong istituite sopra la velocità medesima nei diversi gas. Il secondo, tutto proprio dei vapori, è dipendente dall' assorbimento di calorico che ha luogo nel passaggio dei liquidi allo stato elastico, mediante una diminuzione di pressione, ottenuta colla macchina pneumatica, e coll' acido solforico concentrato. Il raffreddamento del liquido per la sua evaporazione, ed il peso del vapore assorbito dall' acido, sono i dati pei quali si determina immediatamente il calorico specifico del vapore stesso. Qualunque sia il metodo seguito per determinare il calorico specifico dei gas, egli è certo che siffatte determinazioni conducono ad un importantissimo risultamento, cioè che i gas hanno ad egual volume la stessa capacità pel calorico. Deve osservarsi però che, rapporto ai gas composti, questa conseguenza viene contraddetta, o almeno posta in dubbio da più fisici, che si occuparono di queste ricerche.

La seguente tavola presenta il calorico specifico di parecchie sostanze, determinato mediante il calorimetro in proposito.

Nomi delle sostanze	*Calor. specif. relat.*
Acqua comune	1,00000
Latta o ferro battuto	0,11051
Vetro senza piombo o Crown-glass . . .	0,19290
Mercurio	0,02900
Ossido rosso di mercurio.	0,05011
Piombo	0,02819
Ossido rosso di piombo	0,06227
Stagno	0,04754
Zolfo	0,20850
Olio di olive	0,30961
Calce viva di commercio.	0,21689
Mescuglio di acqua e calce viva nel rapporto di 9 : 16.	0,43912
Acido solforico del peso specifico = 1,87058	0,33460
Acido solforico e acqua nel rapporto di 4: 3	0,60320
nel rapporto di 4 : 5.	0,66310
Acido nitroso non fumante di peso specifico = 1,6895	0,66139
Ferro	0,12500

Considerando i rapporti numerici di questa tavola per concretarne il significato, rileveremo: 1.° che uno qualunque di essi, p. e. 0,125 corrispondente al ferro, significa che una massa di questo metallo per aumentare di un grado la sua temperatura, deve appropriarsi tanto calorico, quanto se ne richiede per elevare di 0,°125 la temperatura di un egual massa di acqua. Ovvero troveremo che per aumentare di un grado la temperatura di una massa di ferro, vi abbisognano $\frac{125}{1000}$ di quel calorico necessario per aumenta-

re di un grado una egual massa d'acqua. Ciò s'intenderà facilmente riflettendo alla premessa definizione del calorico specifico, ed alla unità convenuta per misurarlo; ricordando però dover essere la temperatura in queste ricerche sempre fra i limiti della congelazione e della abollizione. 2.° Potremo rilevare ancora che due qualunque dei rapporti medesimi, p. e. 0,029 e 0,125, indicano le quantità di calorico richieste dal mercurio e dal ferro, per giungere dalla temperatura di 0° a quella di 1.°, sono tra loro come 29 : 125. 3.° Sieno c, c', c'', i calorici specifici dell' acqua, del mercurio, e della calce viva, sarà

$$c : c' = 1 : 0{,}029$$
$$c : c'' = 1 : 0{,}21689$$

donde

$$c' : c'' = 2900 : 21689$$

e perciò

$$c' = \frac{1900}{21689}\, c'' = 0{,}134\, c''.$$

Ma poichè c' e c'' esprimono le quantità di calorico necessarie per elevare di un grado l'unità di peso tanto di mercurio quanto di calce viva, siegue da questa equazione, che il calorico sviluppato da una massa di mercurio nel raffreddarsi di un grado, eleverebbe di 0°,134 una egual massa di calce viva.

Il calorimetro a ghiaccio, che abbiamo veduto essere molto acconcio alla determinazione delle capacità calorifiche dei corpi, può egualmente servire per altre ricerche. Ed in primo luogo mediante questo istromen-

to possiamo misurare la quantità di calorico sviluppata, o assorbita nelle chimiche combinazioni. Se le sostanze nel combinarsi svilupperanno calorico, queste prima si riducano alla minor temperatura $= t^{\circ}$, nella quale può seguire la combinazione delle medesime. Quindi si mescolino nel calorimetro, e si noti con un termometro convenientemente collocato la temperatura $= t'^{\circ}$ alla quale giungerà il mescuglio, che dovrà rimanere nel calorimetro, finchè non siasi abbassata la sua temperatura allo zero. Sieno p, p', p'', i pesi delle due sostanze combinate, e del ghiaccio fuso durante il raffreddamento del composto; e sia x il calorico perduto dalla unità ponderale del medesimo, per abbassare la sua temperatura di un grado. Sarà $\tau\, p''$ la quantità di calorico acquistata dall' acqua per liquefarsi; e chiamando c, c' i calorici specifici delle sostanze combinate, sarà $c\, p\, t + c'\, p'\, t$ tutto il calorico del mescuglio, non compreso quello sviluppato per la combinazione, il quale sarà espresso da $x\,(p + p')\,(t' - t)$; onde avremo evidentemente

$$x\,(p + p')\,(t' - t) + (c\,p + c'\,p')\,t = \tau\, p''.$$

In questa equazione il primo membro esprime il calorico totale perduto dal composto fra i limiti di t° e 0°, mentre il secondo membro rappresenta il calorico acquistato dal ghiaccio per la sua liquefazione; quindi avremo

$$(5) \ldots x = \frac{\tau\, p'' - (c\,p + c'\,p')\,t}{(t' - t)\,(p + p')}.$$

Volendo poi conoscere per via di calcolo il numero y dei gradi, corrispondenti alla quantità di calorico sviluppato nell' istante della combinazione, baste-

rà osservare che la fusione del peso p'' di ghiaccio è prodotta dalla temperatura $t + y$, alla quale giunge il mescuglio subito seguita la combinazione. Perciò esprimendo con c'' il calorico specifico della combinazione stessa, il quale direttamente potrà determinarsi con apposita sperienza, troveremo essere

$$(p + p') c'' (t + y) = \tau p''$$

l'eguaglianza fra il calorico perduto dal composto chimico pel suo raffreddamento, e quello acquistato dal ghiaccio per la sua liquefazione. Quindi sarà

$$(6) \ldots y = \frac{\tau p'' - c'' t (p + p')}{(p + p') c''}$$

il numero de' gradi richiesto.

Se poi le sostanze nel combinarsi assorbiranno calorico, invece di svilupparlo; allora prima di combinarle si elevino ed una comune temperatura $= t^{\circ}$, affinchè dopo seguita la combinazione abbiasi la temperatura del composto di t'°, più elevata cioè di quella del ghiaccio. Dopo ciò si mescolino le sostanze nel calorimetro, ed ivi rimangano, finchè il prodotto loro siasi abbassato alla temperatura di o.° Ritenute le precedenti denominazioni, sia x la quantità di calorico assorbita dalla unità ponderale del prodotto, per diminuire di un grado la sua temperatura; sarà $x (t - t') (p + p')$ il totale di questo assorbimento. Chiamando c, c' i calorici specifici de' componenti, esprimerà $(p c + p' c') t$ tutto il calorico della mescolanza, compreso fra i limiti di o° e t°. Avremo perciò

$$(p c + p' c') t - x (t - t') (p + p') = \tau p''$$

equazione in cui rappresenta il primo membro la quantità di colorico assorbita dalla combinazione passando dalla temperatura $= t^{\circ}$ a quella $= 0^{\circ}$; ed il secondo membro tutto il calorico impiegato alla fusione del peso p'' di ghiaccio; quindi sarà

$$(7) \ldots x = \frac{(p\,c + p'\,c')\,t - \tau p''}{(t - t')\,(p + p')}$$

Volendo poi conoscere, indipendentemente dall' osservare il termometro, il numero de' gradi corrispondenti all' assorbimento di calorico, istantaneamente prodotto dalla combinazione delle due sostanze poste nel calorimetro, ci varremo del seguente ragionamento. Egli è chiaro che la fusione del peso p di ghiaccio sarà prodotta dalla temperatura $t - \gamma$, che ritiene il mescuglio subito dopo la combinazione. Perciò chiamando c'' il suo calorico specifico, che potrà direttamente determinarsi con apposita sperienza, troveremo essere

$$(p + p')\,c''\,(t - \gamma) = \tau p''$$

la eguaglianza fra il calorico produto dal composto, e quello acquistato dal ghiaccio liquefatto: quindi avremo

$$(8) \ldots \gamma = \frac{(p + p')\,c''\,t - \tau\,p''}{(p + p')\,c''}$$

Paragonando fra loro la (5) con la (7); e la (6) con la (8), avremo le seguenti due formule

$$(9) \ldots \begin{cases} x = \dfrac{\pm \tau p'' \mp (p\,c + p'\,c')\,t}{\pm (t' - t)\,(p + p')} \\[2ex] y = \dfrac{\pm \tau p'' \mp c''\,t\,(p + p')}{(p + p')\,c''} \end{cases}$$

nelle quali varrà il segno superiore se il calorico sarà dalla combinazione sviluppato, e l'inferiore se dalla medesima sarà assorbito.

Le combustioni non altro essendo fuorchè combinazioni chimiche, ognun vede che mediante le (9) potremo determinare tanto la quantità di calorico sviluppata dall' unità di massa nella sua combustione, quanto la elevazione di temperatura seguita nella medesima. Trattandosi però di combustione, cioè di quel fenomeno *comunemente* indicato con questa voce, il quale consiste nella combinazione dell' ossigeno, corpo eminentemente *comburente*, con qualche *combustibile* semplice o composto, seguita da sviluppo di fuoco, è da osservarsi, che bisognerà rinnovare l'aria nella camera del ghiaccio, perchè in parte alterata dalla combustione medesima. Dovrà perciò farsi questa sperienza in un' atmosfera, che abbia la temperatura stessa del ghiaccio fondente, o poco al di sopra, come già dicemmo doversi praticare sempre in questo genere di ricerche. In tal modo l'introduzione della nuov' aria non arrecherà verun aumento sensibile di calorico, e quindi non aumenterà punto i risultamenti delle sperienze. La nuov' aria potrà introdursi nel calorimetro mediante un piccolo mantice, il becco del quale comunichi coll' interno della camera di ghiaccio, restando fuori la valvula del medesimo. A questo fine però sarebbe meglio che l'aria fosse introdotta mediante un tubo, terminante da una parte coll'interno del

calorimetro, ed avente una valvula che si aprisse da fuori in dentro. Poichè in tal guisa sè mai l'aria dell' ambiente non fosse alla temperatura della congelazione, o in quel torno, basterà ridurre a tale l'aria che dovrà introdursi nell' interno del calorimetro, inviluppando di ghiaccio quel tubo, pel quale deve traversare prima di giungere ad alimentare la combustione. Propone inoltre qualche autore gravissimo di applicare un altro tubo all' interno del calorimetro, per dar esito ai prodotti aerei della combustione, i quali non escendo impedirebbero i progressi della medesima. Noi però crediamo che l'escita di questi prodotti sia non lieve cagione d'inesattezza, nei risultamenti di queste sperienze; giacchè per siffatto modo si disperderà non poco di quel calorico, che dovrebbe pur servire alla liquefazione del ghiaccio. Pare perciò che l'applicazione di quest' altro tubo, anzi che giovare, nuoca piuttosto alla verità de' risultamenti, e che invece si debba praticare solo quello da noi immaginato; attendendo lo spegnersi della combustione, per l'azione contraria de' suoi prodotti, e l'abbassamento di questi alla temperatura di 0°, prima di raccogliere la quantità di ghiaccio fuso in tale operazione. Inoltre poichè l'esatta determinazione del calorico sviluppato in questo fenomeno dipende principalmente dalla cognizione delle quantità ponderali delle sostanze, che hanno bruciato nel calorimetro, le quali non potranno generalmente conoscersi fuorchè per mezzo de' prodotti della combustione medesima; ognun vede chiaro quanto necessiti raccogliere scrupolosamente siffatti prodotti, e perciò quanto si opponga alla giustezza de' risultamenti l'uso di quel tubo, pel quale dovrebbero essi prontamente disperdersi. Di più, affinchè riescano comparabili fra loro i risultamenti di questa sperien-

za sotto un altro punto di vista molto utile potrà stabilirsi per unità, il calorico sviluppato nella combustione della unità ponderale di una qualunque sostanza, e per mezzo di quella unità potranno rappresentarsi le conseguenze delle ricerche in proposito. Questo importante argomento non è stato per anco trattato dai fisici con quella precisione e generalità di cui è capace: sarà perciò sommamente utile, se l'attenzione dei medesimi ad esso rivolgasi.

Quello che abbiamo detto per determinare il calorico sviluppato nella combustione, facilmente s'intende convenire del tutto alla determinazione del calorico sviluppato nella respirazione; quante volte gli animali si obblighino a respirare nell' interno del calorimetro convenientemente ridotto all'uopo. Se non che deve osservarsi a questo proposito, che la respirazione non deve protrarsi tanto a lungo da incomodare l'animale che respira, poichè in questo caso la velocità del respiro aumentando, non sarebbero più paragonabili fra loro, le quantità di ossigene assorbite in un medesimo tempo, e variate sarebbero le circostanze, nelle quali avrebbe luogo la determinazione del calorico sviluppato in tal caso. Inoltre affinchè i risultamenti di queste sperienze riescano comparabili fra loro, e capaci di utili conseguenze, dovrà primieramente stabilirsi la respirazione del più perfetto animale, cioè dell' uomo, per tipo di tutte le altre; ed a quella dovranno queste riferirsi. Secondariamente non potendo i numeri che rappresenteranno i risultamenti di siffatte sperienze, riferirsi tutti all' unità di massa, come negli altri casi abbiamo praticato, dovranno i medesimi dedursi dipendentemente dalla unità di tempo: ed a questo modo le sperienze saranno eseguite a parità di circostanze, ed avrà luogo il reciproco ed utile confronto delle medesime.

Il calorimetro può anche impiegarsi a determinare la quantità di calorico che i corpi abbandonano, passando dallo stato fluido allo stato solido, quante volte però i corpi medesimi si solidifichino al di sopra di 0°. Si esprima pertanto con x questa cercata quantità di colorico, vale a dire si rappresenti con x il calorico sviluppato dalla unità di peso di un corpo, nel passare dalla liquidità alla solidità. Sia t'° la temperatura nella quale il corpo di peso $= p'$ si gela, è sieno c', c' i calorici specifici del corpo stesso in questi due stati. Si elevi la temperatura del corpo a $t'^{\circ} + t''^{\circ}$, si ponga nel calorimetro, e si lasci raffreddare sino a 0°. Egli è chiaro che il corpo nei t'' primi gradi si raffredderà come liquido, e nei t' ultimi gradi si saffredderà come solido: perciò ritenendo che il calorico specifico in questi due stati rimanga costante, e non avendo riguardo allo sviluppo di calorico prodotto nel momento della solidificazione, sarà $p' c' t' + p' c'' t''$ l'espressione della quantità di calorico perduta dal corpo pel suo total raffreddamento. Ma essendo p'' il peso del ghiaccio fuso in questa sperienza, sarà $\tau p''$ tutto il calorico effettivamente perduto dal corpo, ed impiegato in questa fusione: quindi $\tau p'' - (p' c' t' + p' c'' t'')$ rappresenterà la quantità di calorico sviluppata nel momento della solidificazione, quantità che possiamo anche rappresentare con $p' x$, onde avremo

$$(10) \ldots p' x = \tau p'' - (p' c' t' + p' c'' t'').$$

Ora non altro fa d'uopo pel nostro assunto fuorchè determinare le quantità c', c''. In quanto alla prima si elevi la temperatura del corpo a $t'^{\circ} - t^{\circ}$ onde il medesimo rimanga solido, e quindi si lasci raffredda-

re nel calorimetro sino a o°. Sia p la quantità di ghiaccio fuso in questa sperienza, sarà evidentemente

$$p' c' (t'-t) = \tau p; \text{ onde } c' = \frac{\tau p}{p' (t' - t)} \ldots (11);$$

In quanto poi alla quantità c', si elevi la temperatura del corpo a $t'^{\circ} + t''^{\circ} + t'''^{\circ}$, per cui esso rimarrà liquido, quindi si lasci nel calorimetro finchè giunga a o°. Sia p''' la quantità di ghiaccio liquefatto: in tal caso, sarà $p''' - p''$ la quantità di ghiaccio che il corpo stesso avrà fuso nello stato liquido, raffreddandosi di t''' gradi, onde sarà

$$p' c'' t''' = \tau (p''' - p'') \text{ onde } c'' = \frac{\tau (p''' - p'')}{p' t'''} \ldots (12)$$

Pertanto chiaramente apparisce, che mediante le (10), (11), (12) conosceremo la quantità di calorico sviluppata dal corpo, nel passare dallo stato liquido al solido.

Finalmente il calorimetro può servire ancora per determinare se il valore di c, relativo ad una qualunque sostanza, sia costante fra i limiti della scala termometrica. Si prendano due pesi p, p' della medesima sostanza, ed uno s'innalzi alla temperatura $= t^{\circ}$, l'altro a quella $= t'^{\circ}$; quindi si pongano successivamente nel calorimetro, nel quale dovranno rimanere finchè giungano alla temperatura $=$ o°. Supposto costante il calorico specifico dalla sostanza in ambedue le temperature, e supposti a, a' i pesi del ghiaccio liquefatto nei rispettivi raffreddamenti, avremo nel primo e secondo caso

$$c = \frac{\pi a}{t p}, \quad \text{e} \quad c = \frac{\tau a'}{'t p'},$$

onde

$$a : a' = t p : 't' p;$$

e supposto $p = p'$ sarà

$$a : a' = t : t'.$$

Cioè nel caso che il calorico specifico di un corpo sia costante nei limiti della scala termometrica, i pesi del ghiaccio fuso nel modo espresso dovranno essere direttamente proporzionali, ai rispettivi prodotti delle temperature nei pesi della sostanza posta nel calorimetro. Che se questi pesi saranno eguali, allora le quantità di ghiaccio fuso dovranno essere direttamente proporzionali alle temperature dei medesimi. Ora eseguendo questa sperienza sul mercurio, troviamo verificarsi esattamente le proporzioni sopra dedotte; perciò dobbiamo concludere che la supposta costanza di c pel mercurio è vera, per lo meno in tutta l'estenzione della scala termometrica. Da questa proprietà meritevole di essere osservata, deriva che le quantità di calorico introdotte nel mercurio, fra i limiti suddetti, sono proporzionali ai numeri de' gradi della sua temperatura. Ora questi gradi sono misurati dalle dilatazioni uniformi del mercurio, e sono ad esse proporzionali; dunque le dilatazioni del mercurio nella estensione della scala termometrica sono proporzionali agli accrescimenti di calorico dal medesimo ricevuti. In fine poichè la costanza di c si osserva eziandio ne' corpi che non cangiano stato fra i citati limiti, dovremo concludere, che, fra i medesimi, i numeri dei

gradi del termometro a mercurio, sono proporzionali agli accrescimenti di calorico acquistati dai corpi stessi.

Il calorimetro, come apparisce da quanto abbiamo di esso brevemente detto, è un istromento dal quale si ottengono risultamenti assai estesi ed importanti; e come il termometro indica il grado di calore, ovvero la temperatura de' corpi, il calorimetro determina la quantità di calorico in essi contenuto per una data temperatura; onde avvi tal rapporto fra questi due stromenti, che il primo dimostra gli effetti di una causa determinata dal secondo. Però nella determinazione de' calorici specifici delle sostanze, il metodo delle mescolanze, e quello de' raffreddamenti godono il vantaggio sopra il calorimetro di richiedere minor quantità di ghiaccio, e minor tempo a compiere l'esperienza. Ma deve osservarsi che le conseguenze di queste ricerche, con qualunque siasi metodo istituite, non sono rigorose come si vorrebbero; poichè sono al tempo stesso l'effetto e del calorico sprigionato dalla condensazione del corpo sperimentato, e di quello abbandonato pel raffreddamento del medesimo. Quindi è che i corpi, di qualunque natura essi sieno, entrano nel calorimetro con una densità minore di quella che hanno, quando escono dal medesimo. Questa complicazione di effetti è, come ognun vede, indispensabile per qualunque corpo; e se l'errore da ciò prodotto nei solidi e nei liquidi volesse mai stimarsi poco sensibile, per la tenue variazione di volume che i medesimi fanno nel raffreddarsi, sensibilissimo dovrà reputarsi nei fluidi elastici. Per evitare questo errore bisognerebbe poter osservare quelli effetti separatamente. Bisognerebbe, parlando de' fluidi elastici, prima determinare la quantità di calorico, sviluppata da ciascun gas nel raffreddarsi in uno spazio dato, e per conseguenza in un volume costante: secondariamente bi-

sognerebbe determinare la quantità di calorico sviluppata dallo stesso gas nel cangiar di volume, rimanendo costante la sua temperatura. Fino a dora non sono state fatte sperienze dirette a questo fine, ed i metodi proposti per la determinazione de' calorici specifici sono più o meno tutti affetti da queste specie di errore. Solo il metodo praticato da Dulong, per determinare il calorico specifico de' vapori, da noi rapidamente accennato, offre i suoi risultamenti indipendenti dalla riferita sorgente d' inesattezza. Termineremo questo articolo riflettendo essere di sommo interesse per la scienza fisico-chimica, e specialmente per la teorica degli atomi, determinare separatamente i due citati effetti, potendo i medesimi, distintamente considerati, avere qualche interessante rapporto coll' intima costituzione de' corpi.

P. Volpicelli.

Alcuni punti patologici e terapeutici risguardanti la nuova dottrina medica sul cholera morbus dal celebre Tommasini stabilita. Lettera del dottor Gregorio Riccardi al prelodato professore indiritta.

De medicinae igitur incrementis nunquam bene sperandum, nisi una omnibus inhaereat et omnes in unum consentiant.

Baglivi.

SIGNORE,

1. È opinione unanime dei più culti medici d'oggidì, che l'opera intitolata - Nozioni storiche e tera-

peutiche, ed istituzioni sanitarie sul Cholera Morbus - da voi non ha guari colle stampe pubblicata, sia uno dei più grandi lavori usciti dalla vostra penna. Per verità converrebbe aver l'animo assai in contrario preoccupato, o il senso oltremodo ottuso, per non riguardare siccome sublimissima e somma una tale opera, sulla quale, spero, mi concederete, che per mia istruzione io mi faccia sommessamente a ragionare. E primieramente confesserò, che la lettura della medesima l'animo tutto riempimmi di maraviglia e stupore, e con tal forza colpì e penetrò la mente mia, che non so ricordare aver mai altra lettura prodotto in me eguale effetto. Chi in fatto potrà non rimanere sorpreso dalla profondità di dottrina, dal retto criterio medico, dalla critica la più severa, che cotesta preziosa opera costantemente accompagnano e sostengono? Il che dee farla riguardare come modello nel suo genere di umana perfezione. Fu con tale persuasione che nel decorso anno io mi determinai, per quanto le mie forze il comportavano, di compilarne un estratto, e d'inserirlo nel nostro giornale Arcadico; onde soddisfare il mio desiderio di renderla fra noi comune. Ma il vostro gradimento dell' aver io fatto plauso alla superiorità di tant' opera, manifestatomi colle stampe ne' modi i più lusinghevoli e urbani (a), fu per me troppo strabocchevole usura, cui non aspiravano nè mai avrebbero osato aspirare i miei voti, non che le mie speranze. Io però da questo tratto di graziosa indulgenza ho creduto poter iscorgere, che a voi sia piaciuto usare di quel celebre insegnamento, che il padre della medicina, il sommo Ippocrate, dà ai suoi seguaci, di non tra-

(a) Vedi la 4 edizione dell'opera anzidetta pag. 245 Parma.

scurare nelle cose di nostra arte l'opinione di alcuno. Ma se un tale insegnamento v' indusse a gradire la mia annuenza alla vostra nuova dottrina, v'indurrà pure, io spero, a concedermi la libertà di chiedervi qualche schiarimento su di alcuni punti della dottrina medesima, che si offrono difficili all' intelligenza mia, e che da niun altro meglio che da voi potrebbero essere rischiarati, sì perchè loro autore, sì perchè io opino che il medico vostro valore sia tale, che in altri tempi vi sareste guadagnato il diritto di esser posto nel numero di quegli esseri privilegiati, che alcuni credettero ispirati da' numi, onde soccorrere del proprio consiglio i meno veggenti, cui non fu conceduto straordinario discernimento.

2. I punti principali, de' quali intendo parlare, riduconsi soltanto a due. Il primo ha riguardo alla condizione di avvilimento e reazione del cholera morbus, ed alla cura stimolante e deprimente al medesimo assegnata. Il secondo è relativo alla giudicata contagione del morbo. A questi un altro se ne può aggiungere, che potrebbe meglio rischiarare in che propriamente consista l'essenzial condizione morbosa di questa malattia.

Trovando io che il celebratissimo bibliotecario modenese, facendo eco all' ippocratica sentenza, dice al cap. XI della Pubblica Felicità, che ,, in medicina non conviene ridersi neppure de' rimedj delle vecchierelle, o di chi fa il medico senza laurea ,, mi si aggiunge coraggio per iscusarmi non solo del dimandarvi schiarimenti, ma dell' osar fare osservazioni e presentare dubbj su di una dottrina stabilita da colui, che io mi pregio di rispettare come maestro. Ma che bisogno v'era che per iscusarmi con voi, io mi facessi sostegno degl' Ippocrati e de' Muratori, quando voi stesso avete sempre negli scritti vostri rac-

comandato di francamente e con ogni libertà dimandar consiglio, e di esporre i proprj dubbi in tutto ciò, che si presentasse di difficile intelligenza? Ond' io per amor d'istruzione, e senza tema d'acquistarmi taccia d'ardito, ubbidisco e vengo al proposito: e per progredire con ordine incomincerò dal ripetere ciò che voi con tanta sensatezza, e con superior medico criterio avete stabilito.

3. Ammettendo Voi un peculiar principio e di natura contagioso per la produzione del morbo in discorso, vi piacque, secondo le vostre originali concezioni, di assegnare a questo principio medesimo un' azione irritante nel senso inteso da Guani, Rubini a Fansago, e nell' accettazione del vocabolo di tutti i migliori odierni medici italiani, d'inquietante e disturbante le fibre, colle quali esso viene all' immediato contatto. Un tal principio nella sua prima irritativa azione, produce avvilimento, che può essere di corta o lunga durata; e ciò forma la prima condizione del morbo. All' avvilimento può succedere reazione flogistica, manifesta per sintomi corrispondenti; e questa reazione costituisce la seconda morbosa condizione. Se similmente succede subdola, occulta, o clandestina; questa forma il soggetto della terza condizione, la quale però, con qualche variazione di modo, è della natura medesima della seconda. In fine, se all' avvilimento succede rapida la morte; questa è la quarta condizione del morbo, che è della natura medesima della prima. Cosicchè, meno alcuna particolarità alle quattro assegnate condizioni morbose, queste possonsi ridurre a sole due: cioè di avvilimento e di reazione.

4. Secondo tali principj dai fatti e dalle osservazioni desunti, spontanee ne sieguono le qui appresso conseguenze: Che alla prima condizione morbo-

sa convenga assolutamente il metodo eccitante: Alla seconda, il metodo decisivamente controstimolante: Alla terza, il metodo debilitante, relativo e conveniente allo stato di avvilimento generale: Ed alla quarta finalmente, seppur v'ha luogo a cura perchè la malattia è quasi istantaneamente mortale, il metodo eccitante. Onde che i metodi curativi possansi ridurre a soli due, allo stimolo cioè, ed al controstimolo. Ecco in poche parole tutta intera la vostra dottrina, che al morbo cholera avete con sommo discernimento adattata. Permettetemi ora, che io incominci a svolgere ed analizzare le mie idee.

5. Il principio *sui generis*, che giudicaste di natura contagioso, introdotto che sia nel nostro corpo, colla sua azione disturbante, inquietante, tormentante, andando a produrre irritazione nelle parti colle quali viene a contatto, induce, per primo risultato di sua azione, avvilimento nella fibra vivente, per cui accade tutto il disordine, da che è costituita la malattia; ed è in coerenza di tali principj, che voi giustamente avete stabilito, come il solo ed unico metodo curativo a tale stato conveniente, il metodo stimolante, onde riparare a quell'estremo male, che sembra in pochi istanti minacciar la vita di que' miseri, che ebber la disgrazia di essere attaccati dalla micidiale potenza. Ma un tale avvilimento è un prodotto di azione irritativa. Il vomito infrenabile, le alvine dejezioni innumerevoli, il freddo marmoreo di tutto il corpo, i gelidi sudori, i granchi insopportabili delle estremità inferiori, la sete inestinguibile, il calore urente delle viscere, le angoscie le più tremende, e tutta la sindrome de' sintomi del cholera morbus, che ne siegue, sono tutti effetti naturali della tormentosa azione del principio irritante. Ciò posto la corta mia vista non giunge a penetrare come possa

avvenire, che la cura eccitante riesca giovevole, quando si sa, che l'azione irritativa delle potenze morbose non è costituita nè dallo stimolo nè dal controstimolo. Il principio irritante attaccando le parti nella loro modalità, struttura cioè, armonia, configurazione ec., ed in quanto esse sono organizzate, non sembra a me aver nulla che fare coll' eccitamento in generale, e per conseguenza non mi parrebbe potersi distruggere ciò che da esso immediatamente e mediatamente proviene e dipende nè dagli oppiati, nè dagli alessifarmachi o spiritosi; i quali rimedii, mercè delle vostre dottrine, tutti conosciamo che compensativamente manifestano la loro dinamica azione nel generale eccitamento.

6. E' un vostro principio e dalle migliori odierne scuole adottato, che un calcolo che distenda gli ureteri, o tormenti la vescica; un verme che inquieti il tubo intestinale, o qualche altra parte di sua dimora; una spina infitta in parte sensitiva, che la punga, la laceri, o l'affetti in qualunque modo; tutto ciò che da ospiti si inaffini alla fibra vivente viene prodotto, non puossi per via compensativa o per dinamica azione distruggere e dileguare. Onde allontanare gli effetti di tali tormentosi agenti non valgono nè i rimedj stimolanti, nè i deprimenti. A ricomporre la calma è necessario procurare l'eliminazione, o la distruzione dal corpo degli elementi medesimi. In qual modo dunque può egli accadere, che, senza l'eliminazione o distruzione del principio cholerico, noi possiamo pervenire a frenare o distruggere il vomito, ed impedire le inumerevoli scariche alvine; a distruggere quel freddo mortale, e tutti gli altri morbosi fenomeni, da cui gl' infermi del morbo cholera sono attaccati ed oppressi, ed i quali dal principio medesimo assolutamente dipendono?

7. E ad alimentare e rafforzare un tal mio dubbio si presentano i fenomeni morbosi delle febbri intermittenti. Queste febbri sappiamo che egualmente dipendono, e sono prodotte dall' introduzione nel nostro corpo di un principio miasmatico, che irrita e sconcerta la nostra vitale economia. Sviluppata che sia l'irritazione del principio medesimo, che segna l'incominciamento del parosismo febbrile, possiamo noi con mezzi risultanti vincere quel freddo, che tanto i febbricitanti inquieta e sconcerta? Quel calore che al freddo succede? Quel forte dolor di capo, di stomaco; quella smania di tutto il capo; que' fenomeni mortali in fine, che sono proprj delle perniciose tutte, possiamo noi con mezzi deprimenti o stimolanti vincere e dileguare? Bisogna che il parosismo febbrile spontaneamente ceda e disciolgasi, onde procurare guarigione; ma non è al certo in potere e facoltà della nostra arte, in tempo particolarmente dell' irritazione, nè di spegnerlo, nè di alleviarlo.

8. Ma qui potrebbesi farmi non irragionevole obiezione, cioè che il morbo cholera non viene assolutamente costituito da semplice affezione irritativa, o come altri vogliono modale, mentre al medesimo si assegnano due condizioni morbose, di avvilimento cioè, e di flogistica reazione, che sembrano onninamente interessare l'universale eccitamento. E quantunque alla prima morbosa condizione non si assegni esplicitamente, come si assegna alla seconda, che si asserisce di natura flogistica, che è quanto dire diatesica, una diatesi di controstimolo; pure da' mezzi terapeutici commendati e stabiliti si può arguire, che anche questa debba considerarsi come un' affezione morbosa, che abbia in qualche modo interessato l'eccitamento universale. Mi è d'uopo quin-

di intertenermi alcun poco nell' esame di cotesto argomento, onde procurarmi uno schiarimento maggiore della nuova dottrina, che pel cholera morbus avete stabilita.

9. Analizzando i fenomeni morbosi, che accompagnano il morbo cholera dal principio al fine spontaneo di esso, e ponendo a calcolo la cagione, da cui si vedono questi dipendere, sembrami potersi essi ridurre ad una duplice derivazione; di fenomeni immediati cioè, e mediati dell' irritazione. Chiamo fenomeni immediati quelli, che dipendono dall' immediato contatto del principio irritante colla parte, che scelse per sua stabile e permanente dimora; mediati poi o consensuali, da altri anche per simpatici riconosciuti, chiamo quelli, che per simpatia o relazione di parti diffondonsi e propagansi in luoghi lontani dal centro dell' irritazione medesima. La parte direttamente attaccata dal principio produttore del cholera, stando al sentimento quasi generale di tutti que' medici, che del medesimo ragionarono, e da vicino osservarono i suoi ordinarj andamenti, sembra potersi assicurare, che sia, a preferenza delle altre, il sistema gastro-enterico. Il vomito dunque, le alvine dejezioni di materie proteiformi, il senso di bruciore al chadias, e l'insopportabile e veramente atroce dolore dell' epigastrio e della regione intestinale parrebbero fenomeni tutti morbosi assolutamente dipendenti dall' immediata irritazione nello stomaco, e negli intestini avvenuta. I fenomeni morbosi, che potrebbero indurre sospetto relativamente alla diffusione dell' eccitamento, potrebbero essere il freddo marmoreo di tutto il corpo, i gelidi sudori, i deliquj mortali, i granchi insopportabili nelle estremità inferiori, la piccolezza ed imbecillità dei polsi ec. Ma se cotali fenomeni morbosi non sono de' reali prodot-

ti consensuali e simpatici, come mai il saranno le turbe morbose, che dall' irritazione credonsi dipendere ed originate? Io sono di sentimento, che simili morbosi fenomeni siano assolutamente di quelli, che da' medici vengono riconosciuti come turbe consensuali e simpatiche: ed in questa opinione mi conferma particolarmente l'osservazione sull' inefficacia de' rimedj di dinamica azione fino ad ora praticati, coll' idea di vincerli e debellarli, da' quali rimedj non si è osservato essersi ottenuto il menomo grado di minorazione nella loro intensità. Che se realmente avessero essi avuto che fare coll' eccitamento universale, e che le alterazioni del medesimo dall' irritazione prodotte potessero, come in oggi generalmente si pensa, essere da' rimedj generali frenate, si sarebbe dovuto osservare dall' uso de' rimedj medesimi, se non l'intero dissipamento di essi, per lo meno un certo freno alla loro ferocia; il che fino ad ora non fu riconosciuto, mentre rimedio alcuno non si rinvenne, che corrispondesse a tale medica indicazione.

10. Quando dunque la medica ragione stesse realmente più per li fenomeni modali, che per quelli interessanti l'universale eccitamento, ne verrebbe per conseguenza, che le quattro condizioni morbose al cholera assegnate non fossero bastantemente soddisfacenti, e che per ciò un tal morbo si dovesse riguardare assolutamente come un semplice prodotto d'irritazione, nulla avente che fare con una affezione di genio diffusibile, ossia generale. In prova di tale opinione si offrono due ragioni. La prima consiste nell' identicità de' fenomeni morbosi delle quattro condizioni al cholera assegnate. La seconda la somministra la non costante presenza de' processi flogistici in que' fatti cadaveri nel tempo della flogistica reazione. Consi-

derando la prima ragione: qual differenza mai presentano i morbosi fenomeni della prima e seconda condizione? E non sono sempre que' medesimi, che dal principio al fine accompagnano la malattia? Se le due apposte condizioni esistessero di fatto, oltre l'opposizione della loro natura e fondo dovrebbero presentare se non in tutto, almeno in parte, opposti e contrarj fenomeni, e di più l'una condizione dovrebbe essere all' altra di cura e rimedio, perchè allo stimolo è apposto il controstimolo, e viceversa. E circa la seconda ragione vengono in sostegno della mia opinione le relazioni di que' medici, che ebbero a sezionar cadaveri del morbo cholera; i quali medici in moltissimi casi non seppero rinvenire traccia di flogosi accaduta in nessuna parte del corpo, quantunque, come si disse, i sezionati fossero dal morbo restati estinti nel momento appunto, in cui si doveva credere accaduto la flogistica reazione. Ma di ciò meglio e più diffusamente ancora mi occuperò, quando mi farò a parlare in che propriamente parmi consistere la morbosa essenziale condizione del cholera. E giacchè l'ordine del mio ragionare mi ha ultroneamente condotto a dovere riguardare ipoteticamente il morbo cholera, siccome malattia pure dell' universale eccitamento, prima di abbandonare del tutto siffatta ipotesi, siami conceduto di sottomettervi ulteriori osservazioni ad essa relative.

11. Comunemente da' migliori medici odierni si pensa, che una diatesi di stimolo o controstimalo all' irritazione succeduta, dall' irritazione medesima risvegliata, e con essa coesistente ed associata, debba riguardarsi, in quanto al metodo curativo particolarmente, come indipendente dall' irritazione che la produsse, e quindi indipendentemente dall' irritazione debba essere curata. Quantunque sino ad ora non siasi

fatta opposizione alcuna a tale dottrina, e siasi anzi la medesima riguardata, come un punto incontrastibile della nostra nuova medica riforma, ciò nulla ostante io mi vedo nelle necessità di dovere su di ciò confessare la debole intelligenza mia, di non poter penetrare il vero senso della medesima. Se una potenza irritante andasse per esempio a produrre un'infiammazione e dopo la sua irritante azione cessasse di agire, in tal caso non mi parrebbe difficile il concepire, come la flogosi debba con mezzi generali frenarsi, e quindi distruggersi; ma continuando l'irritazione, il frenarsi della medesima flogosi, che senza dubbio dall' irritazione dipende, è per me tanto inconcepibile, che non so darne a me stesso ragionevole spiegazione. A me parrebbe giusto il pensare, che una diatesi insorta all' irritazione, la diatesi dovesse dall' irritazione medesima in tutto e per tutto dipendere, quando specilmente, come di sopra avvertissi, diatesi ed irritazione insiememente percorrono e coesistnno. Essendo in tal caso la diatesi un effetto dell' irritazione, consentaneo parrebbe alla ragione, che la diatesi medesima, o qualunque altra diatesica malattia, che dall' irritazione dipende, non potesse distruggersi, senza la distruzione dell' irritazione che la produsse. E che così la cosa sia sembrerebbe provarlo le flogosi, che in molte affezioni irritative sviluppansi. Ed in vero cosa mai noi possiamo nelle infiammazioni, che si associano come alle più miti, così alle più veementi malettie irritative? Possiamo noi impedire, che una pustola, per es., vajuolosa si infiammi e quindi soppuri? Che un' eruzione miliare sia ne' suoi punti precipuamente a parziali flogosi associata? Che i punti morbillosi s'infiammino? Si controstimoli pur quanto si voglia. Si apprestino i più validi rimedj, che noi fra deprimenti e controstimolanti conosciamo; i fenomeni

flogistici che accompagnano l'irritazione, incorregibili percorreranno al loro fine, nè cosa saravvi, che sia atta non solo a distruggerli (a), ma nè anche a menomarli del più lieve grado nella loro intensità. Essi cesseranno però spontaneamente col cessare dall' irritazione, ossia della primaria essenziale malattia.

12. Ma già parmi sentir rispondere, che se non si possono in tali morbi distruggere ed impedire alcuni peculiari fenomeni flogistici, che sono quasi immedesimati co' centri dell' irritativa affezione, e che per ciò possono riguardarsi ed intendersi quasi chimici o meccanici flogistici processi, ovvero irritativo-flogistici, si distruggeranno senza dubbio, o per lo meno si diminuiranno nella loro intensità e grado quegli altri morbosi fenomeni, e certamente più gravi ed importanti dei sopra menzionati, che hanno una diretta relazione, o per meglio esprimermi, che sono inerenti ed attaccati all' eccitamento universale. Si distruggerà o si diminuirà quella febbre vigorosa, che suole per lo più accompagnare un vajuolo confluente, o una grave rosalia; quel calor soverchio,

---

(a) E questa secondo me è la ragione, per la quale in molte primarie flemmasie, cioè infiammazioni, che non hanno avuto origine da morbi irritativi, perchè elle medesime associasi una grave condizione irritativa non valgono nè le sanguigne deplessioni, nè l'uso dei più validi rimedj deprimenti. E sono anzi di costante opinione, che ogni qualvolta si veda una qualunque infiammazione infrenabile, ciò sempre dipenda dalla condizione irritativa, che le si è associata. L'infiammazione per se stessa considerata è un morbo, che senza l'irritazione anderebbe sempre a felicemente terminare, quando si facesse uso di un' adatta sottrazione di stimolo, dal quale costantemente dipende.

quella sete tormentosa, quella dispiacente aridità della cute, quella siccità della bocca, quel forte dolor di capo, quel pulsar tormentoso delle arterie, que' fenomeni insomma, che da' medici si conoscono per prodotti di esaltato morboso eccitamento, che quasi sempre accompagnano tutte le irritative flogistiche affezioni, quando particolarmente sono ad un certo grado di intensità. Io però, senza altre parole, confesserò schiettamente essere questo appunto ciò, che nella mia pratica non ho mai con molta chiarezza potuto verificare; poichè sempre e poi sempre in tali morbi sono stato condannato a non potere totalmente vedere ciò che da altri con tanta certezza viene asserito e sostenuto (a). Conosco che cotesto mio franco

---

(a) In opposizione però a tale osservazione mi vedo astretto per amore del vero a dichiarare, che se in tali casi il metodo controstimolante rendesi inefficace a frenare i fenomeni flogistici, che accompagnono le malattie irritative, particolarmente febbrili; il metodo stimolante al contrario gli accresce nella loro intensità, e ne rende la loro natura assai peggiore e più pericolosa. Da qual cagione un tal fenomeno dipenda io non saprei qui additarla. Certo è, che in tali morbi io a qualunque costo non somministrerei rimedj di stimolante azione. Sarebbe egli possibile, che le potenze irritanti trovassero maggior favore nella nostra vitale economia quando si fossero in compagnia di altre di stimolante natura, nel mentre che le controstimolanti non apportassero alle medesime alcun favore e niente influissero all' irritazione? Volendo portar giudizio su tale argomento e giudicarne secondo l'esperienza ed osservazione noi dobbiamo confessare che l'irritazione si vede spessissimo associata ad infiammazione, e raramente esistere in compagnia di morbi di controstimolante natura.

dire è affatto contrario a ciò che da tanti altri medici fu osservato, e di più si oppone alle generali dottrine, che dalla nostra Italia si stengono, ed alle massime principalmente, che Voi avete nella vostra grand' opera sulla febbre gialla di Livorno stabilite, la quale opera serve di legge a tutte le migliori scuole europee. Ma io con ingenuità confesso la disgrazia mia, di non aver potuto giammai nella mia pratica osservare, che nelle affezioni flogistiche o diatesiche sostenute e risvegliate da irritazione, il metodo compensativo o dinamico sia stato valevole a vincerle o a frenarle. E la disgraziata combinazione a me sempre datasi ha valuto a confermarmi nell' opinione, che un effetto non possa venir distrutto senza distruggersi la cagione che lo produsse; ed ha dovuto farmi conchiudere che l'irritazione essendo infrenabile da mezzi generali, gli effetti che da essa dipendono e derivano, sieno modali, sieno diatesici, che è quanto dir diffusibili, debbano partecipare della medesima sua infrenabilità. Se un vajuolo, a cagion d' esempio, è veramente confluente, ed abbia perciò risvegliato l'eccitamento vitale in modo da fare al colmo campeggiare i fenomeni flogistici locali, e quelli di diffusione, noi non possiamo nè frenarli, nè lusingarci di ottener grarigione, quando anche usassimo di tutti i controstimoli possibili. I fenomeni flogistici locali, e di genio diffusibili continueranno sino a che sia terminata le irritazione, che gli alimenti (a). Ed

(a) Ed infatti se il vajuolo è veramente confluente, e che per ciò i punti d'irritazione siano eccessivamente moltiplicati, i fenomeni flogistici tanto locali, che generali, ossiano di diffusione, quando anche si usi del metodo il più decisivamente controstimolante, corrono incorregibili verso il loro termine fa-

è per tal motivo, nel supposto che ferme rimangano al cholera le condizioni morbose stabilite, è per tal motivo che come io suppongo alla prima di esse, cioè di avvilimento, essere insufficiente il metodo eccitante a rialzare la supposta oppressa vitalità, così egualmente porto opinione, che al secondo stadio, ossia alla reazione flogistica, non possa opporsi il metodo controstimolante, che all' avvilimento si giudicò convenire; ed i risultati terapeutici di que' medici, che ebbero a curare la malattia gli uni appoggiati assolutamente allo stimolo, gli altri al controstimolo, alcuni al sistema misto o ibrido, usando cioè ed eccitanti e deprimenti promiscuamente o separatamente, mi sembran provâre, che il principio cholerico ed i suoi effetti irritativi, od anche diatesici, come si vuole, sull' umana economia manifestatisi, non trovarono in detti avversarj nè valida opposizione, nè mezzo sufficiente per essere per lo meno frenati nella loro intensità. Che se vi furono morti o guariti, ciò non parmi doversi attribuire ad alcuno di cotesti menzionati metodi, ma all' esito natnrale e spontaneo del morbo.

13. Qual sarà dunque la cura che potrà a tal malattia convenire? Quella, cred' io, che conviene a tutte le affezioni irritative; voglio dire climinazione o distruzione, o neutralizzazione del principio, che

---

fatale. Parlo del conflnente soltanto, perchè del discreto non v'ha giammai luogo a temere, poichè sempre e poi sempre va a terminare felicemente. Così dicasi del morbo cholera. Si guarirà da un cotal morbo se l'attacco di esso sarà mite, altrimenti finirà colla morte, nè cosa saravvi che si potrà opporre a frenare i suoi terribili effetti insorti nell' umana economia.

produsse il morbo; ovvero converrà attendere il termine naturale e spontaneo dell' irritazione medesima, che (ove volga a salutevole fine) vediamo per alcuni modi accadere, senza che noi su di essa possiamo in modo alcuno influire. E siccome le irritazioni sono prodotte da moltiplici e differenti cagioni, così moltiplici e differenti devono essere i metodi curativi da praticarsi, onde annientarle. Se trattasi per esempio di quelle irritazioni, che sono prodotte da contagi, i quali introdottisi nel nostro corpo, devono riprodur se stessi, come il principio morbilloso, vajuoloso ec. per la conservazione della propria specie; in tal caso non v' ha cura che possa opporsi al male, seppur non si apprendesse a distrug. gere il contagio, che ne è l'immediata cagione: e l'irritazione cederà spontanea quando il germe è stato nel nostro corpo riprodotto, ed avrà in esso consumata la condizione irritativa, ossia l'attitudine della fibra vivente a risentire l'impressione tormentosa del contagioso principio. Se le irritazioni sono prodotte da miasmatici elementi, come sarebbero, per es., i palustri, cagioni costanti delle febbri intermittenti; i quali elementi non devono nel nostro corpo riprodursi, per la conservazione della propria specie, perchè non vitali, ma inorganici; questi devono essere dal nostro corpo o eliminati o neutralizzati, onde più atti non siano a suscitare o ad alimentare l'irritazione (a). Se poi finalmente le irritazioni sono prodotte o da alterazione meccanica o chimica, tagli, rotture, ustioni ec., ovvero da corpi inaffini ed estra-

(a) Vedi la mia memoria sulla „ morbosa essenziale condizione delle febbri intermittenti opuscoli medici tom. I pag. 92 Roma 1833.

nei alla nostra economia vivente, vermini, calcoli, concrezioni tufacee ec., tali irritazioni cedono o coll' espulsione dal corpo del principio ineffine al nostro organismo, ovvero coll' allontanare le cagioni, che meccanicamente o chimicamente agirono.

14. Per determinar dunque la cura, che a me sembrerebbe doversi nel morbo cholera usare, fa mestieri innanzi tutto il determinare di qual natura sia l'irritazione; qualora però all' irritazione si voglia attribuire la cagione prossima del cholera, o la sua morbosa essenziale condizione. In quanto al cholera morbus le opinioni principali riduconsi a tre: cioè, o alla natura contagiosa del principio produttore, o alla miasmatica, o finalmente alla costituzionale (a). Il determinamento di uno dei tre principj ammessi mi somministrerà i modi, con cui porto opinione potersi il morbo curare. Ed essendo un tal punto il soggetto della seconda parte di questo mio scritto, così senza indugio del medesimo mi farò a ragionare.

15. Del cholera morbus si ebbe nozione fino dalla più remota antichità, ed ora come sporadico o accidentale; ora come periodico, e come sintoma di febbre perniciosa; ora come epidemico o costituzionale, fu da sommi medici descritto. Principiando da Ippocrate fino a Syndenham, che lo vide epidemico crassare per la capitale del britannico suolo, a nessuno di que' grandi medici venne in pensiero, che esso fosse di contagiosa natura. Ma dappoichè per umano infortunio dalle Indie sconfinò, e percorse le immense ragioni della maggior parte dell' Asia,

---

(a) Qui appresso renderò ragione della divisione da me stabilita di contagioso e miasmatico.

dell'Europa, dell'Affrica e dell'America; e dappoichè ne furono osservate alcune particolarità, relative al suo corso ed al modo di sua propagazione, incominciossi a sospettare della contagione di esso. Quindi da uno dei primi, che filosoficamente prese del morbo a ragionare, e che ad ogni costo voleva sostenerne la contagiosità, imbarazzato forse a combinare il passato col presente, cioè a conciliare la non contagione dell' antico cholera colla contagione dell' ultimo sviluppatosi, si pensò che il principio dell' antico cholera, combinatosi con altro di nuova data, ma d'indeterminabile natura, col formare un' ibrida sostanza, avesse acquistate le proprietà del contagio. Di un tal sentimento fu il dottissimo Foderè. Altri poi, senza abbracciare una tale ipotesi e totalmente appoggiati alla dottrina della spontaneità de' contagi, in vista precipuamente dello slocamento di patria del morbo, e dell' immenso suo percorrere per la più gran parte della superficie del globo, non affermarono già che l'antico principio del cholera combinato si fosse ad altro morboso elemento, per cui avesse acquistate le qualità della contagione, ma che questo fosse di nuova specie e data e colle qualità del contagio. E tale fu il vostro giudizioso sentimento. Cosicchè il cholera indico endemico, e l'altro britannico epidemico, nulla avrebbero di comune, e niente che fare con l'altro giudicato pestilenziale, sviluppatosi nelle Indie dopo l'epoca del 1817. Qui dunque, volendo accordare al cholera morbus la contagione, mi converrebbe innanzi tutto per base e fondamento del mio ragionare ricorrere alla dottrina della spontaneità de' contagi: mi converrebbe per conseguenza adottar ciecamente tutto ciò, che si pensa da' seguaci di una tale dottrina, ed ammettere un' ipotesi, che ancora non ha riportata la ge-

nerale medica sanzione. E siccome cotesta dottrina non è ancora nel numero di quelle mediche verità dimostrate, da non potersi più revocare in dubbio, così non si vorrà ascrivermi ad ardire, anzi mi si concederà di azzardare su di essa alcune mie particolari osservazioni. La convinzione di una massima dottrinale qualunque non può nascere che dall' intima persuasione della medesima, e dal prestarsi essa nel senso lato a tutte quelle difficoltà, che le si potrebbero opporre. Io per mia mala sorte non ho ancora potuto essere nel numero di que' fortunati credenti, a' quali fu venturosamente concesso di penetrar nel mistero della medesima, e quindi ammeterla come certa ed indubitata. E senza perdermi nel racconto di tutti i particolari ad essa relativi, proposti e sostenuti da uomini di sommo ingegno e penetrazione, mi limiterò soltanto a brevemente esporre ciò che su tale dottrina mi sembra più ragionevole e naturale.

16. E' quasi di general consentimento, che i contagi siano di natura vitali, e di più anche animali; e tante sono le ragioni, che per provarlo si adducono, che il farvi ora opposizione sarebbe lo stesso che dichiararsi o insensato, o il più caparbio uomo del mondo. Onde, per non incorrere in taccia siffatta, accomodandomi a questa particolar maniera di pensare in medicina, riterrò cotesta dottrina come certa ed indubitata. E volendo su di essa assolutamente appoggiare i miei ragionamenti, premetterò come punto essenziale dell' attuale argomento, che ogni principio vitale, e quindi organico, deve avere avuto origine ed esistenza dal momento che la mano onnipossente diede opera alla generale creazione delle cose vitali ed animali. Niuna cosa creata può col tempo acquistare il carattere di vita, se non lo l'ha per l'innanzi posseduto. Un essere vitale può col tempo di-

struggersi, ma non crearsi. E' proprietà soltanto de' corpi bruti il cangiar di modo, forma e natura, combinandosi con differenti elementi. I miasmi, a quali non accordasi vita (seppur non vogliasi chiamar vita anche quella de' minerali, come dagli odierni cosmici viene non con troppo buon senso asserito) possono in qualunque tempo, e sotto alcune determinate condizioni terrestri ed atmosferiche prodursi, altro essi non essendo che nuovi inorganici sviluppi, e nuove inorganiche combinazioni, regolate soltanto da leggi fisicochimiche generali o speciali; ma i contagi che si vogliono assolutamente riguardare come principj del tutto organici, e per conseguanza vitali, e capaci per ciò della riproduzione di sè stessi, e della conservazione della propria specie, devono infallibilmente avere esistito insieme alle cose tutte vitali ed organizzate (a). Or da tali promesse spontaneo ne siegue il

---

(a) Quegli che credono alla dottrina della spontaneità dei contagi, (e fra questi distinguonsi i medici del Norte) si appoggiano interamente all' ipotesi dell' incomprensibile generazione ambigua degli antichi Aristotelici, i quali opinano che gli elementi contagiosi possono svilupparsi anche nella materia inorganica, senza ammettervi verun germe presistante. A me però piace di seguire l'opinione di coloro, che vogliono che i contagi come esseri organizzati, abbiano preesistito insieme alle cose tutte organizzate. Senza preesistenza di germi o di congeneri corpi organici, colla sola presenza di materia a determinata mistione, o col concorso delle universali efficienze, come in questi ultimi tempi dal chiarissimo sig. prof. Cangiano di Napoli si sostenne, io non so rendermi ragione del sorgere dell' interminabile stuolo degli animali così detti infusorj, e dell' immensa folle delle infime piantoline. Il chiarissimo sig, prof. Emiliani nella sua dottissima opera del

seguente dilemma: o il contagio colerico ha sempre esistito; ed in tal caso il cholera indigeno delle Indie, anteriore al 1817, e quello epidemico descritto dal Sydenham in Inghilterra nel 1600, debbono essere quello stesso che nelle Indie medesime sviluppossi posteriormente a detta epoca; il che però induce contraddizione nei fatti, i quali provano che il cholera indico anteriore all' epoca medesima non fu contagioso (a): o egli non ha esistito mai; ed allora rapporto all' ultimo sviluppatosi non vi deve esser ragione per crederlo diverso da quello anteriore al primo, e che per l'innanzi conoscevasi. Ma per meglio risolvere una tale questione, e per porla nell' aspetto di miglior chiarezza possibile, la esaminerò sotto due differenti rapporti: 1.° sulla probabilità che cagioni miasmatiche o costituzionali possono aver dato luogo al cholera d'oggidì, o al così detto cholera pestilenziale, in niun modo opponendosi esse ai fatti riportati in sostegno del contagio: 2.° sulla necessità di

---

cholera al proposito dice „ Egli non v'ha dubbio certamente, allorquando ricordare si voglia, che i contagi non possono essere che corpi organizzati, da non poter da altro provenire, che da alcuni particolari semi, e da non potere essere giammai originati per fortuite cagioni „ E per la medesima ragione il chiarissimo Puccinotti già da varj anni scrisse „ Che l'ipotesi della spontaneità de' contagi sia già ridotta tra quelle che in testimonio d'errore, appartengono solo alla storia delle opinioni. „

(a) Dellon, Bonzio, Chishom, Iohnson, Marshall, Anasley, che videro e trattarono il cholera morbus in Oriente prima del 1817 non parlono che fosse contagioso. Si incominciò a dubitare che avesse acquistata una tal proprietà dopochè si vide per la prima volta comparire a Silla Dschissor.

ammissione delle cagioni medesime, siccome indispensabili ed assolute per la produzione del morbo di che discorro. Io mi lusingo, che da tale esame sia per sorgere alcun lampo, che diradando le dubbiezze, atto si renda in qualche modo a disvelare in che possa consistere la cagione vera ed essenziale del morbo cholera. Intanto mi giova di dichiarare, che alla natura miasmatica, o costituzionale del morbo cholera io assegno pressochè la medesima idea; e solo, qualor fra queste due specie di cagioni potesse esservi diversità, che senza dubbio vi è, intendo farla valere nello stabilimento della cura alla medesima relativa, nella quale una tale distinzione può essere di una certa utilità. Per l'attuale argomento una tal distinzione ad altro non serve che a determinare se al cholera odierno debbano o no assolutamente ad esclusivamente convenire le idee alla contagione relative, oppure se sia necessario di riguardarlo soltanto sotto l'aspetto di una affezione miasmatica o costituzionale. E per rettificare sempre più le mie idee, ed allontanare gli errori, che potrebbero nascere da equivoche interpretazioni di vocaboli, stabilirò in primo luogo che il cholera contagioso sarà d'ora in avanti da me appellato pestilenziale, come a voi piacque: e quello non contagioso, miasmatico o costituzionale. (a) Il primo denote-

(a) Quantunque presso i pratici e patologici scrittori i vocaboli di miasma e di contagio si rinvengono ambedue come sinonimi semplicissimi, pure a me pare conveniente di distinguerli e fare che uno dica cosa dall'altro totalmente contraria ed opposta. Appoggiato il valore, che i moderni hanno accordato al vocabolo miasma palustre, come produttore delle febbri intermittenti, ho voluto chiamare cholera *mismatico* quello che non si crede prodotto da contagio e *pestilenziale* quello che veramente da contagio dipende.

rà quello posteriore al 1817, il secondo l'anteriore a tale epoca. In questo mio scritto non intendo far parola, come già dissi, nè del periodico, nè dello sporadico, ma solo di quello che epidemico crassò per le indiche contrade, e per le britanniche regioni anteriormente e posteriormente alla giudicata accaduta contagione (a).

17. Due sono le principali ragioni, per le quali furono i medici indotti a credere e riconoscere il cholera d'oggidì come pestilenziale e contagioso. La prima risguarda l'immenso suo percorrere dopo l'epoca poco fa menzionata. La seconda il modo di sua propagazione. Ed in vero non dubitandosi di ciò, che da' medici venne asserito, e stando ai fatti ed alle osservazioni riferiteci da un piccol numero di essi, si hanno da tali fatti ed osservazioni delle pruove, che molto valer possono a sostegno di una tale opinione. Ma per quanto valevoli essi siano, tali però non sono da essere come esclusivi ed assoluti riguardati, per cui non si possono far loro ragionevoli obbiezioni, e rivocarli anche in dubbio. Ed in primo luogo è bene di osservare, che amettendo noi un miasma particolare, produttore del cholera, diffuso nell' atmosfera, ed in tanta copia sviluppatosi da ammorbare l'intero globo terrestre; ovvero immaginando delle condizioni epidemiche terrestri ed atmosferiche, proceduti o da eletricità, magnetismo, umidità, calore, siccità, freddo ec. o da altre non al certo reperibili e determinabili cagioni, produttrici delle epidemiche infermità, che per non poche volte hanno molestato dei regni e nazioni, non tro-

(a) Anteriormente per Londra; anteriormente e posteriormente per le Indie.

veremo noi forse persuadente ragione dell' immenso diffondersi del morbo cholera, e di più del modo di sua progressiva propagazione (a)? Se nei tempi del Sydenham nella capitale dell' Inghilterra, o nell' epoca anteriore al 1817 nelle Indie, potè svilupparsi un miasma o un epidemica costituzione da attaccare quella grande città o quelle vaste contrade, perchè in oggi non potrebbe essere accaduto, che quelle medesime condizioni terrestri ed atmosferiche necessarie per lo sviluppo di un miasma, o per la produzione di un morbo costituzionale delle Indie e dell' Inghilterra, si fossero generalizzate in più luoghi della superficie del globo, per cui il cholera si fosse quasi ovunque propagato e diffuso? O pure perchè lo sviluppo del miasma cholerico nelle Indie accaduto e generato non potrebbe essere di tanta maggior copia e quantità de' tempi trascorsi, da ammorbare pressochè l'intera atmosfera che ci circonda e ricuopre? Noi conoscevamo che il cholera, anteriormente all' epoca in cui si giudicò contagioso, si diffuse in vaste regioni; ciò nulla ostante non si giudicò pestilenziale. Ed ora per averlo soltanto veduto oltrepassare i confini, in cui per lo innanzi fu circoscritto e limitato, vorrem noi giudicarlo contagioso? Il più ed il meno, potendo, come di fatto è, dipendere da maggiori o minori cagioni che nello sviluppo di un miasma si danno, o al determinamento più generale o speciale di una epidemica costituzione, non dà diritto assoluto ed esclusivo a stabilire che la malattia debba essere indubitatamente pestilenziale (b).

(a) Di sotto sarà rischiarata una tale preposizione.

(b) Il chiarissimo sig. dott. Cangiano di Napoli onde negare al morbo cholera una natura miasmatica e sostenere la con-

18. Nè gran fatto, secondo me, valer possono le obbiezioni, che far si potrebbero alla natura miasmatica o costituzionale del cholera; cioè, che per le malattie miasmatiche e costituzionali si oppongono i diversi climi, ed i diversi suoli, quando la storia ci ha ammeastrati, che il cholera miasmatico o costituzionale si è sviluppato in luoghi, per condizioni di cielo e di suolo diametralmente contrarii ed opposti, come sono per l'appunto e l'Inghilterra e l'Indostan.

19. E molto meno può valere l'altra obbiezione tratta dalla natura di alcuni cogniti particolari miasmi, come sono precisamente i palustri, i quali si è provato, che non agiscono che a limitate e ristrettissime distanze. Noi ignoriamo finora in che propriamente consista il miasma cholerico, quali siano le condizioni necessarie pel suo sviluppo, quali le proprietà del suo diffondersi, se opposte o no a quelle del principio produttore delle febbri intermittenti. E volendo riguardare il principio produttore del cholera morbus come costituzionale, le ragioni, che possonsi ricavare dalla opposizione e dei suoli e dei climi, meno delle altre di già analizzate sostengono il loro assunto. Di grazia, e non abbiamo in questi ul-

---

tagiosa rileva nella sua dottissima memoria del cholera, che se la cagione di un tal morbo consistesse in un miasma nell' aria diffuso, il morbo doveva seguire nel suo sviluppo il corso e la celerità dei venti. A ciò primieramente rispondo di non sapere se realmente siasi fatta una tale osservazione: in secondo luogo, nel supposto che il miasma cholerico fosse stato da' venti trasportato, sarebbe forse stata bastevole la sola sua presenza in qualunque parte della superficie del globo, per destarsi ivi immediatamente la malattia?

timi tempi particolarmente veduto un morbo costituzionale (kripp) che epidemico percorse e la Russia, e la Polonia, e la Germania, e la Francia, e l'Italia, che senza dubbio sono paesi tutti opposti e contrarii gli uni agli altri per condizioni di cielo e di suolo?

In quanto poi al modo di propagazione del morbo, qui i fautori del contagio credono di aver la pruova somma delle loro ragioni, e qui per l'appunto quasi tutti interamente si appoggiano pel sostegno della loro opinione. L'aver veduto, per es., che il cholera ha spesso seguito il cammino di coloro, che avevano sospetto di seco condurlo, indusse persuasione grandissima nelle loro menti, che il morbo fosse veramente di contagiosa natura. E a dire il vero una tale osservazione molto deve dare a pensare a quelli che vogliono al cholera il contagio negare. Ma pure, se bene a ciò si rifletta, e si procuri di riguardare una tale osservazione con pacatezza e riflessione, io non dubito punto di discuoprire che l'osservazione medesima non vada soggetta a censura, e che quindi non sia assolutamente atta a dimostrare il contagio. E non potrebbe essere accaduto, che per fortuita ma al certo non ordinaria combinazione, le condizioni necessarie per lo sviluppo del miasma cholerico, o pel determinamento dell' epidemica costituzione di un tal morbo, fossero accadute nel tempo e luogo, in cui i creduti affetti dal contagio vi furono di passaggio? O che la corrente dell' aria di miasma infatta fosse su di quei luoghi medesimi pervenuta nel momento appunto, in cui tali soggetti per caso ivi si ritrovavano? Certo ciò sembrerebbe alquanto stravagante; ma la stravaganza non prova l'impossibilità, e non vi essendo in cotesta ipotesi impossibilità, non vi può essere nemmeno certezza a determinare l'opposta cagione, e quindi stabilirla come pruova assoluta. Nel

determinamento di una qualunque verità, tutto, senza eccezione, deve concorrere a dimostrarla non possibilmente, ma determinativamente.

20. Relativamente poi all' intangibilità di coloro che si allontanarono da ogni immediato o mediato contatto, per cui restarono illesi dal morbo, si possono addurre ed opporre altrettanti fatti di persone che con tutto il mediato ed immediato contatto de' cholerosi non restarono affetti da quella malattia (a). Quelli che cercarono di allontanarsi dal contatto possono essere stati non predisposti all' impressione della potenza miasmatica, o dell' influenza costituzionale epidemica. Come nei contagi, così nei miasmi ed epidemiche costituzioni dipendenti da terrestri ed atmosferiche condizioni vi è bisogno di ammettere nel nostro corpo uno stato di predisposizione, o come i moderni vogliono, di attitudine delle nostre macchine a risentire l'impressione delle potenze morbose, onde ne restino esse affette: senza di che non si potrebbe rendere ragione e spiegare come in qualunque epidemia, sia contagiosa sia miasmatica o costituzionale, alcuni vadano immuni, mentre altri debbono alla medesima pagare un amaro tributo. Io però, a parlare con ingenuità secondo il solito mio, dubito mol-

---

(a) I fautori del contagio cholerico per dare una spiegazione all'intangibilità di coloro, che praticarono assai familiarmente co'cholerosi, e che aveano per conseguenza con essi mediato ed immediato contatto, pensarono che il coraggio, col quale si presentavano ad assistere que' disgraziati, fosse la cagione della loro intagibilità. E non potrebbe anche pel miasma militare una tale ragione? Il curiosissimo Elmenzio per tale osservazione scriveva che „ timor atque contagio unum et idem. „

tissimo della verità dei fatti riportati a sostegno di particolari opinioni. Sappiamo quanto sia dannosa per la verità della storia la prevenzione dello scrittore.

21. Le ragioni poi che sostengono essere il principio produttore del morbo cholera piuttosto un particolar miasma nell'aria diffuso, o un genio costituzionale epidemico del suolo o dell' atmosfera, che un contagio, sono di numero assai maggiore, e forse ancora di un peso preponderabile a quelle pel contagio. Ed in primo luogo si presenta quella della cognizione del morbo, come epidemico, innanzi all' epoca del presupposto sviluppo del contagioso principio. Noi, come di già osservai, senza voler contare quella specie che eccettuai, abbiam veduto una tal malattia per correre epidemica nei tempi del Sydenham la capitale del regno britannico. Medici di sommo nome di quel tempo e luogo, e grandi osservatori insieme ebbero a trattarla. La propagazione di essa per tutte le diverse regioni di quella grande città, ed il numero delle vittime mietute, lo fecero dichiarare per epidemico. Ma niuno fra que' grandi medici vi fu, che sospettasse della natura contagiosa del morbo. Ed una tale renitenza a non dichiararlo tale deve essere stata loro, senza dubbio, additata dall' osservazione di non pochi fatti, che devono anteriormente alle epoche menzionate avere esclusa l'idea della contagione. Nell' immenso suolo delle Indie e delle isole ad esse adjacenti, un tal morbo perchè per più secoli continuato, fu giudicato come epidemico ed indigeno del paese. I medici delle più culte nazioni europee, che acquistarono dominio di quelle contrade ebbero, ogni anno a curarlo ed a farvi delle particolari osservazioni, e quantunque vedessero di luogo in luogo, di paese in paese percorrere la malattia e fare orribile strage, pure non seppero persua-

dersi della natura contagiosa di essa. Ma qui mi si risponderà, che ciò non deve più essere al presente oggetto di controversia, giacchè anche i partitanti del contagio cholerico non fanno difficoltà alcuna a non riconoscere il cholera indico ed il britannico per contagioso. Anzi essi esplicitamente dichiarano che fosse non contagioso soltanto innanzi al 1817, ma che posteriormente o per aver cangiato di natura, od anche per essersi spontaneamente sviluppato, come a voi piacque di pensare, abbia per ciò solo acquistato le qualità del contagio. Ma se cotale questione non forma più al presente oggetto di controversia, lo formerà senza dubbio l'induzione, che presentemente trarronne. Il cholera miasmatico, o come si vuole costituzionale, ha anch' esso al modo del pestilenziale percorso intere regioni, e sotto differenti e contrarie condizioni di cielo, temperatura e suolo, come sono per l'appunto le Indie e l'Inghilterra. Ed avendo le proprietà del diffondersi e percorrere intere regioni, perchè si ha dunque da credere che quest' ultimo sviluppatosi sia di una natura diversa del primo per più secoli conosciuto? Perchè si ha da ricorrere alla creazione di un nuovo principio produttore, quando con l'antico si ha soddisfacente spiegazione del fenomeno della diffusione del morbo e del modo di sua propagazione; fenomeno, su cui principalmente si appoggia la determinazione del contagio? E' contro ogni principio di sana filosofia il rigettare un certo per darsi ad un incerto, seguendo un incognito per non riconoscere un cognito. Del cholera miasmatico o costituzionale si ebbe cognizione fino dalla più remota antichità; pel pestilenziale non v'ha che un' ipotesi de' nostri giorni, la quale ancora bastantemente non regge alla forza degli odierni medici ragionamenti.

22. Ma per me la ragione somma, e che ante-

pongo a tutte le altre comprovanti la non contagiosità del morbo, io la trovo nell' indeterminabilità del suo corso, ossia del suo periodo morboso. Stando alle odierne mediche dottrine, alle quali interamente m'attengo, noi sappiamo che tutte le malattie cantagiose, particolarmente acute, sono attaccate ad un peculiar loro processo morboso, per cui hanno tutte indistintamente, sempre, a seconda della lor particolare natura, un periodo determinato, e che perciò vennero dagli odierni medici scrittori riconosciute ed appellate „ malattie a periodo necessario „. Sia che in tali morbi debbasi riprodurre il germe di loro esistenza (a), sia che le malattie irritative particolarmente acute o per la diatesi che risvegliano, o per un certo particolar processo morboso che producono, sia ancora per la loro particolare patologica condizione, che ad esse è propria, fatto è che tutte le malattie contagiose hanno una determinata durata, e di più tutte devono necessariamente percorrere alcuni determinati stadii morbosi, che seguono uno spazio di tempo infallibilmente e numericamente stabilito. D'altronde nel morbo cholera, non istando ai termini fatali della morte, la quale tronca il corso ordinario di qualunque specie di morbo, si è osser-

---

(a) E parlando il chiaris. Emiliani su tal particolare con molta sensatezza disse - E se non si saprà negare che si le uova, che i semi tutti hanno pur bisogno di un certo tempo per isvolgersi, crescere, e moltiplicarsi, e non possono a meno di andar dimostrando in queste diverse fasi i loro varj e specifici caratteri, bisognerà pure accordare altresì l'inabreviabilità de' periodi, di che si compongono le malattie contagiose, e la costanza de' sintomi ne' varj loro periodi siano dati più che al caso a dimostrare la loro reale esistenza „

vato che il morbo medesimo ora si è veduto finire colla totale guarigione dell' infermo prima delle ore ventiquattro, ora dopo i due giorni, ora dopo i tre, i quattro, i cinque, i dieci, i venti, i trenta, e così discorrendo. Nel vajuolo, nella rosalia, nella scarlattina, siano tali morbi benigni o maligni, cioè miti o forti, siano da questi attaccati i fanciulli, i puberi, gli adulti, i vecchi di sesso e temperamento diversi ed opposti, siano pure gl' infermi posti a contrarie condizioni di cielo, suolo e temperatura, noi sempre e poi sempre vediamo, che tutte coteste malattie hanno sempre e poi sempre una medesima durata, e sempre e poi sempre regolarmente percorrono i loro particolari stadi morbosi, pei quali precipamente distinguonsi dai morbi, che si riconoscono non avere un necessario periodo. E perchè solo nel cholera non si deve veder verificata una cotale legge? Se desso è di contagiosa natura, deve essere soggetto, oltre alla legge della determinabilità di durata, al modo di più di sua particolare esistenza morbosa, siccome osservasi in tutte le altre contagiose malattie. E tale ragione, che io appellerei patologica, a creder mio, fino all' ultima evidenza mi sembrerebbe atta a provare, che il morbo cholera non sia di quella natura, che si vorrebbe stabilire. Coll' ammissione però di un miasma, ovvero di un' epidemica costituzione terrestre od atmosferica, come causa essenziale del morbo, non essendovi ragione a pretendere un tempo determinato pel corso del male, si spiegherebbe il terminar di esso ad epoche svariate ed incostanti, siccome si è fino ad ora da' pratici osservato.

23. Per non credere contagioso il morbo cholera ci si presenta l'osservazione fatta da non pochi medici, che viderlo svilupparsi in luoghi garantiti

e difesi da leggi e cordoni sanitarii, in luoghi cioè, ove direttamente ed indirettamente si credè mancare il mediato o immediato contatto di persone o cose, che potessero dar sospetto di trasporto di contagione. Ma ad una tale osservazione si risponderà, che le misure sanitarie non saranno state bastevoli a prevenire que' disordini, che in simili casi possono accadere; che per quanto i governi siano premurosi per la conservazione della pubblica salute, e per quanto siano attenti per l'esatta osservanza degli ordini i più rigorsi che in simili casi sanno emanare; che ciò null' ostante la malizia degli uomini avidi più del guadagno, e de' loro particolari interessi, che del pubblico bene, sa trovare il modo onde deludere ogni salutare precauzione. Ad ogni modo però il fatto sta, che le misure sanitarie furono solennemente praticate, e la trasgressione di queste è mera e gratuita presunzione; e se il morbo si è veduto comparire ne' luoghi dalle leggi sanitarie garantiti, ad onta delle precauzioni prese per impedire ai sani la comunicazione dal principio contagioso, ciò è una prova che conduce a sospettarlo, o per meglio esprimermi dichiararlo piuttosto miasmatico o costituzionale, che di contagiosa natura.

24. E' un fatto de' nostri giorni, come de' nostri giorni è il sospetto, che il cholera sia contagioso, l'osservazione di non pochi medici sul passaggio di persone provenienti da luoghi infetti in luoghi sani, senza che siasi veduta sviluppare la malattia. Ne' tempi in cui la Francia era in preda a si micidiale influenza, i corrieri che da quella partirono alla volta della nostra Italia, e che in poche ore quasi interamente tragittaronla, non appartarono appò di noi la contagione; nè si vide da un tale inconveniente in mezzo alla generale calamità la nostra cara patria oppressa da si formidabile scia-

gura. Qui probabilmente, al contrario di quanto si è supposto potersi rispondere dai fautori della contagiosità della malattia; onde indebolir l'idea dell'effetto che dovettero produrre le misure sanitarie da diversi governi ordinate, probabilmente risponderassi, che si sono praticate quelle cautele sanitarie, che al disinfettamento convenivansi. Primieramente a ciò replico, che vi sono stati casi, ne' quali tali misure non ebbero la menoma osservanza. In secondo luogo poi dirò: E quali sono mai le misure sanitarie, che l'esperienza ha potuto dimostrare efficaci pel disinfattamento del morbo cholera? E non è de' nostri giorni la pretesa contagione del morbo? Che tempo è mai decorso per aver potuto conoscere ciò che può esser valido al disinfettamento di una nuova malattia? Sappiamo noi se i mezzi in altri morbi contagiosi impiegati quelli realmente siano, che al disinfettamento del cholera convengonsi? Il cholera contagioso o pestilenziale, essendo di recente data, non ci ha potuto concedere di esser messi a portata di conoscere ciò, che conviensi, ed atto sia al vero e reale disinfettamento del suo principio produttore, e per conseguenza non possiamo sapere se i mezzi finora praticati quelli veramente siano, che posseggono la volata disinfettante qualità. Quindi è che anche con tutta l'osservanza piena delle leggi sanitarie noi non possiamo essere indubitamente sicuri, se i paesi, in cui tali leggi ebbero il loro vigore, siano stati dal morbo preservati mercè tali provide precauzioni. Intanto però in comprova della non contagione del morbo sta il fatto, che persone partite da luoghi infetti sono venuti in luoghi non infetti, portando seco loro plichi ed altro, parte con totale trasgressione de' sanitarii regolamenti, parte colla pratica di mezzi, che non si sa se veramente atti siano al disinfettamento vero

del contagio cholerico, senza che la malattia siasi in detti luoghi manifestata.

25. Tutto ciò poi che dir si potrebbe a sostegno della contagione del morbo, sia relativamente allo sviluppo del morbo medesimo in luoghi umidi, secchi, montuosi, piani, caldi, freddi, boreali, meridionali ec., sia relativamente al modo più dettagliato di sua propagazione, a me parrebbe o che poco in favore provasse o pure che provasse tutto il contrario. Per solito i contagi hanno quasi sempre più infierito ne' tempi estivi che nell' inverno. In quanto al cholera o fu ad esso eguale ogni tempo, o l'inverno gli fu anche più favorevole della state. Pe' contagi si è sempre osservato, che le variazioni atmosferiche, meno quelle operate dalle stagioni, non hanno nullamente in *pro* o svantaggio di essi influito sullo sviluppo o termine di di loro aggressione (a): al contrario se nella più gran ferocia del morbo cholera è accaduta dirotta pioggia, ha esso quasi istantaneamente cessato: come se è sotto in tempo di pioggia, ha cessato al sopravvenire del buon tempo. Dopo un attacco di un morbo contagioso, qualunque sia, pel sopravvenire di più favorevoli circostanze, come per esempio del freddo al caldo, del secco all' umido, sia per altre a noi incognite ragioni, che dall' elettricismo o magnetismo terrestre o atmosferico dipendono, il morbo cessa, nè per qualche anno vedesi ricomparire fino a che non sonosi ridestate le favorevoli e necessarie condizioni per lo sviluppo dell' assopito contagio; il morbo

(a) In Vienna il cholera morbus manifestossi in seguito di dirottissima pioggia.

cholera, dopochè ha esso per un' intera provincia o regno crassato, e dopo che in que' luoghi si vide interamente distrutto, si è di nuovo ben tosto osservato ricomparire, e quindi inferocire in modo anche peggiore della prima sua aggressione. Quando dunque assolutamente si volesse riconoscere nel cholera la contagiosità, farebbe d'uopo convenire che il medesimo si allontani interamente da tutte le leggi fino ad ora conosciute proprie di tutte le malattie contagiose.

26. Ma io credo che i medici come in tante altre malattie, così anche nel cholera siano stati un pò troppo proclivi ad ammetter contagi. Essi hanno moltiplicato il numero di questi quasi all' infinito. Prova di ciò ne siano le così dette febbri nosocomiali, carcerarie, navali, le nervose, le gastriche, l'etesia, lo scorbuto ec., nella produzione de'quali morbi lor piacque di vedere dei particolari contagi. Una volta che da essi si vide p. e. attaccata di etisia una persona che ebbe qualche familiarità con un etico; onde spiegare il fenomeno si gridò tosto al contagio. Io non nego il fatto, che non si possa cioè così acquistare una tale malattia: nego però il modo col quale si crede che essa viene a contrarsi. Gli effluvj o miasmi, che da un corpo infetto si esalano, continuamente respirati, od anche dal sistema cutaneo di un corpo sano assorbiti, possono talmente l'umana economia sconcertare, da produrre perfino un morbo simile a quello, da cui si sono sviluppati. Ma ciò è tutt' altra cosa che contagio. Così dicasi p. e. di un' effezione scorbutica sopravvenuta ad un uomo sano, che abbia fatto uso di utensile ed altro che servì ad uno di scorbuto affetto. Senza dubbio in tal maniera può comunicarsi l'infermità, ma ciò non ha nulla che fare con una affezione contagiosa; per

la quale è bastevole il solo contatto mediato di cose, che non ebbero colla persona affetta che brevissima, o per meglio esprimermi istantanea comunicazione. Pel contagio, mi sia permesso di così esprimermi, non v' è nè misura, nè quantità di materia mentre un atomo impercettibile, e solo dall' intelletto concepibile, può produrre una malattia, e tale da diffondersi per tutto il mondo. Pel miasma tanto per quello, che si può sviluppare da alcune particolari malattie, quanto per gli altri, che produconsi dalla decomposizione, o alterazione si sostanze animali o vegetabili poste a valute e necessarie terrestri ed atmosferiche condizioni, v' è bisogno di misura e quantità anche per la produzione di una sola solissima malattia, che dovesse soltanto attaccare un solo solissimo individuo. Che se la quantità e misura sarà in tanta copia da infettare l'atmosfera di un' intera contrada o provincia, in tal caso succederà ciò che si dice influenza, e la contrada e provincia medesima verrà interamente attaccata, siccome osserviamo accadere nelle febbri intermittenti; ma nel contagio un solo individuo attaccato può essere sufficiente ad ammorbar l'universo, ove non si accorra sollecitamente alla più scrupolosa e severa separazione del medesimo.

27. Ma senza più ulteriormente dilungarmi in una simile questione, per la quale si è di già troppo parlato, siccome i fatti, i soli fatti, devono essere in tali materie particolarmente apprezzati, io ne riporterò due, che devono porre il suggello al mio argomento. E tali fatti mi vennero comunicati da persona, che oltre il saper sommo nell' arte di guarire, è di più di una onestà superiore ad ogni eccezione, per la quale particolarmente seppe meritarsi la stima di uno dei più grandi monarchi d'Europa. Intendo parlare del chiarissimo sig. cavalier D. Rauch medico ordi-

nario di S. M. I e R. l'Imperatore di tutte le Russie, col qual medico nell' ultimo suo soggiorno in Roma ebbi onorevole relazione e frequenti confabulazioni, dalle quali rilevai con somma mia meraviglia e molto mio piacere quato bene egli conosceva le nostre mediche teoriche italiane, e quanto le apprezzava. Il primo di questi fatti accadde a Riga. Il secondo nella propria sua patria. Quello di Riga consiste nell' essersi osservato che un bastimento russo, proveniente dal nord di quell' impero, senza avere avuta alcuna comunicazione nè con vascelli, nè con persone o case di sospetta provenienza, all' approssimarsi che fece a quella rada, ed avanti che arrivasse al ponte di Riga, ove sono i bastimenti obbligati a restare in quarantena, due individui che facevano parte dell' equipaggio furono improvvisamente sorpresi dal morbo cholera, e all' istante morirono. In quel tempo, che fu nel 1831, il morbo ferocemente imperversava in detta città. L'altro della sua patria è il seguente. Quando il cholera morbus si vide dalle Indie sconfinato, e quando in Pietroburgo ed in Mosca incominciossi a conoscere, che di già aveva attaccato la parte orientale di quel vasto impero; mentre i medici da quelle capitali partiti pe' luoghi affetti discutevano sulla contagione o non contagione del morbo, molti de' ricchi signori di quelle grandi città, onde allontanarsi dal pericolo che loro sovrastava, risolverono di abbandonare insiememente alle loro famiglie le capitali medesime, ritirandosi nei loro poteri, e scrupolosamente difendendosi da ogni sospetta comunicazione. Ad onta però di tali savie precauzioni, al comparir che fece il cholera morbus a Mosca ed a Pietroburgo, per un certo fatal destino i primi ad essere da quella terribile malattia attaccati, furono per l'appunto que' medesimi, che si

erano separati. A questi due fatti importantissimi se ne può anche aggiungere un terzo, il quale servirà a maggiormente convalidare i due riferiti, cioè a provare la non contagiosità del morbo. Nel tempo dell' epidemia di Pietroburgo, cioè nel 1831, più di sessanta famiglie della colonia alemanna, poste a tre leghe distante da Pietroburgo, e composte di molti individui, in tempo d'estate passarono varj mesi in mezzo ad una gran quantità di russi, che seco loro conversavano, e che avevano tutte le comunicazioni possibili colla capitale, ferocemente in allora dal cholera dominata. Nessuno di quelli individui fu attaccato dal morbo cholera. Questi fatti, secondo il mio vedere, proverebbero molto più di quello riportato dal console francese in Aleppo, il quale colla separazione sua e di quelli alla legazione addetti si credè liberato dall' attacco del contagio (a). Il fatto del

---

(a) Oltre il fatto addotto della calonia alemanna in Pietroburgo ve ne sono altri molti di simile natura che sempre più convalidano l'opinione della non contagione del morvo (*), I più speciosi fra tutti sono quelli però dei dd. Briere de Bismont, Legellois, e Foy, i quali in mille modi procurarono d'innestarsi il morbo.

(*) Il fatto della colonia alemanna e quello del console francese in Aleppo, quantunque fra di loro oppostissimi, pure ambedue sarvono a dar spiegazione e rendere ragione tanto positivamente che negativameute della natura miasmatica del morbo. Per ragionare a seconda de' fatti che è il ragionare il più sicuro, e per ispiegare il primo e secondo caso conviene assolutamente convenire che tanto in Aleppo, quanto nella colonia alemanna o non vi fosse il miasma, o vi fossero delle locali terrestri o atmosferiche condizioni capaci a distruggerlo o a neutrelizzarlo. Ed io pur sono di opinione, che solo per simili ragioni sia stata sino al presente l'Italia nostra da un tal flagello preservata.

console potrebbe con argomento negativo non dispregevole dar plausibile motivo di sostenere la contagione del morbo a coloro, che non volessero ammettere la ragionevolissima supposizione o che in quel luogo di separazione non vi fosse presenza di miasma, o che i separati non avessero attitudine a risentirne la morbosa azione; ma pe' fatti riferiti di Riga, Mosca e Pietroburgo, senza l'ammissione di un miasma nell' atmosfera diffuso o di una epidemica costituzione, che escludono affatto la natura contagiosa del morbo, non si saprebbe come di essi rendere ragione ed intendere in qual modo siasi in que' luoghi potuto sviluppare. Questo è quanto mi è sembrato di più ragionevole intorno al secondo punto di questo mio scritto. Ora altro non resta per dar termine al mio lavoro, che brevemente osservare in che propriamente può consistere la morbosa essenzial condizione del morbo di cui discorro.

28. E' cosa sommamente increscevole, che il maggior numero di quelli, a'quali fu concesso di potere da vicino osservare il mobo cholera, non siano stati condotti da quella medica filosofia che in oggi conduce e dirige le operazioni de' medici italiani, e che condusse e diresse quelli spediti a tale uopo dal governo di Roma. Io porto opinione che al presente, in quanto alla parte dottrinale di un tal morbo, si potrebbe anche essere a migliori condizioni che non siamo, se i soli uomini, conoscitori e seguaci delle nostre odierne (a) teoriche, cioè della nostra medi-

(a) Somma lode debbesi senza dubbio alle belle ed ingegnose mediche relazioni de' professori Lupi figlio, Cappello e Meli non ha guari colle stampe pubblicate. Godo di potere in questa circostanza far loro conoscere, che io stimo ed ap-

ca riforma italiana, avessero potuto aver sott' occhio un tal morbo, e su di esso portare le loro terapeutiche e patologiche osservazioni. Ma nella posizione, in cui al presente siamo, dobbiamo contentarci di quanto ci venne comunque riferito. E senza entrare nelle analisi delle diverse mediche speculazioni fino ad ora inventate e sostenute; mi si permetta che io esamini l'attual questione sotto un quadruplo punto di vista. Sulla cagione producente il morbo; sui fenomeni morbosi che l'accompaguono: sugli effetti terapeutici da' rimedj ottenuti, e finalmente sulle patologiche condizioni rinvenute nelle cadaveriche autopsie. Io mi lusingo che da tali fonti potrà emergere alcuna ragione, che ci faccia persuasi della vera e reale condizion morbosa del morbo cholera.

29. Fino al presente col negare al contagio la produzione del morbo mi sono veduto astretto ad assegnare al cholera due cagioni, che più ragionevoli di un contagioso principio sembraronmi, per determinare l'origine e la natura del morbo medesimo. E queste furono il miasma e la epidemica costituzione terrestre od atmosferica. Ora poi rinunciando ad una delle due cagioni capaci ambedue a produrre il morbo, dichiaro, pel modo specialmente di regolare progressione di esso ne' luoghi ove si è manifestato, che al miasma soltanto debbesi la preferenza nel nostro

---

prezzo moltissimo il loro medico sapere, e soprattutto il medico criterio, col quale condussero e sostennero le loro produzioni. Che se in qualche punto si scostono esse dalla mia maniera di pensare, ciò non può impidire che io non apprezzi, come si conviene, i loro lavori, Si tratta di una scienza speculativa. Chi vede in un modo, chi in un altro, ed è per tale ragione, che io venero e rispetto le opinioni di ognuno.

caso della produzione del cholera epidemico. Egli sembrerebbe alquanto strano, che una costituzione epidemica dipendente dall' atmosfera o dal suolo si fosse così regolarmente propagata e diffusa da segnare un ordine progressivo di paese in paese, di provincia in provincia, di regno in regno, come si è nell' ultima cholerica epidemia osservato. Ed è per cotale ragione che io al presente, abbandonando la causa costituzionale, assolutamente mi attengo alla miasmatica, sulla quale appoggerò le mie osservazioni, onde veder di discoprire la vera morbosa condizione del cholera.

30. Nella prima parte di questo mio scritto non ebbi difficoltà a dichiarare, che secondo il mio sentire, il morbo cholera riguardar non si doveva siccome morbo diatesico, ma puramente irritativo, ed asserii che tanto la cagione perduttrice di esso, quanto i fenomeni che in tutto il suo corso morboso l'accompagnano, non che i mezzi terapeutici impiegati per vincerlo, tutto concordemente concorreva a farlo credere e dichiarare come semplice prodotto d'irritazione. E discorrendo poi in particolar modo sulla cagione, da cui si giudicò dipendere un cotal morbo, nella 2. parte di questo scritto medesimo opinai, che a null' altro che ad un miasma particolare nelle Indie sviluppatosi e da queste in gran copia diffusosi e propagatosi sulla maggior parte della superficie del nostro globo, la cagione vera ed unica del morbo dovea attribuirsi. Qual sia il modo di agire de' miasmi nel nostro corpo introdotti di già la patologia lo ha felicemente insegnato. Riguardandosi i miasmi come elementi inaffini alla nostra economia vivente, la loro azione deve infallibilmente essere, come si disse, inquietante, disturbante, tormentante le fibre, colle quali vengono essi all' immediato contatto. Quindi i fenomeni morbosi, che da

un tal principio derivano e dipendono, devono essere effetti tutti d'irritazione, ed i mezzi terepeutici impiegati per vincerli e debellarli ne danno della lor provenienza e natura convincentissima pruova. Ma all' irritazione del principio miasmatico nel corpo introdotto succede egli una qualche morbosa condizione delle parti, colle quali il miasma viene all' immediato contatto, ovvero il morbo consiste nella semplice irritazione, e dall' irritazione sola del principio produttore il morbo dipende?

31. Per determinare se il morbo cholera consiste solamente in una semplice irritazione del miasma colle parti con cui venne a contatto, ovvero se all' irritazione è succeduta un' altra morbosa condizione delle parti medesime irritate, altra strada non v'è che quella dell' analisi delle cadaveriche autopsie fino ad ora da' medici istituite. Dovendo io portar giudizio appresso i risultati delle medesime, farebbe mestieri che di esse facessi esatta descrizione. Ma siccome un' analisi discrittiva di tutte le sezioni cadaveriche istituite sarebbe cosa di troppo lungo lavoro, e forse anche incompatibile coll' attual mio scritto, il quale di già ha oltrepassato i confini che mi era fin dal bel principio proposti, così mi si permetterà che io in ristretto soltanto e collettivamente di tali patologici risultati faccia brevissima menzione.

32. Le più costanti alterazioni rinvenute ne' cadaveri de' cholerosi sono, senza dubbio, state di vascolari turgori, d'inzuppamenti di membrane, e di linfatiche collezioni nelle diverse cavità del corpo, e soprattutto addominali. Il turgor de' vasi venosi della mucosa del tubo gastro-enterico (il qual turgore si è sempre rinvenuto in tutti i morbi del cholera, ed in qualunque epoca della malattia fosse la morte accaduta) fu un fenomeno costante, che non

isfuggì all' occhio di nessun medico osservatore, anche di quelli, che solevano riguardar la malattia come diatesica, sia di stimolo sia di controstimolo, sia anche di diatesi linfatica, siccome ad alcuni particolarmente piacque di opinare. Una tal costanza di fenomeni morbosi più di quelli consistenti in traccie di flogosi, adesioni cioè, suppurazioni, induramenti, cancrene ec ec., dei quali fenomeni morbosi terrò qui appresso discorso, mi parrebbe che induca a pensare, che all' irritazione della cagione disturbante sia succeduta una particolar morbosa condizione, e che questa fosse *un' ioßuvdesi.* E molto consentanea alla ragione parrebbemi una tale idea, se si rifletta particolarmente sulla provenienza dei principali fenomeni della malattia. Dal principio al fine di essa quasi costantemente osserviamo un vomito infrenabile ed infrenabili dejezioni alvine di liquide proteiformi materie. E qual altra morbosa condizione del nostro corpo più dell' angioidesi, prodotta ed alimentata dall' irritazione di un principio estraneo ed inaffine al nostro organismo vivente, può cagionare tanta separazione di fluido, da far credere che il nostro corpo in brevissimo tempo quasi interamente debba ridursi in colliquazione? Ammessa una cagione irritante, come non vi ha dubbio in contrario, alla produzione del morbo, la condizione essenziale morbosa di esso, esclusa, come dissi, una natura diatesica, oltrechè sarebbe più consentanea alla ragione per la provenienza e derivazione de' principali fenomeni morbosi, si renderebbe altresì atta a spiegare, perchè un metodo curativo generale, impiegato nell' idea di eccitare o deprimere l'universale eccitamento, non abbia finora nullamente giovato. Ma qui non senza apparenza di ragionevolezza mi si potrà

obbiettare: In qual modo si darà spiegazione delle tracce di flogosi rinvenute in più parti del corpo, se il morbo cholera considerar non si debbe siccome morbo diatesico, e nulla avente che fare con quelle affezioni, che da noi riconosconsi di diffusibile ingegno? Per credere che nella flogosi consista la morbosa essenziale condizione del morbo cholera io risponderò in primo luogo, che sarebbe necessario, che le traccie di essa sempre e poi sempre sempre si fossero rinvenute nelle cadaveriche sezioni di que' morti nel tempo particolarmente della presupposta flogistica reazione: 2. che sempre e poi sempre il morbo avesse presentati i suoi particolari caratteri flogistici, siano di manifesta corrispondenza, siano di occulta o clandestina, come si vuole, quando si credè subentrata all' oppressione la ridetta flogistica reazione: 3. che i mezzi di universale azione impiegati per frenare una tale flogistica reazione avessero corrisposto all' indicazione di controstimolare, ossia di calmare o distruggere i fenomeni morbosi del morbo, come suole accadere nelle altre flogistiche affezioni accompagnate ad irritazioni; quando però si fosse persuasi, che una flogosi prodotta ed alimentata da irritazione potesse indipendentemente dall' irritazione medesima essere frenata. D'altronde sappiamo che non sempre si sono rinvenute traccie di flogosi in que' cadaveri, in cui si doveva assolutamente credere accaduta la flogistica reazione; che i morbosi fenomeni del cholera dal principio al fine hanno presentata una costante identicità, e finalmente che nulla di vantaggioso si è fino ad ora riscosso dall' uso ed applicazione de' rimedj di dinamica azione, stimolanti e controstimolanti, che i medici o ne' diversi stadj della malattia praticarono, o usarono in tutto il corso della medesima tanto coll' idea di sem-

pre stimolare, quanto coll' idea di sempre deprimere. Per tali ragioni adunque sarebbe di necessità il convenire, che le flogosi nel corso del morbo accadute, non avessero fatto parte della morbosa essenziale condizione del cholera, ma che piuttosto dovessero riguardarsi siccome fenomeni accidentali o di complicazione, prodotte forse dall' orgasmo in cui la macchina fu posta per la tormentosa azione del principio irritante, e che nulla avessero di comune col fondo del morbo medesimo.

33. Se dunque la morbosa essenziale condizione del cholera non consiste nè nello stimolo, nè nel controstimolo, e che tanto i rimedj stimolanti quanto i deprimenti a nulla valgono per vincere e debellare il morbo cholera, che cosa dunque si farà per la cura di si terribile malattia? L'irritazione e gli effetti che da essa derivano (angioidesi) essendo da' mezzi compensativi infrenabili, qual cura si stabilirà egli? Ecco per me uno scoglio insormontabile, che sin dal principio di questa lettera ha occupato il mio spirito; nè saprei qual cosa ora adurre di persuadente e plausibile, che potesse essere atta a rischiarare cotesta patologica questione. Per essere però coerente con me medesimo io mi vedo nella necessità di riportarmi a quanto asserii, quando parlai delle diverse cagioni che producono irritazione. Riguardando il morbo cholera come prodotto d' irritazione di un particolar miasma nel nostro corpo introdotto, a me parrebbe, che per distruggere ed annientare gli effetti morbosi, che da esso derivano, altra strada non vi fosse che quella, o dell' espulsione dal corpo del principio medesimo, ovvero della sua neutralizzazione. Ma come ciò otterrassi? Forse rispetto al primo mezzo di distruzione co' colefacienti, sudoriferi, o alessifamar-

chi (a)? Certo è che il morbo cholera quando ha presentato lusinghe di guarigione, e quando felicemente giunse al termine del suo corso, un copioso sudore, e non più di gelida e glaciale natura, fu il foriere del suo finir salutare. Ma se i mezzi di dinamica azione non agiscono per l'irritazione che esiste, come potrà riscaldarsi il corpo ed indurlo a traspirare? E per rispetto al secondo mezzo, cioè per la neutralizzazione del principio miasmatico, che cosa dirassi? Fin qui nulla si è sperimentato sotto un tale rapporto, e nulla per conseguenza potrebbe asserirsi ed assicurarsi se con un metodo siffatto potesse pervenirsi a sanare la malattia. Vero è, che volendosi praticare di tali esperimenti farebbe mestieri ricorrere all' empirico sistema. Ma quando non vi fosse modo a trattare altrimenti una malattia, perchè si vorrebbe rinunciare di far pruova di un sistema, che pur si sa aver qualche volta prodotto salutevoli effetti? Se noi in oggi curiamo con felicità di risultato le febbri intermittenti, e con somma nostra compiacenza nel termine di poche ore vediamo vincersi colla china la più spaventevole perniciosa, che altre volte tutte irreparabilmente terminavano con la morte, nol dobbiamo forse ad un esperimento casuale e fortuito di un farmaco, che in seguito è per noi divenuto l'unico e sicuro campione per vincere e debellare così terribili malattie? Que' rimedj, che sonosi fino al presente giudicati valevoli al disinfettamento dal cholera, non potrebbero forse nei modi convenienti e permessi sperimentarsi internamente o sotto

(a) Anche il dottissimo Ottaviani opinava di tentare il metodo classifarmaco.

forma di gas nel tubo intestinale iniettati, o deglutiti, ovvero in qualche modo respirati? (a) Non potrebbero tali medicamentosi agenti decomporre o distruggere il principio miasmatico produttore del morbo cholera? A noi però gioverà sperare che tali esperimenti non abbiano ad aver luogo fra noi, e moltissimo confidare nella divina providenza, che ci tenga lontani dall' aggressione di sì formidabile nemico, da cui per sua somma bontà siamo stati fino al presente preservati.

34. Eccomi finalmente al termine del mio lavoro, forse un po' più prolisso di quello che a lettera si convenisse: ma mi è andato crescendo fra mano. Ciò però che in esso io opino tanto relativamente alle quattro condizioni morbose al cholera da voi assegnate ed alle corrispondenti curative indicazioni, quanto alla giudicata natura contagiosa del morbo, io non intendo di averlo detto, che dubitativamente, se mai per avventura in modo affermativo mi fossi espresso. Anzi solennemente dichiaro, che qualora io mi trovassi nella dolorosa circostanza di dover curare così terribile malattia, da cui ne tenga il cielo lontani, non mi dilungherei mai dalle dottrine sublimi, che voi sul cholera avete tanto magistralmente e saviamente statuite. Voi non ignorate che io sono vostro ammiratore, e che la persuasione ha fatto che a me servan di norma i vostri insegnamenti. Qualunque me-

---

(a) L'illustre cavalier D. Magliari di Napoli, onde rianimare la sanguigna circolazione nel morbo cholera ed allontanare quel freddo veramente glaciale che opprime i cholerosi sarebbe stato di parere, che si facesse agli infermi respirare il gas assigeno puro.

dica persecuzione non potrebbe mai riuscire ad alterare la favorevole opinione, che si è in me radicata dalle vostre per me incontrastabili dottrine. La quale opinione hanno poi in me confermata i risultati terapeutici, che in ogni circostanza ho sempre ottenuti, e che sono quelli appunto, che voi avete promessi a coloro che seguiranno le vostre tracce. Il che non è piccola consolazione per chi cerca l'altrui bene. Vivete felice quanto voi meritate ed io desidero.

Roma li 10. Luglio 1834.

LETTERATURA

Il natale di Roma celebrato dalla pontificia accademia romana di archeologia l'anno dell' era volgare MDCCCXXXIV, dalla fondazione della città MMDLXXXIII.

Una costumanza tutta bella di amore di patria e d'italiana gentilezza fu quella dell' accademia romana fondata da Pomponio Leto, la quale celebrava con solenne banchetto il natale di Roma. Il marchese L. Biondi presidente della pontificia accademia di archeologia, la quale da quella del Leto vanta la origine, si è piaciuto a tornare in onore un uso così lodevole; drittamente stimando, che pur quest' una parte del retaggio nobilissimo di que' primi accademici fosse da ricogliere e mantenere. E non ebbe prima aperto all' accademico consesso l'animo suo intorno a questo proposito, che fu d'un consenso e d'un plauso stabilito quello che l'ottimo e benemerito presidente proponeva. Pertanto deliberato il convito pel giorno XXI di questo mese di aprile dell' anno 1834 dell' era cristiana, della città fondata 2583, si riunirono i soci sul monte Aventino, amenissimo e principale de' colli di Roma, e propriamente nelle aule del palazzo annesso al monastero di S. Alessio. Le quali au-

le, decorate con regia magnificenza da Carlo IV monarca delle Spagne, furono aperte all' accademia per cortesia del reverendissimo padre D. Ippolito Monza, abate e superior generale de' monaci girolamini in S. Alessio.

Fu il primo dimorare nella biblioteca stata di uso dell' illustre padre abate D. Felice Nerini. Ivi perchè nella tenerezza della memoria auspicatissima che si celebrava non mancasse l'aspetto dell' ottimo principe GREGORIO XVI, decoro insigne dell' albo dell' accademia, si vedeva, per cura del presidente, locato il busto della santità sua di colossale grandezza; opera condotta di franco e grandioso stile dal valentissimo professore sig. Adamo Tadolini, e donata all' accademia dal socio d'onore monsignore Antonio Tosti pro-tesoriere generale della R. C. A. Si parve veramente in questa adunanza tutto il decoro della romana accademia. Le più eccelse dignità, i nomi più illustri, i più fra coloro che sostengono la gloria delle romane lettere e delle romane arti, si vedevano quivi riuniti; formando quasi eletta corona al sovrano gerarca. Vi sedevano, de' principi eminentissimi della S. R. C., i signori

Cardinale D. Placido Zurla, vicario di N. S. e prefetto della sacra congregazione degli studi.

Cardinale Giuseppe Antonio Sala, prefetto della sacra congregazione dell' indice.

Cardinale Castruccio Castracane degli Antelminelli.

Cardinale Mario Mattei.

Cardinale Niccola Grimaldi.

Allora il signor marchese presidente diede lettura d'un suo affettuoso e bene ornato discorso, scritto a dettatura di quel sommo amore ch' ei nudre per Roma sua patria, e per l'accademia che si onora del suo reggimento. Non potrebbe esprimersi a parole la

commozione e l'entusiasmo destato dal suo dire: al quale com' ebbe infra i plausi posto fine, decretarono i socii, proponendolo l'eminentissimo sig. cardinale Zurla, che il discorso avesse a farsi pubblico con le stampe.

Si passò quindi alla camera ove era decorosamente imbandita la mensa, che fu onesta ed allegra ricreazione ai corpi non meno che agli animi.

Essendo da poi convenuti nuovamente i soci nella biblioteca, non mancò chi in latino e in volgare esprimesse sentimenti analoghi alla ricordanza e alla letizia del giorno (1).

Da ultimo scesero gli accademici a dilettarsi nella amenità dei giardini, che di due lati il palazzo circondano. Dove fu grandissima soddisfazione e contento il considerare la insigne ampiezza, nobiltà e decoro di quella città, della quale appunto allora si ricordava l'umile nascimento. Imperciocchè da quell' elevato colle, e le antiche maestose rovine, e il miracolo del vaticano, e le moli della rinnovata città, si veggono come in immenso anfiteatro presenti allo sguardo. Così, trascorsa già gran parte del lieto giorno, si dipartirono i soci, non senza mostrare desiderio, che in tal luogo, e con tale onesta pompa, il natale di Roma fosse sempre nell' avvenire dagli archeologi festeggiato.

---

(1) Furono il marchese G. Melchiorri, il cavalier P. E. Visconti, il padre Gio. Battista Rosani, il conte G. Alborghetti, il cavalier T. Monaldi, monsig. A. Bonclerici.

RAGIONAMENTO

DEL MARCHESE COMMENDATORE

LUIGI BIONDI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

Inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Septemqne una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum.

Virgil. Aeneid. VI, v. 781 et seq.

Il celebrare con solenne convito i giorni natalizi fu (eminentissimi principi, prestantissimi colleghi) fu costumanza in uso agli ebrei, come rivelano le sagre carte (1): era in uso ai persiani, come abbiamo da Ateneo e da Platone (2): e più che a niuni altri popoli era in uso ai greci e ai romani; de' quali i primi davano a quelle sollennità e a que' banchetti nome di γενέθλια; i secondi nome di *natalitia*.

Nè solo i figli ai genitori, e questi a quelli, e gli uni agli altri amici si gratulavano nel ritornare del giorno della lor nascita; ma ciascuno eziandio solea far festa a se stesso, convitando le persone più caramente dilette. Perciò Virgilio fa dire a Damone: *O Iola, mandami la mia Fille: perocchè oggi è il giorno mio natalizio* (3). E Cicerone interrogando se

---

(1) Matth. c. XIV. v. 6, Marc. c. VI. v. 21.

(2) Athen. lib. XV. Plat. in Alcibiade 1.

(3) Ecl. III. v. v. 75.

stesso : *Perchè oggi non discende Antonio ?* risponde: *Dà il banchetto natalizio ne' suoi giardini* (1). Di che si viene a conoscere che questi banchetti si davano in luogo aperto ed ameno. La formula, con che i convitati salutavano colui del quale ricorreva il natale, era questa conservatici da Plauto : *O tu nato oggi, o tu nato oggi, io dico a te : o nato oggi, gli dei ti salvino* (2) !

Furono eziandio i festevoli conviti posti io uso a celebrare i giorni natalizi degli uomini illustri: sì mentre ancor essi vivevano, come i cavalieri romani erano usati di dar feste, e di far convito nel dì natale di Augusto (3), e come Tibullo celebrava quello del trionfatore Messala (4); sì pure dopo la loro morte, come Seneca narra di se medesimo, che soleva celebrare i giorni natalizi di coloro i quali in grande fama fossero pervenuti (5) ; come Plinio narra di Silio Italico, che festeggiava la nascita di Virgilio (6), e come dà a conoscere il *Genethliacon* che Stazio scrisse in onore del poeta Lucano (7).

Ma di queste cose non farò più parole, perocchè assai ne scrissero tra gli antichi Censorino *del dì natale*, e tra ' moderni Gioseffo Laurenti nell' opera *su i giorni e conviti natalizi.*

Venendo adunque più dappresso al mio proposito dirò, che ab antico solevano pur essere festeg-

---

(1) II. Philip. c. 6.

(2) Pseud. Act. I. sc. 3. v. 236.

(3) Svet. in Aug. c. 57. 1.

(4) Lib. I. El, 7.

(5) Senec. Epist. 64.

(6) Plin. Epist. Lib. III.

(7) Sylv Lib. I. VII.

giati i giorni, in che qualche celebre città fosse stata edificata. Tacendomi di tante altre, io rammenterè solo le feste che si facevano pel dì natale di Roma, appunto in questo giorno 21 di aprile, in che il sole entra nel celeste segno del toro. Ed erano queste feste una stessa cosa colle palilie. Su che è a vedersi Ovidio nel IV de' Fasti, laddove ne svela l'origine; e grida tutto pieno di calor poetico: *Giunse il giorno della origine di Roma. O Quirino, deh tu stesso alle tue feste intervieni!* (1) Fu poi questo giorno appellato col nome DIES ROMANA (2); e l'imperatore Adriano statuì che a meglio festeggiarlo fossero pur dati giuochi nel circo, come si ha da una sua medaglia.

Ristabilì l'uso di solennizzar questo giorno la nostra antica accademia romana, a cui il Tiraboschi dà vanto di essere stata la prima che fiorisse in Europa, e che illustrasse e raccogliesse marmi o scritti o figurati, dando così cominciamento al primo museo (3). Questa accademia, alla quale noi succedemmo, era già in fiore sulla metà del secolo XV. Erane fondatore Pomponio Leto, ed aveva a compagni Bartolommeo Platina, Filippo Bonaccorsi conosciuto col nome di Callimaco Esperiente, Marco Antonio Sabellico, Andrea Fulvio, Corrado Peutingero, Iacopo Volaterrano, Paolo Marsio ed altri di bella fama. Erano in corrispondenza di lettere coll' accademia il Pontano, il Poliziano, Pietro Martire d'Anghiera, e altri molti che si dimoravano fuori di Roma. Adun-

---

(1) Ovid. al luogo cit. v. 801, e segg.

(2) Dipnosop. L. VIII. c. 16.

(3) Tiraboschi tom. VI. lib. 1. c. 5. §. 17. pag. 162. ediz. modenese del 1776.

que gli accademici che erano in Roma si riunivano a festeggiarne il natale. Uno del loro numero leggeva un ragionamento appropriato alla fondazione di questa eterna città; e quindi tutti banchettavano, o sull' Esquilio, o nel palazzo capitolino.

Quest' uso era già in vigore l'anno 1483. Di che fa fede Iacopo Volaterrano, che ci ha lasciato ricordo ne' suoi Diarii sì della festa, e sì del convito, con che in quell' anno il natale di Roma fu celebrato. I sodali si riunirono sul monte esquilino presso la casa di Pomponio: Paolo Marsio declamò l'orazione: fuvvi poi elegante banchetto, al quale intervennero non meno che sei vescovi, oltre a gran numero di uomini chiari o per dottrina o per nobiltà. A mezzo il convito fu letto l'imperiale diploma di Federico III, dato l'anno precedente 1482, in cui molti privilegi erano conceduti a quel romano consesso (1).

Poi nel 1508 fu dall' accademia con grande pompa celebrato il natale di Roma sul Campidoglio: e con pompa anche maggiore nel 1520, nel quale anno si ebbe cura che la statua di Leone X, innalzata per decreto del senato sul Campidoglio, venisse solennemente dedicata lo stesso giorno in che celebravansi le feste natalizie di Roma. Abbiamo a stampa il ragionamento che fu letto in quel dì solenne da Pietro Mellino nobile romano, giovane di altissimi spiriti.

A me, onorato della presidenza di questa pontificia accademia romana, è sembrato essere cosa lodevole che siffatta costumanza venisse rinnovellata.

---

(1) Iacopo Volaterrano in un MS. estense pubblicato dal Muratori, Rer. ital. script. vol. XXX. p. 185. L. C.

Imperocchè se coloro i quali si ebbero in sorte di avere avuta a madre una saggia, forte, e gloriosa matrona, hanno buon diritto di festeggiare il giorno, in che ella venne alla luce; che non dovremo far noi nel giorno natalizio di questa nostra comune madre, che appena nata fu grande; che strinse a se gli altri popoli non tanto colla forza delle armi, quanto colla santità della religione, e colla saggezza delle leggi; che allargò l'imperio su tutta quanta la terra, cosicchè la storia di Roma comprese in se la storia di tutto il mondo? Che non dovremo far noi nel giorno natalizio di questa comune madre, noi che facciamo segno ai nostri studi le antiche ceremonie, gli antichi scritti, i vetusti edifici, e le opere dei grandi artefici? E dico comune madre, perocchè Roma non è solo madre a noi che in questo suolo nascemmo, ma è madre altresì ad ogni artista valente, ad ogni dotto archeologo: conciossiachè non possa nè in eccellenza d'arte salire, nè acquistar piena fama di uomo profondamente dotto in antichità, chi da questa Roma il vitale latte non sugga, chi non s'infiammi alla lettura de' nostri classici, alla narrazione delle geste de' nostri progenitori, all' aspetto de' nostri edifici, delle nostre pinacoteche, de' nostri immensi musei. Nostri furono, benchè nati fuori di Roma, Raffaello, Michelangelo, il Palladio, il Vignola. Nostro fu a' recenti tempi il Canova: nè solo fu nostro il celebre Ennio Quirino Visconti quì nato; ma nostri furono eziandio e il Bottari e il Venuti, soci di questa accademia nel pontificato di Benedetto XIV, e il Vinckelmann, e Gaetano Marini, e quello spirito qualche volta sdegnoso, ma sempre innocente dell' eruditissimo Amati. Nè il Thorvaldsen è meno nostro che il Camuccini.

Oltre a che Roma è pur comune madre a tutti

i credenti. Quanto mai sono mirabili le vie, per le quali la mano suprema conduce gli umani eventi! Nacque Roma pagana; ed ebbe, come considera Lucio Floro (1), quegli spazi di età che aver sogliono i corpi umani. Questi spazi si divisero presso a poco in quattro età uguali, di anni 250 per ciascheduna. La prima fu sotto i re, quando il popolo romano, rimanendosi intorno alla sua madre, lottò lungamente coi popoli confinanti. Questa potè dirsi la fanciullezza. Nei seguenti 250 anni Roma, forte d'uomini e d'armi, assoggettò tutte le terre d'Italia. E fu questa la gioventù. Giunse a maturità ne' posteriori anni 250, che corsero fino ad Augusto, quando ella si rese padrona pacifica di tutto il mondo. Ed ecco nascere il divin Redentore. Imperocchè, siccome notano santo Agostino (2) e il magno Leone (3), aveva l'arcana provvidenza preordinato, che Roma di tutti i popoli dell' universo, già divisi di costumi e di lingua, dovesse formare un impero solo, perchè al nascere del rigeneratore di tutti, per la uniformità quasi universale degli usi e della favella, fosse più agevole la propagazione del vangelo; e a quell' impero guerresco succedesse l'impero della religione di pace. E di vero, per gli ultimi 250 anni, che possono essere chiamati la vecchiezza di Roma pagana, andò il cristianesimo dilatandosi via via, fin-

---

(1) In prologo.

(2) S. Agost. de civ. Dei L. IXX. c. 7. ed altrove.

(3) Leo papa, Serm. 1. de SS. Apost. Petro et Paulo. Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito pervios haberet populus praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis.

chè nacque Costantino, cognominato il grande, il quale doveva cedere alla religione cattolica quella sede, che da dieci secoli indietro era stata preordinata per essa. Chiunque abbia letto Dante consideratamente, avrà potuto conoscere come questo ordine di provvidenza è, per così dire, l'anima del suo poema.

In tal guisa Roma pagana fu simile alla immortale palma che, cedendo agli anni, si riproduce. Surse un nuovo ordine di secoli: gli antichi monumenti santificati fanno ora resistenza alla vorace furia degli anni: i sommi pontefici quì chiamarono le lettere, le scienze, le arti: Roma signoreggiò in altra guisa tutto il mondo; e tutto il mondo fu nuovamente ROMANO. E romano sarà fino alla consumazione de' tempi; e i re e i popoli curveranno la fronte a Roma; e le arti, e le scienze, e le lettere sotto il vessillo di pace quì si riposeranno tranquille.

Recatevi adunque a gloria, o colleghi, l'essere nati in Roma: e voi, che in Roma non nasceste, recatevi a gloria l'essere divenuti romani. Rechiamoci tutti a gloria il festeggiare la ricorrenza di questo giorno. Ci allegri l'ampia veduta di Roma, che ai nostri sguardi è sottoposta. Ci allegri la vista di questo monte, alle cui falde approdò Enea nostro progenitore: nè prima alcun altro de' sette colli vide che questo: questo, cui diede nome Aventino, uno di que' re d'Alba, da cui discesero i re di Roma: questo, dove furono i tempii di Diana aventinense, di Ercole, della dea Buona, e di Giunone regina, che era pur chiamata *natale*, perocchè soprastava a tutte le solennità natalizie: questo in fine, dove i romani si esercitavano a quelle armi che dovevano conquistar l'universo.

Ed oh come mi è dolce il veder quì raccolta una gran parte del più bel fiore di Roma! Nè cer-

to potrebbesi altrove formare ragunanza più bella che non sia questa, dove la grandezza e la scienza amorosamente si affratellano insieme. Qui, se non la sagra persona, abbiamo almeno innanzi agli occhi la venerata immagine del sommo pontefice Gregorio XVI, che è pur nostro collega: che ama e protegge le arti e le cose antiche: che fa discoprire gli avanzi del vicino foro romano: che vigorosamente accelera la riedificazione della basilica ostiense, e il doppio traforo del monte Catillo per dar passaggio all' Aniene: che aspetta tempi migliori per agguagliare la munificenza di Giulio e di Leone, come agguaglia sì le affabili maniere e la costante fermezza, e sì la rettitudine de' due ultimi Pii. Qui eminentissimi principi, cultori e proteggitori delle romane antichità, fra' quali il celebrato illustratore de' viaggi di M. Polo. Qui eccellentissimi personaggi, dalle cui illustri famiglie uscirono sommi pontefici, promotori degli studi archeologici, abbellitori di Roma, grandi, munifici: fra' quali quel Paolo che diede l'ultimo compimento al vero miracolo dell' arte, ch' è il Vaticano: e quel Clemente che diede principio al grande museo capitolino, e ornò di fronte la madre chiesa lateranense. Nè degeneri sono questi loro egregi nipoti: chè l'uno è contento che una sua grande e deliziosa villa, non inferiore, cred' io, a quelle de' Sallusti e de' Luculli, sia delizia del pubblico, ed ivi ha raccolto e statue, e marmi scritti, ed altre maniere di antichità; generosamente consentendo, che tanto queste quanto le celebrate pitture del suo palagio libere si rimangano al guardo degli studiosi. Oltre a che egli tenta questo sagro suolo, perchè antiche cose n'emergano. L'altro ha grandiosa collezione e di rarissime incisioni in rame, e di cospicue pitture, di presso che infinito numero di libri a

stampa e di codici; e liberamente al comun bene n'è largo Il terzo è direttore benemerito di un rinomato giornale, volgarizzatore esimio della Repubblica di Cicerone (discoperta dal nostro celebre collega monsig. Mai), ed autore di altre leggiadre operette. Qui sono pure dotti prelati. Veggo tra questi quel cortesissimo, che porta al trono del sommo pontefice le preghiere de' sudditi che addimandano grazie, e ne riporta e ne interpreta i benigni decreti; e regge oltre a ciò la romana università, ove docorosa sede all' accademia nostra fu conceduta. Veggo quell' operoso che incessabilmente si travaglia perchè rifiorisca l'erario pubblico, come ha fatto già rifiorire il più grande non dirò de' nostri, ma degl' italici ospizi: veggo i due, che, per mio avviso, sono da paragonare a quel Fabio, cui dà lode Tullio di essere stato ben perito non che della giurisprudenza, ma sì pure delle lettere e dell' antichità (1). Quì in fine celebri artisti; quì preclari illustratori di libri classici; quì uomini versati in ogni guisa di scienze.

Il perchè in me stesso mi esalto, o signori, di aver dato opera che tanti egregi spiriti qua convenissero, a rinomanza e a decoro della nostra accademia, e della città delle maraviglie, che è Roma; alla quale SIA FAUSTO, FORTUNATO, E FELICE L'ANNO SUO MMDLXXXIII, che ha in questo giorno cominciamento.

---

(1) Cic. de clar. orat. c. 21. Fabius Pictor et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus.

Il Castrum Felicitatis. Memoria dal canonico Giulio Mancini diretta alla accademia della Valle Tosco-Tiberina.

Nella ricerca del Pitino di Tolomeo dovemmo tentare degli slanci a traverso di folta nebbia in un incognito sentiero per volar al di sopra di tutte le ricevute opinioni, e con un corredo di cose nuove dar vita ad una patria negletta tradizione senz' altra speranza, che meritar potesse una preferenza tra quelle ch' erano corse (Giorn. Arcad. Tomo 44). Al contrario nella ricerca del *Castrum Felicitatis* del mezzo tempo, che la prima volta comparisce sulla geografia l'anno 715 in pergamena aretina presso Muratori (Dis. 74) con una sentenza di Liutprando, dove leggesi *Theodoro episcopo Castri nostri Felicitatis* (a), possiam camminare con passi accertati per via luminosa, non già per moltiplicar proseliti ad una opinione, che oggi giorno quasi tutti gli eruditi preferiscono ad ogni altra, ma per elevarla al grado di verità dimostrata. Già s'intende, che io parlo di quella opinione, per cui si tiene, che il detto *Castrum Felicitatis* altro non fosse, che Città di Castello. Di tutt' altro parere furono alcuni autori. Nel libro de' censi della chiesa romana formato dal cardinal Cencio camerlingo, pubblicato dal Muratori (Dis. 69), leggesi: *In episcopatu civitatis Castellanae ipsa Civitas, quae antiquitus vocabatur Castrum Felicitatis, XXV solidos lucenses. Ecclesia Sancti Salvatoris XII lucens. Ecclesia S. Angeli Vesprini in Castro Ste-*

fani Azarii libram unam cerae. Valerianum Castrum XX solidos. Queste indicazioni spettano a Civita del Patrimonio, non a Città di Castello. Il cardinal Cencio però nella sua età, nella quale in Roma conosceasi bene il *Castrum Felicitatis* ec., non appose certamente quell' illustrazione, *quae antiquitus* ec., e così questa debbe attribuirsi ad un camerlingo di oltre il 1400 venuto in tale opinione, quando già era tal denominazione antica divenuta e privativa degli storici. A Civita del Patrimonio similmente fu tale indicazione anche dall' eruditissimo Giorgi attribuita (*Series episc. eccl. setinae num.* 34). Il padre Ciatti nella storia perugina giudicò, che con tal nome venisse chiamato Castro già ducato dei Farnesi, ora distrutto. Che pur fosse così ebbe dubbio anche Cosimo dell' Arena (March. di Tosc. parte 1). Altri poi dichiararonsi inclinati a credere Città di Castello il Castel della Felicità, in linea però di sola opinione. Nelle sue istorie scrisse già s. Antonino del Castello della Felicità: *quod non nulli civitatem Castelli esse affirmant.* Il chiarissimo Muratori (Dis. 74) scrisse: *Castrum* (della Felicità) *quippe non aliud, quam Tifernum fuisse barbaricis saeculis eruditi nec immerito consentiunt.* Il chiarissimo dott. Lami (Delic. Erudit. Cron. Leon. pag. 208) si uniformò al linguaggio di S. Antonino dicendo: *Hoc* (Castello della Felicità) *non nulli civitatem Castelli, sive Tifernum esse affirmant.* L'eruditissimo P. maestro Mammachi (de episc. hort. cap. 6, pag. 71.) notò *Castrum Felicitatis non civitatem Castellanam, sed Tifernum fuisse arbitror:* e di questo medesimo tenore parlano con essi tanti altri senza che veggasi l'opinione passata nel rango d'una indubitabile istorica verità. Due sono le fonti, che su di questo particolare fomentarono la cauta dubbiezza degli scrittori. La prima è,

che di quelli, che ne hanno parlato, chi ad uno chi ad un altro documento si è appoggiato, da cui non potea risultare che una probabilità. La seconda è, che sebbene dal complesso delle carte pubblicate avesse potuto concludersi una dimostrazione; tuttavolta per riuscirvi occorrea formar questo complesso, di che nessuno mai si è occupato. Il chiarissimo cardinal Garampi (indice alla vita della beata Chiara, voce *Castrum Felic.*) promise colle carte da lui vedute in Arezzo di mostrar, che Tiferno era il castello della Felicità; ma questa dimostrazione non venne mai alla luce. Ultimamente il sig. cav. Giuseppe Andreocci, con una nota in fine del suo libro sulle cose pregevoli di belle arti di Città di Castello, volle convincere i suoi lettori di esser questa il Castello della Felicità; e ne dette per prova sicura la lettera 60 tra le così dette caroline, la bolla di Stefano II del 752 pubblicata dal Muratori (dis. 74), e l' autorità dell' anonimo Ravennate. Ma con sua buona pace quella lettera e quella bolla provano soltanto l'esistenza d'un *Castrum Felicitatis*, appunto come i diplomi di Lodovico I ed Ottone I imperatori, senza dare argomento per crederlo Città di Castello: e l'Anonimo, per quel che diremo in appresso, non è di una autorità dimostrativa. I nostri scrittori a penna avv. Niccolò Buratti ed avv. Giuseppe Segabelli, che memorie lasciarono su di questo punto istorico, oltre che nulla pubblicarono, niente più poi conclusero di certo, se non che alcuni luoghi della nostra diocesi posti al nord-ovest diconsi nelle antiche carte in *Castro Felicitatis*. Ma se ciò serve ad escludere l'opinione del Giorgi e del Ciatti, ed a generare opinione in favore di Città di Castello, è ben lungi dall' essere una dimostrazione. E che? Non poteano avere spettato al Castello della Fe-

licità come a Città Nuova? Questa forse per esempio tra Arezzo e Tiferno potea stendersi col suo distretto anche sulla sinistra del Tevere nella parte situata al nord-ovest, includendoci quei luoghi, che ora son territorio di Città di Castello. Certo è, che non potea idearsi dagli autori una nuova sede episcopale, senza ammettere, che dovea anche una diocesi possedere: e questa bisognava necessariamente, che fosse composta di membri potati ad una o ad ambe le limitrofe diocesi aretina e tifernate. Col trovarsi dunque alcuni luoghi del castel della Felicità sul territorio tifernate, non era stato fatto altro che illustrare l'estensione della diocesi del Nuovo castello suddetto, senza escluderne la sua separata esistenza nei secoli anteriori. Quindi un principio di dubbio dovea sempre restare. Noi dunque per portar questo punto storico, che ha parecchi rapporti e coll' ecclesiastica e colla profana storia, al grado di cosa dimostrata, indicheremo colle respettive locazioni sull' orizzonte tifernate tutti quei luoghi, che si conoscono avere spettato alla diocesi e territorio *Castri Felicitatis*, e dalla situazione di essi verrà chiaramente a conoscersi, che *Castrum Felicitatis* non fu mai diverso da Tiferno.

ARTICOLO I.

Si dimostra che Tiferno è il Castrum Felicitatis.

Ora dunque, per dar principio all' indicazione delle località, ci si presenta un testamento pubblicato negli annali camandolesi rogato nell' anno 1073 (tom. 2 appen. num. 142). Ivi un ricco signore per nome Rando (forse Aldebrando) di Bulgaro lascia al monastero di san Salvatore, ora dei camandolesi di

Monte Corona, molti beni che tutti diconsi esistere in *Castro Felicitatis*, cioè nel suo territorio. Noi esponiamo le cose testate secondo l'ordine dei punti, che relativamente alla città come a centro occupano sull' orizzonte. S' incomincia dalla pieve di santa Maria *sita ca Morra*, cioè casa di Morra, ora detta semplicemente di Morra, situata alquanto indietro al sud-sud-est, dal sud procedendo all' ovest. In questa pieve dispone della sua porzione della chiesa di s. Leone, la quale è d'appresso al punto del sud-est, e della chiesa s. *Martini a Perito*, oggi di Pereto, che s' avanza non lungi oltre il sud-sud-ovest. Testa del castello *di Pietina*, oggi Petena, che accosta il sud-ovest. Similmente dispone della sua metà *de castello de Planterano*, colla terza parte della chiesa di san Lorenzo ivi situata. Questo castello ora è diruto, conservandosi la chiesa, e dicesi Piantrano situato al sud-ovest. Dice che questo luogo è nella pieve *sancte Marie sita Munte*, oggi del Monte Santa Maria, che era nel 1250 già signoria dei marchesi del Monte (giorn. arcad. ottobre 1826), pieve posta alquanto oltre il sud-ovest. Discorre della pieve *Sancti Petri sita teverina*, cui da secoli si dà il nome di santa Maria di Teverina per titolo aggiunto all' antico di san Pietro, essendo anche stati riuniti i suoi diritti archipresbiterali alla vicina pieve d'Uppiano. Essa è collocata non tanto avanti al punto dell' ovest. Dispone similmente della sua porzione del castello di Corzano, e della chiesa di s. Angiolo ivi esistente, che oggi sola è avanzata alla rovina. Questa trovasi circa all' ovest-sud-ovest. Parimente della sua parte del castello *de Veturita*, oggi Biturita, passato sotto la pieve di Colle, e posta all' ovest-nord-ovest. Testa finalmente d'alcuni suoi beni esi-

stenti nella pieve di Uppiano, che al sud-ovest corrisponde. In questo grand' arco cominciato d'avanti al sud, e terminato all' ovest-nord-ovest, si estendono i nominati luoghi a diverse distanze da Città di Castello nel suo territorio e diocesi, delle quali la maggiore è di circa quindici miglia in san Leone, la minore è d'un miglio nella chiesa di sant'Angelo di Corzano, e di poco più nelle pieve di Uppiano e di Teverina, che colla giurisdizione giungono per sino alla destra del Tevere, cioè sin d'appresso alla città. Pur sin qui chi avesse sospetto, che questa parte di territorio e diocesi spettato avesse sotto de' longobardi al Castello della Felicità supposto esistente in Toscana tra Tiferno, Cortona, ed Arezzo, potrebbe ancora ritenere un qualche dubbio. Certo è, che non vi son carte che mostrino letteralmente essere stati quei luoghi sin da quell' epoca territorio tifernate. Ma intanto si noti, che questo solo documento serve esuberantemente a dimostrare, che nè Civita Castellana, nè Castro possono essere il *Castrum Felicitatis*. Ora andiamo innanzi. Leggesi nella diss. 62 del Muratori un diploma di Lotario dell'anno 843, col quale quest'imperatore alla canonica aretina concede *quandam villam juris nostri memoratae ecclesiae, quae est constructa in honorem B. Donati confessoris Christi ad necessitates fratrum inibi consulendas, quæ vocatur Caminina, et consistit in Castro Felicitatis, cum ecclesia, quae constructa est in honorem beati Andreae apostoli.* Altro diploma d'Ottone I, publicato dallo stesso autore, del 963 (dis. 26) conferma alla canonica aretina le stesse cose coi medesimi vocaboli indicate in *Castro Felicitatis*. Esiste nell' archivio della canonica aretina un registro delle memorie e privilegi, tra i quali è quello di un diploma di Corrado II dato l'anno primo dell' impero in

marzo ind. 10, che a detta canonica conferma *in Castro Felicitatis curtem de Camenina*, *curtem S. Iustini*, *et s. Andrea de Vertula.* Una bolla di Benedetto VIII dell' anno 1013 trovasi pubblicata negli annali camaldolesi (tom. I, pag. 213) estratta dall' autografa conservata nel monastero di Fonte Buono, la quale è diretta: *Abbati monasterii S. Sepulcri*, *ac sanctorum quatuor evangelistarum*, *quod situm est in Castro Felicitatis in loco*, *qui Nociati* ec. Noi abbiam citati tutti ad un tempo questi documenti, perchè con poca differenza sono tutti luoghi situati oltre, e vicino al nord-ovest. Dura tutt' ora il vocabolo di *Caminina* nella nostra villa di Selci distante circa cinque miglia dalla città. Non tanto lungi di là esiste la chiesa di s. Andrea presso il torrente Vertola; e che questa poi sia quella stessa, cui i diplomi imperiali appellano, ne abbiamo riscontro anche in una quietanza da noi veduta ne' rogiti di ser Niccolò di Dato all' anno 1394 (pag. 139), colla quale il sindaco della canonica aretina quieta il rettore di s. Andrea della Vertola del canone d'una libbra di pepe annualmente pagata in ricognizione del dominio di essa di questa chiesa. La corte di s. Giustino dà tutt' ora il nome alla villa posta circa sette miglia distante dalla città. Il monastero di s. Sepolcro dei quattro evangelisti nell' epoca di Benedetto VIII situato in luogo solingo detto Val di Noce, e posteriormente col concorso della nobiltà uscita dai proprj castelli signoriali (Cronica anonima in codice laurentiano) formato in terra illustre, che finalmente fu eretta in città episcopale da Leone X, egli è quel monastero stesso, i cui abati v'ebbero un tempo signoria feudale, e che coll' erezione del vescovato divenne residenza episcopale, e cattedrale la monastica sua chiesa. Procedendo ora dal nord-ovest, al-

quanto più innanzi trovasi il piccolo castello di Pitigliano circa le cinque miglia dalla città. Di questo luogo hassi ricordo in un atto di conferma d'una donazione fatta al monastero di s. Salvatore, ora dei camaldolesi, celebrato da Raniero marchese e da Trotta sua moglie ascendente dei nostri marchesi del Monte s. Maria (giorn. arcad. settembre 1826), il quale dicesi rogato nel 1104: *In Castro Felicitatis in loco Pitiliano.* Esso vedesi pubblicato nella storia dei marchesi di Toscana del ch. dell'Arena (tom. 2 fascic. 3 pag. 75). All' est-nord-est è situato s. Martino di Ripole, chiesa parrochiale distante anch' essa circa le cinque miglia dalla città. Relativamente a questa chiesa vedesi pubblicato dal Muratori (diss. 17) un diploma dato il 1058 da Gottifredo marchese di Toscana, col quale conferma alla canonica aretina tra molti altri beni: *curtem etiam et castellum s. Justini de Melisciano*, *curtem s. Andreae*, *et curtem de Caminina*, *terram et ecclesiam s. Martini de Ripole*, *et omnia ec. tam in comitatu Castellano et Aretino*, *quam etiam in aliis omnibus locis.* Il castello in s. Giustino, che trovasi della famiglia Dotti di san Sepolcro nei secoli posteriori, poi della nostra città, che lo cedè alla famiglia dei nostri marchesi Bufalini, dovea da non molto tempo indietro essere stato costrutto. Almeno l'anno 1027 nel diploma citato di Corrado II si nomina la chiesa, ma non il castello. Si noti bene, che qui il contado del castello della Felicità, nel quale esistevano Caminina, s. Andrea, e s. Giustino, viene ora detto *contado Castellano.* Per seguitare il giro dal nord all' est serve una pergamena inedita, che però si pubblica in fine di questa memoria (b). Essa conservasi nell' archivio capitolare (decade 2 pergam. n. 5), e ci fa conoscere una donazione fatta alla canonica di s. Florido *Castella-*

nae Civitatis dell' anno 1113, da un Rodolfo di Landolfo *de monte Vicino*, oggi diruto castello posto sull' Apennino alla distanza di circa 15 miglia dalla città in direzione poco discosta dal punto nord-est. Il comune nel secolo XIII questo castello con Appecchio, Carda, Pietra gialla, ed altre di quei contorni dette alla famiglia Ubaldini in capitananza feudale, secondo gli usi di quei tempi. Ora detto Rodolfo dichiara di donare quanto possiede *infra comitatum Castri Felicitatis*, cioè *in rivo Candiliano*, che scorre al piè di Monte Vicino della sua parte di levante: *in plano de molino* posto accanto il fiume Biscubio circa 14 miglia dalla città, e poco lungi dall' est-nord-est: *in Arcelle* distante 13 miglia dalla città e situato d'appresso all' est. Lasciamo, che altri verifichino i rimanenti vocaboli, che ora accertar non bisogna. Qui la canonica di s. Florido, che non fu mai altra che quella di Città di Castello, si dice esistente nella *città castellana*. Gli altri vocaboli succennati esistono tutt' ora nel comune linguaggio. Compiamo il giro. Il p. don Roberto Censuario dell' abadia di Monte Corona, con una dissertazione stampata in Perugia sulla originale proprietà dei beni livellari della sua chiesa, pubblicò due diplomi, che per altro a parer nostro patono qualche difficoltà: uno di Ottone IV (pag. 129) all' abazìa concesso *anno inc. dom. millesimo ducentesimo decimo elapso*, quando le note che seguono hanno *regni ejus duodecimo*, *imperii primo*, e indicano quell' anno come corrente. Ad Ottone soscrivente vi si attribuisce il titolo inusitato a prendersi dagl' imperatori medesimi, cioè *imperatoris sanctissimi*. La ricognizione dell' arcicancelliere non segue dopo l'imperiale manogramma, ma dopo il *facta sunt haec*, cioè dopo l'*actum*, contro il diplomatico stile. Ter-

mina colla data di Fuligno, *sexto idus ianuarii*, *idest die octava*: perchè questa insolita pedanteria? L'altro diploma è di Federigo secondo (pag. 137) nell' anno 1220, nel quale senza la solita invocazione della Divinità, e senza prologo proprio, quasichè la corte di Federigo non fosse stata piena di cultura, si copia a parola quello di Ottone. La formula *signum manus*, apposto al manogramma imperiale, è inusitata. In fine vi si leggono, fra gli altri testimonj, *Ubirtigius pataviensis*, *Sifridus astensis*, *Bertuldus brixiensis episcopus*. Ma questi prelati non si sa da dove siano usciti. Almeno l'Ughelli ci dà Giordano a Padova, Giacomo ad Asti, ed Alberto a Brescia. Termina colla data, fornita anch' essa dell' inusitata pedanteria, *Octavo kalendas decembris*, *idest* 24 *novembris*. Con buona pace della rotal decisione (*coram Calcagnino*, *decembris* 1730) che li tenne a calcolo pei diritti di questa abadia, non possiamo riconoscerli per legittimi diplomi: bensì crediamo, che in origine abbiano realmente esistito, ma che poi guasti e corrotti venissero spuriamente rifatti, supplendo le parti mancate come l'ignoranza seppe dettare. Noi come di antiche croniche di essi ci serviamo, giacchè le cose ivi concesse da altri riscontri si veggono garantite. Questi diplomi addunque confermano all' abadìa, *cellam sancti Benedicti de Castro Felicitatis*. Qual fosse questa cella si rileva dalle elezioni del rettore di quella chiesa fatte dal 1293 al 1501, che come registrate nei protocolli del monastero numera il lodato padre Censuario nella sua dissertazione (cap. 3 p. 24 e seg.), cioè s. Benedetto di Casseto, unica chiesa di questo titolo che trovasi dagli abati conferita: mentre l'altra dei diplomi, che il padre Censuario credette diversa, non debbe l'esistenza che all' aver egli preso a rigor di parola il *de Castro Felicitatis*, non avver-

tendo all' uso d'appellarsi un territorio col nome della sua città, di che nei documenti da noi citati in addietro veggonsi più esempj. Certamente nelle pergamene tifernati di vescovado non comparisce mai chiesa monastica del titolo suddetto. Ora la situazione di questa chiesa è presso all' est-sud-est, circa diciassette miglia lungi dalla città. Ecco dunque, che partiti da questo quarto d'orrizzonte nel punto appresso il sud-sud-est, situazione di s. Leone, ci siamo rientrati sino al punto est-sud-est, locazione di s. Benedetto di Casseto. In tutto quest' ampio cerchio abbiam trovato sempre territorio del Castel della Felicità. Facciamo ora un' altra ispezione sulle diverse maniere, colle quali si vede, ch' è stato modificato il nome di Castel della Felicità. Abbiamo di sopra notato, che il contado *Castri Felicitatis* fu appellato *Contado Castellano*. All' anno 769 nel concilio romano tenuto da Stefano Terzo leggesi, *considente Leone episcopo Castelli* (Mansi), che non può avere spettato a Castel di Venezia, i cui vescovi in quell' epoca appellavansi costantemente *Olivolenses* (Flaminio Cornaro, Eccl. venet. tom. 13 p. 20). Questo vescovo, non segnato nell' Ughelli, non può attribuirsi che *Castro Felicitatis*, il quale ivi dicesi semplicemente *Castello*. Il vescovo Stabile ancora all' anno 826 si soscrisse al concilio romano sotto Eugenio, *Stabile episcopo Castelli Felicitatis* (Mansi), dove *il Castri* si vede cangiato in *Castelli*. Il vescovo Rodorico nel concilio romano convocato da Leone IV nel 853 si soscrisse *Rodoricus episcopus Castellanae*, e nell' altro romano di Niccolo I. all' anno 861. *Rodoricus episcopus Castelli Felicitatis* (Mansi). Ecco di nuovo *Castelli* in vece di *Castri*. Ma nella prima di lui soscrizione disse *Castellanae*. Città o chiesa, che sottintender ci si voglia, il *Castrum Felicitatis* divie-

ne *Città Castellana*, o chiesa Castellana. Questa città dunque, supposta cosa diversa dall' odierna Città di Castello, si chiamò anche *Castello della Felicità*, semplicemente *Castello* e *Città Castellana*. Prese tutte queste cognizioni sull' estensione e località geografica della diocesi del Castello della Felicità, siccome dei diversi modi di annunziarlo, discorriamo ora di Tiferno.

Non può dubitarsi, che non solo avanti, ma anche contemporaneamente all' esistenza del Castel della Felicità trovisi vigente quella di Tiferno, ossia di Città di Castello. Di fatto nella prefazione del concilio romano del 649 tenuto da Martino I, dove si noverano i vescovi ad esso intervenuti, si legge: *Residente Luminoso Tifernis tiberinorum episcopo*. In un sinodo tenuto a Roma da Paolo I l'anno 761 venne rilasciato un privilegio pel monastero dei SS. Stefano e Silvestro, nel quale leggesi la soscrizione: *Bonifacius humilis episcopus ecclesiae Tiferni*: (Mansi agli anni respettivi). Finalmente Pietro nostro vescovo fa una donazione nel 1048 alla canonica di S. Florido, che comincia: *In nomine domini Dei eterni, et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno* 1048. *Mense iulius, indictio* 1 (*sic*) *feliciter. Profitens profiteor ego quidem in Dei nomine Petrus episcopus de episcopio S. Floridi sito Tiferni ec.* L'autografo in pergamena esiste nell' archivio capitolare. Quando dal secolo settimo sino all' epoca del vescovo Pietro suddetto, cioè nei tempi ne' quali manchiamo di storia profana, è accertato coll' ecclesiastica che Tiferno esistea, ed esistea colla sua propria sede episcopale nell' epoca medesima, in cui vedesi figurar nella storia il Castel della Felicità, è quel che basta all' uopo: poichè nell' undecimo secolo e seguente non solo abbiamo la con-

tinuazione dei vescovi, ma carte politiche negli archivj, che escludono ogni dubbiezza. Ciò posto facciamo l'ispezione su di altri nomi, coi quali senza dubbio intendesi la medesima città di Tiferno. Non abbiamo negli archivi pergamene all' undecimo secolo anteriori: non ostante però manca ogni indizio, che i nomi usati in dette carte nell' undecimo e duodecimo secolo, nomi non più tralasciati in appresso, non siano molto più antichi ancora: e comunque sia di tal maggiore antichità, certo è che si usarono contemporaneamente a quelli del Castel della Felicità, del quale si parla sino a tutto il duodecimo secolo, e principio del seguente. Tanto serve a conoscere bene addentro questa cosa. Sappiasi dunque, che il nostro vescovo Tebaldo, di cui leggonsi parecchi atti nel primo e secondo protocollo pergameno di vescovato, fece una donazione alla canonica nel 1077, che autografa si conserva nell' archivio di cattedrale, nella quale egli s'intitola: *Sanctae Castellanae ecclesiae episcopus.* Il notaro, che egli prega di scrivere la donazione, dichiara ch' è giudice e notaro *Sacri palatii*, *qui est hujus Castellanensis comitatus*: ed il notaro stesso firma l'atto appellandosi *Iudex et notarius sacri palatii Castellanensis*: espressione, che denota essere stato creato tale dal vescovo per la sua curia, come *sacri palatii* intitolavansi quelli della curia imperiale (*Murat. dis.* 12 *de notariis*). Finalmente l'*actum* è in *Civitate Castellana.* All' anno 1100 (*Protocol.* 1, *di cattedrale p.* 4) in un istrumento trovasi, che *Balduinus causidicus de Civitate Castelli* dà certo terreno alla canonica di S. Florido in Pinchitorzi, vocabolo di una contrada della nostra città. Giovanni successore del sunnominato vescovo Tebaldo con atti del 1110 confermò la medesima donazione di

quel vescovo: che autografa si costudisce in detto archivio. Egli siccome il notaro ci si caratterizzano colle medesime espressioni dell' atto confermato, e l'*actum* è in *Civitate Tiferna*. Una sentenza data nel 1125 da un cardinal delegato Bonifazio tra il proposto della nostra canonica, e l'abate di Monte Corona, dice, ch' essa vertea *inter praepositum canonicae de Castello*, *et abbatem s. Salvatoris* (protoc. 1 di cattedrale p. 10). In altro istrumento del 1152, indizione 1, che leggesi nel secondo protocollo perg. di vescovado (pag. 100), e che nomina *Tedelmanno* vescovo vivente, ommesso dai nostri cronisti non meno che dall' Ughelli, si dice: *Actum in Civitate Castelli*. Finalmente le bolle di s. Gregorio VII, d'Innocenzo II, d'Anastasio IV, d'Adriano IV, d'Alessandro III, conservate autografe in detto archivio capitolare, nominate dal ch. cardinal Garampi (vita della B. Chiara diss. 9), date a favore della canonica di s. Florido, usano sempre l'espressione *ecclesiae castellanae*, *civitate Castellana*, *episcopi castellani*. Ecco dunque Tiferno, che d'appresso al mille, dove giungon le carte, nominavasi *Città di Castello*, o semplicemente *Castello*, ovvero *Città Castellana*: espressione, che a tanti autori ha dato occasione di confondere le notizie nostre con quelle di Civita Castellana del Patrimonio. Per raccogliere ora il frutto di tutta la messe, che abbiamo seminato, ravviciniamo i risultati di quanto è stato esposto su di questi due paesi Tiferno e Castello della Felicità. Ambedue sono città nominate nelle antiche pergamene come decorate di sede episcopale, ambedue indicate coi medesimi diversi nomi *Castello*, *Città Castellana*, e *Castellanense*, ambedue si enunciano coi respettivi territorj, o diocesi poste a contatto, ma in maniera però che il territorio del Castello della Felicità cir-

condava e chiudeva quello di Tiferno, dimodochè la città e territorio tifernate trovavasi interamente dentro il territorio *Castri Felicitatis*. Questo stato di cose quanto di confusione non sarebbe stato fecondo, e dei più gravi disordini nel civile, nel criminale, e nel religioso? Tale stato realizzato tra i due paesi limitrofi non avrebbe presentato un vero assurdo di statistica civile, che in nessun tempo può avere avuta una realtà? E' impossibile che un sovrano qualunque, per fondare nuova città tra le antiche di Arezzo e Tiferno, abbia mai voluto rifilare in tondo il territorio tifernate. Egli è impossibile, che la romana chiesa avesse canonizzata così strana diocesi, quando avesse acconsentito a farne due di una. Bisogna confessare, che l'esistenza del Castel della Felicità esclude quella di Tiferno, come l'esistenza di questo esclude quella dell'altro. Ridotto dunque lo stato delle cose a questo inevitabile bivio, quale delle due città avrà il legittimo diritto di escluder l'altra? L'esistenza del Castello della Felicità si debbe originalmente ed unicamente al suo nome comparso in iscena ben tardi, senza che sia stata mai da alcun contemporaneo indicata la sua specifica e precisa situazione: senza che nessuno storico abbia saputo cosa alcuna della funesta catastrofe, che la fece sparir dalla terra nei secoli a noi vicini: senza che alcuno abbia potuto discuoprire i ruderi di essa, che la storia ecclesiastica ci abbia conservato alcun atto che riguardi la costruzione della sua cattedra, nè la riunione ad altre città limitrofe di questa sede e diocesi quando venne soppressa. Così sta. Si affida niente più, che ad un solo nome comparso sulle carte, e poi sparito come una meteora, che dopo breve raggiamento senza il minimo strepito si dilegua. Ed un nome così

isolato da ogni amminicolo, che faccia supporre cosa nuova anzichè cangiamento di vocabolo applicato ad altra già preesistente, come valevole sarà a far esistere un *Castrum Felicitatis* a preferenza di Tiferno? Questo nome sin dall' alta antichità presso gli storici e geografi ha sempre con realtà indicato un popolo, una città particolare ben conosciuta, nome ch' essa non ha se non dopo il duodecimo secolo abbandonato. Perciò le soscrizioni di Luminoso, di Bonifacio, e di Marino, in cui si appellano vescovi di Tiferno, si riferiscono alla città che avea sempre avuto un tal nome, e che esistea colla sua diocesi e cattedra vescovile. Tiferno dunque è la città, che esclude definitivamente l'esistenza dell' altra col nome di Castel della Felicità: e questo nome non può essere stato mai altro, che vocabolo nuovo introdotto sotto dei longobardi per indicar Tiferno.

Ci sembra, che quanto fin' ora è stato detto abbia veramente forza di dimostrazione pel nostro assunto: ma siccome fra gli uomini se ne trovan sempre di quelli, che hanno il cervello fatto sulla stampa degli atomi di Gassendo per non acquietarsi così tosto a ragione benchè buona, ci piace di confermare la conclusione anche in altra maniera. Noi dunque osserviamo, che qualunque fosse lo stato delle cose nei tempi anteriori, egli è certissimo, che nei secoli undecimo e duodecimo la diocesi e città di Tiferno, ossia di Città di Castello, siccome la diocesi e castello della Felicità furono la medesima cosa. E di fatto il vescovo Tebaldo colla citata donazione del 1077 concesse la pieve d'Apecchio a profitto della canonica castellana: *Corpus plebis ecclesiae S. Martini sitae Apiculo*. Non è dunque dubbio alcuno, che questo pieviere nella dio-

cesi tifernate si ritrovasse. Ma con tutto questo abbiam veduto, che tra le cose donate alla canonica di S. Florido da quel Rodolfo di Lando nel 1113, cioè 46 anni dopo, si trova: *infra comitatum Castri Felicitatis*: quel che possedeva nel Rio di Candigliano in Pian di Mulino ed Arcelle, che son pur tutti membri posti attorno, e nella pieve di S. Martino d'Apecchio. Ecco qui, che la diocesi tifernate è quella, che ora dicesi del Castello della Felicità. Una bolla di Onorio II, che originale conservasi in capitolo, e che è diretta a confermare al nostro vescovo Raniero, del quale vi sono atti in questa vescovile cancelleria, tutti e singoli membri componenti la sua diocesi, novera tra essi *plebem S. Gregorii*: essa spetta all' anno 1126. Questa pieve ella è di Montone patria del celebre Fortebraccio. Ora membro di questa pieve è stata sempre la chiesa parrochiale di S. Benedetto di Casseto, la quale in conseguenza trovavasi nella diocesi tifernate. Ma non vedemmo noi, che questa medesima chiesa quasi anche un secolo dopo nei diplomi di Ottone IV e Federico II dicesi in *Castro Felicitatis*? E non solo le parti diocesane, ma anche la città medesima di Tiferno nel 1145 con tutta sicurezza Castello della Felicità venne chiamata. Il P. D. Roberto di fatto nella lodata sua dissertazione col pubblicare (pag. 121) la bolla di Eugenio II di quell' anno, data pel monastero di S. Salvatore di Monte Corona, ce ne somministra una prova evidente. Ivi fra le cose confermate al detto monastero leggesi: *in comitatu Castri Felicitatis quid quid habet dono Guicciardi* (si noti bene) *infra vel extra Civitatem.* Ora qual era questa città, se non quella del Castello della Felicità? Ebbene dunque vediamo adesso, che ivi veramente si parla di Tiferno. Nel primo protocollo pergameno di

cattedrale (pag. 10) leggesi registrata una sentenza motivata anche in addietro, e che qui per la sua brevità riferiamo: 1125 *ind.* 2, *Bonifacius romanè ecclesiae cardinalis cum judicibus apud ecclesiam S. Gregorii residens de discordia, quae vertebat inter prepositum canonicae de Castello, et abbatem S. Salvatoris perusini comitatus de bonis Guicciardi filii Albertini cognoscentes hujusmodi dedit sententiam: supra dictus prepostus ex omnibus immobilibus bonis ex ista parte Tiberis* (cioè alla sinistrb del Tevere) *tertiam in integrum habeat portionem propter casam Civitatis Castelli. Et actum est in presentia Rainerii episcopi, et Rainerii perusini, et presbiteri Ugi de Fleano, et Rainolphi de Lanfranco et Suppi filii Ugi, et Guidonis causidici da Arsena, et Rainerii causidici de Valle Pontis, et aliorum multorum.* Il luogo della sentenza è la pieve di S. Gregorio di Montone diocesi tifernate (bolla d'Onorio II citata): v'è presente il vescovo tifernate (detta bolla): si tratta di casa posta in *Città di Castello*; puo dubitarsi, che si parli della nostra città? No certamente. Di fatto si discutea tra il proposto e *l'abate di S. Salvatore*, e si conclude una competenza sui beni di *Guicciardo* d'Albertino, che avea beni *infra vel extra civitatem*: chi può ragionevolmente dubitare, che qui si tratti di quei medesimi beni di Guicciardo della eugeniana bolla? Ecco dunque, che la città del territorio *Castri Felicitatis* non era che Tiferno. Finalmente in istrumento enfiteutico fatto per la sua mensa dal nostro succitato vescovo Tebaldo nel 1076 (protoc. pergam. di vescov. pag. 39) eccettua quei beni, che un Giovanni arciprete *adquisivit per libellum ab Hermanno episcopo Castellano*. Questo arciprete era vivente: dunque non potea esser tanto,

quando Ermanno vivea. Dispone dei beni della mensa medesima : dunque senza dubbio si parla di un poco lontano predecessore di Tebaldo. Per appunto troviamo nel 1050 (Mansi), che alla bolla di Leone IX data nel concilio romano si sottoscrisse un *Hermannus castellanus episcopus* : e pel più tardi al 1059 nel concillio romano tenuto da Nicolò II (Mansi) leggesi sottoscritto *Hermannus Castellanus*. Queste indicazioni atte , come si è veduto, ad indicar anche Città di Castello unitamente alla memoria che ne fa Tebaldo non permettono di dubitare , che l'Ermanno sottoscritto ai detti documenti sia vescovo tifernate. Ma pur questo vescovo in una decisione di Vittore II emanata nel 1057 d'appresso Arezzo si soscrisse con altri pochi vescovi alla medesima, segnandosi *Hermannus Castri Felicitatis*. Leggesi essa pubblicata dal De l'Arena (tom. 4 fasc. 1) . Ora dunque veniamo a noi. Se nei secoli XI e XII egli è indubitato per sicuri documenti, che la Città di Tiferno : che alcun dei vescovi suoi ; che membri della sua diocesi o territorio furono la cosa stessa colla città , vescovi e diocesi *Castro Felicitatis* ; chiarissima cosa ella è , che chi pretende essere state nei precedenti secoli longobardi due cose realmente distinte e separate , debba anch' egli produrre documenti di prova così certa ed evidente , quanto son quelle addotte, che ne dimostrano vittoriosamente l'unità negli accennati secoli posteriori. Dove son elle queste prove ? non altrove , che ne' grandi archivj della luna visitati dal buon Astolfo, quando con patente dell' Ariosto ebbe facoltà di viaggiare per quel pianeta. E' dunque necessità il concludere , che lo stesso Tiferno egli è propriamente il Castello della Felicità. Per verità ce lo aveva assicurato in qualche modo un autore , che scrisse fra l'ottavo e il nono se-

colo, cioè l'anonimo ravennate riportato dal ch. P. Barretta (*De Italia medi aevi*, *appresso Muratori*, *Script. rerum italic. tom.* 10). Scrisse egli, *Tifernum*, *quae et Felicissimum dicitur*: non ostante però lo stesso Muratori, che siccome gli altri ben conoscea quel libro, non mostrò parlando del Castello della Felicità d'aver per infallibile che questo fosse Città di Castello. E di fatto se vi è luogo a temere, che il codice pubblicato invece di essere l'originale, come il Muratori sospetta aggiungendo, che è: *Plane informis vitiataque geographicarum rerum farrago* (*Medii aevi dis.* 21): potrebbe anche sospettarsi, che l'epitomatore sia molto più recente, e come di ignorante sia mal sicura l'autorità in quello che può averci incalzato di suo relativamente alle cose di già antiquate. Per esempio si può non essere persuasi, che le aggiunte parole *quae Felicissimum* siano di contemporaneo, perchè falso egli è, che gli altri usassero l'espressione *Tifernum felicissimum*, come asserisce, ma altro non si trova costantemente se non che *Castrum Felicitatis*: cosa assai differente. Per questi riflessi in questa nostra dimostrazione neppure noi ne abbiam fatto conto. Fermo dunque resta che Città di Castello fu il *Castrum Felicitatis*.

Ciò posto per sicuro, come lo è, ne siegue, che alla successione dei vescovi tifernati spettano *Teodoro* del 715, *Taciperio* del 732, *Roderico* dell' 861, *Rinaldo* nominato in lettera di Giovanni VIII a Lodovico imp. (Mansi), tutt' ora mancanti nell'Ughelli. A questa successione spetta anche quel Pietro che del 1029 intervenne al giudicato sulla questione de'vescovi aretino e sanese (c), come che tutti si dissero de *Castro Felicitatis*. Così in Città di Castello fu castaldo quella torbida testa di Reginaldo, che dopo passato duca di Chiusi era tornato armata mano nel-

la nostra città a portarne via dei cittadini : di che papa Adriano con sua lettera del febbraro 766 si querela con Carlo Magno (d). Finalmente dopo tutto ciò chiara apparisce l'origine del nome di *Castello* rimasto alla nostra città. Essa è la semplice traduzione di *Castrum*, abbandonatosi il *Felicitatis* per una intelligenza più spedita, e sostituitovi frequentemente il distintivo di *Città*. Di qua ancora originarono le diverse modificazioni di Città *Castellana*, *Castellanense* ec. Non meritano dopo ciò alcuna considerazione le sognate etimologie di coloro, che non avendo conosciuto essere stato Tiferno il Castello della Felicità dei longobardi, ricorsero alla distruzione, che supposero fatta della nostra città da Totila, quasichè invece che egli cercasse di ristabilire il suo regno, non pensasse che a ridurlo un monte di sassi. Questi al tutto, come rilevasi da Procopio gravissimo istorico (de bello gotico), trattandosi di città solea atterrarne soltanto le mura castellane, inabilitando la città ad essere asilo de' nemici, quando non volea distrarre le sue forze per presidiarle : e questa sorte dovette incontrar Tiferno appunto perchè dappresso alle spalle del suo esercito non vi si fortificassero nemici, impegnato com' era Totila nell' assedio di Perugia. Meritano sullo spirito distruttore, attribuito esageratamente a questo re, d'essere letti Muratori (annali) e la quarta dissertazione del ch. Guazzesi sul luogo dell' ultima battaglia di Totila, e sua morte *ad Capras* (tom. 1 p. 193), senza deferir nulla alle novelle dei cronisti del XIV secolo, e segnatamente alla Cronica Gualdense. Da essa contro l'esposto dell' antichissima leggenda di Florido santo, come si dirà in appresso, fu tratto il materiale dell' inverosimile favoletta d'un piccolo castello rifabbricato da pochi e poveri cittadini sulle rovine della città : e per quest'

onore ricevuto di risorgere alla società per entro un miserabile castelletto, si vorrebbe che i cittadini quasi innamorati di esso, come il topo d'angusto forame, lasciassero l'antico nome, che ricordava la gloria di romano municipio, per quello di *Castello*, che rammentava l'epoca del disagio e dell' umiliazione. E fa veramente maraviglia, che anche il ch. p. Barretta (Italia medii aevi) da tal castello rifabbricato dopo la distruzione fatta da Totila ripeta il nuovo nome, aggiungendo, che il cognome urbico *della Felicità* ad esso venisse aggiunto per la fecondità de' suoi terreni: della quale all' uopo esageratissime lodi mette in bocca dell' epistolografo Plinio, quasichè risvegliati i cittadini da un letargo di più secoli s'accorgessero allora d'essere in fertile territorio, quando ci avean da piangere le angustie, che in abituri di piccolo castello non doveano mancare a popolosa società. Questo, a fronte di così felici campagne, altro cognome allora non potea tirarsi addosso, che di Castello della Tribolazione. A buon conto s. Florido, sotto di cui certamente avrebbe dovuto esser cominciato l' uso del nuovo nome, vien chiamato da s. Gregorio nei dialoghi (lib. 3 cap. 35), vescovo della chiesa *Tifernate*. Abbiam notato, che nel 640 il nostro vescovo Luminoso si soscrive vescovo tifernate, e non è che del 715, che il nostro vescovo Teodoro venga da Luitprando chiamato del Castello della Felicità.

ARTICOLO II.

Si cerca come Tiferno si disse Castrum Felicitatis, e collocato in Toscana.

Ma se l'attual nome di Castello, e Città di Castello riconosce la sua origine da *Castrum*, e non

già dal fantastico castello rifabbricato nell' epoca Floridana, perchè poi piacque ai re longobardi non più Tiferno, ma Castello della Felicità denominarlo? Lo scrittore a penna avvocato Giuseppe Segapeli senza riflesso all' epoca certa di Luitprando immaginò, che Plinio Cecilio nostro illustre concittadino (e) dedicasse alla Felicità quel tempio, che fu da lui innalzato in Tiferno (*Epis. ad Fabatum lib. 4*), e che quindi i tifernati per far festa a Plino loro patrono, ed alla di lui Divinità, sin d'allora proclamassero il nuovo nome *Castrum Felicitatis*. Fatto è però che in nessun luogo autorevole si legge, che la Felicità fosse la dea cui Plinio innalzò quel tempio. Sembra poi, che il giorno onomastico della città sarebbe stato in caso tale solennizzato con particolare festiva dedicazione, e Plinio diligente in far noti colle sue lettere tutti gli onori ricevuti (giorn. arcad. tom. 54, nota a Pitino Tiberino) non avrebbe sicuramente passato sotto silenzio il riguardo avutogli per onorarlo insino a cangiare il patrio nome antico, e nemmeno vedremmo in appresso ad epoche così da lui lontane usata l'antica denominazione di Tiferno. All' autor della nota posta in fine al libro delle cose pregevoli di belle arti osservabili nella nostra città piacque di credere, che il nuovo nome uscisse dalla segreteria dei longobardi. Ma detto sia con buona pace dell' autore; se con ciò ha inteso di dire, che il regio segretario col trasmettere un sovrano editto precettivo del nuovo nome l'abbia proclamato, cava maestrevolmente la curiosità perchè così la causa del nuovo nome sarebbe, che piacque al re longobardo d'imporre un tal nuovo nome, perchè così gli piacque. Se poi ha inteso di dire, che l'origine fosse uno sbaglio, ovvero un sghiribizzo dei regi segretarj, chi saprà ridire dove si ricapitassero i plichi di governo

diretti al conte *Castri Felicitatis*, quando nessun sapea che paese fosse questo, fuori del segretario? E se per sorte giunsero in Tiferno, come poi vescovo, conte, popolo, regii ministri, e lo stesso re sarebbero concorsi a secondare un errore, o un capriccio della segreteria? Liutprando era un principe di gran consiglio: *Philosophis aequandus, legum augmentator* (Paolo Diac. de gest. longob. lib. 6), e nella sua segreteria non v'erano mica babuassi. Non occorre di più riguardo a questa opinione. Se avessimo anche noi a far da Edipo in cosa a noi nascosta, ecco cosa penseremmo. Il codice della laurenziana (n. 136 pag. 294) ivi pervenuto dalla fiorentina metropolitana, il quale ha per titolo *Lectionarium et Passionarium*, giudicato dell' undecimo secolo dal ch. canonico Bandini, ci conserva l'antica leggenda di s. Florido, cui trovasi aggiunta anche la leggenda della consagrazione della cattedrale tifernate in detto secolo celebrata. Questa leggenda del santo dovea sin d'allora vantare un autorevole antichità, quando già era propagata, ed inserita nei sagri libri di chiesa presso a dei collegi di canonici regolari, e precisamente di quei di Firenze. Questo è l'unico pezzo di storia patria, che abbiamo dell' epoca floridiana, ossia del cadente secolo VI, bastantemente antico, e corrispondente alle piccole tracce della storia d'Italia, che di quell' oscurissima età sino a noi pervennero per conciliarsi la fede dei suoi lettori. A questi chiediam perdono se invece di condurci rapidamente a rammentare la catastrofe sofferta da Tiferno sotto i longobardi per dedurne la cagione del nuovo nome, ci straderemo a questa meta camminando passo passo con la leggenda, perchè alquanti punti storici, o storpiati da corrotte tradizioni, o sparsi d'oscura nebbia, vengano a radrizzarsi ed a ricever qualche luce. Pri-

mieramente dunque, chi il crederebbe? in tale leggenda nessuna menzione si fa della città nostra da Totila distrutta, nè si parla affatto del castelluccio rifabbricato dal santo. Anzi dopo vedervisi chiamato s. Florido nato *parentibus Tifertinae Tiberinae Civitatis*, ed i cittadini *Tifertini*, raccontandosi poi la promozione di lui fatta al sacerdozio da s. Ercolano, dicesi, che trattanto *Cives Tifertini, qui jam pridem cognominabantur Castellani*, pensavano ad eleggerlo loro vescovo. Chiaro è dunque, che nel secolo undecimo nulla sapeasi della città distrutta da Totila, nulla del castello fatto rifabbricare da s. Florido, e che anzi il nome di *Castellani* credevasi più antico dell' epoca Floridiana. Ma veramente la particola, *qui jam pridem cognominabantur Castellani*, è un equivoco dell' amanuense: giacchè tra le ventisette lezioni Floridiane, con edizione di Roma pubblicate da monsig. Giulio Vitelli nel secolo XVI, trovansi undici, nelle quali per appunto vedesi distribuita tutta l'antica suddetta leggenda laurenziana tratta da codici tifernati più corretti, ed ora perduti; ed ivi dicesi *Cives Castellani qui jam pridem cognominabantur Tifertini*. Non è poi molto da dubitare, che un tale ritardato schiarimento, *qui jam pridem* ec., sia una pennellata dell' autore, che nel secolo XI coll' antica leggenda del santo quella riunì della consagrazione della chiesa per rendere più popolare l'intelligenza di quel *Tifertini*, nome che già non era più comunemente in uso, essendo di fatto ben raro negl' istrumenti di quel secolo, che molti ne abbiamo, il trovarvi *Tifernum*. Dal confronto del codice fiorentino dunque si viene in chiaro, che la lezione, dove si parla della rovina gotica e del piccolo castello, è di più fresca data assai, e debbe ripetere la sua origine dai cronisti del secolo XIV, che

o per cattiva intelligenza, ovvero sregolata divozione scrissero talvolta pietose favolette, anzi che storie ben accertate. Segue poi a rilevarsi dalla laurenziana leggenda, che s. Florido poco avanti la sua beata morte avea annunziato, che sovrastavano alla patria grandi pericoli, i quali restavano affatto nuovi ai dolenti ascoltanti, che il pregavano perciò a domandare a Dio, che il lasciasse in vita per sostegno dei cittadini. Questi previsti gravi pericoli si verificarono poi col movimento delle nemiche armi longobarde. Dal che può raccogliersi intanto, che Tiferno era tutt' ora tra le parecchie città, che sebbene quasi circondate dal dominio dei longobardi, sotto il greco dominio conservavansi (f), poichè di fatto a queste sole dalla parte dei barbari restava l'aspettarsi pericoli e guai. Crediamo poi, che tali pericoli presagiti dal moribondo santo, e restati nuovi agli astanti, fossero quelli che nel 592 cominciarono a germogliare per l'improvvisa rottura della tregua, o pace tra 'greci e longobardi seguita per un occulto maneggio dell' esarca Romano, il quale trovandosi in Roma riuscì a sedurre Maurizione duca longobardo, tanto che questi accettò presidio greco in Perugia. Questo trattato dovea essere stato ordito in Tiferno città vicina ed opportuna, avendo le altre d'intorno presidio longobardo: per il che è affatto inverosimile che detto duca azzardasse un lungo carteggio coll' esarca ch' era in Roma, carteggio che facilmente potea venire a cognizione del vicino duca di Spoleto, ed egli esser discoperto traditore. Per la stessa ragione il presidio greco ammesso in Perugia non potè esser che preparato in Tiferno, perchè pronto fosse all' occupazione. L'esarca dunque, avvisato del buon esito, si mosse tosto da Roma, e con forte nerbo di soldati si recò a Perugia ritoglien-

do, strada facendo, più città sino a Todi già occupate dai longobardi. Fissiamo perciò, che l'anno della morte del santo accaduta nel mese di novembre, debbe al 590, e non già all'anno 600 riferirsi, come fanno i nostri storici Lazzari e Certini, e molto meno al 607 come piacque all'Ughelli e al Iacobilli. Poichè di fatto abbiamo dalla medesima leggenda, che accorse ad assistere il santo nel suo passaggio Abenzio vescovo di Perugia. Ma questi se dall'Ughelli si dice tale sin nell'anno 576 con buoni fondamenti, non ha dubbio che egli più non era in vita nel 591, poichè s. Gregorio nel luglio di quest' anno scrisse lettera ai perugini (lib. 1 epist. 58) riprendendoli perchè stessero tanto tempo ad eleggere il nuovo pastore. In questo caso dunque l'epoca della morte del santo non potè essere che il novembre del 590 (g). Prosiegue la detta leggenda a narrare, come il santo corpo di Florido venne tumulato con grand' onore nella cattedrale da lui ricostrutta, ma non ancor terminata, e che quivi pure venne tumulato il santo diacono Amanzio *non longo post excessum B. Floridi tempore*: espressione, che ci permette di riportar quest' epoca a circa il 597, combinando con ciò il tempo di sette anni, che tutti i nostri storici accordano alla vita di s. Amanzio dopo la morte del santo pastore. Da qui può prendersi lume in qual anno s. Gregorio dei suoi dialoghi alla regina Teodelinda mandasse una copia. Il Zannetti (del regno dei longobardi) dà per fatto, che ciò accadesse nel 594 appoggiato a Paolo Diacono. Il fatto è però, che detto Paolo racconta, che tal dono venne fatto, ma non dà poi sicura idea del tempo, così che il Muratori (annali) riportandosi al medesimo Paolo dice non sapersi il quando. Sembra però certo che ciò dovesse accadere dopo il transito dei ss. Florido ed Aman-

zio. Di fatti Gregorio il Magno scrive del primo nei dialoghi suddetti (lib. 3 cap. 35): *Cujus sanctitatis et veritatis* ec., parole che non esprimono ossequioso titolo pel grado suo, ma caratterizzano la sublimità dell' eroica sua virtù. Del secondo poi scrive come di un taumaturgo, di cui egli stesso avea fatta sperienza. Ma appena si può credere che questo santo pontefice, gran maestro di spirito e di prudenza celeste, vivendo Florido ed Amanzio avrebbe pubblicati i dialoghi, parlandosi di essi come di due gran santi. È dunque da credere, che solo circa l'anno 597 detti dialoghi fossero mandati a Teodelinda, e pubblicati. Coll' anno della morte di Amanzio ha termine la parte più antica della leggenda, e segue l' altra aggiunta parte sulla consacrazione, raccontando che la chiesa, dove trovansi i corpi di detti due santi collocati, venne poi prestamente a perfetto compimento condotta: con che siamo già all' epoca, in cui trattavasi con impegno la pace fra' greci e longobardi, che risolvettesi finalmente in una tregua da durare sino al marzo del 601 (annali Murat.). Nel tempo corso dalla morte di s. Florido a questo anno non apparisce nella leggenda suddetta il più piccolo indizio, che i longobardi molestia alcuna recassero a Tiferno: segno certo, che l'antemurale Perugia conservavasi dai greci; non potendosi dubitare, che i longobardi riacquistata quella città si sarebber subito rivolti a Tiferno, dove era stato fatto il traghetto a loro danno, e da dove era ito il presidio per occupar la città ribelle. Di qua possiamo comprendere, che Paolo Diacono riferendo all' anno dopo la ribellione il riacquisto di Perugia, cioè all' anno 592, raccontò tutto in un fiato il principio e fine di quell' avvenimento, come talvolta praticano i cronisti, i quali traggon poi in errore quei lettori, che non vi

fanno seria avvertenza ; ovvero anche non era bene informato, come ne rilevò argomento il Muratori all' anno 600 (annali). Ivi rimarca assai una lettera di san Gregorio (lib. 8 epist. 7.) diretta a Teodoro curator di Ravenna , nella quale a lui raccomanda , che faccia scortar dalla truppa sino a Perugia la moglie di Giovanni prefetto di Roma , il quale tornar la facea da Ravenna , e ciò ad effetto che con tutta sicurezza facesse quel viaggio : per lo che l'annalista dubitò fortemente che Perugia non fosse per anche tornata in mano dei longobardi. La nostra leggenda realizza per giustissima la sua riflessione , e con s. Gregorio s'accorda pienamente. Nè fa difficoltà alcuna , che il re Agilulfo mossosi coll' armata del 592 per vendicarsi degl' imperiali , non allora riacquistasse Perugia. Dovea egli conoscere, che questa città come rinforzata di grosso presidio , che da Roma tolto avea l'esarca , era di espugnazione difficilissima ; e dovette credere di far colpo sicuro , e fecondo di più utile conseguenza, il correr velocemente all' assedio di Roma, che sapea essere sguarnita di soldati. Là però s. Gregorio trovò modo di mandarlo deluso , ed anche di placarlo : onde Agilulfo verosimilmente scoraggito di poter superare Perugia munitissima di forze, quando non era riuscito a sottometter Roma sguarnita , dovette riserbar l'impresa di questa città ad un colpo di mano in altro tempo opportuno , in cui non fosse così ben presidiata. Venne poi pur troppo il tempo , in cui i gravi pericoli predetti da S. Florido , e verificati colla ribellione di Perugia , giunsero ad un fatale sviluppo. Adunque la leggenda narra , che dopo compita la cattedrale , sebben la ferocia de' longobardi devastasse la città , non recò peraltro il più piccolo danno alla nuova chiesa , che stette poi in piedi sino a Benedetto VIII e ad Enrico imperatore. Ecco una perfetta

corrispondenza colla storia. Risappiamo da una lettera di s. Gregorio (lib. 9 epist. 45) che nel 601 erasi riaccesa la guerra dai longobardi, che si fece in diversi punti dell'Italia sino alla tregua conclusa a biennio a tutto il 603, di cui fa menzione s. Gregorio in lettera alla regina Teodelinda da lui diretta (lib. 12 epist. 7): tregua che fu poi più volte riconfermata, e solo avanti la conferma del 606 i longobardi di sorpresa occuparono soltanto Orvieto e Bagnorea, che non s'aspettavano una tal visita ostile, senza che altra notizia siavi nè ora, nè poi per moltissimi anni che vi fosse più guerra. Ecco dunque come nella rottura dal 601 al 602 dovette il duca di Spoleto cogliere alla sprovvista Perugia, riconquistarla, e quindi dovette volar tosto a Tiferno per togliere un nido ai greci insidiatori, che sempre avrebbero come in addietro uccellata Perugia: e presalo, avran trattato severamente la città con far le gravi devastazioni a castigo della fomentata ribellione di Perugia. Sarà facile ad ognuno di vedere, che per dar luogo alle epoche che dovetter correre tra la morte di s. Florido, quella di Amanzio, e quella della ripresa di Perugia colla rovina di Tiferno, e quindi veder come la leggenda e la storia davansi vicendevol lume ed appoggio, debba la caduta di Tiferno e di Perugia riferirsi all' epoca di questa guerra. In forza di essa dunque Tiferno cessò di più appartenere all' impero greco, e divenne conquista dei longobardi: sotto di essi risorse la città colla sua sede vescovile, ed essendosi forse perduta la memoria di altri vescovi precedenti, era già Luminoso circa 46 anni dopo la rovina della città, cioè nel 649, il pastore tifernate. In mano dei longobardi era Tiferno piazza di frontiera, che interessava renderla forte, perchè i greci non più vi si annidassero. Ed eccoci di ritorno al punto principa-

le del nostro oggetto. Ci dà un esempio questa nazione, pel quale conosciamo, che quando presa una città la guarnivano d'imponenti fortificazioni e di cittadella, soleano dinominar la città dal nome del castello e fortezza, che vi avevan costruita. Così acquistato che fu da essi Foro Cornelio nella Flaminia il forticarono con robuste mura, e vi costrussero un fortissimo castello, cui essi nel lor linguaggio chiamarono *Imola*, nome che dal castello si accomunò anche alla città (Murat. annal. al 571): perchè ai longobardi essendo più pronto un nome loro, che uno straniero, doveva accadere che con quello del luogo principale, qual era presso uomini d'arme la cittadella, comprendessero l'intelligenza di tutta la città. Per questo anche Pavia sotto dei medesimi longobardi intendeasi semplicemente per *Castrum* a riguardo della fortezza che v'era (Murat. ann. al 715). Ora dunque sembra naturalissimo che Tiferno già da molti anni conquista dei longobardi, e frontiera del ducato della Toscana longobarda, come si è detto, venisse da essi fortificato maestrevolmente, e munito di buona fortezza, cui poi per buon augurio imponessero il nome di *Castrum Felicitatis* col linguaggio italico, a cui in epoca avanzata eran di già accostumati. Anzi, giacchè giova il congetturare dove non può aversi di meglio, ci sembra credibile che sotto il governo di Luitprando istesso la cittadella ossia castello fosse stato costruito, o almen terminato, poichè nella sentenza di questo re emanata in causa di confini tra Arezzo e Siena nell' anno 715 già da noi citata, parlando egli di Siena, e precisamente di Agripert castaldo, dice *ejusdem civitatis*: ma nominando il Castello della Felicità si esprime *Theodoro episcopo Castri nostri Felicitatis*. Ora dunque il chiamar *suo* il Castello della Feli-

cità a differenza di Siena, che era pure egualmente sua, imprime nell' animo un' idea di qualche rapporto speciale che avesse con questo castello, che per le cose premesse potè esser quello d'aver o egli o suo padre costruito quel castello, che per essere opera fatta o compita originalmente colle sue cure chiamò specialmente sua; e come per costoro la fortezza era la parte più nobile e principale, come dicemmo, cominciò dal loro uso a denominarsi *Castrum Felicitatis* anche nel popolar linguaggio tutta la città, come appunto avvenne al Foro Cornelio.

Resta finalmente che si renda ragione, perchè Tiferno posto alla sinistra del Tevere potesse dirsi in Toscana, dove essendo esso il *Castrum Felicitatis*, trovarsi dovea. Son prova di questa toscanica situazione i diplomi di Lodovico I dell' 817, e di Ottone I del 962, nei quali si confermano al romano pontefice alcune provincie in principato, e con esse *in partibus Tuscae longobardorum Castellum Felicitatis*. Non occorre qui discutere se sian essi legittimi, o non interpolati. Basti sapere che uomini grandissimi, e specialmente francesi come Sirmond, Labbè, Cointe ed altri, ne han tessute dottissime difese. Pel nostro oggetto basta, che non neghisi ad essi d'essere antichi pezzi storici, almen nella parte geografica di piena autorità. Dicendosi dunque, che era situato in *Tuscia longobardorum*, dovea trovarsi nella parte destra del Tevere. Il P. Berretta avea recata una buonissima ragione per mostrare, che anche trovandosi nella sinistra, tutta volta potea venir nominato come paese toscano; poichè con altri esempi di quelle epoche fa vedere, che quei paesi, i quali veniano occupati dai longobardi nel contorno di Toscana, s'incorporavano benchè di qua dal Tevere alla Toscana medesima. Ad onta di essa però, colla fantasia presti-

giata dal racconto della gotica devastazione, cercò di mettere in accordo letteralmente l'espressione dei diplomi in *Tuscia longobardorum*, coll' effettiva situazione di questo castello in Toscana, immaginando che i tifernati fabbricassero allora quel castello nella destra del Tevere: senza poi far riflessione, che doveano con tanto più opportuna prestezza, e con tanto minor disagio costruirlo sulle vecchie rovine, dove trovavano fondamenti in essere, gran parti di mura risarcibili, e materiali pronti alla mano, anzi che cimentarsi al lungo e faticoso trasporto dei materiali di là dal Tevere, e mettersi in necessità di doverne sepelire gran parte sotterra prima di ergere un abituro: e similmente senza considerare, che volendo un tal rigoroso accordo, converrebbe credere, che anche nell' epoca del 962 in cui Ottone I il dice in *Tuscia longobardorum*, che vale a dire quasi quattro secoli dopo la pretesa rovina, i tifernati non avessero abbandonato quel castello trastiberino, nè fatto risorger la città dalle sue rovine. Ma, può far del mondo! dopo quattro secoli non sarebbe divenuta una buona città quel castello, e l'antica ruina rimasta fondo per gli agricoltori? Qualcuno ha sognato anche che il Tevere circolasse al di sopra della città lasciandola a destra in Toscana. A buon conto però sappiamo da Plinio il vecchio, che nel suo tempo era alla sinistra: le pergamene dei nostri archivi tifernati ci fanno conoscere sin dall' XI secolo la medesima situazione, conservata poi sino ad ora per otto secoli. L'ispezione stessa del livello generale del Tevere dalla città sino all' Apennino esclude ogni idea, che possa esservi corso il Tevere in alcun tempo. Il fatto vero sta, che Tiferno per dirsi propriamente in Toscana, non ha avuto mai bisogno d'alcun ripiego. La limitazione della Toscana col Tevere fu di-

segno letterario della geografia di Augusto, la quale fu abbracciata da Plinio, Tolomeo, Strabone ec. Così questa divenne sin d'allora la geografia scientifica, ma non già statistica e governativa, cosicchè le prefetture ed i governi d'Italia in fatto restaron com' erano per lo innanzi qual più, qual meno a lunghissimi anni appresso, come fa osservare il marchese Maffei (Ver. illust. lib. 6): e Tiferno appunto è uno dei molti argomenti di tale storica verità, poichè provincia toscana era prima d'Augusto, e tale restò dopo di lui. Quindi il nostro concittadino Plinio Cecilio, forse più di sessant' anni dopo Augusto, seguendo l'antico vigente pratico uso comune, disse esser Tiferno in Toscana nella sua lettera a Fabato (lib. 4): perchè l'avvisa, ch' egli portavasi in Toscana non per vedere come andasser le cose sue, il che rimettea ad altra occasione, ma per dedicare un tempio, che avea eretto in Tiferno: *Deflectemus in tuscos, non ut agros, remque familiarem oculis subjiciamus: id enim postponi potest: sed ut fungamur necessario officio. Oppidum est praediis nostris vicinum, nomen Tifernum Tiberinum . . . in hoc . . . templum pecunia mea extruxi, cujus dedicationem, cum sit paratam, differre longius irreligiosum est. Erimus ibi ergo dedicationis die.* E' chiaro, che non trattasi qui nè della sua villa, nè delle sue possessioni, ma unicamente di Tiferno Tiberino, ed a solo riguardo di esso è che dice di portarsi in Toscana. Il sig. cav. Andreocci nella citata nota ha creduto dedursi la cosa medesima dalla lettera di Plinio ad Apollinare (lib. 5) per aver detto, che le sue possidenze avvicinavano Tiferno, e la villa aver l'Apennino alle spalle. Queste due condizioni, sulle quali egli calcola, resterebber salve anche ponendo la villa di Plinio in fondo alla nostra valle

sulla destra del Tevere in Toscana nei deliziosi colli d'Anghiari, ed in quel di Micciano la collocò veramente il cav. Guazzesi (dis. 4, pag. 207 in nota), seguito dal Borghi nella sua memoria sulla Toscana antica inserita negli atti dell' accademia di Cortona (tom. 9). Di là giunger potea la possidenza sin d'appresso la città, nè è improbabile, che il fondo ceciliano dietro Monte Citerone rammenti una delle possidenze della tifernate famiglia Cecilia, da cui nacque Plinio Cecilio (h). E' ben vero però, che anche dalla detta lettera si ha un chiarissimo argomento d'essere stata la villa alla sinistra del Tevere non meno, che Città di Castello; ed è da maravigliare, che nè il cav. Guazzesi, che percorse la valle con Plinio alla mano, nè il Borghi pratichissimo di essa, nè altri mai lo abbiano avvertito. Ivi si legge: *Magna sui parte meridiem spectat, aestivumque solem* (si noti bene) *ab hora sexta, hybernum aliquanto maturius*: ora il grande anfiteatro della Valle Tiberina *imaginare amphitheatrum aliquod immensum* ec. (ivi), formato quasi da due grandi archi elittici di colli e monti col maggior diametro diretto dal sud-est al nord-ovest, non ha nel suo arco toscano alla destra del Tevere situazione, che domini la grand' area e non vegga il sole che nasce, o certamente poco tempo dopo anche nell' inverno, come quello, che è volto tutto più che bastantemente a levante. Il colle di Micciano per appunto è in questa categoria. Il ritardo d'aver a prospetto il sole non può aversi, che nell' altro arco della sinistra del Tevere, dove i luoghi dominanti la valle situati nel concavo di esso, e volti dal sud all' ovest, possono dal corno sinistro de' monti, che si ripiega al sud, venir per molte ore impediti ad avere il sole d'innanzi, quanto che si verifichi l'espressione *spectat ab hora sexta*. Quest'

argomento è decisivo per la situazione a sinistra della villa, e per farci intendere, che quando Plinio dice *tuscos meos* ec. parla dei tifernati popolo toscano. Quindi anche le antiche lezioni di s. Crescenziano martire, nostro cromprotettore, il dicono martirizzato coll' ordine di Flacco prefetto della Toscana. I longobardi perciò in nulla alterarono l'antica geografia tifernate, nè per loro istituzione Tiferno si disse Toscana dei longobardi. Per sin nei secoli posteriori Città di Castello seguitò sempre a considerarsi come parte della Toscana: quindi veggiamo che Federico II avendo assegnato al duca Filippo la Toscana, da questo Città di Castello dipendea, e non già dal duca di Spoleto, come pensò il Muratori: e ne sono argomento sicuro alcuni rogiti del 1196 del protocollo pergameno di cattedrale (p. 212,213,214) ch' ebber luogo a causa dei dazi che pagavansi non al duca di Spoleto, ma a detto Filippo duca di Toscana. Anche dopo quest' epoca si riscontra nei pubblici annali tifernati, che i legati, cui raccomandavansi gli affari politici di Toscana, furon sempre quelli che s'ingerirono nel politico di Città di Castello, la quale perciò tagliata sempre fuori dell' Umbria dai geografi dei nostri secoli si appella capo della sua special contea, e del suo proprio e separato governo. Sta ben dunque, che Città di Castello, dai longobardi chiamato Castello della Felicità, trovisi collocata in *Tuscia longobardorum*, poichè fu in ogni tempo dei secoli trascorsi, e sotto tutti i governi anche dell' alta antichità, considerata come regione toscana.

Quelli, che leggeranno il nostro Pitino Tiberino, potran certamente anche in appresso ammettere o non ammettere, che sia Tiferno Tiberino. Ma quelli che leggeranno il nostro *Castrum Felicitatis*, ab-

biamo viva fiducia, che scrivendo non useranno più per l'avvenire le frasi di riserva, *che alcuni affermano*; *che gli eruditi stimano*; *che io penso* ec., ma con asseveranza e fermo stile diranno, che il *Castrum Felicitatis* altro non fu, che Tiferno, oggi Città di Castello.

NOTE

(a) Il dotto canonico d'Arezzo sig. don. Giuseppe Vagnoni ha riconosciuto esser nell' originale il cognome urbico *Felicitatis*, il quale non riportasi dal Muratori per oscitanza del suo copista, essendosi trovato poi per tale omissione in imbarazzo per indovinar la sede del vescovo Teodoro. (Sua lettera a noi diretta.)

„ (b) In nomine Domini Dei eterni anni ab in-
„ carnatione ejus 1113 tertio die ingrediente mense
„ aprili indict. V feliciter. Manifestus sum ego Rodul-
„ pho filio quondam Landulpho de *Monte Vicino* of-
„ fertor et donator offero atque trado omnes res
„ proprietatis mee ad *ecclesiam sancti Floridi* . . . *Ca-*
„ *stellane Civitatis* ad usum atque sumptum fratrum
„ canonicorum hoc est omnes res juris mei que ego
„ habeo infra *Comitatum Castri Felicitatis*, et de-
„ signata loca, que sunt in rivo *Condiliano* seu et
„ in stablo Cujano et in colle Petrogne, et in *Ar-*
„ *celle* nec non in Plan de Ronco . . . mansi, et vi-
„ nea domnicata et *in plano* de *Molino* et in scro-
„ fajo sicut est positum infra *comitatum Castri Fe-*
„ *licitatis*, et in valle Bissiaria et in comitatu Calli
„ seu et in comitatu Orbino et in valle sancti Avun-
„ dii et sancti Secundi seu et in tota plebe . . . et
„ in Sturloni seu omnia, et in omnibus quae supe-
„ rius in integrum, et ad finitum donavi et tradidi
„ et per hanc cartulam offertionis . . . suprascriptam

„ ecclesiam suisquae rectoribus in perpetuum, excepto, et antepono Castrum de *Monte Vicino* cum „ securitate comuni . . . et manso de Ranco et in colle „ Manillo, que sunt posita loco pignoris. Amplius „ non antepono nec in me reservo . . . et per hanc cartam offertionis investivi ad proprium supradictam suisque rectoribus in proprium quod . . . et pertinentiis casis hortis vincis sylvis campis aquis aquemulis terris cultis et incultis plantis arboribus . . . „ que superius et dedi et tradidi ad supradictam ecclessiam ad usum et sumptum fratrum canonicorum predic . . . vel parentum meorum dicente domino centuplum accipietis et insuper quod melius „ est vitam eternam possidebitis . . . offertore cum eis „ filiis, et heredibus ad partem supra scripte ecclesie suisque rectoribus in perpetuum defendere . . . „ offertionem meam . . . contra omnes personas . . . et „ si in aliquo molestare presumpserimus qualive temporibus per nos vel per submissam . . . alia qualicumque persona causa nostra facta vel submissa „ anteriore vel posteriore et si omnia non adimpleverim et non conservaverim quod . . . offertorem et „ obligo meosque heredes ad jam dictam ecclesiam suisque rectoribus dare, et componere istas res . . . „ in duplum . . . infra supra scripta casalia et loca „ per cartulam offertionis eisdem legibus stare possit et insuper . . . acta intra claustra sancti Floridi „ canonice feliciter signa manum de isto Rodulpho, „ qui hanc . . . scribere rogavit. Signa manum Tedaldo quondam Bono, et Gavantone filio quondam Rodulphini . . rogati sunt testes, et manibus eorum „ scribere rogaverunt. Ego Gerardus iudex scripsi et „ complevi. „

(c) Trovasi un Pietro vescovo negli anni 1015 e 1037 (Mansi) sottoscritto *Petrus Castellanus*, e *Pe-*

trus Castellensis. Spettando a Civita egli sarebbe mancato già nel 1038, perchè in quest' anno troviamo un Benedetto, che si soscrisse *sanctae Falaritanae et Castellanae episcopus* (Ughelli t. 10 col. 692): e bisognerebbe inoltre credere, che prima di Benedetto avesse Civita sede separata dalla Falaritana, perchè in quei due anni con detto Pietro concorre anche la soscrizione di Crescenzio vescovo falerense. L'eruditissimo Giorgi (series ep. eccl. Setinae n. 34) rileva, che nella cattedrale di Civita evvi un titolo sepolcrale posto ad un Leone dell' 811, il quale dicesi vescovo civitense. Basterà ciò per credere una sede separata, come egli ha pensato? Abbiamo in diocesi la chiesa pievàna di Cagnano con altare consagrato da un nostro vescovo Pietro del secolo XIII, dove egli s'intitola *episcopus Caniani*. Con ciò si volle dir soltanto, che quella chiesa era nella diocesi del suo episcopato. Così quel titolo potrebbe dir solo, che Civita era nell' episcopato di Leone, ma potea però la sede di tale episcopato in Falera ritrovarsi, e vi sarebbe di fatto un luogo per annicchiarlo. Certo è, che il non trovarsi in tutti i secoli nè prima, nè dopo sino a Benedetto un vescovo civitense, fa credere che la cosa stia così. Mancando perciò a Pietro la sede in Civita, convien restituirlo a Tiferno, e credere che il Pietro del 1015 sia lo stesso che quello del 1048.

(d) Il Borghi nell' antica geografia dell' Etruria (tom. 9 acad: etrusc. *diss*: 15 art. 8 n. 8) dice di Chiusi Nuovo - che dopo un diligentissimo esame è stato fissato dov' è Castiglion Chiusino, al dì d'oggi detto Castiglion del Lago. Sia pur esso il Chiusi Nuovo dell' alta antichità: egli è certo però, che ve ne fu un altro nel medio evo tra Bibbiena di casentino, e la Pieve di s. Stefano, di cui si veg-

gono tuttora i ruderi chiamati di Chiusi Nuovo, ed il preciso suo luogo vedesi anche segnato nella carta della Toscana pubblicata o riprodotta dall'Albrizzi l'anno 1757 nel tomo 21 del Salmon. L'anonimo ravennate lo rammenta, e lo dice posto all'occaso estivo venti miglia lontano da quello che ei chiamò *Tifernum Felicissimum*: e così è per l'appunto. Reginaldo dovea qui essere il duca e preside del Casentino per essere a portata d'entrare alla sprovvista nel prossimo confine di Tiferno. Papa Adriano lo dice *città*. Ma il nome di città presso i latini volea dir corpo civile formato da un tratto di paese talvolta composto di soli castelli e villaggi: giacchè *Urbs* eran le fabbriche esistenti nel loro notabil circondario murato, come mostra Leonardo Aretino (lib. 3 ep. 9, lib. 10 ep. 25): di che ragionò anche il Maffei nella sua Verona illustrata (part. 1. lib. 5.). Questa medesima intelligenza non venne abbandonata del tutto sin lungamente dopo il mille. In un campanello d'argento abbiam veduto scritto nel così detto gotico *Civitas Montonensis*. In un istrumento del secolo XV abbiam letto parlandosi della terra di Citerna *Civitas Sobariae* dal fiume, che bagna il piè del suo colle. Ma Montone e Citerna posti nella nostra diocesi non furono mai città nell'intelligenza d'oggi. Potè dunque benissimo dirsi città anche Chiusi Nuovo, dov'era un duca, che alla piccola provincia di Casentino presiedeva, sensa essere obbligati per questo a ricorrere al Chiusi Nuovo dei tempi romani, da dove Reginaldo non avrebbe potuto venir qui senza turbar la giurisdizione degli altri governi longobardi d'Arezzo e di Perugia, che lo tagliavano fuori.

(e) In una nota alla memoria di Petino (giornale arcadico tom. 44) abbiamo rilevato chiaramente vedersi, che Plinio il vecchio non avea censo alcuno

in Verona, dove perciò poteva esser cittadino onorario; impossibile che lo fosse originario: che in conseguenza il suo censo e cittadinanza originaria erano in Como: che Plinio Giuniore, perchè da lui adottato, avea beni materni in Como, ma ricchi beni paterni in Tiferno. Ciò premesso crediamo, che L. Cecilio sposando la sorella di Plinio seniore non potesse avere alcuno stimolo per abbandonar Tiferno, e la pingue possidenza, dove potea farla da padrone assoluto, per andare a collocarsi in Como, dove nulla possedea di proprio, se non tutto al più dopo dell' adozione di suo figlio fatta dal celebre naturalista. Deduciano da ciò, e con tutto il fondamento, che Plinio Giuniore nascesse in Tiferno, e che quindi con tutto il diritto il chiamiamo nostro originario concittadino per ragione di famiglia, e per ragione di natali. Che però, a rivendicare alla patria l'onore a'tempi nostri affatto dimenticato d'aver avuto così illustre figlio, abbiamo scritto un titolo, che ora leggesi nella sala del palazzo comunale, ch'è come segue.

C . PLINIO . SECVNDO . CAECILIO
ADOPTIONE . COMENSI . ORTV . TIFERNATI
VETERE . ET . NOBILI . CAECILIORVM . GENERE
X . VIRO . STLITIBVS . IVDICAND . TRIB . MILIT . III . LEG . GALL
VI . VIRO . TVRMAE . EQVITVM . ROM. QVESTOR . TRIB . PLEB
II . VIRO . PRO . PRAETORE . PROV . BAETICAE . PRAEF . AERARII
SATVRNI, AVGVRI . CONSVLI . LEGATO . PRO . PRAET. PROV
BITHYNIAE . PHILOLOGO . EPISTOLOGRAFO . DISERTISSIMO
PATRONO . OPTIMO
MVNICIPII . TIFERNATVM . TIBERINORVM
OB . INSIGNEM . IN . CIVES . AMOREM . ET . AVCTVM . PVBLICIS
AEDIFICIIS . ET . IMPERATORVM . SIGNIS . MVNICIPII . SPLENDOREM
TITVLVM . A . MAIORIBVS . NOSTRIS . VIVENTI . PROCVL . DVBIO . POSITI
ET . TEMPORIS . INIVRIA . DEPERDITVM . NEPOTES . EORVM
S . P . Q . T
MVTVI . HONORIS . CAVSSA RENOVANDVM . CVRAVIMVS

(f). Tali erano Cremona, Soana, Bagnorea, Istria, Padova, Oderzo del Friuli occupate in diverse epoche posteriormente: il che servì al Muratori per rilevare all' anno 597 (annali) quant' eran confuse le confinazioni tra' longobardi e i greci. Dovettero però certamente i greci poter caminare da Ravenna sino a Tiferno per luoghi non anche occupati dai longobardi, senza di che nè l'avrebber potuto presidiare, nè presiedervi col loro governo. Il marchese Maffei rileva (Ver. ill. tom. 5 lib. II) che i longobardi ,, *non occuparon giammai l'Italia tutta, perchè non ebber mai Roma, che n'era capo, nè più città di Toscana . . . non Ravenna, nè tante città, e regioni dell' esarcato e della Pentapoli, se non negli ultimi tempi, e con doverne far ben tosto la restituzione.* ,, Il che fa per appunto al nostro proposito.

(g) Nella nostra leggenda dicesi intervenuto alla morte di S. Florido anche *Lorenzo* vescovo d'Arezzo. E' da saper su di ciò, che Gerardo primicerio della canonica aretina dell' undecimo secolo scrisse un catalogo coi nomi de' vescovi senza apporvi data, che per questa semplicità, come ben riflette il lodato sig. Canonico Vagnoni, che ce lo rimise, può credersi formato coi dittici: ne' quali però è da badare, che se v'è sicurezza pel numero e nome dei prelati, per altro non avendo d' ordinario che le date del mese e giorni, come i necrologj e martirologi, non trovasi poi certezza per l'ordine di successione. Ora in esso leggonsi *Gaudenzio*, *Decenzio*, *Lorenzo*. L'Ugelli seguendo Scipione Ammirato giuniore, che illustrò il catalogo gerardiano applicandovi una cronologia tutta sua (Guazzesi dis. 4), collocò detto *Lorenzo* tra il 422 ed il 444 di Cristo. L'Ammirato il portò così indietro, perchè ebbe piena fede agli atti facilmente apocrifi di s. Gaudenzio, ne' quali si dice martirizzato dai

gentili sotto il per altro cristianissimo Valentiniano augusto. Se però questo santo in vece fosse stato martirizzato da' longobardi, che nei primi sette anni (Baronio al 573) abbondando d'idolatri spogliarono chiese, e ben molti uccisero del clero, allora a quel *Lorenzo* successor secondo di s. Gaudenzio converrebbe benissimo l'epoca floridiana del 590. A rimuoverlo da questa, contro l'autorità non sospetta dell' antichissima nostra leggenda, non son certo valevoli quegli atti, che gli stessi bollandisti sotto il 19 giugno pubblicaron per sospetti, nè l'opinione del Guazzesi, che pensò esser vescovo d'Arezzo quel Lorenzo nominato da Pelagio I in sua lettera del 556 (Baronio) diretta ad alcuni vescovi della Toscana annonaria; mentre anch' egli riconosce, che potrebbe appartenere a Firenze o a Volterra, che se lo appropriano ambedue. In ogni caso poi converrebbe piuttosto supporre un equivoco nell' ordine di Gerardo, ingannato anch' egli dalle corrotte tradizioni sui veri autori del martirio Gaudenziano.

(h) Il cav. Guazzesi, per non ricever critica situando la villa Pliniana in Micicano, privo d' ogni minimo indizio d'antichità, assicura francamente i suoi lettori, che ne è priva tutta l'estensione della valle tiberina. Noi al contrario facciam fede ai lettori, che nella cura di Passerina lungi circa cinque miglia dalla città, e precisamente sotto Collecchio luogo volto al sud-sud-ovest, abbiamo osservato un lungo spallone di muro composto a secco a sostegno del superior terreno con grandi materiali di riguardo in pietra, tutti di diversa misura come fossero avanzi di fabbrica di genio etrusco. Con tale indizio esaminandolo bene riconoscemmo che il muro alzavasi sopra fondamento a calce, e quindi con un foratojo scuoprimmo nel superior terreno, che sotto eranvi delle mura normali allo spallone, che accusavano spartimenti di

una abitazione distrutta. Il terreno era sparso di antichi embrici in pezzi. Uno avea la marca *Grani*, cioè del primo figulino conosciuto, che marcasse di consolato i suoi lavori (Giorn. di Pad. gen. 1804, gen. 1806), avendone noi pubblicati degli anni 7 e 15 di Cristo, che possediamo. Nella parte posteriore di detto campo osservammo sull' alta greppa di esso le tracce di una mezza lunata a calcistruzzo, che poi si trovò esser la sezione d'una gran conca tagliata da un cupo sentiero. Ne' suoi due punti di riquadro di quà e di là vi si trovarono i fondamenti delle colonne, che dovean sostener ciò, che faceva ombrello alla conca. In simetria nell' altro lato delle sustruzioni si rinvenne altra gran conca di calcistruzzo. Le quattro colonne, e le due conche son ricordate nella citata lettera pliniana. Riconoscemmo in oltre esistere indietro un acquedotto a calcistruzzo, che dalla direzione della prima conca stendeasi verso l'erto del colle, dove tutt' ora stilla poc' acqua, segno dell' antica vena ora dispersa. Salendo nell' alto del colle medesimo, questo ascendendo di continuo, vedesi diretto tra due foci, come normale nell' alto dell' Apennino, e percorrendolo, s'incontra per via un casale detto anch' oggi *ca-del Cresta*, ed in quel contorno tra alquante anticaglie si trovò il titoletto d'una liberta pliniana cioè *Plinia Chreste ex voto*: combinazione da calcolarsi in concorrenza di quel che si è detto. In questo ripiano di Collecchio si giunge per leggiero falso piano. Chi vi si trova per lunga foce alle spalle vede in lontano biancheggiar la sommità dell' Apennino. In avanti gode l'aspetto di tutto l'anfiteatro campestre, e vi desidera l'aspetto del sole adattamente alle ore indicate da Plinio. La villa, senza grandiosa magnificenza, sembra che dovesse soltanto avere comodità ed eleganza. Tali erano d'ordinario le fabbriche romane di uso privato.

Su quel verso della Divina Commedia nell' episodio del conte Ugolino: Poscia più che il dolor potè il digiuno. *Dialogo negli elisi.*

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti.

Dante, Inferno, canto 4.

INTERLOCUTORI

Dante. *Montani.*

Montani. Salve, sommo poeta e padre del gentile parlare sonante e puro, o della italiana favella; degnissimo di compiere il triumvirato poetico con Omero e Virgilio, e di seder quindi terzo fra tanto senno. Concedetemi, qual sincero vostro ammiratore nel mondo, di tributarvi in questo beato Eliso, ove per mia buona ventura mi trovo, gli attestati solenni della mia stima e venerazione.

Dante. Salve, italiano qual che voi siate, non mai fiorentino, se pur non m'inganna l'accento con che pronunziate la bella lingua ove l'Arno discorre.

Montani. Non male avvisate, divino cantore, che fiorentino non sono: ma, viva Iddio, italiano davvero. Allettato dalle lodi universali della bella Firenze, e dalla soavità della locuzione della lingua cortese, mi vi recai; e più anni lietamente passava in quella ridente metropoli della italiana favella, ove compieva la mia carriera mortale prima di essermi

interamente affrancato di quell' accento lombardo succhiato col latte nel luogo della mia cuna.

Dante. Tuttavolta, se qualche cosa nella pronunzia straniero alla Toscana vi mostra, sento nondimeno che tanto vi siete avvicinato ai fiorentini in quella soave locuzione, per cui mi persuado, che voi abbiate passato molto tempo nella mia Firenze, e più per avventura che io cittadino ivi nato non vi passava. Sento altronde che voi siete stato più fortunato di me, perchè aveste la ventura di finirvi la vita, laddove io non ebbi che quella di sortirvi la cuna. Quindi non saprei dire qual di noi due debba chiamarsi più cittadino di Firenze; se voi per diritto acquistato col domicilio e per avervi lasciate le vostre spoglie, o io per quello di nascita e di famiglia. Comunque, voi mi vantaggiate sempre nella fortuna: perchè morto io esule in terra straniera, non ebbi il compianto dei miei concittadini; laddove ospite voi in quella città lo avrete ottenuto dai fiorentini.

Montani. Io non posso lodarmi che delle amorevoli accoglienze fattemi all' arrivo e in tempo della mia dimora in Firenze dai vostri concittadini; e debbo per sentimento di vera gratitudine mostrarmi loro riconoscente in questo luogo beato pel dolore che essi esternarono per la mia morte; come per gli onori funebri che vollero farmi quei letterati, scortando il mio corpo fino alla tomba; siccome lo seppi per uno che raggiunsemi in cammino per questo lieto soggiorno.

Dante. Ed io morivami sulle sponde dell'Adriatico al fiotto delle sue onde, senza che una lacrima de' miei concittadini scortasse il mio corpo alla tomba, benchè molte me ne prodigassero l'illustre mio ospite ed i ravennati. Nè sono state poscia

più fortunate del corpo le mie ceneri, giacchè colà sempre si giacciono, senza che alcuno dei miei concittadini siasi dato il pensiero di promuoverne il trasporto alla patria, forse per temenza che esse si rimpatriassero, e che come fenice io risorgessi a nuova vita.

Montani. Consolatevi, egregio poeta, perchè i vostri concittadini moderni hanno espiato i torti di quegli antichi, erigendovi un superbo mausoleo nel loro Panteon sacro, ed infra quegli dei maggiori poeti fiorentini, dei più gravi vostri filosofi, degl' istorici più insigni, degli artisti più riputati e famosi, e dei più eccellenti letterati di ogni maniera. Io mi vi ritrovai a questa commovente solennità. Tutta Firenze esultante concorse alla scuopritura di cotal monumento. Fece eco Italia tutta alle lodi che vi furono tributate, come avea concorso spontanea alla riparazione di cotanta ingiustizia. Ma quello che più monta sappiate si è, che in tutto il tempo di mia dimora in Firenze non si parlava che di voi; dei grandi, sublimi, impareggiabili meriti di Dante: del genio vostro altissimo, originale, unico che vi distinse nel vostro secolo; dei parti sublimi del vostro grande ingegno, e più di ogni altro della Divina Commedia di cui facevansi in Toscana, per tutta Italia, ed anco all' estero continue edizioni, illustrate con chiose, comenti e spiegazioni, e più assai che non se ne facessero nei secoli più prossimi al vostro: così che il vostro secolo pareva più il decimonono che non il decimoterzo.

Dante. Sono molto grato all' amorevolezza dei miei concittadini presenti, come di tutti gl' italiani: e dimentico, per gratitudine degli onori compartitimi da essi, tutti i torti fattimi da quelli del mio tempo. Tuttavolta non posso dissimularvi la mara-

viglia, che vi siano voluti più di quattro secoli prima che mi sia stata fatta ragione, e che il parto più caro al mio cuore infra le mie produzioni, la divina commedia, siasi apprezzata abbastanza nella mia patria e per tutta l'Italia, liberandola per avventura con una sana itelligenza e per via di chiose e comenti da quei supposti nèi, che ne' secoli trascorsi lo spirito di parte avea segnalati e combattuti.

Montani. Certamente, che mai quanto adesso non si è applaudita tanto nè mai tanto studiata per imitarla, e che non mai si è apprezzata quanto adesso questa vostra produzione poetica. Ma non saprei altronde nascondervi, sommo poeta, che taluno di que' nei traveduti e quistionati dagli antichi, si sostiene esservi ancora. Si segnalano tuttavia dei passi oscuri; dei concetti velati; delle espressioni equivoche figurate, forse inesatte, per cui non si cessa di disputare, chiosare, illustrare la divina commedia come per lo passato.

Dante. Stupisco davvero, e sento quanto utile sarebbe, che gli autori, ed in special modo i poeti, vivessero quanto le loro opere, onde starsi celati come Apelle dietro di esse per raccogliere e rispondere a tutte le critiche, chiose contrarie, e comenti. Nè disconverrò che nella mia cantica io non abbia dipinto qualche vizio, come qualche virtù, sotto il denso velo dell' allegorìa: che non abbia adoperate parole talora oscure, qualche volta di senso equivoco figurato, o non esplicito, e per varie metafore. Pure non ho ricordanza di essermi tanto discostato con questi modi e figure dal vero, di essermi tanto occultato nei concetti, o tanto avviluppato nelle parole, da strasfigurare le cose o gli originali onde prestar materia a perpetue dispute, a sempre nuove chiose e comenti.

Montani. Ed è appunto la troppo brevità della vita degli autori, ed inspecie dei poeti vostri pari, che ha renduto in ogni tempo animosi gl' interpreti ed i chiosatori. Essi combattono lo spirito dalle vostre produzioni, il quale non può fare le vostre giustificazioni. Quindi se qualche addentellato in dette opere loro presentisi, questo diviene materia ubertosa di dispute e controversie. Nè io oso, divino poeta, per la prima occasione che ho di conoscervi e parlarvi, d'indicarvi e recitarvi quei luoghi della divina commedia, che han presentata ai critici materia di disputa nei tempi decorsi come in questo attuale, per sentirne la discolpa o il vero senso dal vostro oracolo. Ma quando non vi sembri troppo indiscreto un mio desiderio, che in grazia vi pregherei secondare, mi farei animo a dimandarvi schiarimento sopra il vero e genuino senso di *un solo verso* della vostra cantica, che ha provocate tante questioni nella vostra patria, in Toscana, in Italia, ed altrove, fino a far nascere *due fazioni letterarie*, come ai vostri tempi due ne nascevano in Firenze politiche; tenendo l'una delle letterarie per il *senso esplicito*, o *come suonano le parole*; e l'altra per *quello figurato*, *mistico*, *occulto*, o sia in esse *celato*, e *ritenuto*.

Dante. E quale mai è stato quel verso avventuroso, il quale ha richiamata l'attenzione dei dotti di più età, ed in ispecie della presente, ed ha provocate dispute e controversie?

Montani. Quello che compie la catastrofe del bello non che terribile episodio della morte del conte Ugolino: quel verso per altri chiaro nel concetto, come patetico e terribile nell' effetto; per altri mistico tanto nell' uno, quanto tremendo e sublime nell' altro, il quale laconicamente conclude

„ Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Dante. Come! Questo verso, che chiude la scena lugubre, il quale non è che una conseguenza necessaria dei superiori, un corollario delle premesse, ha potuto dar luogo a spiegazioni, chiose e diatribe?

Montani. Senza meno; e non già perchè le parole non spieghino chiaro il concetto che il verso racchiude: cioè che il conte Ugolino, rinchiuso coi figli nella torre cui erasi tolto ogni alimento, morivasi com' essi di digiuno; ma perchè non determinano elle se il *poter* del digiuno produceva nel conte dopo la morte dei figli l'estinzione anche in esso della vita come di una lampada per difetto di alimento, o se dava luogo innanzi ad un' altra più nefanda e ributtante catastrofe.

Dante. A quale altra mai catastrofe poteva condurre un digiuno di sei giorni fatto dal conte innanzi che i figli fossero estinti per esso, ed altri tre piangergli e chiamargli, e perciò di nove giorni di così orribile privazione di alimenti? a quale altra catastrofe, fuori che alla rescissione dello stame di una vita attenuato non solo dalla privazione per tanti giorni del necessario alimento, ma quello che è più, dai più atroci dolori morali, dallo spettacolo miserando della morte successiva dei quattro suoi figli? a quale altra catastrofe conduceva mai la privazione volontaria degli alimenti sostenuta per cinque giorni da Tito Pomponio Attico, fuorchè ad una placida morte? (1)

Montani. Ad un' altra più inumana, più ribut-

(1) In vita T. Pomponi Attici, Corn. Nep.

tante, più atroce, la quale nel sentirla disputare dai suoi fautori facevami correr il gelo per le membra, e tremo anche adesso nel nominarvela, perchè temo che dobbiate offendervi perfino del narratore. Infine dirò che la catastrofe, la quale vuolsi celata in quel verso, e avviluppata quasi direi nelle parole, si è che pel *digiuno* non fosse condotto il conte alla morte prima di essere stato spinto da esso ad addentare e cibarsi delle carni dei propri figli.

Dante. Inorridisco al racconto! E quali dati ho prestato io mai nei miei versi, che dipingano quella gran catastrofe a coloro che han potuto supporre celato in essi così barbaro pasto?

Montani. L'esporrò a mano a mano, se voi, sommo poeta, non vorrete sdegnare di ascoltarmi pacatamente, per poscia illuminarmi contro quei sospetti concepiti in quel verso dai sostenitori del senso arcano. Essi intanto non avendo potuto trovare un appoggio nella storia del fatto, che è incontrastabile, la quale attesta, che quando il carcere fu aperto, trovaronsi estinti il padre ed i figli, senza più supposero, che la storia per risparmiar questo orrore ai lettori, e tramandarlo a tutti i secoli, l'avesse taciuto; e che voi stesso, contemporaneo e quasi testimone di questa catastrofe, perchè eravate a osteggiare vicino a Pisa allora che avvenne, senza volere imitar la storia tacendola, l'avviluppaste nelle parole di quel verso, e con arte così fina ve lo poneste, che dovesse più presto interpretarsi, che a nudo conoscersi.

Dante. Stupisco vieppiù di questo nuovo supposto! perchè la supposizione è non meno *fantastica*, che *inverisimile*. Fantastica io dico, perchè non avvi in quel verso, come in tutto l'episodio, alcun dato per appoggiarla: inverisimile, perchè invece di condurre a

quello scopo, cui la morte del conte e dei figli per una maniera così inusitata e così barbara debbe menare, al *terrore* io dir voleva ed alla *misericordia*, moverebbe ogni lettore alla detestazione del conte, o della più miseranda vittima di questo grande ed unico avvenimento,

Montani. Non erano di questo avviso, e non dicevano così i fautori di cotal sentenza nel mondo. Anzi essi sostenevano, che in tutto l'episodio, se non nel verso recitato, sonosi da voi imprestati loro dei dati per sostenerla, e che questi davan tanto più valore a quel concetto, e più nobile e sublime lo rendevano, perchè riempieva di più alto terrore.

Dante. Forse che la memoria delle cose del mondo si sarà in me cancellata in questo lieto soggiorno: ma se ciò non sia per avventura accaduto, io spero di non aver dato presa a cotal concetto nei miei versi. Quindi vi prego di dirmi almeno lo spirito di essi, cui si è voluto appoggiare cotal sentenza. Io vi sarò grato, se vorrete esser chiaro insieme e conciso.

Montani. Incominciano essi dall' onorare, siccome lo merita, il vostro sublime genio poetico. Gran poeta essi vi dichiarano, e quindi imitatore felice dei più sorprendenti fenomeni della natura. Voi, essi dicono, avete operato in questo episodio com' essa, che fa mai sempre precedere il lampo al tuono ed al fulmine. Avete dato, essi asseriscono, nei vostri versi di questo stesso episodio segni precursori, che il conte di Donnonoratico sarebbesi cibato prima di morire delle carni dei propri figli.

Dante. Io raccapriccio! speditevi di grazia a raccontarmi questi segni, dei quali non è restato alcuno nella mia memoria, seppure io gli abbia mai dati ne' miei versi.

Montani. Debbe sovvenirvi per ciò, che il conte allora che vide per digiuno stramazzati i figli per terra, e che essi nel chiedergli indarno del pane, ajuto e soccorso dimandavangli, ei *mordevasi ambo le mani per dolore.* Debbe ricordarvi, ch' essi a questo atto inaspettato si alzarono tutti; e credendo ch' ei per fame lo commettesse, offrirongli unanimi invece le loro carni in alimento; e con tal cuore, che quei versi invitano al pianto tutti i cuori sensibili ed umani. Ora gl' interpreti del senso arcano di quel verso recitato ne inferiscono, che non avendo il conte data risposta alcuna ai figli per non rattristarli, questo silenzio dinoti una tacita accettazione dell' offerta per quando la morte gli avrebbe estinti.

Dante. Ci vuole invero, per trarne cotale induzione, una logica singolare, o lo sforzo di una più che fervida fantasia; perchè fra il mordersi le mani ed il mangiarle vi è gran distanza, ed infinitamente più grande vi è fra l'offerta generosa dei figli delle loro carni al padre, ed il silenzio di lui, quale accettazione tacita di cotanta offerta. Frattanto dicono i miei versi, se ben lo ricordo, ch' essi crederono che il conte si mordesse le mani per fame, e per ciò offrivangli in iscambio le loro carni: e poichè fame non era, ma ira contro i suoi tiranni, quindi è vana la supposizione della tacita accettazione dell' offerta. E anche irragionevole; mentre il conte non sapeva se egli ai figli, o essi a lui avrebbero sopravissuto; quantunque la natura in casi simili conservi la vita più a lungo, giusta la maggiore età. Altronde fra noi il mordersi le mani è atto comune per vendicarsi di alcuno allora che ne sia restato affeso, quando non si possa tosto soddisfare quest' azione furiosa.

Montani. Non è questo però il dato più forte

che voi avete loro prestato, o che tale lo credono, per sostenere che tal pasto ebbe luogo. Ne desumono uno grandissimo e validissimo dalla esibizione che vi fa il conte Ugolino di notiziarvi intorno a cotal catastrofe, di tutto quello che non *potevate averne udito nel mondo*, e singolarmente di quanto la *morte sua fu cruda*. Ora, essi dicono, se la morte del conte fosse stata eguale a quella dei figliuoli, perchè la stessa fu la causa, o la privazione di alimenti, non ve l'avrebbe annunziata in singolare ma in plurale, e non avrebbe voluto specificarvene le particolarità, giacchè era facile lo immaginare quale poteva essere stata per una cagione così nota. Deducono perciò gl'interpreti del senso figurato del verso da questa dichiarazione, che la morte del conte fu molto diversa per *crudeltà* da quella dei figli, non immaginata e non saputa da alcuno, perchè accaduta entro di una torre serrata a chiave, e che meritava si sapesse, per accrescer odio contro quelli che l'avevano motivata, cioè la necessità di mangiare i figli prima che fosse accaduta.

Dante. Sebbene il conte Ugolino ed i figli si trovassero nel carcere, o nella torre alla medesima tristissima condizione, cioè senza alimenti, e quindi costretti a morire per la stessa comune cagione finale, pure se si volevan seriamente considerare le circostanze fisiche e morali del padre e dei figli, si sarebber dovute riconoscere molto diverse, e quindi arguirne, che la morte del conte esser doveva molto *più cruda* che non quella dei figli, senza supporre la necessità di averli mangiati. Io dico che le circostanze erano molto diverse, per l'età, per la forza del temperamento e per lo stato dell' animo del padre e dei figli. Più giovani i figli, dovevan essere più tormentati dall' appetito, e più presto di lui; e

quindi giudicar l'atto del mordersi ch' ei fece le mani, qual segno di fame; laddove non era che segno d'ira disperata, e di vendetta che non poteva soddisfare: e perciò questa sua situazione era assai più penosa che non quella dei figli. Peggiorava vieppiù ogni giorno, e ad ogni istante; e grandissimo acquoro dovè ricevere allora che l'un figlio chiedegli soccorso indarno, e se lo vede ai piedi morire; e gli altri successivamente: e di non poterli seguitare, ma di dover loro sopravvivere per chiamarli, piangerli, cercarli, palparli, onde assicurarsi se qualche scintilla di vita restava per entro i loro freddi corpi. Quindi tra per lo amore immenso che la natura ha infuso nel cuore dei genitori pei figli, il quale nè pur per morte si estingue; tra per lo immenso dolore di non averli potuti soccorrere, e di averli sotto gli stessi suoi occhi veduti morire: tra per la cecità sopravvenutagli per questa doppia catastrofe della privazione totale di alimenti, e della miseranda scena di queste morti, per la quale mancavagli il conforto pur sempre caro ai genitori di contemplar le spoglie dei figli estinti, e dare sfogo continuo col pianto al dolore: tra infine per la necessità del più misero dei conforti, quello di andare tastone a cercar il cuore dei figli estinti, se palpitava ancora: chi mai non chiamerà questa situazione del conte penosissima sopra ogni immaginare, e la sua morte non che *cruda*, *crudelissima*!

Montani. Queste sagaci riflessioni, che nascer dovevano nell' animo dei vostri interpreti del senso figurato nel verso combattuto, anche quando padri non fossero stati, e che forse saranno anche nate, non impedirono ad essi nondimeno di far venire alle prese il *digiuno* col *dolore*; e di far questo soccombere a quello, di maniera che, superato il *dolore* dal *digiu-*

no, questo risvegliò *l'istinto animale*, ed esso la *rabbiosa fame*; così che liberato dai tenaci legami di padre, quale affamato lione si gettò sulle carni dei morti figli e ne fece orribile pasto; per cui cruda appella la morte che ne venne dappoi.

Dante. Facile era il comprendere, che se in quel verso avessi voluto quest' orribil pasto velatamente adombrare, non avrei in questo fatta chiamare al conte *cruda* la *sua morte*, ma bensì la sua *vita*: perchè costretto a menarla, e a prolungarla inutilmente colla carne dei propri figli; la quale alla fine non poteva esser nè più nè men cruda di quella dei suoi figli, cioè per digiuno; perchè se anche dei figli si fosse il conte cibato, questo alimento sarebbegli finito; o si sarebbe putrefatto, e renduto incapace o insoffribile al nutrimento; o estenuato esso delle forze fisiche, non avrebbe potuto addentarlo, masticarlo, e digerirlo. La *crudezza* adunque della morte del conte, da esso stesso annunziatami, è tutta riferibile ai patimenti dell' animo per lo spettacolo atroce cui aveva dovuto assistere per dura necessità, e non ad un pasto, che forse men cruda, se avesse potuto aver luogo, l'avrebbe renduta.

Montani. Poeta altissimo ed originale come voi siete, e quale vi proclamano meritamente tutti, avreste introdotto un insipido e basso episodio nella vostra cantica, dicono questi interpreti del senso mistico al verso contrastato, se aveste in esso dipinto il fatto istorico della morte del conte Ugolino. Il quadro avrebbe mancato di anima, di venustà, di colorito. Sarebbe stata una pittura ordinaria, e senza effetto. Dante, dicon essi, non debbe interpretarsi colle regole della istorica verità: voi venite con *falsi terrori* ad agitare la mente ed il cuore. I vostri versi creano, non suonano.

Dante. Grazie pur sieno ad essi dell' alta opinione che hanno di me, la quale però viene contrariata da essi medesimi non poco col farmi a lor posta crear ombre e fantasmi, ed anteporli a veri e reali soggetti, dandomi il merito di edificar nell' onde: e sebbene la mia cantica men diletti per avventura che non istruisca, pure io credeva che qualche pregio essa aver potesse colla risonanza dei versi, e col diletto della rima, che essi vorrebbero declinare. Altronde era il caso del conte Ugolino tanto terribile entro i limiti stessi dell' istorica verità, da non aver bisogno che la fantasia gl' imprestasse dei falsi terrori. Non è egli vero che ti scuote più presto il tuono, e ti spaventa il fulmine quando rumoreggia o si scaglia e precipita dalle nubi, che non allora che vuolsi con degli artificiali rumori l'uno e l'altro imitare? Non ti spaventa maggiormente il muggito di un lione, o di altra bestia feroce, che non le voci che vogliono contraffarlo? Se si dipingesse in tela da valente pittore la catastrofe del conte nel modo presso a poco che in versi io l'ho ritratta, credete voi che questo quadro, a vivi e veri colori espresso, non riempirebbe l'animo dei riguardanti di terrore insieme e di misericordia!

Montani. Senza meno: ed il mio spirito, poichè un egregio pittor toscano lo ha veracemente ritratto, è restato altamente commosso, in vedendolo, da questi due opposti sentimenti. Dietro la scorta dei vostri sonantissimi versi, egli ha dipinto il conte di Donnonovatico assiso sopra un riposo rustico in mezzo alla trista torre, circondato dai suoi figliuoli, colle mani poggiate sul riposo, colla testa ed occhi rivolti in alto verso il cielo, pieni di forza e di espressione per chieder al cielo vendetta dei suoi tiranni. Dei suoi miseri figli, vedesi l'uno pallido e smunto che strin-

ge pietosamente un ginocchio del padre in atto di chiedergli soccorso ed ajuto ; un altro se ne scorge morto e disteso per terra ; il terzo in istato di abbandono di forze fisiche e morali , ed il quarto , di tutti il maggiore, colla fisonomia decomposta, e che a gran passi avvicinasi al suo fine. Nel veder l'insieme di questo quadro ti senti spontanee sgorgar le lacrime sulle guance ; ti senti mosso ad ira contro gli autori di questo misfatto. Per gli occhi quindi riceve l'anima nel quadro gli stessi fortissimi sentimenti , che per gli orecchi risvegliano gli aurei vostri versi.

Dante. Mi compiaccio dell'ottimo successo di questo quadro su i miei versi ideato e condotto. Altronde se ad altro pittore venisse in pensiero di dipingerne un altro , in cui si vedesse il conte cieco e barcollante , cercare il corpo dei figli estinti , azzannare le membra di alcuno e manometterle , e qual lupo affamato pascersi delle carni loro ; ovvero si vedesse sazio di quest' orrido pasto , e si scorgessero le membra addentate e lacerate e guaste dalla bocca paterna, qual sentimento credete voi che risveglierebbe nell' animo dei riguardanti questo tristo quadro ! Io credo che non potrebbe suscitare che orrore , e detestazione pel conte inumano , scordando affatto la dura sua necessità. Ora interpretando i fautori del senso arcano del verso cotal pasto orrendo , a me pare che dipongano questo tristo quadro alla mente ed al cuore.

Montani. Tuttavolta non si arrendono i parteggiatori di questa sentenza. Anzi fannosi forti a sostenerla con ragioni che traggono dallo spirito della vostra cantica , che *romantico* lo reputano , perchè in essa , essi dicono , voi dipingete la natura *selvaggia* e *disordinata* , la quale non rifugge dai soggetti *deformi* e *schifosi* . Che anzi essa li

tratta con arditezza d'immagini e di colori: cosicchè questo secondo quadro per voi indicato non sarebbe tanto strano ai loro occhi, nè tanto ributtante al loro spirito.

Dante. Se lo spirito della mia cantica fosse puramente romantico, siccome si son compiaciuti questi espositori, che mi avete tante volte indicati, di denunziarla, e quindi romantico eziandio quello dell' episodio del conte Ugolino, non avrei avuto bisogno di occultare in quel verso con una espressione di oracolo così tristo pasto: anzi lo avrei arditamente svelato, perchè in armonia collo spirito supposto della cantica istessa. Ma poichè in essa cantica io non aveva adottato di romantico che il teatro, dirò, ove sono andato colla mia guida a trovar quelli che ho creduto nel mondo rei o buoni, onde assegnar loro quelle pene o quei premi che ho creduto siansi meritati, così credo che gli attori della divina commedia essendo veri, e non romantici, non si debba di essa riguardar per romantico che le bolge, i cerchi, ed i gironi.

Montani. E di vero, che valutate le idee fantastiche della vostra cantica, hanno essi preteso, che si risenta dell' epoca in cui scriveste; dei costumi del vostro tempo; delle fazioni dominanti, come del vostro carattere particolare.

Dante. Risponderò brevemente a ciascuna di cotali osservazioni. E dirò in prima, che il mio secolo non era punto inclinato all' *antropofagia*, da menar loro buono perciò che il conte Ugolino partecipar potesse, anche stretto dalla necessità, di questo gusto. Dirò poscia, che i costumi del mio tempo, se erano un pò fieri, nessuno potrà chiamarli inumani. Dirò finalmente, che se dominarono in quei tempi le fazioni, esse non tendevano che a migliorar l'or-

dine sociale, benchè sovente producessero il disordine. E quanto al mio carattere particolare, dalla stessa mia cantica si deduce; cioè che io amava caldamente la patria e la virtù; che detestava i vizi, ed era il flagello dei viziosi e traditori, per cui venni cacciato in esilio, nel quale finii la vita. Ma senza che io mi perda ulteriormente a giustificar quel verso dalla imputazione cui questi interpreti l'hanno sottoposto, avendone io fatte anche più che il bisogno non voleva, e che forse voi non domandavate; volete voi piuttosto aver la compiacenza di espormi in più brevi parole, che vi sarà possibile, tutta l'interpretazione fatta dell' episodio, e quindi del verso per essi arcano, da questi fautori; poi narrarmi quella dei seguaci del senso esplicito, e come hanno potuto illustrare quel verso, e renderlo affatto intelligibile e chiaro; per poi sentirla tutta intera da me, e tale quale io seppi questa catastrofe, ed intesi in versi ritrarla?

Montani. Lo farò con vero piacere, e con tutta la brevità sufficiente per adombrar l'episodio tutto intero, ed esporre quella intelligenza che essi hanno dato al verso combattuto. Io mi faccio dal sogno allegorico da cui l'episodio stesso incomincia, e da dove incominciano pur tutti i timori e patimenti del conte. Apparvero adunque all' avvicinarsi del giorno in sogno un lupo e dei lupattelli, che stanchi ed affaticati salivano il monte che nasconde Lucca ai pisani, i quali erano inseguiti da cagne magre, che loro affaticavano i fianchi, molestandoli colle loro zanne. I primi erano discacciati dal più grande dei suoi nemici, dall' arcivescovo Ruggieri; gli altri erano avventati loro dai suoi colleghi.

Dante. Ebbene, quale allusione han fatta i commentatori del verso, per loro creduto arcano, di que-

sto sogno alla catastrofe del conte e dei figli? In ogni modo, non poteva il conte sospettare che sarebbegli toccata la stessa sorte, perchè tale di fatto non l'ebbe; nè quegli interpreti fiancheggiare la loro opinione potevano, perchè il lupo non mangiò i lupattelli; ed il conte coi figli non furono dopo l'ultima catastrofe divorati dai cani come quei lupi.

Montani. Poteva nondimeno sospettare il conte quello che gli accadde, cioè che lo avrebbero i suoi nemici affamato nella torre, come i lupi lo sono, inseguiti dai cani, ed obbligati a rintanarsi nelle selve per ivi morirsi di fame. Di fatto allo svegliarsi del conte spaventato dal sogno, che ebbe tosto per mal' augurio, sentì svegliarsi i figliuoli, che già infra il sonno fantasticavan del pane. L'ora quasi appressava in cui erano soliti averlo; e risvegliatisi affatto senza vederselo recare, ciascun ne temeva, come se in sogno l'avesse preveduto; ed il padre incominciava ad esserne tristissimo. Sente appunto in quel mentre serrare a chiave la porta della torre, ed incomincia a veder verificato il sogno. Osserva quale impressione abbia fatta nell' animo dei figli questo ben compreso serrare. Essi tutti piangevano, ed ei solo al pianto impietrava. Guardavali con occhi pieni di tristezza e di pietà, ed Anselmuccio chiesegli il perchè cosìfattamente guardasseli. Egli non rispose e non pianse per un giorno e una notte: ma quando il sole penetrò pel solito foro con un suo raggio, e mostrogli il volto dei suoi figli pallido, smunto e languente, dal quale arguiva qual essere doveva il proprio, penetrato da vivissimo dolore, e dalla fame stimolato, si morse ambe le mani. A quest' ultimo atto furono commossi i figli, che di sola fame crederono; e risoluti alzaronsi tutti in piedi, ed offrirono essi stessi al padre le loro carni per saziar la fame

di lui. Il padre si tacque all' offerta, tacitamente accettandola per non rattristarli: e per due giorni dopo si stettero taciti tutti e silenziosi, e la lor situazione era tale, e dirò in ispecie tal era quella del padre in faccia ai figli languenti per digiuno, ch' ei poteva ben dire in raccontandovelo, ed esclamare: „ Ahi! dura terra, perchè non ti apristi! „ Onde ingiottirli tutti, e nasconder nel suo seno quest' orrida scena.

Dante. E la situazione di tutti, e più del padre, era ben tale da commovere il cielo e la terra.

Montani. Giunti i miseri al quarto giorno, Gaddo si gettò ai piedi del padre chiedendogli ragione perchè non lo soccora, ma indarno; ed ai piedi di lui si muore. Cadder gli altri tre morti successivamente fra il quarto ed il sesto giorno. Il dolore e il digiuno operavano intanto nell'animo e nel corpo del conte, che divenivasi cieco. Allora non più padre, perchè privo di figli, si diede a brancolare, e tasteggiare ov' essi si fossero, e se nei loro corpi restasse ancora qualche scintilla di vita; e non iscopertane alcuna, soffocato il dolore dal digiuno, divenne quello sopra questo trionfante; perchè risvegliato per esso l'istinto animale, e quindi la rabida fame, lo spinse a far pasto dei propri figli siccome di sopra esponevavi.

Dante. Ed io a mia possa vi ho fatto di sopra notare, che questa rabida fame non poteva essersi suscitata nel conte dopo nove giorni di digiuno, e allora che il conte si era fatto cieco e privo affatto di forze per sostenersi in piedi: siccome vi ho fatto ancora rilevare, che il mordersi delle mani era atto d'ira e di furore contro i suoi nemici, anzichè di fame. E come mai avrebbe potuto questo orribile sentimento tormentarlo allora che i suoi figli soffrivano i più gran patimenti, forse per vera fame, senza querelarsene! Non accade mai che ai genitori nel

veder languire i propri figli, si accenda un forte appetito per gli alimenti. Ora se quell' atto non fu di fame, se in quei primi giorni di privazione di alimenti, per le ragioni naturali indicate, non si potè suscitare cotal sentimento, come poteva nascer questo dopo tanti giorni di digiuno e tanti patimenti dell' animo da esso padre sofferti! L'interpretazione adunque del verso in questo senso, cioè che il potere del digiuno conducesse il conte a mangiare delle carni dei figli, è contraria al buon senso ed alla retta ragione. Se io in quel verso invece di *dolore* avessi adoperato il vocabolo *amore*, allora che questo fosse stato vinto dal digiuno, perchè era referibile ai figli, forse sarebbesi potuto inferirne, che vinto l'amor paterno dal digiuno, e questo convertito in fame vesana, essa avesse spinto il conte a quest' orrido pasto. Ma io era padre come il conte, e non poteva far trionfare il digiuno sull' amore paterno pei figli, il quale non mai si estingue vivi o morti che sieno.

Montani. Come! voi adunque credete sempre questo amor trionfante dei genitori pei figli, e sopra tutte le passioni, da non poterne essere da alcun' altra superato! Bruto non condannò i figli a morte, e fu spettatore della esecuzione! Medea non fece uccidere i figli in sua presenza, e la madre ebrea non uccise il proprio suo figlio e mangionne le carni!

Dante. Benchè i casi che mi citate sieno molto diversi dal caso del conte, pure gli storici ed i poeti ci dipingono lo stato dell' animo dei nominati, nei quali se la passione predominante potè superare per un momento l'amore paterno e materno, questo riprese tosto il suo impero, e trionfò di quelle più basse passioni. Benchè l'amor di patria superasse in

Bruto per un momento quello di padre (a), benchè in Medea quello di vendetta contro Giasone vincesse per un istante quello di madre; benchè nella donna ebrea lo spirito di fortezza di animo per l'esistenza della nazione oscurasse un momento l'amore materno, tuttavolta il dolor massimo ne mostra il cuor di padre (b) di Bruto, di Medea (c), e della donna ebrea: prova, che se la natura puossi momentaneamente oltraggiare, superare e vincer non puossi giammai.

Montani. Intanto voi convenite, sommo poeta, che *l'amore* dei genitori può esser qualche volta vinto e superato da altre passioni: e questo appunto, giusta gli espositori del senso mistico di quel verso, è il caso del conte: cioè che l'*amore* di padre vinto fosse dalla *fame*, e che lo spingesse a cibarsi dei figli: e sebbene voi in quel verso vi siate servito di *dolore* piuttosto che di *amore*, perchè questa parola faceva ostacolo alla credenza che l'*amore* fosse superato dal *digiuno*, così questi interpreti hanno tosto compresa questa sostituzione di vocabolo, o *metonimia* della quale vi siete servito, ed hanno letto mentalmente il vostro verso recitato di sopra

„ Poscia più che l'*amor* potè il digiuno.

(a) Exemplum nobile ... eminente animo patrio. Tit. Liv. Hist. ab urb. cond. lib. I.

(b) L'orrido stato
Mirate or voi del padre ...
... Ah! ciò si doni al padre,
L'uom più infelice che sia nato mai.
Alfieri, Bruto I.

(c) ... Poenitet: facti pudet.
Quid misera feci? misera, poeniteat licet
Feci ... L. An. Sen. trag. Medea.

Dante. Essi avrebber potuto fare questo supposto, cioè che io avessi usato questo *tropo*, benchè soverchiamente ardito, se la sostituzione del vocabolo *amore* a *dolore* avesse renduta più naturale, più vera la finale di cotal catsatrofe: altrimenti non è lecito ad alcun poeta di usar questo tropo. Ma poichè in questo caso rendesi men verisimile che l'*amore* sia superato dal *digiuno* che non il *dolore*, quindi non per figura retorica io usai questo anzichè quel vocabolo, ma perchè era più consentaneo alla natura, che di questo potesse il digiuno trionfare, e di quello non mai.

Montani. Tuttavolta voi concedete molto ad essi, accordando che il *digiuno* abbia vinto il *dolore*, che essi credono però, che per quella figura debba leggersi *fame* per digiuno, e *amore* per *dolore.* La spiegazione della catastrofe, o della morte del conte in un modo o nell'altro divien per loro facile e piana. Eccola. Sopito, vinto, o distrutto il *dolore* (o l'amore) dal digiuno (o dalla fame), da questa vien suscitato ed attivato l'*istinto* del conte, ormai non più padre: ed esso in *rabida fame* convertito, lo spinge quale affamato animale ad addentar le carni dei figli, siccome di sopra avevavi indicato.

Dante. Certamente, che se io avessi creduta possibile nel conte questa finale catastrofe, avrei in quel verso fatto agire qual potente motore di essa la *fame* anzichè il *digiuno*, o l'*istinto* imperioso di prendere alimento. Io al contrario non mi giovava nè dell'uno nè dell'altro vocabolo, e quello preferiva di *digiuno* per far soverchiare il *dolore*, come più naturale per attutirlo, annichilarlo e distruggerlo. Avvegnachè, procedendo il dolore morale dallo stato dell'animo penoso ed oppresso, esso deve seguitare lo

stato fisico del corpo; cioè mancando ad esso l'alimento, anche la forza morale doveva in proporzione indebolirsi, mitigarsi quindi, ed estinguersi il dolore. Il digiuno quindi diveniva la causa naturale delle cessazion della vita. Male perciò avvisarono gli espositori del senso nascosto del verso combattuto, facendo agire dopo nove giorni il digiuno sull' istinto per gli alimenti, laddove non poteva, perchè affatto passivo, essere che la causa naturale della morte del conte.

Montani. Ben mi accorgo, che quest' interpreti con sì fatta sostituzione vogliono tagliare anzichè sciogliere il nodo della controversa sentenza. Tuttavolta mi sembra che questa sostituzione di *amore* a *dolore*, di *fame* a *digiuno*, si presti meglio a spiegar la causa e l'effetto di questo pasto orrendo. Avvegnachè se l'*amore* è più forte e tenace del dolore per resistere al digiuno; la *fame* altronde è assai più potente del digiuno, per cui vesana si appella, per vincer l'amore, e dar luogo a questo pascolo spaventoso.

Dante. Se io veramente mi fossi servito di questo tropo sostituendo le due parole dichiarate da quest' interpreti, non avrei per certo aspettato tre giorni dopo la morte dei figli a far suscitar dall' istinto la vesana fame nel conte, tenendolo occupato a chiamarli ed a tasteggiarli, per raccogliere l'ultima aura di vita, se vi restava ancora; ma lo avrei fatto avventare sulle carni loro, o dopo il primo, o almen dopo l'ultimo estinto, e disbramar questa fame: giacchè essa non soffre indugio, non ascolta consigli, nè ha freno che possa trattenerla. Che se saziare in alcun modo si possa, essa si smorza per gradi e come fiamma cui manchi alimento, e si estingue. Se io avessi avuto questo pensiero, cioè di nascondere in quel verso tal pasto, non avrei fat-

to piangere al conte tre giorni i figliuoli dopo estinti, nei quali certamente la fame sarebbesi sopita, e l'effetto sarebbe stato contrario al concetto.

Montani. E di vero, sommo poeta, che i vostri interpreti citati, loro malgrado e dopo speciosi ragionamenti, han confessato francamente, che ,, Ugo-
,, lino aveva sentito il bisogno di cibarsi delle car-
,, ni dei figli, e che aveva preso il movimento per far-
,, lo; quando gli sopraggiunse in quest' atto la mor-
,, te come conseguenza dello sfinimento dei sensi, fa-
,, cendolo morire colla coscienza o credulità di es-
,, sersi abbandonato a quell' orribile cibo. ,, Han confessato ch' ei non mangiò le carni dei figli, perchè non potè mangiarle per lo sfinimento in cui era caduto: nè ricuseranno di convenire, che all' epoca della morte dei figli, se mai suscitavasi la fame nel conte, questa era cessata colle forze e collo sfinimento, e che non poteva sentire il bisogno di cibarsi di quelle carni, nè aveva forze da prendere il movimento pochi istanti innanzi la morte per addentar le carni di vittime così care, nè di altre se vi fossero state.

Dante. Ella è cosa ordinaria in coloro, i quali imprendono a sostener paradossi, di convenire alla fine delle cose negate. In fine se questi interpreti sonosi arrenduti per ispontanea capitolazione sostituendo un desiderio del conte ad un fatto: ditemi se altri dopo di questi fautori di tal sentenza abbiano adottate delle varianti, e come si siano diportati nello scioglimento della combattuta questione.

Montani. Nei tempi ai vostri più vicini vi fu taluno che opinava, che il conte si fosse cibato delle carni dei propri figliuoli stretto dalla dura necesità. Niuno di essi però ne aveva immaginate le particolarità; e tutte avevano appena toccata questa sen-

tenza; così che trapassava inosservata o temuta per più secoli, senza che alcuno vi fissasse una seria attenzione. Ai tempi moderni, se un vostro egregio concittadino e poeta non avesse come per incidenza, in un suo eloquente discorso, rimessa in campo laconicamente questa opinione, forse per altri secoli sarebbe restata negletta. Ma appunto in quel torno un cittadino del conte Ugolino volle in tema proporla e sostenerla, e nel modo ch' io l'ho esposta fin qui e voi combattuta: nè debbo tacervi per amor del vero, che un altro vostro concittadino per nascita, e del Gherardesca per adozione, delle lettere amatore coltissimo, impugnavala validamente, siccome voi con ragioni e con fatti lo avete fatto meco; e moltissimi ei trasse nel suo partito, e me stesso, che pel senso esplicito delle parole ho combattuto e combatto.

Dante. Prima di espormi le illustrazioni fatte all' episodio ed al verso combattuto dai fautori del senso esplicito, torno a pregarvi di volermi narrare le varianti dei fautori del senso arcano.

Montani. A tre io riduco i pareri messi innanzi per favoreggiar l'opinione che quel *poter del digiuno* referiscasi al pasto dei figli fatto dal conte. Di questi è il primo e più antico quello derivato degl' *imperiosi stimoli* del digiuno convertito in *fame* dopo la morte dei figli. Il secondo parere è tutto moderno, il quale suppone che il conte si cibasse volontariamente delle carni dei figli morti, nella speranza di sopravviver tanto dopo di essi da poterli vendicare. Il terzo parere, già lo riferiva di sopra, della necessità nel conte di sbramar la fame colla carne dei figli, e della impotenza fisica onde poterlo effettuare. A questo ultimo parere parmi che vada unito quello, che vuole essere stata finzione in voi di far credere questo fatto avvenuto per esaltar cotanto episodio e renderlo più sublime e poetico.

Dante. Che il conte, dopo sei giorni di privazione di alimenti, o dopo la morte dei figli, potesse essere tormentato dalla *fame*, non è inverosimile, e nessuno potrebbe contraddirlo. Anzi è una supposizione ragionevole. Ma che poi questa fame abbia fatto delirare il conte, e scordare i sentimenti di natura da addentare i figli: questo è quello che nei miei versi non sarà stato letto, nè leggerassi da alcuno. Anzi da questi stessi versi doveva arguirsi, che questa *fame vesana* non assaliva il conte, perchè ei per tre giorni chiamava e piangeva la morte dei figli, e tasteggiavali per non poterli più vedere per la sopravvenuta cecità; il che esclude ad un tempo *e fame*, *e pazzia* per essa. Men verosimile dovevasi credere il secondo parere; quello cioè che un padre, in così stretta e penosa situazione collocato, sia capace di calcolare quegli avvenimenti, che succeder potevano a suo vantaggio: e che se avesse ancora potuto fare dei falsi supposti, sorgesse in lui il barbaro coraggio di cibarsi dei figli per dominar questi avvenimenti, onde vendicare di essi la morte. Questo supposto è tanto più inverosimile del primo, perchè sapeva bene il conte non essere i suoi nemici l'arcivescovo, i Gualandi ed i Lanfranchi, ma tutta quanta la città, per non dir la repubblica pisana: e che se avesse potuto supporre che la compassione pei figli innocenti avesse dato luogo ad una sommossa per liberarli, questa sarebbesi fatta in tempo, cioè sollecitamente, per prevenire che il digiuno prolungato togliesse loro la vita. E non è egli vero che negli ultimi versi dell' episodio io mostro che tutta la città odiava il conte, e voleva l'estinzione di quella potente famiglia, scagliandole l'imprecazione, che le due isole la Capraja e Gorgona si muovano, otturino la foce di Arno, e tutti i pisani restino estinti? Altron-

de vi è alcun dato nella storia, alcun verso nella cantica, che annunzi essere stato il popolo pisano conscio di questa condanna, per isperare che si muovesse per la loro liberazione?

Montani. Queste ragioni, sommo poeta, debbono persuadere ognuno contro le due allegate sentenze. Illuminatemi di grazia su quella terza.

Dante. Una volta che il conte Donnonoratico avea per sei giorni sopravvivuto ai figli senza esser molestato dalla *fame vesana*: una volta che le sue forze erano rimaste estenuate ed esaurite, fino a renderlo cieco e barcollante, che più di vigore non restavagli, che per assicurarsi a stento se quella dei figli erasi affatto estinta; è impossibile l'ammettere che un sentimento di fame lo spingesse inutilmente a questo pasto, siccome l'ho di sopra combattuto. E quando ancora si volesse per un momento concedere questa irragionevole ammissione, qual mai effetto poetico produr potrebbe nell' animo dei lettori un atto ideato e non eseguito? E' egli lo stesso concepire, che l'eseguire un progetto? L'effetto poetico in questo caso sarebbe riuscito decisamente nullo.

Montani. Ed è appunto per questo effetto poetico che si vuole dai fautori di questa terza sentenza, che se tal pasto non effettuavasi dal conte, almeno si finge si effettuasse per arte del poeta. Non credereste voi che questa finzione, se l'aveste fatta, non avesse renduto l'episodio più sublime, e il concetto più ardito e poetico?

Dante. Io avrei anzi creduto di renderlo più schifoso e ributtante. Voi potete dedurlo da que' versi, se ben mi ricordo, del canto XXXII, o di quello che introduce all' episodio del conte. Voi ben ricordate quand' io e la mia guida ci trovavamo nel cerchio infernale degli *agghiacciati*, e che c'imbattevamo ad una bu-

ca, ove vedemmo due teste, l'una facendo cappello all' altra, cioè la prima quella del conte posta; di sopra, e dell' arcivescovo la seconda o di sotto, la quale dal conte rabbiosamente rodevasi per di dietro, che io esclamai,

O tu che mostri per sì *bestial segno*
Odio sopra colui che tu ti mangi.

Ora come volete voi ch' io potessi reputar *sublime* il *concetto* di far supporre, che il conte mangiasse de' figli, mentre io stesso lo chiamava nel conte, che rodeva la testa dell' arcivescovo, *segno*, atto *bestiale*, in un suo nemico che tanto l'aveva offeso, tradito, e fatto morire in una torre di digiuno coi figli! Come poteva immaginare, accarezzare, blandire questo concetto di far supporre, che un padre amorosissimo, il quale tanto avea sofferto per la morte crudele dei figli, che gli avea dopo morti per tre giorni chiamati e pianti, poscia scordato di tutto gli addentasse, come addentato aveva il capo dell' arcivescovo, che io nel principio del canto XXXIII *fiero pasto* chiamava! Ora se per odio e ira contro l'arcivescovo commetteva il conte quell' *atto bestiale* di rodergli il capo, ed eseguiva quel *fiero pasto*, per qual mai ragione addentar doveva le carni dei figli, e farne pasto così ributtante! Ne lascio a voi la decisione.

Montani. Io non vedo ragione alcuna: e l'argomento per voi istituito è tanto convincente, tanto persuadente; cioè che il conte non mangiò i figli, che non poteva mangiarli, e che voi non avevate motivo per ragion poetica di far supporre questo tristo pasto; che qualunque altro argomento si volesse adoprare, sarebbe vano e superfluo.

Dante. Così parve, e così pare anche a me; così che quell' episodio, il quale ispirar doveva *misericordia e terrore*, credei che potesse conseguire l'uno e l'altro sentimento. Mi direste adesso in qual modo han dilucidato e illustrato, o esposto, questo episodio i fautori del senso esplicito, e segnatamente il verso questionato, siccome mi avete promesso?

Montani. Io non ritornerò all' esposizione dell' episodio nel concetto dei fautori del senso esplicito, perchè non differisce da quella che vi faceva di sopra dei fautori del senso figurato. Tranne quella interpretazione del mordersi le mani del conte; e del motivo di volervi mettere a parte di quello che non potevate aver inteso della sua morte nel mondo, di cui avete date di sopra validissime, e soddisfacenti ragioni: nel resto l'esposizione, o lo spirito dell' episodio è lo stesso. Il nodo arriva al pettine all' ultimo verso, o a quello questionato e combattuto. Ma le parole stesse lo sciolgono senza reciderlo; e tutti i fautori di questa fazione convengono, che il *poter* del *digiuno vinceva* il *dolore*, e troncava al conte la vita. Tuttavolta non sono stati essi dello stesso avviso su gli effetti di questa morte. Altri cioè hanno opinato per muover *misericordia* e *compassione* per questa maniera di morire o per le vittime di essa: laddove altri han creduto per muover ira e vendetta contro gli autori barbari di essa. Vorreste voi, sommo poeta, dichiararne il vero spirito!

Dante. Volentieri, e con ischiettezza e sincerità. Poichè io aveva riposto il conte Ugolino coll' arcivescovo Ruggieri nel girone degli agghiacciati ove sono puniti i traditori, in ispecie della patria, amante passionatissimo come io era della mia, non poteva accarezzar colla penna un sentimento di compassione per esso, ma bensì e con tutta l'effusione di cuore

pei suoi figliuoli innocenti. Altronde come mai distinguere e separare due diversi sentimenti, quello pei figli, e l'altro pel padre? Ne venni a capo facilmente, nella maledizione che scagliava contro di Pisa, facendo risaltare le vittime innocenti quali erano i figli, e pei quali muoveva a compassione, e lasciando alla posterità il giudicare della rettitudine della condanna contro del padre. Ma poichè le pene anche capitali possono essere inflitte ai veri e grandi delinquenti in modi più umani, che quella che toccava al conte ed ai figli, quindi dipinsi tutte le circostanze dell' inumanissima pena loro inflitta, onde ispirasse tutto l'orrore possibile contro gli autori di essa. *Terrore* quindi e *misericordia*, e non altro, voleva suscitare con quell' episodio: e credeva, prima di dipartirmi dal mondo, di averlo ottenuto.

Montani. Ed in me, ed in tutti i fautori del senso esplicito dei vostri versi, questi due sentimenti avete gagliardamente eccitati. Ma poichè la misericordia risveglia il più blando e dolce dei sentimenti, laddove il terrore il più forte e profondo, quindi voi avete avuto bisogno di molti versi per istampar nell' animo la prima, laddove con un sol verso avete eccitato il secondo.

Dante. Io bramo adesso sapere, in qual maniera i fautori del senso esplicito han potuto giustificare la mia reticenza in quel verso combattuto, lasciandola in preda delle opinioni. Come hanno potuto in una parola sostenere la potenza o prevalenza del digiuno sopra il *dolore.*

Montani. Questa magnifica e veramente poetica lotta fra due sentimenti, l'uno *negativo* qual' è il *digiuno*, l'altro *positivo* qual' è il *dolore*, ha prestata molta materia a disamine e discussioni. Nè trattasi più adesso del poter del *digiuno* per *eccitar l'istinto*,

e questo la fame, combattuto di sopra, ma bensì del *digiuno* capace di distruggere ed annientare il *dolore*. Hanno quindi sostenuto alcuni in questo proposito, che la mancanza di alimenti, che costituisce il digiuno, conduce *passivamente* alla morte; e che di necessità per cotal difetto, non il solo dolore, ma qualunque altra facoltà o funzione vien meno. Ed in questo senso se vi è privazione pel digiuno, non vi è *potenza* o *potere* alcuno. Altri han fatto diverso ragionamento: han detto essi, che la mancanza di alimento mentre è una privazione pel corpo delle cose esteriori nutritive, è un motivo di reazione negli organi tutti a ritogliersi quello che la nutrizione in serbo avevagli dato, e così prolungarne l'esistenza. In fatti vedesi nelle malattie, in cui non può prendersi alimento, ritogliersi il grasso dalla cute, le carni dalle membra, e ridurre il corpo consunto. Gli animali che dormono nel verno, e che non si alimentano, soffrono le stesse perdite. Ed ecco il caso che attribuisce *potere* al digiuno; e poichè i malati, che prolungano in questo stato, si muojono consunti ed insensibili come i tisici, così la potenza del digiuno giunge a tanto da consumar le parti, e toglier loro la vitalità: e, se ve ne sono dolenti, fino a distruggere il dolore. Non è quindi fuor del concetto naturale il dire, che il *digiuno* la può sul dolore e lo vince.

Dante. Piacemi davvero la prova del poter del digiuno, in ispecie sopra il dolore. Tuttavolta facendolo così attivo, siccome voi lo avete mostrato, io credo che i partigiani dell' istinto e della fame potranno rafforzare il loro argomento, far suscitare, siccome pensano, dal digiuno l'istinto, e per esso la fame, e dare al conte tutta la possibilità di cibarsi dei figli.

Montani. Volendo applicare gli esempi citati al caso del conte, giova progredir oltre negli effetti attivi del digiuno; giacchè esso non solo consuma il grasso e le carni, ma i visceri stessi, togliendo o sminuendo loro sostanza ed energia. Lo stomaco quindi, sede dell' appetito e della fame, perde anch' esso delle sue facoltà. I suoi sughi più non godono di qnella facoltà attiva digerente; le sue pareti non han più forza nè vigore per appetire e digerir l'alimento. Il digiuno adunque prolungato del conte per nove giorni, e attivo su tutto l' organismo, doveva esserlo per conseguenza sullo stomaco, e renderlo incapace non che di digerire, nemmen di desiderare l'alimento; e l'effetto finale anzichè essere un eccitamento dell' istinto e della fame, doveva esser necessariamente, come fu, la morte; e questa morte doveva esser placida e tranquilla, come quella di Pomponio Attico che mi avete di sopra ricordata, e quindi senza spasimi e senza dolori. In fine dopo pochi giorni di digiuno, nei quali per l'istinto e per le forze vigenti della macchina e dello stomaco si può eccitar l'appetito, ed anche la fame, rimane questa smorzata ed estinta, siccome accadde in un caso avvenuto poco fa, molto simile a quello di Attico: che se voi desiderate di udirlo, mi farò un piacere di raccontarvi.

Dante. L'ascolterò con vero piacere per far somma, e confermarmi nella sentenza compresa in quel verso sincopato del poter del digiuno sopra il dolore.

Montani. Non ha guari, e poco avanti che mi partissi dal mondo (1), un giovine di circa 35 anni, sof-

---

(1) Questo caso accadde nel giugno del 1833 ed è registrato nel Temps del 24 giugno di detto anno. Quindi per anacronismo si riferisce a quell' epoca.

ferente per male di stomaco, o come dicono i medici per cardialgia, perchè per l'uso degli alimenti accresceva i suoi patimenti, fece, come Attico, fermo proponimento di non più cibarsi di cosa alcuna; e fuorchè acqua, niente altro introdurre nel suo stomaco. Onde non esser dissuaso dagli amici di questo fermo suo volere, ritirossi solissimo in una casa isolata in un angolo di Parigi, senz'altra provvista che di pura acqua. Sentiva fino a tutto il terzo giorno gli stimoli della fame, che colla bevanda acquosa attutiva: nè mai cedè ad essi, anzi fece loro eroica resistenza. Dopo il terzo giorno la fame del tutto cessava, e giunse al trentesimo giorno languendo senza ombra alcuna di dolore. Non si stettero i suoi amici di ricercare cosa fosse accaduto ad esso; e dopo molte indagini poterono scuoprire il luogo ove si era celato, e dove languendo correva placido alla sua fine. Non trascurarono suppliche e preghiere per farlo rinunziare al tristo progetto: alle quali non seppe resistere quanto Attico a quelle dei suoi parenti, e si determinò di contentarli. Ma non appena ebbe trangugiato l'alimento apprestatogli, che insorsero fiere ambasce allo stomaco, accendevasi la febbre, e fra i dolori più orribili finiva la vita.

Dante. Grande esempio e parlante, che per digiuno non sempre si cade in fame, nè subito per digiuno si muore: e grande appoggio al mio episodio, che il conte ed i figli superati i primi giorni, e forse il terzo, non sentirono più gli stimoli dell' appetito, e che di digiuno languendo, e non di fame arrabbiando, morivansi. Prova infine parlante, che giunto il conte digiuno al nono giorno, mancar doveva ad esso la forza come la volontà di cibarsi dei figli.

Montani. E riprova anche maggiore, che il digiuno attutisce il dolore; come accadde a T. Pom-

ponio Attico, ed al francese ricordato; e quindi che voi aveste ragione di concludere in quel verso, che il digiuno potè più che il dolore. Tuttavolta non tutti i fautori del senso esplicito han parteggiato per questa opinione. Taluno ha creduto error de' copisti, se dice nel modo recitato, laddove secondo esso dovrebb' essere stato costruito da voi e scritto così:

„ Poscia potè il dolor più che il digiuno. „

Dante. Se così io lo avessi scritto, ed il conte recitato, esso non avrebbe potuto viver digiuno nove giorni. Il dolore dell' animo, che è la più forte delle passioni che provar possa l'uomo, può uccidere nel suo eccesso anche nell' istante: ed esempi molti sono stati raccolti di questo terribile suo potere. Voi ricorderete quello narrato da Livio della madre di un soldato punito alla battaglia del Trasimeno: la quale accorsa, dietro la precorsa nuova di quella sconfitta, alla porta da dove entravano i miseri avanzi di quella lotta per aver nuove di suo figlio, al tristo annunzio che ne ricevè da un soldato, che esso era morto in battaglia, essa tosto morta cadeva.

Montani. E ricordo anche quell' altro caso dallo stesso Livio narrato, di altra madre, la quale stava sulla stessa porta ansiosa di saper nuove di suo figlio. Nel timore di averlo anch' essa perduto, tosto che se lo vide comparire, dall' estremo contento pur essa cadde estinta. Dai quali due casi ed altri molti se ne può inferire, che gli estremi si toccano: e che pel caso questionato, se il dolore fosse stato più potente del digiuno, poichè al suo massimo, o al suo apogèo, doveva essere nel conte divenuto allora che vedeva di non poter soccorrere i figli, e l'un dopo l'altro morti ai piedi suoi cadersi, così morto doveva cadere anch' esso fra il quarto giorno ed il sesto. Voi frattanto, che avete dato più potere al di-

giuno che non al dolore, vorreste avere la compiacenza di darmi ragione, perchè esso non prevaleva al digiuno fra il terzo giorno ed il quarto, allora che vedeva cadersi morti l'un dopo l'altro i figliuoli?

Dante. La ragione è facile a comprendersi. Il conte Ugolino nel sentirsi chiusa a chiave la porta della torre, e toltogli l'alimento, per gran dolore che nell'animo suo potesse nascere, era confortato e mitigato da quella dea consolatrice che non abbandona l'uomo fino a che è in vita, dalla speranza, che qualche persona umana e compassionevole, almen per i figli, avrebbe fatta revocar così cruda condanna. Questo lontano conforto impediva al dolore di divenir estremo, e sosteneva quello stame di vita che pel digiuno andava di giorno in giorno attenuandosi. L'animoso coraggio col quale i figli sopportavano il digiuno, fino ad offrirsi in cibo al padre istesso, temperava questo dolore, così che potè il digiuno per gradi attutirlo, e impedir quello estremo: e sebbene avesse il dolore stesso delle vincende allora che l'un figlio chiedeva ajuto al padre, ed ei non poteva darglielo, e vedevaselo ai piedi morire: e sebbene più ancora si esacerbasse alla morte degli altri; pure il digiuno aveva operato il suo effetto sulla sensibilità, l'aveva attutiva, e più non potè il dolore soverchiare il digiuno, ed esso divenne trionfante e l'uccise.

Montani. Sono veramente soddisfatto di questa spiegazione, e mi avete convinto anche più, che non il dolore, ma il digiuno uccideva il conte Donnonoratico, come aveva estinto i figli. Cortese come voi siete stato in tutto quello che vi ho ricercato per essere chiarito sulle controverse sentenze, voi mettereste il colmo alla vostra gentilezza, se voleste adesso di tutto quell'episodio la vera istoria narrarmi, sic-

come me lo avete promesso, o il concetto tutto intiero di quell' episodio, e tale quale voi lo avete immaginato, ed in sonantissimi versi dipinto. In questa guisa sola quello questionato e combattuto, può nella sua piena luce comparire.

Dante. Niente mi è più soddisfacente che di appagare le vostre brame, benchè tutto lo abbiamo fin qui discorso, e che tornandovi sopra si cada in una ripetizione dell' esposto. Nel farvene l'epilogo io mi starò rigorosamente entro il cerchio del fatto istorico, esornandolo con tutti quei colori che m'imprestava una fervida fantasia poetica per renderlo più vivo e commovente, senza passare i confini del vero. Parmi frattanto che voi conosciate appieno la mia cantica e lo spirito di essa. Sapete come la mia fantasia creavasi un inferno per ritrovarvi quelli, che credevavi dovessero essere in pena delle loro azioni turpi commesse nel mondo. Sapete infine, che discesovi colla mia guida, e penetrato nel cerchio degli *agghiacciati*, ove ho riposto i *traditori* di ogni maniera, ed in specie i *traditori della* patria, o quei che nel mondo erano per tali reputati, ivi trovar doveva il conte Ugolino, e l'arcivescovo Ruggeri, l'uno reputato *traditor* della *patria* dopo la sconfitta navale alla *Meloria*, l' altro *traditor del conte* per averlo ingannato e fatto imprigionar co' i figli, e poscia morire di digiuno in una torre. Il conte, che era morto nella torre, non aveva potuto vendicarsi nel mondo contro l'arcivescovo. Doveva vendicarsi di lui nell' inferno, e rodergli il capo, e nel carchio dei traditori. Quivi io lo trovo in atto feroce, che quel taschio del suo nemico si rode. Gli domando, con licenza della mia guida, chi sia quel feroce roditor di teschi, e quale quello che coi denti aveva azzannato. Ei mi dice il suo nome, sollevando la te-

sta da quell' atto; e quello mi pronunzia di colui, contro il quale esercita cotanta rabbiosa vendetta. Vuole giustificarla, perch' io la ridicessi nel mondo. Già nel mondo sapevasi che il conte ed i figli erano stati condannati per opera dell' arcivescovo Ruggeri a morir di fame, e che così veramente erano essi morti. Il fatto adunque non ignoravasi da alcuno: ma le circostanze di questo fatto istesso nessun le sapeva, perchè tutto era succeduto in una torre chiusa, ed in nove giorni. La fantasia di un poeta, senza allontanarsi dal fatto, poteva spaziare, e creare a sua posta molti accessorii importanti. Il conte quindi, o il protogonista di questa scena unica, divenuto il mio relatore nell' inferno, incomincia la sua narrazione dal dirmi, che quel teschio è di un suo traditore, ch' ei lo rodeva per averlo tradito nella fede datagli di fidarsi di lui, facendolo racchiuder coi figli nella torre di Pisa, e lasciandolo in essa morir coi figli di fame. Questa terribil condanna non fu comunicata al conte, che da più mesi coi figli era imprigionato. Ei non la seppe, nè poteva saperla che di fatto, o quando non ebbe più il consueto alimento. Un poeta poteva e doveva supplirvi con una apposita finzione, che l'annunziasse almeno alla fantasia del conte. Il mio Virgilio mi aveva preceduto nel sogno di Enea facendo comparirgli Ettore tutto insanguinato per esortarlo a fuggire e portar seco gli dei penati: io doveva far in sogno apparire al conte l'immagine almeno del suo tristo avvenire, e de' suoi figliuoli. Quindi nel lupo e ne' lupattelli scacciati al monte pisano, e stanchi ed affaticati nel corso, raffigurare se stesso ed i figli; nelle cagne magre che gl' inseguivano ed affannavano, i suoi nemici; e forse in tutto l'atto travedere, ch' essi sarebbonsi morti, come i lupi inseguiti dai cani, cui resta tolto l'ali-

mento, obbligati si trovano a morir di fame. Spaventato risvegliasi il conte da questo sogno terribile, che sembragli presago della sua fine e dei figliuoli: sente che essi infra il sonno e la vigilia fantasticavan del pane, perchè l'ora in cui soleva arrecarglisi si approssimava. E svegliatisi tutti affatto, nè il pane all' ora consueta comparendo, quasi presaghi della lor trista sorte, divenner dubitativi, se più lo avrebbero loro arrecato. Ed il dubbio divenne certezza allora che il conte Ugolino sentì chiavare o serrare a chiave la porta della torre, e che vide avverarsi lo spaventoso sogno, di cui allora comprendeva tutto il senso. Questo momento mi parve sommamente poetico, perchè esplora il conte quale impressione abbia fatta nell' animo dei figli il chiavar della torre, mentre essi a lor posta cercano quale l'abbia fatto nell' animo del padre. Essi pieni di appetito, ei di dolore di non aver mezzi di poterlo far loro sbramare. Essi piangon tutti, ed ei al pianto impietrisce. Chi mai, ha ragione il conte di esclamare, riterrebbe le lacrime a questa scena toccante, fuori che un padre sventurato, per non rendere più affliggente la situazione penosa dei figli! Ma la situazione del conte divien più penosa allora che il medesimo porta gli occhi in giro su i figli in atto pietoso e dolente, e che ve li fissa; e quando Anselmuccio il dimanda perchè in tal guisa rimirali; talchè nè risposta escir può dalla sua bocca, nè lacrime dai suoi occhi per tutto quel giorno e nella successiva notte. Peggiora questo suo stato allora che la luce del giorno terzo appariva per illuminare le smorte e smunte facce dei figli, argomento dello stato delle proprie, e misura del proprio patimento da quello dei figli. Come resistere a tanta piena di dolore e d'ira! Entrambe porta le mani alla bocca, e le

si morde per dolore e per ira. Quest' atto inaspettato commove altamente l'animo abbatuto dei figli, e dà occasione alla più tenera scena dell' episodio: perchè i figli si credono che il morder delle mani del padre sia effetto di fame anzichè d'ira e dolore; e spontanei tutti e generosi pregano il padre di lasciare intatte le proprie mani, e mangiarsi di loro, qual restituzione dovutagli di averli ingenerati. A questa generosa, tenera, affettuosa scena, il conte soprafatto non risponde per non rattristarli, come sarebbe senza fallo accaduto, sia ch' ei gli avesse voluti disingannare, che per fame non mordevasi le mani, ma per ira e dolore, perchè anch' essi ne potevano inutilmente partecipare: sia che avesse voluto loro mostrare come avrebbe compiuta la vendetta, se lo avesse potuto, perchè non alleggeriva in quel mentre il loro stato. Era adunque il silenzio che tenea il conte, il miglior partito che la sua situazione gli suggerisse; era la risposta di Didone ad Enea negli elisi, quell' *illa nihil* che lacerò il cuor dell' eroe trojano. Questo altissimo silenzio per due giorni è protratto. Chi non avrebbe esclamato col conte in questo mentre penosissimo, perchè non si apriva la terra per inghiottir queste vittime, e chiuder così orrida scena? Ma no: che i patimenti di questo padre, peccatore contro la patria, non dovevano finire ancora. Se la terra si fosse impietosita ed aperta, avrebbe inghiottite tutte queste vittime, non degne della stessa sorte. Il padre era reo, ed i figli innocenti. Doveva quindi il cuore del padre trovarsi ad altre strette penose; doveva esser lacerato dai rimorsi all' aspetto della finale catastrofe dei figli, di cui egli solo era la cagione. In fatti doveva vedere cadersi ai piedi Gaddo il 4 giorno, chiedergli ajuto, e non poterlo soccorrere, ed ivi mirarlo spirare. Doveva veder morire gli

altri tre nei giorni successivi, senza poterli nè soccorrere nè consolare. Doveva dopo la morte di tutti perdere il gran conforto dei genitori, di poter dopo la morte contemplare i figli e piangerli, la vista, farsi cieco e non più vederli, nè più saziarsi del loro aspetto. Doveva perder le forze del corpo, e cercare l'ultimo sollievo a tante pene, trarsi dietro le membra a grande stento, e cercar colle mani quei corpi esanimi, e coperti del gelo della morte, e tasteggiando esplorare i loro petti per raccogliere, se pur fosse esistita, l'ultima aura di vita, chiamarli ancora per tre giorni, e poi fatto insensibile, esser vinto dal digiuno ed esalar lo spirito.

E' pur questo il vero quadro, che ora in molte parole vi esponeva, e che dipingeva in pochi versi in quell' episodio. Voi troverete, lo spero, che il fine corrisponde al principio: che il conte cioè e l'arcivescovo meritavano di occupar quel posto, ov' io li trovava, od ove gli ho collocati, nel cerchio dei traditori nell' inferno; il primo per aver tradita la patria, il secondo per aver tradito il conte Donnonoratico, e condannato con esso gl' innocenti figli alla stessa pena, o alla stessa morte. Osserverete che il mio fine era di muover la compassione pei figli innocenti, e non pel conte peccatore: che io voleva muover orrore contro l'arcivescovo Ruggeri, ed i suoi complici, e non mai pel conte. Che infine io voleva ispirar terrore pei traditori della patria, mostrando un genere di morte penosissima in quest' orribil catastrofe. Se questo scopo io non avessi conseguito, non sarebbe colpa della volontà mia.

Montani. Si, sommo maestro, altissimo poeta, che tutto intiero lo avete conseguito coi vostri versi, come coll' esposizione che vi siete compiaciuto di farmene. Ma poichè i colori di questo fatto istorico,

accaduto entro l'orror di una torre, in cui non aveva accesso che l'aria e poca luce, voi stesso dite avervegli imprestati la fantasia poetica, così io non mi maraviglio, e voi non dovete offendervi, se essa ne abbia dati, e spesso diversi, ai vostri interpreti, commentatori, e chiosatori di esso: se questi sieno andati perciò in varia sentenza sull' episodio, e specialmente sul verso contrastato e combattuto,

„ Poscia più che 'l dolor potè il digiuno. „

G. B.

Vite degli illustri ravegnani, scritte da Filippo Mordani.

(continuazione.)

17.

AGNELLO.

Poco innanzi alla metà del secolo nono viveva in Ravenna Agnello, altrimenti detto Andrea pel nome dell' avolo, il più antico degl' istorici ravegnani. Basilio fu il nome di suo padre, uomo denaroso, del sangue delle più illustri famiglie della nostra città; che traeva l'origine da Agnese figliuola di quel celebre Giovannicio, di cui si è fatto parola. Il padre, disegnando di farlo sacerdote, l'avviò alla chiesa ancora fanciullo, e lo fece nel tempio orsiano educare. Venne tosto nella grazia di Martino arcivescovo, che a lui giovanetto conferì il monastero di s.

Maria alle Blacherne, luogo che era fuori delle mura della città. Nel tempo che Petronace reggeva la chiesa ravegnana, il nostro Agnello era il decimo nel novero de' preti (oggi li chiamano canonici) del tempio orsiano. E per cessione fattagli da Sergio diacono, fratello di suo padre, fu anche rettore del monastero di s. Bartolommeo; sebbene quel cervello inquieto dell' arcivescovo Giorgio, nimicatosi con lui, gli togliesse poi senza ragione quel ministerio; onta ch' ei sentì dentro l'anima, e se ne dolse. Aveva il nostro Agnello un ingegno acconcio a tutte le cose, e amava sommamente lo studio delle istorie; perchè si tolse a descrivere in un volume le vite degli arcivescovi ravegnani, e pare ch' ei desse cominciamento all' opera sua circa all' 836. Fece per certo un' opera non molto bella, perocchè è scritta in latino sermone che sente del barbaro, sì è inelegante e guasto lo stile; ma lodevole per questo, di aver conservati molti fatti degni di memoria, che potessero poi essere da ingegno migliore più politamente descritti. E se vorrem ricordarci ch' egli visse in dolorosi anni, quando l'Italia non vedeva che armi straniere, non udiva che barbare favelle, sendo gli uomini, non alle lettere, ma alle crudeli guerre intenti, saremo censori meno rigidi, giudici più benigni dell' opera di lui; la quale fu stampata la prima volta in Modena del 1708 con belle dissertazioni ed osservazioni dell' abate Benedetto Bacchini, dottissimo uomo, che la trasse da un codice della biblioteca degli Estensi. E appresso fu ristampata nella grande raccolta degli scrittori delle cose italiche da quel sommo ingegno di Lodovico Antonio Muratori; ed è pur ricordata dal Vossio, dall' Oudino, da Benvenuto imolese, dal Pigna, dal Mazzocchi, dal Vandelli, dal Paciaudi, dal Mazzucchelli, dal Tira-

boschi, e da Scipione Maffei. Di altre operette vuolsi autore il nostro istorico. Se crediamo al Menkenio e all' Eccard fu desso che scrisse la breve cronaca che porta il nome di Andrea prete italiano: ma il Muratori e l'ab. Ginanni sono di contraria sentenza. Girolamo Rossi gli attribuisce anche una istoria breve della guerra di Totila, in oggi perduta. Detto delle opere di lui, resta a dire alcuna cosa delle forme della persona, e della immagine dell' animo suo. Ritraggo dai versi barbari dello Scolastico (cioè di colui che soprantendeva alle scuole ravegnane), che il nostro istorico fu di statura piccolo, ma di volto avvenente, pronto di lingua e di capace intelletto. Fu ripreso dal Bacchini come troppo cupido di gloria, e lodator di se stesso più che si convegna: nè io questo negherò, ma ricorderò solamente che non fu mai anima gentile che non fosse tocca da grande desiderio di lode. Acceso nella carità della patria, fu molto dolente quando Lotario I imperadore, qua venuto, portò seco in Francia il prezioso sepolcro di porfido, in che erano chiuse le ossa di quell' arditissimo Mauro arcivescovo, che col favore dell' imperador Costante si tolse dall' obbedienza della chiesa romana, e venne in tanta alterigia da volgere l'anatema contro il potefice. E perchè il nostro istorico mostrò di lodare l'altero animo di costui, e disse alcune irate parole contro di papa Paolo che tenne in Roma prigione l'arcivescovo Sergio, dal Muratori fu detto di mente avversa ai pontefici romani, e il Bacchini lo tenne anche scismatico. Ma è difeso dall' abate Ginseppe Luigi Amadesi con una bella dissertazione che va innanzi alla cronotassi degli arcivescovi ravegnani, a cui rimettiamo chi ancor bramasse saper di lui.

18.

DESIDERIO SPRETI.

Uomo per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'indole, nobilissimo, fu Desiderio Spretri istorico ravegnano, nato nel 1414. La buona educazione avuta dal padre (che anch' esso ebbe nome Desiderio) coltivò nel suo petto un fecondo amore di opere onorate e magnanime. Furono suoi studi giovanili le lettere greche e latine, non meno che la giurisprudenza, della quale fu peritissimo. Leggendo molto nelle istorie, imparò a conoscere ben addentro il cuore degli uomini, e a giudicare con saviezza de' casi umani: dilettavasi sopra tutto della lettura di C. Crispo, nobile spirito, che gli mise in cuore un caldo affetto di patria carità. Era egli giovanetto che non passava ventisei anni, quando Ostasio V da Polenta, signore di Ravenna, faceva ammazzare alcuni de' principali cittadini, che tremando della sua potenza, avevano in odio il governo di lui, e congiuravano di dare la città a' veneziani. Avreste veduto Obizo Monaldini, chiarito ribelle, fuggirsi della patria sconosciuto; poi preso e tormentato in Forlì, indi in Venezia a tradimento ucciso: e Matteo Balbo con Iacopo Tombesi posti in carcere tetro, poscia martoriati, e ad uno di loro mozza la testa dal carnefice. Morto Iacopo de' Raisi, cavaliere delle leggi perito; altri esiliati, avvelenati, impiccati. Il nostro Desiderio, che fu presente a que' fatti orridissimi, soleva poi dire che la memoria di quel tempo era acerba, dolorosa; cosa terribile a udire, a vederla crudele. Ma egli avvenne non molto dipoi, che veggendo Ostasio in tutta la città una tacita mesti-

zia e scontentezza, e conoscendo sè essere divenuto l'obbietto dell' odio comune, a Venezia si condusse, dandosi egli stesso nelle mani di coloro, che niente altro desideravano se non torgli la signoria della patria. Allora il popolo ravegnano, concitato tumultuosamente alle armi, si ribellò da lui, e trasse in folla alla piazza gridando: Viva la repubblica, viva s. Marco. E questo fu del 1441 a' 24 di febbraio. Il senato veneziano (da cui nascostamente era mosso questo tumulto) accettò di buon grado la città, che pareva venire spontanea alla sua devozione, e mostrando di favorire alcuni de' più potenti ravegnani, confinò Ostasio con la moglie Ginevra nata di Astorre Manfredi, e il figliuolo unico Girolamo, nell' isola la Candia con provvisione annuaria di scudi ottocento d'oro; dove non andò poi guari che tutti e tre morirono, non senza sospetto di morte loro procurata dai troppo crudeli nemici. Seguiterò raccontando come per questo abbassamento di Ostasio tutto si rallegrasse l'animo dello Spreti, siccome quegli che odiava mortalmente il governo de' Polentani, e aveva amore alla veneziana repubblica. Negli anni conseguenti, essendo la città in pace, propostosi di scrivere quanto più brevemente potesse la ravegnana istoria, partì l'opera sua in piccioli libri. Descrisse nel primo il sito della città; parlò della sua origine, e venne narrando come fosse negli antichi tempi vasta, possente, famosa. Pianse nel secondo le discordie e le gare degli ambiziosi cittadini, che per poco non ridussero la patria in rovina e solitudine: disse de' Traversari e de' Polentani che la signoreggiarono, tutta la sua grande ira contro di questi ultimi versando. E narrata nel terzo la caduta di Ostasio V, ultimo de' Polentani, con magnifiche lodi il governo de' veneziani esaltando, mostrò le speranze

della futura prosperità. E' questa istoria scritta nell' idioma latino, puro, facile, chiaro, preciso quanto si potesse scrivere in que' dì, e di belle e gravi sentenze adornata. Fu stampata la prima volta nel 1489 (già morto l'autore), e Jacopo Franchi ravegnano, letterato e poeta, a Nicolao Foscaro la intitolò: fu fatta italiana prima nel secolo XVI, poi nel XVIII dal marchese Camillo Spreti, uomo della patria amantissimo. Nè solo questa istoria compose Desiderio, ma il Rossi e il Burmanno ricordano un' altra operetta di lui, in oggi perduta. Visse caro molto a' suoi cittadini, da cui fu mandato oratore a papa Nicolò V, e poscia al senato de' veneziani. Costante e schietto amatore delle azioni virtuose, era suo detto: doversi con le opere eguagliare, e se ne bastano le forze, superare i fatti gloriosi degli antenati. De' quali magnifici pensamenti ei nutriva la giovinezza de' suoi figliuoli, e molto godeva il paterno cuore in veggando que' teneri petti crescere nelle virtù. La donna sua ebbe nome Andrea di Masio Cristiani; e mortagli, dicono sposasse una de' Proli, che a lui sopravvisse. Fiorì molto nella grazia di Vitale Lando e di Jacopo Antonio Marcello, cavalieri veneziani per senno e gravità di costumi molto lodati, a' quali dedicò la sua istoria, e l'amicizia loro con ardente studio ricercò. A' 23 di novembre del 1474 fece suo testamento, e forse in quell' anno stesso lasciò questa vita mortale. Il popolo lo pianse, e seguì il feretro quando il corpo si portava a seppellire nel tempio di s. Francesco, detto a que' dì s. Pier Maggiore.

19.

NICOLO' RONDINELLI

Vengo ora a Nicolò Rondinelli nato nel secolo XV, il quale nella pittura sì fattamente si adoperò, che è degno si faccia di lui onorevole memoria. Sappiamo da Giorgio Vasari, ch' egli studiò alla scuola di Giovanni Bellino, valentissimo dipintor veneziano, e che imitò così bene la buona maniera di dipignere del maestro, che Giovanni si valse di lui in assai opere sue, e si teneva contento di averlo avuto a discepolo. Cresciutogli poi l'animo, e datosi a far da sè, condusse molti dipinti degni di lode, i quali tutti io non ricorderò, ma solo di alcuni ragionerò brevemente. E perchè nelle opere delle arti niuno può meglio giudicare che que' dell' arte stessa, io, che non attesi mai alla pittura, mi terrò in tutto al giudizio che ne ha dato il Vasari, il quale potè vederle quando fu in Ravenna nel 1548. Era al tempo del Vasari nel duomo della nostra città, all' altare di s. Maria Maddalena, una tavola del Rondinelli, dentrovi la figura sola di quella santa, e sotto, in una predella, v'avea dipinto di figure piccole, ma graziose, tre istorie della vita di Cristo, quando apparisce alla Maddalena sotto le forme di ortolano: quando s. Pietro, uscito di nave, cammina sopra le acque verso del Salvatore: e nel mezzo a queste fece il battesimo di Cristo. E anche a' dì nostri, nella chiesa che ha il titolo della s. Croce, si vede una tavola di lui, dove è dipinta la Vergine sedente, col bambino fra le braccia, e in alto sopra la testa della Vergine due angeletti tengono il diadema, riportato in argento, secondo la consue-

tudine de' passati tempi, nata da divota intenzione, ma non punto lodevole; e più a basso, alla destra è s. Girolamo, alla sinistra s. Caterina. Dipinse eziandio due belle tavole, che erano già in s. Giovanni evangelista, ma poi, nel principio del presente secolo, furono portate a Milano; nell' una delle quali era s. Giovanni consacrante la chiesa, nell' altra i martiri Canzio, Canziano, Canzianilla. In s. Domenico è di sua mano la tavola dell' altar maggiore in testa al coro, la composizione della quale (secondo il dire del Lanzi) *esce del monotono di quella età.* In essa è figurata la Vergine col piccolo figliuolo, s. Domenico, s. Pietro martire, s. Raimondo, ed altri santi in attitudini diverse: esatto ne è il disegno, lodevole la diligenza ne' vestiti; ma in oggi è malconcia dalla polvere, e si vorrebbe porre in luogo dove potesse meglio esser veduta. Ma sopra tutte le opere del Rondinelli il Vasari notò quella tavola, che ne' passati anni era posta in s. Giovanni Battista, ora è nelle case del cav. Lavatelli; nella quale vedi dipinta la regina de' cieli col figliuolo, messa in mezzo da due angeli, e sotto, alla sinistra è s. Sebastano, alla destra s. Alberto frate carmelitano, la cui testa era bellissima, e tutta la figura molto pregevole; perchè è a dolere che a questi dì sia stata guasta nel volerla ripulire. Per queste opere, ed altre molte ch' io non ho nominate, fu il Rondinelli commendato, e tenuto in gran conto non solo in Ravenna, ma in tutta la Romagna; e il Vasari lo disse pittore eccellente, diligentissimo, e che molto nell' arte si affaticò. Del padre e della madre di lui non sappiamo: nè se avesse moglie e figliuoli. Giovanetto ebbe amistà grande con Baldassare Carrari buon dipintore, suo compatriotto, di cui vedevasi in s. Domenico una bella tavola, in una figura della quale era

ritratto il volto di esso Rondinelli. Fu suo discepolo nella pittura Francesco da Cotignola, il quale colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno, quanto il maestro. Condusse il Rondinelli la sua vita sino agli anni sessanta: e morto in patria, nella chiesa di s. Francesco furono le sue ossa sotterrate.

20.

TOMMASO GIANNOTTI RANGONI.

Tommaso Giannotti, per la sua molta scienza soprannomato il filologo, fu uomo da paragonarsi con ciascuno di quelli che nella memoria delle cose ravegnane antiche o nuove è rimasto più famoso. Lo dicono nato intorno al 1493 a'10 di agosto, nella contrada di Ravenna che anche a questi dì è appellata Girotto. Secondo alcuni fece gli studi in Ferrara, secondo altri in Venezia e in Padova: checchè sia di ciò, è certo ch' egli fece grande profitto nella matematica e nell' astronomia, le quali scienze lesse poi in cattedra con famoso nome. Attese principalmente alla medicina, e ciò che a ogni parte di quella s'appartiene, con molta accuratezza andò investigando; intantochè di quell' arte diventò eccellentissimo dottore; e fu invitato a insegnarla pubblicamente negli studi di Padova, di Bologna, di Roma. Strettosi in amicizia col conte Guido Rangoni, protettore degli scienziati e celebrato guerriero, andò a stare con lui, anzi lo seguì in alcune militari spedizioni: e pel molto amore che gli pose quel valente uomo, s'acquistò il cognome de' Rangoni, e poscia sempre lo si mantenne. La sua ordinaria stan-

za fu Venezia e Padova, dove praticò l'arte sua con tanto nome e riputazione, che in qualunque parte d'Italia era chiamato da ricchi infermi con ismisurato stipendio. E di questa sua arte scrisse moltissime opere, che a que' dì furono in pregio. Abbiamo di lui a stampa un dialogo dell' ottima felicità degli uomini, contro a ciò che n'aveano detto il maestro sommo di sapienza Aristotile e gli altri filosofi; e un libro su quel morbo fiero, che entrò in Europa in sul finire del XV secolo coll' oro e colle gemme americane, e dalle Gallie si tolse il nome: le quali due opere egli intitolò al conte Guido sopra ricordato. Dopo di che, pe' conforti de' cardinali Verallo e di Carpi, scrisse un libro del modo di allungare la vita sin oltre i centovent' anni, e lo dedicò nel 1550 a Giulio III, levato in quell' anno alla pontifical dignità. In questo libro ei dice di aver descritto quanto aveva raccolto ne' volumi altrui con lunga ed assidua lezione, ed infra quelli che vissero centovent' anni annovera il suo dotto concittadino Romualdo anacoreta, che la chiesa adora per santo. Mi duole il dover dire, che avendo egli pronosticato una lunga vita a quel pontefice, s'ingannò, siccome ha osservato anche il conte Giacomo Leopardi, uno de' buoni ingegni dell' età nostra. Al pontefice Pio IV nel 1565, poscia nel 1574 a Gregorio XIII intitolò l'altra opera sua delle mediche consultazioni. Per voler esser breve non ricorderò gli altri volumi da questo eccellente uomo composti, ma non lascerò già di dire come sieno presso che tutti scritti nell' idioma latino, in istile non chiaro, nè elegante; imperocchè ei non mancò di studi, ma l'arte di scrivere trascurò. Avendo messe insieme coll' arte sua grosse somme di denaro, le spese tutte a bene de' prossimi, a pubblica utilità. Comperò in Padova il palazzo de' Gritti, e

con liberale animo vi ordinò un collegio coll' assegnamento d'annuali rendite, dove ventitrè giovani, principalmente ravegnani, fossero alle scienze in quel famoso studio nutriti, e ne mandò lettera al nostro comune il dì 7 di luglio del 1552; il qual collegio bastò più di dugento quarant' anni, nè voglio ora ricordare per quali cagioni recenti e notissime fosse cessato. Ma che dirò io della biblioteca ivi aperta a beneficio universale, e da lui ornata con donativo di scelti volumi, specialmente orientali, per novero molti, per qualità singolari? Nè meno starò a numerare gli strumenti di studi contemplativi e operosi, le pitture, le anticaglie, le rarità, che mercè della liberalità di lui ivi furono ragunate e ammirate. A sue spese fece riedificare dalle fondamenta il tempio di s. Giuliano di Venezia con disegno di Iacopo Sansovino e di Alessando Vittoria amicissimi di lui. Ristaurò anche ed abbellì la chiesa di s. Geminiano; cose tutte da far onore non pure ad un privato cittadino, com' era il Giannotti, ma a qualunque gran principe. Altre memorie del suo cuore generoso lasciò nel testamento fatto in Venezia il dì 2 di agosto del 1576. Visse quanto alla età e alla gloria tempo lunghissimo, perocchè lo fanno morto nel 1577 d'ottantaquattro anni; e vivo e morto ebbe onori, a cui non giunse nessun ravegnano nè prima nè dopo di lui. Imperocchè dal doge Girolamo Prioli fu fatto cavaliere, e guardiano grande della scuola di s. Marco, onore che fu nella veneta repubblica di grandissima estimazione: anche la patria gli fece ricchi presenti in denaro, e benchè lontano nel numero de' suoi consigliatori lo ripose. L'immagine di lui, sculta in busti di bronzo e di marmo, per ordinamento del senato veneziano fu posta in onorati luoghi della città. Fu anche effigiato in medaglie di bronzo, di argento, di oro; ed iscrizioni gre-

che, latine, ebraiche, caldee, incise in marmi da durare ne' secoli, ricordano ai presenti uomini, e ricorderanno a' venturi, le sue grandi virtù. La spoglia mortale dell' ottimo uomo, lagrimata dai veneziani, da' suoi concittadini desiderata, fu deposta con pubblica pompa d'esequie nella chiesa predetta di s. Giuliano, dove ancora oggi puoi vedere il suo sepolcro.

21.

GIULIO MORIGI

Seguendo l'ordine de' tempi, farò menzione di Giulio Morigi, il quale, secondo ch' io trovo scritto, nacque di Cristoforo nel 1538 a' 5 di gennaio, e gli antenati suoi furono gentiluomini. Fatto adulto, e non bisognoso di guadagnarsi la vita con le fatiche dell' intelletto o delle braccia, attese Giulio a'lieti studi delle lettere, che (come dice egli stesso) nelle prosperità danno diletto, e nelle avversità consolazione; e avendo la mente piena di fervide fantasie, si volse allo studio degl'italiani poeti, ponendo un grande amore alle rime soavi di Francesco Petrarca. Aveva compiuti appena i vent'anni della sua età, quando la molto lusinghevole bellezza di Aurelia del Pozzo gli ebbe messa in cuore un' ardente passione, che di giorno in giorno moltiplicando, giunse a tanto da torgli ogni allegrezza, ogni consolazione della vita. Comechè il povero giovane fosse da così fiera passione travagliato, non tralasciò già di attendere agli studi; anzi per uno sfogo del cuore rivolse il suono delle dogliose rime a impietosire la desiderata donna, e compose il Damone innamorato, raccontando sotto la finzione di

un pastore gli affetti che gli turbavano l'animo, e lo tenevano in pena: ma i carmi del timido amante non valsero punto a mettere pietà nel petto di quella superba e ritrosa bellezza. Fece egli l'estremo delle sue forze per vincere la sua passione veementissima, e non potè. Allora si tolse dagli occhi di colei, e per disarcerbare in parte il suo cordoglio fuggì dalla patria, peregrinò alle rive del Tevere, visitò i monumenti dell' eterna Roma; e dopo veduti altri luoghi, solcò le acque dell'Adriatico, vide Aurelia in Venezia, e di là dolentissimo alla patria fece ritorno. E poichè col mutar de' luoghi non aveva potuto cacciar del petto quella sollecitudine affannosa, tornò agli studi intralasciati; e com' è degli animi mesti, cui preme un forte disdegno della iniquità degli uomini e della fortuna, si diè a condur vita solitaria e ritirata in una sua villetta del contado ravegnano, dove scrisse secondo che gli dettava l'animo e la sua passione un volume di poesie: ed elettosi argomento al malinconico core conforme, traslatò nella nostra favella, e in versi sciolti dalla rima, i cinque libri delle disavventure di Ovidio. E similmente volgarizzò la Farsaglia di Lucano, alla quale aggiunse due libri sino alla morte di Cesare. Volle anche tentare il poema eroico, e compose il Carlo vittorioso: venticinque canti in ottava rima, i quali non si sono ancora veduti stampati, ch' io sappia. Altre poesie minori lasciò manoscritte appresso la morte. A me pare che quest' uomo verseggiasse con agevolezza non poca, ed abbia mostrato di non ignorare la pulita gentilezza dello scrivere; ma se volesse alcun dire, che i versi di lui tengono sovente del languido e del negletto, nè hanno quel sangue e quel calore che dà vita alle scritture, non gli si potrebbe contrastare. Dopo molti anni di sospiri e di vani desiderii, pa-

re ch' ei lasciasse per sempre la male amata donna, vôlto il suo affetto ad altra non meno bella e leggiadra, Lavinia Spreti, che poi morendo lo lasciò sconsolato e doloroso. E molto lo rattristò anche la morte violenta del vecchio padre, caduto sotto il ferro di non offeso nemico: onde il pietoso figliuolo quel miserabile caso con le sue rime lamentò. Fu il nostro Giulio buono o leale, modesto, non ambizioso, sensitivo e sdegnoso: amò non per libidine, ma per gentilezza di cuore: antepose sempre l'oscurità del ritiro allo splendor delle cariche; e 'l non vedere le spiacevolezze e i fastidi de' malvagi uomini gli era di tanta consolazione, che aveva la solitudine della sua villa per molto soave riposo. Spesse volte la invidiosa ignoranza de' suoi nemici gli diè travaglio; ma non pertanto egli non s'invilì; soleva anzi dire che la virtù, quanto è più oppressa, tanto più sorge gloriosa. A molti valentuomini fu in pregio, da molte accademie fu richiesto, e fra' suoi amici annoveriamo Torquato Tasso, Gabriel Fiamma, Battista Guarino, Muzio Manfredi, Angelo Ingegneri, Tarquinia Molza, Onofrio Zarrabbini, le cui rime in Venezia fe' pubblicare. De' suoi cittadini aveva carissimo Vincenzo Carrari, col quale si dolse, che gli fosse toccato di provare in questa vita (sono le sue parole) *cuore sì fiero ed animo sì nemico di donna, ed uomini così ingrati.* A' 3 di febbraio del 1610 uscì di questo mortale secolo, avendo settantadue anni, e gli furono fatte le esequie e tumulate le ossa nel maggior tempio della nostra città. Questo è tutto quello che si sa di lui: ora veniamo ad altri.

22.

FRANCESCO NEGRI.

Quanto possa l'inclinazione della natura negli uomini si conosce chiaramente in Francesco Negri ravegnano, nato di parenti avventurati ed onesti nel secolo XVII; il quale insino da che era picciol fanciullo ebbe grande vaghezza di vedere nuove genti, costumi diversi, regioni lontane. Il qual desiderio mise poi ad effetto nella matura età, come più avanti diremo. Da principio si esercitò nelle scienze geografiche ed astronomiche: ammirò le dottrine de' filosofi, e le seguì; anzi aveva raccolte le sentenze loro in un volume, e se ne valeva all' uopo nel parlar famigliare e nelle scritture. Tratto poi dalla volontà sua alla vita sacerdotale, studiò molto nelle opere de' santi padri, e in que' libri sacri che possono nutrir l'intelletto, non di enimmi e di sofismi, ma di utili verità. Avvenne una volta che leggendo egli per diletto nella storia delle genti settentrionali di Olao Magno, gli si riaccese nell' animo l'antico desiderio, e dispose di voler vedere que' luoghi, dove è una buia notte e un giorno lucidissimo di due mesi continui; la terra coperta da nevi e ghiaccio quasi eterno; monti deserti, foreste ignude, terren morto e squallido, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil d'erba, e nondimanco havvi una gente che vive, e della vita sente diletto. Il dirsi che insino a que' dì non era stato italiano che avesse scritto di que' luoghi siccome testimonio di veduta, gli faceva più acute le brame, nè si potè più tenere. Uscito della patria nell' età di quarant' anni, o in quel torno, peregrinò le terre degli Sveci, la Norvegia, la Lapponia, la Finmar-

chia sino al Capo-Nord; e si condusse colà attraversando lunghe pianure, balzi di montagne, scogli d'alpi, folte boscaglie: valicò fiumi e torrenti: vide congelarsi il mare. Assai delle volte per sentieri intralciati, boscosi, aggirevoli si smarrì, poichè egli viaggiava senza compagni, sconfidato (dice ei medesimo) di trovare chi avesse un corpo di ferro e un animo di bronzo come il suo. Patì freddi non tollerabili, fu presso a morir per fame e ad annegare. Contuttociò non avreste veduto volto più lieto, animo più allegro del suo: teneva consolato sè stesso con queste parole: ,, Questo patimento presente finirà con que-
,, sta giornata, e il giubilo di aver veduto quello
,, che in essa hai osservato, durerà teco tutto il tem-
,, po di tua vita. ,, In questo suo viaggio pose studio ai costumi delle diverse genti che visitò: disse delle loro leggi, della religione, della superstizione: i loro esercizi, il cacciare, il pescare notò: favellò de' conviti, delle nozze, de' funerali: descrisse tutto che era, o gli parve, degno di maraviglia, narrando unicamente le cose da lui vedute, e le cagioni e gli effetti loro con ogni sollecitudine investigando. E fu sì tenero della verità e della sua fama, che stette alcuna volta in dubbio se avesse a mettere in carta quel vero che ha faccia di menzogna, ricordandosi della sentenza dell' Alighieri. Nella città di Stocolma fu accolto con onorevoli dimostrazioni dal signor di Chassan, ch' ivi risiedeva per la maestà di Lodovico XIIII re di Francia, il quale ebbe sì in pregio le virtù di lui, che gli apriva tutti i segreti della sua coscienza. Quivi potè vedere la cerimonia solenne e lugubre fatta alla spoglia del conte di Konigsmarc, stato a'que' dì nelle armi famoso. In Osterod (luogo presso a due gradi alla zona glaciale) albergò appresso il gran cancelliere di Norve-

gia Ovidio Bielke, che gli usò ospital cortesia; ed essendo in sul partire da lui, quel signore, quasi scherzando: Voi, disse, andate a morire in questo viaggio, poichè avete a combattere due potentissimi nemici, la zona glaciale, e il verno crudelissimo; ma consolatevi, ch' io racconterò la vostra ardita morte nella giunta che ho in animo di fare alle cronache di Norvegia. Il Negri rispose ringraziandolo di questo onore, ma che egli voleva fare in modo, che sua eccellenza non avrebbe pigliata quella fatica per lui. Andando suo cammino, pervenne in Nordlandia, viaggiando nelle slitte, ed ivi vide e descrisse cose a raccontare maravigliose. Dice essere falso quanto narrasi pe' geografi e per gli storici del famoso vortice (ch' egli chiama voragine) della Norvegia. Mi duole che il signor di Buch, celebre viaggiatore, il quale osservò questa novella Cariddi ne' primi anni del presente secolo, non abbia saputo che un ravegnano cento quarant' anni prima di lui era stato in quelle parti medesime, e (quel che gli avrebbe recato maraviglia maggiore) in tempo di verno aveva passato quella voragine in una piccola barchetta con ardimento da non trovar paragone. Trascorsa ch' ebbe il nostro Negri tutta la Finmarchia sino al Capo-Nord, e non trovandosi, come ei dice, più in là verso il polo terra da uomini abitata, si tenne contento, e dispose di lasciare quell' aspro cielo, e quell' ingrato terreno. E tornando, fermossi in Copenaghen, dove visitò Carlo Vanmander, custode del museo del re, a cui manifestò non so che naturali osservazioni, che il Vanmander ebbe carissime, e disse che ne voleva fare memoria. Della cui venuta andate novelle in corte, Federico III lo fece a sè venire, e volle sapere da lui del suo viaggio, e vedere le curiosità che seco aveva recate; maravigliar-

do forte quel re, che un italiano, nato sotto questo cielo felice, avesse avuto cotanto ardimento di cacciarsi fra i ghiacci del settentrione. Dopo tre anni, nel 1666, entrò questo buon ravegnano nella sua patria, fra le abbracciate de' congiunti e degli amici congratulanti con esso lui del ritorno. Indi a poco, piacendo al card. Paluzzo Altieri arcivescovo, la buona vita del nostro Negri, gli diè in governo la parrocchial chiesa di s. Maria in coeloseo: nel qual tempo, dando esso opera agli studi, scrisse e pubblicò un discorso della riverenza dovuta a' sacri templi. Notò anche gli errori della storia di Olao Magno, e li pose innanzi al suo viaggio settentrionale (stampato, lui morto, nel 1700). Andò a Roma più volte, e colà molto si adoperò a bene della patria, trattando negozi importantissimi; e procurò ch' ivi fosse fatto un ospizio per quelli che vengono alla fede di Cristo. Fu sacerdote lontano dall' avarizia, dall' arroganza, dalla ipocrisia. Ebbe in orrore la menzogna: molto si piacque di recar a pace le discordie, e porgere salutari consigli. A viso aperto difese assai volte i buoni dalle ingiurie de' tristi, e fu solito dire, che gli altri erano nati per fare il bene, ed egli per guastare il male. Arguto nel favellare, faceto e piacevole; abborrì sempre coloro che ti fanno in viso il buono e l'amico, ed hanno il verme della invidia nel cuore. Fu onorato in vita dell' amicizia del conte Lorenzo Magalotti, e di grandi signori e principi: dopo morte fu lodato da Giovanfrancesco Vistoli, dotto ravegnano, ch' ebbe con esso lui intrinsichezza per quarant' anni. Lo stile ch' egli nelle sue opere adoperò é semplice, chiaro, non offeso da' viziosi traslati, ch' erano sì in pregio a' suoi dì: perchè anche in questo merita commendazione A' 27 di dicembre del 1698, già vecchio di

settantacique anni, finì il viaggio di questa vita, lasciando a tutti quelli, che di lui ebbero conoscenza, dolore e desiderio.

23.

MARCO FANTUZZI.

Con l'esempio delle virtù del conte Marco Fantuzzi io mi confido di poter mettere negli animi de' giovani, specialmente nobili e ricchi, buon desiderio d' imitarlo. Comincio dal ricordare ch' egli entrò in questa vita a' 15 di agosto del 1740, e che gli fu padre un ravegnano di grande nobiltà e ricchezza, per nome Costantino: nè ebbe manco illustre il sangue materno, essendo la madre di lui della casa de' conti Gazoldi da Mantova. Dagli errori giovanili lo tenne lontano la sua natura buona e sincera, e l'aver usato famigliarmente insino da' primi anni co' valentuomini della nostra città, col Pinzi, coll' ab. Ginanni, col Zirardini; anzi quest' ultimo gli fu anche maestro nella giurisprudenza, e tutti e tre poi gli spirarono un grande amore per lo studio della patria istoria. Stette dodici anni in Roma appresso il card. Gaetano Fantuzzi, fratello di suo padre, ove apparò costumi gentili, adornò di utili cognizioni l'intelletto, e in giovane età diede di sè quella speranza, alla quale non dovevano poi essere nel tempo avvenire inferiori le sue azioni. Era a que' dì il comune de' ravegnani aggravato da molti debiti, travagliato da liti anticate. Il nostro Fantuzzi, giovane di ventinove anni, ma per maturità di senno a niuno de' suoi concittadini inferiore, avendo la mente

piena dell' antica ravegnana grandezza, si pose in cuore di soccorrere col denaro, coll' ingegno, con tutte le forze la patria pericolante: e per amore di lei non gli fu grave di deporre quel bene, che al savio é principalmente carissimo, la privata quiete. Eletto con pieno consentimento di tutti i buoni, acciocchè desse ordine e modo alle cose pubbliche, rifece due volte il viaggio di Roma, non risparmiando nè denari, nè fatiche, e fe' aperto a papa Clemente XIIII da qual fonte venisse la nostra pubblica calamità. Fu ardito di dire ciò che sapeva dover dispiacere a molti potenti, e a quelli principalmente che il privato loro comodo al pubblico bene anteponevano; i quali gli destarono contro odii crudeli, e con ragioni apparenti si sforzarono di torgli la fama d'uomo intero e religioso. Ma troppo bene era saputa la onestà della vita, la bontà de' costumi, la rettitudine del cuore di lui; perchè le male arti degl' iniqui tornarono a niente. Non ebbero già fine con questo le cure e le fatiche dell' egregio uomo a pro de' suoi cittadini, ma anzi da qui presero cominciamento: perocchè ne' dodici anni ch' ei tenne il magistrato supremo della città non fu mai stanco di procurare, per quanto potè, la utilità e il decoro di questa antica patria. Dettò i capitoli di un nuovo catasto: propose una strada, onde si potesse comunicare con la Romagna superiore: voleva interrate le valli, diseccate le paludi, migliorata l'agricoltura, rifatto il codice di leggi agrarie, ampliato il porto, abbellito di edifici il canal navigabile. Cose tutte alla nostra città decorose, utili, necessarie; onde mi duole che l'avarizia e la viltà di pochi miei concittadini gli stesse contro, e in vece di lode e di premio, glie ne desse biasimo e travaglio. Perchè egli, vistosi attraversati i suoi disegni, con isdegno di

animo generoso depose quel magistrato, e, toltegli le minori cariche, si ritirò con la donna sua Anna dal Corno nella sua villa di Gualdo, a lui più cara che la luce degli occhi: dicendo con Livio, che niente altro chiedeva prezzo della sua fatica, se non di star lungi dal cospetto degl' ingrati. Slegato in questo modo dai pubblici negozi, non condusse già la vita in ozio superbo, ma si diè allo studio dell' agricoltura, che molto gli era in amore, e di suo ingegno trovò una macchina idraulica, con che traeva l'acqua dai fiumi arginati ad irrigare i campi vicini: fece fare dispendiosi lavori ad una cava di carbon fossile trovata presso Sogliano, e di quella cava, e delle solfanarie della Romagna scrisse alcune memorie. Amante del fabbricare, innalzò nuovi edifici, gli antichi e cadenti ristaurò, abbellì. Frattanto era venuto il pontificato alle mani di Pio VI, che della virtù del Fantuzzi aveva conoscenza, e lo fece procuratore di tutta la Emilia con imperio. Egli di mala voglia consentì di ricevere quello incarico, che altri avrebbe desiderato; tuttavia lo tenne con dignità e decoro dieci anni, nè mai dimandò, nè volle stipendio. Ed ora, e in appresso, e sin che durò quel governo, fu sempre cerco e avuto caro il consiglio di lui, specialmente in ciò che a civile economia si atteneva. Ma è tempo da dire alcuna cosa degli studi e delle opere di lui, che pur tutte forono volte al bene della città nostra. Infino da quando era giovane aveva cominciato a cavar dalla polvere degli archivi le antiche scritture de' secoli detti di mezzo, siccome quelli che ricordano l'antica nostra gloria; e potè poi coll' assiduità e diligenza sua raccoglierne sì grande numero da formarne sei grossi volumi, che negli ultimi anni della sua vita fece stampare in Venezia. Ottocento sessantacinque so-

no i monumenti in questi sei volumi raccolti, de' quali sessantadue contengono in sè i compendii di altri quattromila centotrentasette monumenti: onde chi porrà mente che questa è fatica di solo un uomo, tolto sovente agli studi da occupazioni pubbliche, infelici, penose (come dice egli stesso), avrà non poco a maravigliare. Avrebbe egli voluto illustrare il suo lavoro con nuove dissertazioni, con note, con indice cronologico, che di tutta la materia ragionasse; ma per morte non potè porre ad effetto il ben conceputo pensiero. Con questa fatica (e lo disse più volte, bramoso che si sapesse) altro ei non ebbe nell' animo, se non di mettere ne' suoi ravegnani un pò di amore per la patria istoria, o provvedere almeno che di tante antiche cose la memoria non perisse. E di vero ei fece opera da sapergliene grado chi volesse porsi a riordinare la storia ravegnana, potendo trarre da questi monumenti assai belle notizie per confermare i fatti veri, chiarire gli oscuri, togliere i falsi, aggiungerne de' nuovi. Non voglio tacere come sovente l'affliggeva un pensiero, che non si troverebbe poi si facilmente chi volesse mettersi alla fatica di una nuova istoria, perocchè diceva, ed è vero, non essere così vivo in noi l'amore del luogo natale, come essere ne dovrebbe. Prima de' monumenti ebbe stampata in Cesena splendidamente una operetta latina, composta per contentare il cuore di Pio VI, il quale amava che si sapesse, la sua casa essere congiunta di sangue con quella degli Onesti, o de' duchi, famiglia ravegnana che fu di antichissima nobiltà, e chiara per quel Pietro, detto il peccatore, ricordato nel poema dell' Alighieri. Aveva anche scritto ducento trentacinque memorie, ovvero dissertazioni, tutte utili e importanti egualmente, nelle quali si tolse a trattare subietti di politica, di

storia, di economia civile, di agricoltura, di mineralogia, d'idraulica, di critica, di pubblico e privato diritto, non meno che delle arti, della milizia, del commercio: alcune di esse veggiamo raccolte in un volume stampato nel 1804; molte ne arse egli stesso, altre ne perdette. Compose anche orazioni; fece un codice diplomatico; scrisse le memorie della vita di Giovanandrea Lazzarini da Pesaro, col quale ebbe ad usare famigliarmente; italianizzò dal francese l'opera del sig. Venel intorno al carbon fossile. In tutte queste opere è da lodare la bontà dell' ingegno di lui; non così lo stile, troppo umile e disadorno, anzi alcuna volta scorretto: parlo dell' italiano, chè nel latino ebbe non mediocre perizia. Vogliamo anche essergli grati dell' aver procurato onore alla memoria del conte Francesco Ginanni coll' aver fatto stampare in Roma la storia delle pinete ravegnane, che questo dotto uomo lasciò manoscritta dopo la morte; nè ci dorremo con lui che volesse mandare all' amico suo Gaetano Marini le illustrazioni de' papiri ravegnani trovate tra le carte del defunto suo concittadino e maestro Antonio Zirardini, sapendo che l'autore aveva fatto dono del suo nobile lavoro a quel chiarissimo ingegno. Ho detto de' suoi studi: ma come potrei io dir degnamente della sua fede, della sua costanza, della sua onestà? Erano già entrati i francesi in Italia, anzi nella Romagna; fuggito il legato; pieno ogni cosa di tumulti, ogni cuor di spavento. Il Fantuzzi con petto imperturbato mantenne alcun tempo in fede la provincia al pontefice con potestà di questore: ma come vide disperate le cose, avvisando sè non essere sicuro per la malevoglienza de' nemici, montato in nave, solo, nel silenzio della notte, fè dare le vele a' venti, e sbarcò in Ancona. E numerato al tesoriere del pon-

tefice il denaro pubblico che seco avea recato, navigò a Siponto nella Puglia : di là passò a Napoli, poi a Roma. Visitò papa Pio, vecchio ottuagenario, infermo, addolorato, omai vicino alla sua ora estrema, e videlo uscir di Roma prigioniero il dì 20 di febbraio del 1798. Allora lasciava mesto quella città, viaggiava alla volta di Firenze, si riparava in Venezia. Ivi per un sollievo dell' animo mandava fuori i sei volumi de' monumenti ravegnani, secondo che abbiamo detto. Nel 1802 era in Firenze, e di là tornò a Venezia; poscia a Pesaro se n'andò a stare, dove caduto in mala disposizione, ai 10 di gennaio del 1806 uscì di questo mondo nella età di 65 anni, 4 mesi e 25 giorni, e nella chiesa di s. Giacomo ebbe sepoltura. Tale fu la vita di Marco Fantuzzi sempre giusto ne' pubblici affari, non mai ligio di alcuno, avverso all' adulazione, lontano da ogni viltà, e veramente nato a cose virili e magnanime. Delle sembianze di lui ci serba memoria la effigie scolpita in marmo, che si può vedere nella nostra accademia delle arti belle; ma io più volentieri mi fermo a contemplare la immagine dell' animo suo, la quale vorrei posta di continuo innanzi alle menti de' miei concittadini, e di quelli principalmente a cui fortuna fu larga de' suoi doni, e natura diè nobile intelletto e cuore gentile.

24.

CAMILLO MORIGIA.

Eccellente per ingegno, e per molti ornamenti dell' animo fu il conte Camillo Morigia, di casa ra-

vegnana antica ed illustre, nato di Gio. Battista e di Laura Monaldini nel dì 15 di settembre del 1743. Cresciuto amorevolmente da' suoi parenti, e già in età convenevole di poter apprendere le scienze, passò alcuni anni nello studio della matematica sotto la disciplina del suo dotto concittadino Dionigi Monaldini. Apprese anche diverse lingue, studiò nelle istorie, e della scienza idraulica fu intendentissimo: ma essendo tirato da natura alle cose del disegno, voltò affatto il ben disposto animo all' architettura, arte la più necessaria e utile agli uomini, nella quale con molta sua lode si adoperò. Co' disegni di lui si sono fatte molte belle fabbriche nella nostra città, ed io di quelle sole farò ricordanza che gli hanno dato fama maggiore. Era l'anno 1780, quando il buon card. Luigi Valenti, legato della Romagna, postosi in cuore di rifare il monumento di Dante Alighieri, che per vecchiezza di ducento novantasette anni minacciava rovina, non rifiutò l'ingegno del Morigia; il quale rizzò un adorno tempietto, di forma quadrata, quindici palmi largo per ciascun lato, a cui fa coperchio una cupoletta emisferica. Finita questa opera, l'anno 1782, nella strada di s. Paterniano appresso il vicolo Paiuncolo riedificò a spese del comune il ginnasio, ravegnano; edificio condotto con ragionevole disegno, con proporzioni assai buone, e da chi intende dell' arte lodatissimo. Dopo di che volendo i canonici di s. Maria in Porto fondare la facciata del loro tempio, già murato nel 1553 con disegno di Bernardino Tavella ravegnano, il Morigia ne fece il modello; e questo prospetto di tempio, in vero nobile e maestoso a vedere, ed al quale per sette scaglioni si ascende, fu partito in due ordini di architettura, l'uno inferiore ionico, l'altro superiore composito, e adornato di marmi riccamente, con

statue, colonne, cornici, intagli, ed altre cose, come si vede. E' anche opera di lui l'arco trionfale eretto nel 1785 in fine del borgo di porta Gisi, in capo alla bella strada che va a Forlì, della quale fu pur esso il direttore. E' intorno questo tempo fu anche rifatto col modello di lui in piazza maggiore il prospetto della chiesa de' santi Sebastiano e Marco, che serve oggi alla dogana; è di ordine rustico, e sopra, in una torricella, vedesi il pubblico orologio. Molte altre fabbriche fece il nostro Camillo a persone private, che io non referisco: ma non è già da tacere ch' egli aveva dato i disegni de' magazzini e della dogana di mare da innalzarsi presso le mura urbane, dov' è la darsena del canal navigabile. Nè fu sola a lodarsi di questo egregio uomo la patria, ma per la fama che di lui era, fu richiesto da que' d'Urbino, che fecero rinnovare col disegno di lui il prospetto del duomo della loro città. Ma il più notabile lavoro che uscisse delle sue mani vogliono che sia il disegno della facciata del tempio de' lateranensi di Piacenza, nella quale opera, come se avesse presentimento che esser doveva l'ultima che farebbe, pose molta diligenza; e in vero riuscì tale, che mostra quanto egli nell' architettura valesse. Tornato da Piacenza, cominciò a sentirsi indisposto della persona; fu preso da un mal di stomaco con vomiti penosi, e in poco tempo si ridusse a tale estremo della vita, che i medici deputati alla cura di lui diffidarono totalmente della sanità sua. Allora egli, comechè si sforzasse di sostenere con la virtù dell' animo la debolezza del corpo, pure peggiorando di più in più, e tenendo già vicina la sua ora, a' 13 di gennaio del 1795 fece testamento, e il giorno 16, tutto rassegnato alla divina volontà, senza turbamenti e senza paure, passò di questa mortale all' eterna vita,

non avendo più che cinquantun' anno, quattro mesi e due giorni. Si credette per alcuni che la sua morte fosse proceduta da veleno datogli in Piacenza dagl' invidiosi del suo avanzamento nell' arte, ma io non posso dirlo di chiaro: anzi so che altri asserisce essere stato aperto il cadavere, e trovatogli un male organico nello stomaco. Alla fama di valente architettore ebbe il Morigia aggiunta quella di buono, e la meritò. Egli modesto, egli continente, egli industrioso, amante la patria, affabile cogli amici, amoroso verso i discepoli, con tutti piacevole ed umano. Non condusse moglie, non ebbe figliuoli, ma i poveri, che in vita e morendo largamente beneficò, lo piansero come loro padre. Dispose nella sua ultima volontà che i suoi libri, le stampe, i disegni, le medaglie, gli strumenti matematici, geometrici, idrostatici, e le cose pertinenti alla civile e militare architettura, alle arti belle, all' agricoltura, alla istoria, ai mestieri, tutto fosse posto nella biblioteca di Classe a utilità de' suoi cittadini. Lasciò che il suo corpo fosse umilmente seppellito nella chiesa di s. Maria Maggiore, e volle scritte sopra la pietra del sepolcro queste parole: ,, Camillo Morigia, ultimo di sua famiglia, si raccomanda alle vostre orazioni ,,. La pietà di Barbara e Francesca sorelle di lui, eredi della sua sostanza, gli eresse il bel monumento, che nella sopraddetta chiesa si vede, dov' è la effigie del Morigia sculta in marmo, con elogio latino sincero ed elegante, che ricorda a chi legge le sue desiderabili virtù.

Elogio di Baldessar Castiglione, scritto in latino da Girolamo Ferri, e tradotto in italiano.

AL SUO FILIPPO MORDANI

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

A te che tanto sei dentro le antiche glorie italiane, che più cogli illustri uomini che furono, che coi presenti vivi ed usi; a te che le lettere con tanto tuo prò, ed onore della tua patria coltivi, viene questo elogio di Baldessar Castiglione. Egli è fatica mia solo in parte, poichè io l'ho recato al volgare nostro di latino ch' egli era. Comandato da tale, che mi è per molti rapporti carissimo, scrivere quello che io mi avessi conosciuto e raccolto del Castiglione, mentre era sull' obbedire, buona ventura mi pose alle mani un elogio di lui, scritto da Girolamo Ferri longianese; libercolo raro assai e pressochè sconosciuto. Fu da lui presentato alla reale accademia mantovana di scienze e lettere nell' anno 1778, e ne riportò lode e premio. Avendolo io dunque letto e riletto, e trovato ch' egli era pieno di trascelta erudizione, stetti in forse di mandare quella elegante scrittura, e così sdebitarmi, e sciogliermi d'ogni promessa; ma veduto che pur si voleva cosa mia, e disperando potere far meglio, entrai nella deliberazione di tradurlo. Lo tradussi adunque, ed ora dovendolo fare di pubblica ragione, mi piace che porti in fronte il tuo nome e siati raccomandato. E certo sono che tra per la fama del Ferri, che fu scrittore de' suoi tempi latinissimo, e per la tua, che a'dì nostri - sei

della bella scuola onore e lume - sarà a tutti più accettevole e grato porre gli occhi a questa scrittura, cui forse io ho tolto molto di pregio.

In frattanto segui a scrivere con quella eleganza e squisitezza che tu hai cominciato le vite de' tuoi ravegnani, e sovente ricordati di me che sono tanto tuo, che più non posso. Addio.

Di Pesaro il 20 *aprile* 1834.

ELOGIO.

Nacque nell' anno 1473 Baldessar di nobilissima stirpe in Mantova, e con bellissime opere fece sì che paresse più nobile, principalmente a giudizio di coloro i quali disputano della vera nobiltà, e ne stabiliscono veri confini. Ebbe a padre Cristoforo Castiglione, a madre Luigia Gonzaga: e fin dai primi anni, come quegli che era d' ingegno svegliato ed acuto, assai conobbe non dover egli per alcun modo cessarsi onde adeguare la gloria dell' una e dell' altra famiglia; conciossiachè dalla casa paterna fossero in ogni tempo usciti senatori, capitani, giureconsulti, in pace e in guerra rinomatissimi; e vescovi, e cardinali, e quello che più è un pontefice massimo: la casa materna poi avesse tenuto il principato di Mantova. Mosso adunque da questi famigliari esempi si recò a Milano, ove la famiglia Castiglioni è in alto stato, e così attese alle lettere da non lasciare addietro alcuno di quegli esercizj che rendono più chiari e nobili i giovanetti: ed avendo allora la signoria di quella città Lodovico Sforza, e per tante doti di natura e beni di educazione essendo commendato, cominciò a ravvolgere nell' animo cose grandi. Attese molto alle lettere greche e alle latine, aven-

do a scorta il Calcondila e il Merula. Non si pose poi all' imitazione di alcuno, ma alcuni scrittori sopra gli altri trascelse ed amò. Fra i latini Cicerone, Virgilio, e Tibullo: fra gl' italiani l'Alighieri, il Petrarca, Lorenzo de' Medici, il Poliziano: e così a forza di leggerli, commentarli, studiarli, trascriverli, ne fece succo e sangue che parve non voler egli imitarli, ma con essi gareggiare. Si può anche ammirare il giudizio del giovinetto in questo, che usando egli più che familiarmente col Beroaldo il vecchio, ed ascoltandone di sovente le lezioni, si appigliò all' erudizione immensa di lui, e schivò quel suo modo di scrivere scorretto e trasandato. E quanto sia da far caso di questo, conosceranno coloro, i quali non ignorano come i giovanetti siano facili ad abbandonarsi pienamente, per riverenza che ne hanno, all' imitazione dei maestri. Mentre diligentissimamente si dava a tali studi, serviva anche agli onori, faceva visite, andava a corteggi, cavalcava cogli eguali, lotteggiava, armeggiava, giocava di sherma, nuotava, faceva insomma tutto che sogliono quelli che sono educati alla corte ed alle armi. Dopo questo essendogli morto il padre alla battaglia del Taro valorosamente combattendo, ed avendo egli con Francesco suo signore mosso ad incontrare Lodovico di Francia, accompagnollo sino a Milano, donde era stato miseramente cacciato lo Sforza. Si battè al Garigliano, indi a non molto recatosi sul Metauro, comandandò una squadra di cavalieri, combattè felicemente col nemico, con piccola mano di soldati cacciò dall' assedio di Russi i veneziani che si erano impadroniti di Ravenna, si mostrò valente alla Mirandola, a Modena, a Bologna, e fe' che ognun conoscesse com' egli era prode di senno e di mano, quanto si conviene a colui che nato di generoso sangue deve sapere con

valore adoperarsi in pace e in guerra. Quindi a Guidubaldo dapprima, poi fu caro a Francesco Maria, e così visse ad Urbino, che in quella stanza d'ogni valore e dottrina era avuto per primo, e meritamente. E come altre cose, così pure le gravissime commissioni a lui date, e da lui condotte a felicissimo fine, ne fanno chiarissima prova. Mandato ambasciadore alla maestà di Enrico VII d'Inghilterra, fu accolto con ogni mostra di onore, nè ottenne solo ciò per cui era venuto (ed era venuto perchè Guidubaldo fosse ascritto all' ordine della giarrettiera, e ne avesse le insegne), ma egli stesso fu eletto cavaliere, donato di una collana d'oro, e tornossene a casa colmo d'onori con tanta allegrezza del suo signore, quanta ne esprimono quelle parole che il Castiglione scrisse in quel suo elogio di Guidubaldo. ,, O buon Dio, quanto ne fu lieto, quanto gli pareva di esser salito alla condizion de' celesti, poichè vide di avere acquistato l'amicizia di quel re che egli teneva come disceso dal cielo a bene del genere umano! Ogni giorno voleva udire le stesse cose, e quando stanco dagli affari, dalle cure, dalle fatiche cercava alcun riposo, come a dolcissimo ricreamento dell' animo tornavasi a questi ragionamenti. ,, E questo faceva egli a ragione: poichè splendido ed onorevole sopra gli altri è quell' ordine, e non usato conferirsi che a principi e ad uomini di grand' essere. Laonde nel pomposo funerale di Guidubaldo, fra le bandiere, le armi, le insegne, i trofei, sappiamo che egli giaceva su d'un letto militare con sopravi il manto da cavaliere della giarrettiera, quasi che fra il pubblico e il privato compianto niuna cosa allegrasse meglio l'animo del defunto che aver egli, prode italiano, meritato gli onori e i premi di strane nazioni, e dirò quasi divise dal mondo, ed avere con solenne pompa per mezzo del Castiglione, che avea mandato in sua vece, fer-

mata alleanza con quella carona. Anche presso Luigi di Francia fu adoperato in cose di gran rilievo: e surrogati i Rovereschi, tenne in dovere quei di Gubbio, i quali confidando nelle forze loro, parteggiavano e mostravano non volersi acquetare alla novella signoria. Molto in vero deve il Castiglione alla corte di Urbino, perchè in quella, che io dirò quasi tempio dell' onore, egli si compose ad ogni virtù, e tale divenne quale non senza ammirazione ve lo descrive il Sadoleto nella sua lettera ad Angelo Colocci: ,, Uomo d'armi, dice egli, è il Castiglione, ma fornito di ogni bell' arte, di ogni gentil costume, d'ogni guisa di lettere.,, Quantunque non so io chi dei due debba più all' altro, se la corte a lui, o egli alla corte, alla quale diede vivere nei suoi scritti tale vita che non verrà meno giammai finchè saranno in onore i buoni studi. Certo hanno gareggiato di cortesia, quella ricevendolo ad ospizio e colmandolo d'onori, questi acquistando a'suoi principi lode immortale. Colla dolcezza de' costumi, colla piacevolezza de' modi, colla varietà del sapere, e con quella sua facile vena di poesia il Castiglione principalmente rattemprò le durezze della fortuna, che quasi sempre abbattè Guidubaldo, e per 17 anni lo tenne in un fondo di letto, finchè poi consunto dal male fra le lacrime e i lamenti de' suoi popoli mancò. Certamente egli, che a tutto potere gli avea prestato l'opera sua quando era mal fermo in salute, poichè fu ridotto a fine, spossato di forze, e presso a mancare, non soffrì mai discostarsi d'un' ora dal letto di lui. Rapito nel fiore stesso degli anni, lo pianse in molti scritti, e in quella lettera che abbiamo più sopra accennata con molta eloquenza mostrò ad Enrico d'Inghilterra quale fu Guidubaldo, quanto valente della spada e dell' ingegno, quanto buon reggitore de' suoi stati, aiutatore degli

altrui. La sapienza dei greci e de' latini non aver egli solo attinta a fior di labbro, ma essersene cibato pienamente, e nudrito; e in quella età non essere nato chi possa a ragione fronteggiare con lui. Nè il grato e ricordevole animo del Castiglione si tenne in questi confini. Spinse più oltre il suo pensiero e si fece a scrivere que' libri, nei quali mentre istruisce la famiglia de' principi, innalza a cielo con lodi quella nobile schiera d' uomini e di donne che da tutta Italia ivi era accorsa, e con quell' opera immortale raccomanda alla memoria dei posteri quei principi e i lor cortigiani. Prese a scrivere in dialoghi e si propose Cicerone, cui emulò: e come il padre della buona eloquenza formando ed ammaestrando il suo oratore pare che apertamente abbia voluto rappresentare se stesso, così coloro che avranno conosciuto il Castiglione, e ne avranno fatto confronto col Cortigiano, di leggeri scorgeranno avere il montovano ivi espressa la propria immagine; tanto è vero che in lui solo erano tutte quelle doti, che in quel suo perfetto cortigiano desiderava. Per addolcire alcun poco il dolore, che acerbissimo avea preso per la morte del suo signore, in pochi giorni ne formò l' abbozzo, e in molti anni poi lo ripulì: e questo fece sì perchè occupato com' era nelle cose publiche poco tempo avanzavagli di spendere negli studi, si perchè non mai era contento di se stesso, e voleva che tutto che doveva venire innanzi al pubblico non solo avesse a provocare, ma a sostenere il giudizio del tempo, e degli amici suoi che erano i primi uomini dell' età sua. Dopo dieci anni lo diede a correggere al Bembo, candido e severo giudice di tutte le cose sue: nè patì che andasse alla luce, se non quando apprese che in Ispagna vi era chi l'aveva ricopiato, e pensava di farlo di pubblica ragione. Il che stimò dover precor-

rere, onde quella sua fatica, quale ella si fosse, uscisse al pubblico piuttosto per le mani sue che malconcia per quelle degli stranieri. Con grande applauso furono ricevuti quei libri, i quali sino a noi hanno disteso il nome dell' autore, e sono lodati sì per la gravità delle cose, e sì per lo fiore del bel favellare trascelto dalle scritture dei più colti italiani. Giusto estimatore delle lingue com' era, diceva non potersi egli restringere alle frasi sole, e alle leggi degli antichi toscani e de' moderni, le quali non gli erano chiare abbastanza o troppo inceppavano un libero scrittore, e gli piaceva meglio arricchire la lingua allargandone i confini, come sappiamo aver fatto i greci; che componendosi all' imitazione di pochi, tenerla alle strette, contentandosi di una sola provincia ancorchè fioritissima. E in questo mentre tanta sceltezza di modi, tanta semplicità di dettato, tanto peso di sentenze, tanta abbondanza di cose egli usò, che gli stessi toscani facendo onore alla dottrina, alla venustà, alla facondia di un tanto scrittore, e l'ebbero sempre in gran conto, e annoverarono il Cortigiano fra i testi di lingua. Nè mancarono esteri che con ogni diligenza ed industria traducendolo, con lor prò accomunassero alle nazioni loro le ricchezze raccolte in Italia (1). Dimorando in Urbino scrisse assai cose nell' uno e nell' altro latino, per compiacere ad Elisabetta Gonzaga e ad Emilia Pia, due matrone specchiatissime, belle, modeste, prudenti sopra ogni di-

(1) Alcune men caute espressioni sfuggite di penne all' autore fecero registrar questo libro tra i proibiti, e il conte Camillo Castiglione di lui figliuolo ottenne nel 1576 dalla congregazione dell' indice che si emendasser que' passi, e di questa correzione si è poi fatto uso nella edizione cominiana. Tiraboschi, Storia della letter. ital. tom. VII.

re. E prima di ogni altra cosa viene l'egloga che scrisse e recitò insieme con Cesare Gonzaga, e que' leggiadrissimi versi intitolati „ *Isabella che canta. - Spoglie mentre al ciel piacque amate e care.* Molte altre cose scrisse in Roma per farsi grazioso a Leone X, il quale era avidissimo di tali squisitezze, e per addolcire per quanto era da lui il desiderio della ben amata moglie, e per piangere la morte di Falcone giovinetto mantovano, che egli avea avuto a compagno e a conforto dei suoi studi, e dato a maestro del fratel suo Girolamo, toltogli da morte improvisa: le quali poesie sono tenute in gran pregio, imperocchè mostrano l'indole e il colorito di quei pochi scrittori, che quel magnanimo pontefice campò dalla barbarie de' tempi andati, facendo che per lui rimanesse agli italiani la lode dello scrivere latino. E chi, se non è affatto digiuno delle lettere, non conosce il bel carme con cui *Cleopatra* fu tolta alla seconda morte? A chi non è noto *l'Alcone*, nel quale il poeta apertamente mostra volere fronteggiare col *Bione* di *Mosco* e col *Dafni* di Virgilio, come nella Cleopatra avea tutte le bellezze dell' epica maestà? Mi passo delle querele di Lodovico Pico della Mirandola, e di quelle due dilicatissime e dolcissime elegie, *alla fanciulla che passeggia sul lido* (1), a cui se torrai il nome, ogni qualunque più esperto le avrà per cosa di Tibullo, e vi giurerà ad ogni modo: tanto sono tutte lavorate a quel torno, tanto tengono da Tibullo un abito di nobile semplicità. Che se le cose che scriviamo sono nel più indizi non fallaci dell' animo, anche da questo potremo conoscere la fede, la pietà, la religione del Castiglione, il quale o fosse a'ser-

(1) La prima di queste elegie fu da me tradotta anni sono, e inserita in questo stesso giornale.

vigi de' Feltreschi, o de' Gonzaga, o de' pontefici romani, non lasciò mai desiderare cosa alcuna di se. Affezionato ai domestici, tutto cuore per gli amici, soccorritore dei dotti sfortunati. E qui mi fo coscienza tacermi dei Flaminii, i quali profughi della patria e sbanditi, accolse liberamente ad ospizio, e il padre e il figlio tenne lungo tempo in sua casa: del che fanno testimonianza i versi di Marco figlio, che giovanetto ancora stampò in un libercolo assai raro. E' soverchio il parlare della moglie e della madre, conciossiachè la prima amò tanto che nulla più, come ne rende fede la lettera mentovata più sopra (1) (la quale mi maraviglio bene come alcuni abbiamo attribuita ad Ippolita), e la nonagesima seconda delle familiari, tanto cara e gentile, e piena di tutti i segni d'amore, a modo che chiaro vi si legge l'animo dello scrittore che è tutto affetto per la sua consorte. L'altra poi con ogni riverenza sempre onorò. Sono piene di rispetto e di amore le molte e frequenti lettere che egli le scrisse, per le quali ben si pare quale fosse l'animo della madre e del figliuolo. Certamente Baldessar non ebbe cosa che non comunicasse alla madre: anzi era usato, se alcuna cosa pensava o voleva intraprendere, di deciderne il consiglio di lei, la quale savia come era, veniva spesso consultata da Francesco stesso, non per riguardo di parentela, ma per cagione dell' ingegno; e la moglie di lui, rimasa vedova e tutrice de' figliuoli, spesso si valse de' suoi consigli in tutte guise di cose, pensando che riuscirebbe a buon fine quanto fosse stato da lei approvato.

---

(1) Pur questa bellissima elegia fu da me tradotta e publicata in occasione delle nobilissime nozze Cisterni-Graziani avvenute cinque anni sono in Rimini.

Perchè la patria dopo Iddio domanda i primi offici della nostra pietà, volle che l'amore di quella nei figliuoli suoi, in cui egli dopo morto vivrebbe, fosse infiammato e crescesse: e perchè lui assomigliassero, li fece educare con ogni diligenza, e ammaestrare in ogni maniera di lettere. Nè meno da considerare sono le belle testimonianze rese, e come colla autorità sua adoperò perchè a lungo i mantovani si avessero Giulio romano discepolo di Rafaello; del quale sommo architetto e pittore favorito da Federico rimangono anche a' dì nostri monumenti nobilissimi, pe' quali quella illustre città è molto in grido.

Mi resterebbe ora a dire della religione di lui, e lo farei volentieri, se oltre gli scrittori che ne fanno fede e testimonianza il fatto non parlasse di per sè. Imperocchè niuna cosa ebbe più a cuore, niuna ebbe più santa che in mezzo alla militar licenza serbar continenza: nel porsi a' pericoli si votò a Dio più volte, e lieto e volonteroso sciolse il voto alla S. Casa di Loreto. Infine per difendere e rassicurare la santa sede apostolica non dubitò porre la vita stessa. Il che in qual modo avvenisse toccherò brevemente, quando avrò detto per quali vie salisse in tanta riputazione presso Clemente VII: all' istanza del quale prese sopra sè tale carico, che egli n'ebbe a soccombere, ed ogni onorato cavaliere vorebbe morire per sì bella cagione. Seguita la morte di Guidubaldo, vi ebbe di tali cose per le quali prima Giulio pontefice indi Leone non solo richiesero, ma caldamente dimandarono l'opera del Castiglione, la quale certo da un uomo sperimentato, e pieno di gratitudine non si lasciò a lungo desiderare. In fatto in quella terribile fortuna ravignana così soccorse il giovane Francesco, che per troppo bollore e ardimen-

to di giovinezza era caduto in disgrazia dello zio pontefice, rimosso dal suo grado, spogliato del principato, scomunicato, che principalmente per gli offici del Castiglione, il quale seppe a Roma inteporre cardinali amplissimi presso il papa, e non perdonò nè a fatica nè a pericolo alleggerendo l'atrocità del fatto per l'età inconsiderata, e scusandolo per l'offesa della calunnia ricevuta, fu ristituito ai primi onori, e a poco a poco mitigando il giusto sdegno di Giulio lo dispose a dargli perdono. Perlocchè Francesco donò il Castiglione del castello di Novilara nel pesarese, non solo pel suo valor mititare, ma ben anche per la sua fede e pe' suoi meriti verso di lui. Leone X poi, che gli era stato prima amico e compagno degli studi, appena salito al pontificato lo confermò nei diritti di quella contea, e glie ne scrisse due onorevolissime lettere. Buon consigliere, buon parlatore, destro negli affari e pieno di autorità, sì che trovava grazia presso tutti gli ordini. Non intraprendeva cosa che a bene non conducesse, e non recasse ad ottimo fine. Il che apertamente confessavano i duchi d'Urbino, le cose dei quali egli avea trattato molti anni a Roma: e Federico di Mantova sucessore di Francesco il provò pure. Questi per raddolcire l'acerbità del padre, il quale mal comportando che Baldessar stesse a' servigj altrui, l'odiava, mostravasegli nemico alla scoperta, duramente lo trattava senza riguardo alcuno, e senza pensare che egli era figliuolo d'una Gonzaga, e alla corte di Guidubaldo marito di Elisabetta sorella di lui. Ma prima che Francesco morisse, o ai prieghi di Luigia o mosso alla fama di tante belle imprese, l'avea richiamato col pretesto di dargli moglie, e di fare parentado. Davagli ad impalmare Ippolita Torelli, fiore di nobiltà e di bellezza, e celebrava queste nozze con pubblici spet-

tacoli, e con pompe quasi reali. La gentilezza, la gravità di quell' uomo lo prese sì, che nei due anni che gli restarono di vita lo fece arbitro di tutte le cose sue: e morendo a lui raccomandò principalmente il figliuolo, il quale seguitando i consigli del padre lo mandò al papa, e ritornando di Roma con grandi promesse lo fè suo ambasciadore presso la santa sede con annua ed onorevole provvigione. Per opera di lui molte cose impetrò Federico, e quello che più gli stava a cuore fu l'esser nominato generale della romana chiesa. Di Mantova recossi a visitare Giulio de' Medici a Fiorenza, al quale era molto caro fin da quando in Urbino Giuliano trattò di stringere con lui parentado, dandogli in moglie Clarice di Pietro de' Medici, e dopo i più distinti segni di benevolenza avviossi alla volta di Roma. E mentre quivi fra gli amici, che molti ne avea e per lignaggio e per richezze e per lettere e per cariche distintissimi, mirabilmente prendeva diletto, ricevè acerbissima ferita, che lo riempì di cordoglio gravissimo, all' udire che la sua consorte dopo aver partorito un' altra fanciulla era morta. Il compianto fu universale; in quella sventura furono tutti gli ottimati a consolarlo, e Leone volle mostrargli la sua larghezza assegnandogli una grossa pensione annuale di sc. 200 d'oro. Passato di questa vita Leone, fu presso al sagro collegio alquanti mesi con lo stesso titolo: poi presso Adriano, al quale essendo stato dato successore Clemente VII, comandogli di tornare a Roma, lo accolse con benevolenza assai, come quegli che per pratica di molti anni lo avea conosciuto e paragonato, e ben sapeva con quanto onore avesse adempiuto molte legazioni. E però sopra gli altri desiderollo ambasciadore a Carlo V in Ispagna con istraordinarj poteri. La quale provincia, in tempi si rei più

che ogni altra difficile, data spontaneamente al Castiglione, fra quanti uomini illustri ridondavano in corte a que' dì per la magnificenza più principalmente di Leone, è indizio dell' affezione del pontefice verso lui e della fiducia che gli avea, per cui giudicava in sue mani sicura la repubblica, ogni sua cosa, e se stesso. Non avrebbe egli fallita l'aspettazione che di lui si avea, se dopo essere entrato nella grazia di Carlo V e de' grandi di quella corte, e mentre egli stava gittando le fondamenta di pace e di concordia durevole, non fossero intervenute tali cose che erano fuor della veduta di chi pur fosse veggentissimo. Imperciocchè rotto al Ticino e fatto prigioniero Francesco di Francia, e subito condotto in Spagna; indi morto il marchese d'Aufox che avea il sommo comando dell' esercito, per durate fatiche, o per tristezza, e venuto per mala fortuna alle mani del Borbone uomo torbido e avverso al pontefice, indarno lontano con ogni studio cercò di sottrarsi alla rotta, a cui potevano opporsi senza grande fatica essendo presenti, se non avessero dato mano alle ingannevoli condizioni, e ai patti non abbastanza assicurati, e avessero amato meglio colle armi alla mano trattare le cose, che congedato l'esercito mentre cercano risparmiare l'erario, se stessi permettendo alla fede di coloro che aveano sperimentati nemici e violatori d'ogni patto, non avessero vergognosamente ogni cosa coll' onore perduto. Quando adunque fu presa Roma, e messa crudelmente a ruba, si cominciò, e con quanta ingiustizia Dio il sa, a dubitare se non della fede, almeno della diligenza del Castiglione: e per le macchinazioni degli invidiosi avvenne, che quel legato, il quale a tutt' uomo si adoperava perchè in tanta licenza d'armi non fosse fatta onta alla maestà del romano pontefice, fu accusato quasi ozioso e connivente, e così affrettata la

sua e la comune ruina. Tutti gli storici ne hanno parlato: nè la cosa era sì in chiaro da non aver alcun luogo la calunnia, se per avventura Luigi Valenti Gonzaga, cui la Romagna va lieta di avere a legato per la beneficenza di Pio VI pontefice massimo, non avesse tratto dagli scigni privati, e pubblicati alla fine quelle lettere che in tanto sconvolgimento aveva il Castiglione qua e là inviate per rimuovere da se ogni dubbio. Chi le avrà a mano, se con diligenza leggeralle intenderà tosto quanto ingiustamente un uomo si accorto cadesse in sospetto di mala ammistrazione, mentre dobbiamo principalmente a lui se all' annunzio della prigionia di Clemente, tanto empiamente trattato, cessarono i vescovi ogni sacra ceremonia, e la Spagna intera vestita a lutto ridomandando la libertà del pontefice riempiè la reggia di pianti e di ululati; per modo che, commosso Carlo alle voci di quella religiosa nazione, finalmeute a dispetto di alcuni perduti e scellerati uomini mise in libertà il pontefice, che poi venne in tanta felicità quanta dimostrano e la grandezza dalla casa de' Medici e la maestà della sede romana. Le quali cose, quantunque grandi ed illustri, non potevano fare che l'ambasciadore, al quale non erano nascoste le trame de' nemici, mentre dì e notte veglia e cerca ogni via di salvezza nè per questo si dà tregua e riposo, abattuto dall' affanno e dalle fatiche non desse in una malattia di consunzione, dalla quale in breve ridotto agli estremi morì santamente in Toledo in età di cinquant' anni due mesi e un giorno. Tanto fu il dolore di Cesare, e la tristezza del pontefice, che non si può dire; solo ne danno indizio tanti onori a lui vivo e morto decretati e nella Spagna e in Italia. Era per lo innanzi stato nominato vescovo d'Avila da Carlo imperatore, il quale all' annunzio funestissimo della morte del Ca-

stiglione si dice che esclamasse : „ Io dico che è morto il primo di quanti mai cavalieri furono al mondo. „ Le ossa di lui dopo un anno furono trasportate in Italia, e poste in un sepolcro di marmo nella chiesa di nostra Donna, che è tra Mantova e Casatico luogo nativo del Castiglione, e quivi riposano in pace. Giulio romano in segno di benevolenza ne diede l'effigie : famosissimo scarpello fu usato al lavoro : il Bembo fece l'iscrizione al dolcissimo amico ; Luigia Gonzaga con molte lagrime pose il monumento al figlio amatissimo ; Luigi Valenti Gonzaga, terzo de' mantovani, dopo il Castiglione, mandato in Spagna nunzio apostolico (poichè prima di lui vi era stato Silvio suo zio, che fu poi segretario di Benedetto XIV e ministro senza pari meritamente onorato della sagra porpora), ritornando a Roma, perchè non mancasse ornamento alcuno a tant' uomo, il fè scolpire elegantemente in bronzo a sue spese. Questo fu il fine del Castiglione, uomo di moltissime lettere, e chiaro per le arti della pace e della guerra, conciossiachè così scrisse in poesia latina ed italiana da stare coi primi. Nella prosa principalmente italiana non la cedette a nessuno. Tanto poi seppe nelle più elevate dottrine, che potè confutare solidamente i dialoghi del Valdesio, e così divenire benemerito al romano pontefice giudice e vindice della religione. Quanto alle altre arti, per cui quell' età fu tanto in fiore da stare a petto a quella di Augusto, non solo le attinse ed amò, ma le conobbe a fondo, e tutte le possedè. Perochè gli amatori dell' antichità, i primi architetti, pittori, e scultori visitavano volentieri il Castiglione, e si valevano dei consigli di lui a migliorare le loro opere. Per me vale per tutti Raffaello Sanzio, col quale fu alla domestica. Questi non dubitò sottoporre al giudizio dell' amico tutto che sapeva egli o di pittura o di

scultura o di architettura : e tanta stima ne ebbe, che o avesse alcun soggetto inventato , o lo stesse immaginando, o vi desse l'ultima mano, prima di determinarsi di porlo in esecuzione o di metterlo agli occhi del pubblico ne voleva il parere del Castiglione. Molte cose riconosceva da lui , molte intraprendeva e conduceva a fine per consiglio ed esortazione di lui. Tanto si aveva egli persuaso , che tutti gli uomini darebbero lode a ciò che aveva avuto l'approvazione di si grande maestro e giudice, se non artefice ed esecutore in ogni guisa di belle arti. Presso la famiglia Valenti è un bellissimo ritratto del Castiglione di mano di Raffaello, il quale è toccato con si vivi colori che spira (1) : vi leggi in faccia l'ilarità, vi scorgi il candore dell' anima , e così pendi dal suo labro , che già già ne aspetti le parole. Silvio poi lo fece ritrarre in bronzo. Rimangono ancora versi pieni di amore e di dolore, coi quali egli piange la morte di Raffaelle, restitutore gloriosissimo della pittura a giudizio universale dei savi, così presto e così miseramente rapito , e con versi degni di quel gran poeta che gli era ne raccomanda il nome non perituro alla posterità.

E tale fu veramente il Castiglione, che tutta Italia non che Mantova di lui si onora : conciossiachè egli ebbe tali e tanti ornamenti, quanti basterebbero e avanzerebbero a rischiarare la fama di molti. Degno però che gli uomini dotti si dessero a stampare le lodi di lui con ogni eleganza e gentilezza , e con iterate fatiche ne illustrassero la vita , e che la pa-

(1) Bellissima copia di quel divino esemplare abbiamo noi fatta da Giuseppe Turchi savignanese, valentissimo artista del secolo passato , la cui vita e le cui opere meriterebbero un encomiatore, o almeno un descrittore. Il quadro però è ora in Roma nella galleria Torlonia.

tria sua sotto gli auspici di Maria Teresa augusta arricchita di una reale accademia, proposti premi, volesse che dopo duecento e cinquant' anni i più eleganti scrittori ne rinfrescassero le lodi: i quali se non conseguire, certo non cessarono mai di maravigliare e di levare a cielo tanta forza d'ingegno, tanta bontà d'indole, tanta facondia in fine ed eleganza.

Componimenti vari.

1. *Monumentum publicae laetitiae Angeli Ciampi ec. Neapoli ex typ. tramateriana* 1833 *in* 4.
2. *A. R. D. Angelo Masseangeli Romae nuper in utriusque iuris facult. laureato frater amantiss. Carolus Masseangeli O. N. C. Lucae ex off. Iosephi Iusti* 1833 *f.*
3. *All' em. e rev. principe il sig. cardinale Carlo Odescalchi ec. vescovo di Sabina, nella occasione della sua prima visita pastorale Loreto Santucci sabino O. D. D. Pesaro* 1333 *in* 8.
4. *Componimenti in morte del rev. sacerdote Pietro Compagnoni. Lugo, tip. Melandri* 1833 *in* 8.°
5. *Alcune rime e due sepolcrali iscrizioni composte da Francesco Spada romano. Roma tip. Salviucci* 1833 *in* 8.
6. *Nelle solenni esequie di Costanzo Norante ec. Napoli* 1833 *f.*
7. *Versi per nozze. Napoli in* 16.
8. *Nelle augurate nozze de' nob. sig. conte Pietro Revedin veneziano, e contessa Amalia Sardi lucchese, versi. Lugo per V. Melandri* 1833 *in* 8.

Diremo per ordine di queste cose, imitando il passeggiero, che di ciò che vede per via viene raccontando alcun che a'suoi carissimi.

1. Quattro carmi latini per la promozione di S. Em. il cardinale Filippo Giudice Caracciolo de' principi di Villa, arcivescovo di Napoli. Il primo intitolato alla santità di N. S. *Gregorio XVI*, il secondo alla maestà di Ferdinando II re delle due Sicilie, il terzo al chiarissimo porporato, il quarto a S. E. il marchese Giovanni d'Andrea. Basti un saggio preso dal terzo carme.

,, Laus est principibus viris placere,
,, Fungi munera delicatiora,
,, Ornari titulis, suis probari;
,, At flecti nihil his, nihilque tangi
,, Haec est gloria summa gloriarum.

2. Un fratello dà segni di rallegramento al fratello, che è degnato di laurea nell'uno e nell'altro gius. Se è naturale rallegrarsi nelle cose prospere de' suoi, non sarà chi voglia riprendere l'autore, il quale ha dimostrato ne' versi, se non altro, il suo bell'animo.

3. Chi è che non conosca il valore del Santucci nella poesia italica? chi non ammira le robuste sue versioni delle odi di Orazio, molte delle quali fanno belle le carte del nostro giornale? Con la libertà del lirico latino, e colla franchezza degli epici nostri, dedica all'ottimo pastore S. Em. il cardinale Odescalchi, parecchie ottave, nelle quali la chiesa sabina vedovata già di pastore si rallegra infine, che a que' lumi di virtù e di dottrina de' cardinali Litta ed Arezzo, ultimi vescovi, sia succeduto un degnissimo che adempie ogni speranza di bene. Per saggio diamo un'ottava, e non più.

„ Ignoranza, follia, frode, menzogna
„ Scorrono in tresca per cittadi e ville:
„ Discordia pazza a più pazze opre agogna,
„ E l'ozio s'imparenta a colpe mille:
„ Manda fetor l'abbominevol fogna,
„ Che di ciel chiama l'acqua e le faville,
„ Ed avarizia al misero che langue
„ Apre le vene, e se ne beve il sangue.

4. Dopo l'elogio funebre, letto dal professore di eloquenza D. Angelo Cricca, vengono poesie italiane e latine con epigrafi nell' una e nell' altra lingua. A ridurre in poco ogni lode debita al defunto, del quale molti cortesi spiriti hanno onorato la memoria, diamo questa epigrafe, che è la versione di una italiana del Rambelli.

NUMQVAM . INTERCIDAT
MEMORIA
PETRI . COMPAGNONI
SACRICOLAE . LAVDATISS. EXEMPLI
CONCIONATORIS . VEHEMENTIS . FLEXANIMI
QVI HVMAN . LITT . IN . LYCEO . TRISIANO . TRADENS
POESIM . SOLVTAM . ORATIONEMI
REMQVE . EPIGRAPHICAM
EGREGIE . COMPLEXVS
ITALICI . SERMONIS . LEPORES . MIRE . CALLVIT
IDEMQVE . SAPIENTIA . PIETATE . MANSVETVDINE
INSIGNIS . DECESSIT
IDIB . SEMPTEMBR . A . MDCCCXXXIII
CVM . ESSET . ANNOR . XXXI
PARENTVM . AMICORVM . BONORVM . OMNIVM
LVCTVS . COMMVNIS

5. Le rime ed epigrafi, di che dona il titolo a'suoi amici Francesco Spada romano, sono da aversi

come indizio della buona disposizione di lui alle cose delle lettere. Se la fortuna gli sorriderà tanto, che possa applicar l'animo con quiete agli studi, saprà dare certamente molti bei frutti di colto ingegno. Comincia intanto con un'ode alla verità, e questo è buono augurio.

6. La semplicità ci piace nelle epigrafi, le quali vorremmo vedere composte allo specchio delle latine. Ora lodiamo queste; ma più la prima alla porta della chiesa, che dice:

ALLA . REQVIE
DI
COSTANZO . NORANTE
VLTIMI . VFICI

7. Gennaro Bellelli per le nozze della sorella offre, quasi mazzetto di fiori, alcuni versi raccolti: de' quali basti per saggio questo sonetto di Saverio Baldacchini.

,, Chi se' tu mai, leggiadra creatura,
,, Che per la via d'amor, semplice e schiva,
,, Il piede inoltri? alma di te più pura
,, Unqua dal ciel non venne a questo riva.
,, Beato l'uomo, a cui, tutta secura,
,, Quella fronte si candida e giuliva
,, Rivolgi, e schiudi un riso, onde natura
,, D'una insolita luce si ravviva!
,, Beato! egli nel suo paterno tetto
,, T'avrà compagna, o d'ogni cortesia
,, Il più bel fior, d'ogni costume eletto.
,, Cara donzella, angelica armonia
,, Da te move, e per essa il tuo diletto
,, Ogni memoria di sventure oblia.

8. Non lodiamo l'uso delle raccolte in occasione

di nozze, ed in somiglianti argomenti troppo comuni; perocchè la fretta, con cui si tolgono d'ogni maniera versi purchè s'empiano fogli nati a vivere un giorno appena, e la nullità di affetto ne' poeti, che pongonsi a scrivere versi così detti di circostanza, il caso, i riguardi, e cento altre ragioni di tristo riuscimento, tutto concorre a rendere infelici questi parti, anzi aborti, da cessarsi oggimai in tanta necessità, in cui siamo, di provvedere all' utile vero degli uomini, o sia alla loro felicità (e da'costumi singolarmente dipende). Per questa considerazione appunto, invece di biasimare, dobbiamo lodare la raccolta per nozze Revedin-Sardi: la quale contiene un sermone in terza rima e in buona lingua, intitolato *Le madri*, e viene toccando i vizi che regnano, e le virtù necessarie nella prima educazione della prole, a volere che il mondo torni

„ Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Seguono due sonetti, l'uno di Cesare Arici, l'altro di L. C. Ferrucci, lodati cultori del bello stile. Con questi versi termina un' allegoria alla nuova generazione:

„ Gran Dio, se tu governi la fortuna
„ De' mari, e far puoi delle sirti porto,
„ Salva quest' innocente e la sua cuna.

D. V.

Prose e versi in memoria di Luisa Granito Ricciardi, contessa di Camaldoli. Napoli dalla tipografia del Porcelli 1833.

Sapientissima legge fu quella del divino Licurgo d'incidere o di cantar versi sul sepolcro di chi vivendo si acquistò fama di virtuoso, acciochè i buoni dai malvagi, e gli ottimi dai buoni si distinguessero, e l'amore della gloria coll' esempio di virtù onorate viemaggiormente si rinforzasse negli animi. Ed avvegnachè da que' primi istitutori di forti comunanze siamo noi non poco tralignati, pure non mancano spesse volte alcuni pietosi, che un tale nobilissimo ufficio adempiono veracemente, e con dignità. Nè all' Italia è difficile celebrare qualunque virtù tanto che basti; imperocchè le muse, le antiche compagne degli eroi, fermarono in questa terra beatissima la loro stanza, e parvero in ogni tempo disposte ad illustrare la memoria di quelle anime, che furono al mondo onore dell' umana progenie. Che fra queste debba noverarsi la egregia Luisa Ricciardi, che morta il dì 17 marzo 1832, piansero i parenti, e tutti quelli che la conobbero, non è chi dubiti poichè avrà letta questa raccolta di poesie e di prose: tutte lodi alle virtù di lei, e lodi non mentite, che ingegni liberi e lontani dall' adulazione presero a cantare, mostrando qual fu la sua vita specchio lucentis imo di bontà. Per la qual cosa abbiamo stimato non disutile farne discorso, acciò venga in maggior conoscenza a quanti in Italia onorano la bella letteratura. E da tutti sarà accolta con diletto,

se ai nomi si avrà riguardo, de' quali è decorata. E siccome con nostra maraviglia in tal giornale, che si pubblica in Napoli, leggiamo un articolo per la presente raccolta, nella quale alcuni giudizi ci sembrano di soverchio arroganti, così imprendiamo a confutarli, a smentirli, ed a rendere più timido e più riserbato quel Topo, il quale contro la sua natura si è fatto ardito di mettere spesse volte il dente sulle opere d' uomini, che per chiarezza di meriti vanno rispettati anche nelle loro piccolezze.

Un elogio storico di Raffaele Liberatore serve come d'introduzione alla raccolta: e perchè un nome così caro agli studi italiani merita di esser con lode ricordato, noi non ci resteremo dal dichiararne il merito, facendo alcune considerazioni, le quali anzichè menomare la stima dovuta all' illustre autore, faranno manifesto in quale pregio teniamo le sue cose, e come dal suo ingegno troppo sperimentato ci aspettiamo sempre più felici produzioni. Nel descrivere la vita di Luisa Ricciardi, contessa di Camaldoli, pone ogni studio, e si mostra diligentissimo nel far conosciute le più comuni operazioni di lei, e nel mettere in lume le virtù di questa nobilissima donna, acciochè fossero esempio a quante si procacciarono il bel nome di madre. Discorre infatti tutti i tempi della sua vita, e quale sia stata la prima educazione, quale il vivere conjugato, e come a sostegno delle virtù perseguitate ella s'interponesse, tutto scrupolosamente descrive. E se non vi cogli quel fiore di forbita eloquenza, onde altri oggidì si adornano, e lo stesso Liberatore è abbastanza fornito, vi senti peraltro quel calore di affetti, e quel pensare dignitoso e lontano d'ogni pestifera adulazione, di cui più che di accattati ornamenti pregiavasi un tempo il fedelissimo Tacito.

Dopo una bella iscrizione di Niccola Ciampitti, e cinque italiane, le prime quattro di G. M. Puoti, e l'ultima di Melchior Missirini, leggonsi alcuni endecasillabi latini del M. Gargallo volti in endecasillabi italiani dal cav. Ricci; ed in questa parte ci accordiamo all' estensore dell' articolo del Topo letterato, che le cose latinamente scritte secondo la maniera di Catullo perdono ogni loro efficacia e grazia volgendosi in un altro linguaggio.

Un sonetto della Irene Ricciardi ci si porge dapoi sott' occhio. Addolorata figliuola: che piange la morte di sua madre tutto amore per lei, e desidera affettuosa di raggiungerla ove più non si muore:

Finchè piangendo, e sospirando quello
Smarrito lume, io non dispieghi i vanni
Ove si accese, e ritornò più bello.

Piena di vasti e forti pensieri è la canzone, che siegue del fratello di lei Giuseppe; il quale con ardore impetuoso e non resistibile di affetti disfoga il dolore di aver perduta la madre. Avventurato giovine! che senti la virtù italiana! così le tue parole fruttassero magnanimi sentimenti di gloria!

Seguono due canzoni, una di M. Baldacchini, e l'altra di Giuseppina Guacci, sulle quali sporremo brevemente il nostro giudizio. La prima del sig. Baldacchini non è sfornita di ogni pregio di stile, ma non può certamente reputarsi come bella poesia: e se a parecchi è sembrato falso il concetto

,, Che non è dato al canto
,, Altra cagion giammai che di dolersi,

noi non sapremmo difendere altramente il poeta, che

dichiarandolo di soverchio dominato dalla prepotenza del dolore, fino ad esserne idolatra. E le ragioni arrecate per iscusarlo dall'estensore dell' articolo nel Topo letterato sono molto deboli, e di nessun momento; poichè il dimenticare ne' fortunosi eventi le poche dolcezze della vita, non può mai germinare nell' animo di chi scrive, per quanto egli sia passionato, la idea di cantar sempre versi malinconici e di universale tristezza. Che il canto di cui la cagione è il dolersi è più frequente, e forse più ragionevole ne' tempi che viviamo, nessuno vorrà disputarlo: ma che le cetre de' poeti non abbiano da inspirare che malinconici pensieri, e che in casi di lutto ciò sia lecito affermare, noi fermamente contendiamo. Come pure nell' aver adoperata la parola *imene* per *imeneo*, la difesa a noi sembra più insufficiente dell' accusa: e gli esempi del Parini e del Costa anzichè favorire il difensore fanno più manifesto, non dirò l'errore, che tale non dovrebbe chiamarsi, ma la improprietà della espressione. E perchè il nostro giudizio non si creda a torto pronunziato, facciamo paragone di ciò che ha inteso il Parini, e quindi il Costa, con ciò che ha voluto significare il Baldacchini. Dovendo l'immortale pittore del gentil costume riprendere la indifferenza del marito, onde

„ Nulla impression l'agita e scuote
„ Di brama e di timor ec.

dice, che è *Imene da capo a piè satollo*. L'usare qui la parola imeneo sarebbe stato improprio, dappoichè imeneo non è altro che lo stesso connubio, mentre Imene è il dio delle sponsalizie, e per così dire, la causa del connubio. Difatti il Parini poco dopo soggiunge, che spesso

,, La dama delicata invoca il sonno
,, Che al talamo presieda, e seco invece
,, Trova imeneo.

E chiaro apparisce, che il poeta intende il matrimonio, di cui la dama è rincresciosa, perchè

,, ... Imene e il sonno
,, Oggi han pari le insegne. . . . .

Lo stesso possiamo dire del verso di Costa

,, Intorno al tempio, Imen Imen si grida.

E chi non si avvede, che qui il poeta invoca il dio, cui sono in cura gli sposali? quale stranezza di concetto, se avesse gridato ,, Imeneo, imeneo ,, che val quanto dire *matrimonio*, *matrimonio*. Ben diverso è il sentimento del sig. Baldacchini:

,, Che se imene ti circonda
,, Di prole ec.

Imperocchè, secondo fingono i poeti, non è Imene che circonda di prole, ma la diva Lucina, che suole invocarsi ne' parti, come Virgilio, Ovidio, ed altri c'insegnano.

Che se vogliamo rinunziare ad ogni finzione poetica, e considerar la cosa coi principii della natura, è mestieri adoperare piuttosto *imeneo*, che *imene*, perciocchè il conjugio è quello solamente per cui si genera la prole, e quando i conjugati sono stretti fra loro, Imene ha compito il suo incarico, e non vi ha più parte. Finalmente se il sig. Baldacchini

ha voluto usare *triste* invece di *tristo* per trovarne un esempio del Bembo nel vocabolario veronese (dove le lordure del Pataffio e del Burchiello sono state come bei fiori raccolte, e messe a registro), si rammenti, che nelle antiche scritture moltissimi errori di copisti si ebbero dai pedanti per vezzi di lingua, e ciò ha porto il destro a tanti di non piacersi dell' aurea favella de' nostri padri.

Troppo ci siamo occupati di queste piccolezze, delle quali non avremmo fatta alcuna menzione (poichè ripetiamo non essere errori) se l'estensore dell' articolo nel Topo letterato non ci avesse colle sue povere difese provocati a parlarne.

La canzone della sig. Guacci è pregevolissima tanto per la forbitezza dello stile, quanto per la nobiltà delle immagini; e bene vi scorgi quel forte ed insieme affettuoso sentire del Petrarca, allorchè piangeva sopra i mali d'Italia. E perchè ognuno possa da per se giudicarne, noi recheremo alcuni versi, ne' quali è dipinta la pietà e la cortesia della buona Luisa verso quegl' infelici, ai quali, come dice Dante „ I lieti onor tornaro in tristi lutti. „

Un tempo fu che al prode
Tornò funesto anzi di duol fu seme
Il santo amor della paterna riva,
E tale (o se beato!) all' ora estrema
Corse fregiato di non compra lode,
Altri ramminga vita ebbe e captiva:
Però di carità fiamma sì viva
Prese quest' alta donna,
Che alla vedova afflitta,
Alla scacciata prole derelitta,
Agli orbi vecchi fu salda colonna ec. ec.

Sarebbe nondimeno desiderabile dalla illustre donzella, ch'ella non istendesse alcuna volta troppo la dizione ancorchè leggiadra, spezialmente quanto il pensiero non è molto pellegrino: chè stimiamo (nella prima strofe) traboccante ricchezza di locuzione dodici versi per mostrare, che siccome le stelle in cielo altre sorgono, altre sono a mezzo corso, altre vengono all' occaso, così *il lume dell' antica gente è scorso*, ed *ogni vita di quaggiù si accende*, *sfavilla*, e *cade*; come anche di non far apertamente sentire la brama di levarsi troppo alto, e di non prender la cosa più da lungi, che il subbietto richiegga. Con ciò non intendiamo di oscurare la fama bellissima, in che è venuta di valente poetessa: anzi lodarla appartiene alla intera nazione, e noi le facciamo sempre più augurio di maggior gloria.

Dopo le tre canzoni, di che abbiamo fin quì parlato, si legge il nome dell' illustre traduttor di Pindaro G. Borghi in un' ode non indegna di lui: e bene vi riconosci quella forza prepotente di fantasia, che forma il vero pregio della lirica quando è frenata dal giudizio, e sostenuta da nobili e bene adorni pensieri.

Altra ode leggiamo del sig. Leopoldo Tarantini; giovine che molto di se lascia sperare siccome nudrito ne' buoni studi, ed invaghito delle bellezze de' nostri classici. Ma che diremo di questa sua ode indiritta a Giuseppina Guacci? avremmo desiderato maggior copia di pensieri, e minore abbondanza di parole: chè troppo sono ripetute le voci di lagrime, di pianto, di dolore, di gemiti, di sospiri ec., ciò che mostra alquanta penuria di concepimento. Però sono da lodarsi una sufficiente purgatezza di stile, ed una certa facilità di versi.

Leopoldo Cicognara (di cui ora piangiamo la perdita) onore insigne d'Italia, in mezzo agli studi gravissimi di scienze e di arti non ricusò all' amicizia ed alla virtù i suoi versi, imitando il celeste Galileo, che dagli aridi campi delle matematiche sovente passava negli orti delle muse a cogliere qualche fiore poetico. Può reputarsi fortunata fra le madri italiane colei, che meritò affettuose lodi da un Cicognara; e siano forte scandalezzati, che poco degnamente si parli di lui nel giornale del Topo. Il forse imberbe estensore dell' articolo doveva usare più rispetto per chi teneva uno de' primi seggii nella scienza delle arti; chè noi crediamo audacia affermare „ il Cicognara scriver versi come ogni altro, che n' apprese la misura: „ e non sappiamo comportare, che si abbia da rispondere all' onorevole favore, che un uomo cotanto illustre comparte nel donare suoi versi, con dichiararlo sfornito di qualunque merito di poesia. Nè giova il chiamarlo *chiarissimo, ed unico nella conoscenza de' principii delle arti*: chè troppo ne siamo persuasi, e tutta Italia risuona di sue lode: onde il piccolo animale del Topo poteva restarsene quando non sapeva altro che dire. Ma sarà poi vero, che „ i versi diretti al sig. conte di Camaldoli altro non dimostrano, che il dolore del Cicognara nella morte della Luisa? „ Noi francamente prendiamo a smentirlo, perciocchè se non vi si beve tutto il nettare delle muse, nondimeno di alcune grazie poetiche non mancano, e spesso delle tinte affettuose e patetiche diffondono una certa dolcezza, che solo può sentirsi dalle anime gentili. Ma ponghiamo termine al nostro dire intorno al merito del Cicognana abbastanza celebrato: e facciamoci a parlare della novella che seguita del sig. Carlo Pepoli, intitolata il Trova-

tore, dove sembra bizzarra fantasia del poeta l'imaginare un cotale (ed è egli stesso) che

„ Sull' alpe alza le piante, e studia il passo,
„ . . . . . .
„ Poi sosta suso in vetta al maggior sasso
„ Che a italico visibile confino
„ Iddio stampò delle celesti ruote
„ Col ferro no, col dito suo divino.

E mentre sta tutto infreddito, affamato, con un *bordone di cipresso*, con *una funicella al collo*, vede sbucare tra gli sterpi, a guisa di cinghiale,

„ Un garzon, che ha sembianza afflitta ed egra
„ Che al duol del trovator troppo risponde.

Questi (chi mai lo avrebbe creduto!) è Giuseppe Ricciardi figliuolo della defunta, ed è strano il vederlo annegrito *nella faccia*, *nell' occhio*, *nella vesta*, guardar il trovatore *mestamente allegro* (nuova maniera di attristare non che di allegrarsi!). Intanto il trovatore prende a confortare il *mestamente allegro* garzone, e sposa alla lira un canto di dolore, ed è veramente tale; chè noi non sapremmo durar la pena di riandarlo alla mente; tornandoci al pensiero ciò che racconta Luciano in uno de' suoi dialoghi, che un tempo in Abdera fu così prepotente l'amore alla poesia, che i cittadini uscendo forsennati dal teatro, scorrevano le piazze cantando versi . . . Noi non diremo, che il sig. Pepoli fosse anch' egli agitato dalla febbre degli abderiti: ma diremo bensì, che se gli è cara la sua riputazione nelle lettere, e se desidera che non tornino vuote le speranze del *Topo letterato*, che il *suo no-*

me tanto celebrato resti immortale (e noi ardentemente lo desideriamo), usi più economia nel donarci suoi versi, che troppo e da ogni parte siamo martoriati dal frastuono de' poetici deliri : e soprattutto sfugga le stravaganze della dizione , e i falsi concetti, non isforzi se stesso ad un' altezza che non è per lui , e meglio studi i classici della sua lingua.

Appresso leggiamo le terzine di Saverio Baldacchini, indiritte al marchese B. Puoti , nelle quali la eleganza dello stile, e la delicatezza de' concetti vanno del pari congiunte, e dichiarano quanto il Baldacchini senta la divinità del Petrarca , che solo basta per ingentilire l'arte difficile del poetare , in cui pochi si ritrovano sani di mente. Non vorremmo per altro, che il giovine napoletano si desse a credere di aver già montato le poetiche cime, e di sedere a lato al cantore di Laura ; chè gli elogii del Topo, dirò così, profusi senza risparmio , fino a gabbarsi nel giudizio di alcuni versi , e riportarli siccome il fiore del componimento , quando in essi apertamente si racchiude un pensiere totalmente falso , e che una buona filosofia avrebbe rifiutato. Ecco i versi lodati a cielo dall'estensore dell' articolo ch'è nel Topo letterato:

Nella siepe così che le nutrica
Treman le violette verginelle
Se d'improviso un'aura le affatica ,
E poi rieder le vedi ancor più belle.

Noi di buona voglia soffriremo , che l'*aura affatichi le viole*, e non piuttosto le muova , le carezzi , come Poliziano , Ariosto , e cento altri famosi ce ne porgono l'esempio , e quel *rieder* poco propriamente adoperato. Ma non soffriremo mai , per tutte le nove muse ! che la siepe abbia da nutricare le viole.

E' questo un oltraggio al buon senso, e alla natura, la quale ha stabilito, che la siepe possa i teneri fiori guardare dalle burrasche, e da' venti troppo gagliardi, ma non mai nutrirle; poichè le piante di qualunque specie sieno, per sentimento di tutti i botanici, ricevono nutrimento dai succhi delle terre, e l'aria comunicando loro quella parte, che ai carnosi respiranti disconviene, le invigorisce, e le mantiene rigogliose. Nè l'autorità di alcuni scrittori, per quanto fossero gravi, basterebbe a scusare un errore sì manifesto; chè le regole della natura sono immutabili, e superiori a qualunque eccezione di poeti.

L'elegia del cav. Ricci non è tutto fior di farina, ma nè anche è tutta semola, come vorrebbe farci credere l'estensore dell' articolo nel Topo letterato, allorchè dice „ di tradire la sua coscienza facendone „ lode „. E a dir vero sembra di una coscienza molto scrupolosa questo Topo, che per timore di lodar troppo, cerca di scemare l'altrui riputazione. Non così peraltro egli tratta il marchese di Casanova per gli sciolti, il sig. Campagna, il sig. F. Puoti, ed il sig. Cesare Dalbono per le ottave, e stima apprezzabili i primi, e nelle altre dove trova *grande facilità di versi*, dove *molta passione*, dove finalmente *assai delicatezza*. Noi aggiungeremo, (e ci sia lecito, come è stato lecito a lui, di ritenere per cattivi i versi del Cicognara e del Ricci) che gli sciolti del Casanova mancano di quel nerbo di stile, che a buon diritto si richiede per supplire all' ornamento della rima. Le ottave del Campagna sentono assai della mediocrità: non così quelle del Puoti e del Dalbono, nelle quali ammiriamo sufficiente copia d'immagini e buona locuzione di poesia.

Seguita un' ottava del marchese di Montrone, nome carissimo agli studi italiani, cui non potremmo

dare di lode e di gratitudine tanto che bastasse; onde non prendiamo a smentire ciocchè ne dice l'estensore dell' articolo nel Topo letterato, giudicandola siccome bella cosa, e da desiderarne altre, acciocchè impari da noi a rispettare qualche volta le piccolezze de' grandi ingegni. Che non avrebbe così malamente parlato dei sonetti di U. Lampredi, di C. E. Muzzarelli, di Giovanni Rosini, del marchese Antinori, di G. Selvaggi, e di A. Mezzanotte, affermando che il maggior pregio di essi sta nel nome degli autori. I primi quattro del ch. Lampredi sono pieni di affetto, e non indegni di lui già famoso nella repubblica delle lettere. Il sonetto del Muzzarelli nella sua semplicità è pregiabilissimo, come ci pare quello del Mezzanotte per la robustezza del concetto. Quello del Rosini forse non sarebbe meno prezzabile, se l'idea, almeno ne' primi versi, non fosse stata tolta di netto dall' Alfieri nel sonetto indiritto alla Bandettini, *Ed io pure ec.* Gli altri due dell' Antinorie, del Selvaggi mostrano quanto bene gli autori sentissero delle virtù della Luisa.

Infine è d'uopo riflettere, che alcuni scrittori di poesie nella raccolta Ricciardiana non hanno preteso di far conosciuto quanto sapevano e potevano scrivendo, ma solo di consecrare all' amicizia dell' ottimo conte di Camaldoli i loro versi, e di soddisfare alle gentili domande di chi si adoperava per l'onore della incomparabile defunta. E perciò si richiedeva maggiore urbanità e cortesia nell' estensore dell' articolo nel Topo letterato, dove essendo quasi sempre lodati a cielo gli scrittori napolitani, in pochissimo pregio sono avuti gli altri. E pure sono anch' essi italiani, e dovrebbe cessar una volta quel maledetto spirito di municipio, che tanto con iscandalo degli stranieri ha invaso in ogni tempo i nostri let-

terati, ed è stata la peste degli studi italiani. Non imitiamo i soldati di Cadmo, che nati fratelli, mutuamente si uccidevano. Siamo almeno uniti, e concordi sotto le pacifiche bandiere di Minerva; chè in ogni angolo d'Italia sorgono bellissimi ingegni, la gloria de' quali è comune a tutta la nazione; *ed oh! si togliesse una volta*, come vorrebbe quel lume di nostre lettere Pietro Giordani, *ogni somiglianza di guerra e di lite a quel concorso di uomini, che professa di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra.* Ma lasciamo di rimemorare queste cose, che tornano a nostra vergogna, e meglio facciamoci a disaminare l'elogio funebre del marchese Basilio Puoti, che dopo le poesie presentasi al leggitore. Noi non abbiamo in animo di discorrere i meriti del Puoti: chè abbastanza e dentro e fuori della patria si conoscono e si ammirano; e quanto egli sia grande nello studio della nostra favella, chiaro ce lo mostrano i suoi scritti, e più anche gli avanzamenti dell' italiana letteratura in Napoli, spezialmente tra' giovani, la cui fruttifera non mercata istruzione è commessa a lui, che può chiamarsi il ristoratore della lingua d'Italia in quel paese fortunatissimo per le scienze della ragione civile.

L'elogio funebre del marchese Basilio Puoti è veramente tutto fior di eleganza, e di bello stile italiano: e se il subbietto non porgeva a lui materia di forti e sublimi pensamenti, gli è stato peraltro opportuno acciochè le sue parole fossero seme da fruttare utili ammaestramenti non pure alle nobili fanciulle, ma alle più sagge ancora e caste matrone: conciossiachè discorrendo egli le diverse età della Luisa e *della docilità dell' animo suo nella fanciullezza, e della sallecita sua cura nel lavorarsi colle buone arti l'ingegno, fatta adulta, e della virile*

prudenza divenuta sposa e madre: facendo discorso viene a porre in luce un esempio imitabile di virtù per la bella e cara metà dell' umana stirpe, la quale avendo così gran parte nella educazione degli uomini, è mestieri che alla avvenevole presenza accompagni una sufficiente gravità di pensare, e si adorni specialmente di quelle utili cognizioni, che al reggimento delle famiglie si reputano più acconce e necessarie. Stimiamo per tanto cosa gradevolissima di ripetere qui sotto la patetica, e tutta affettuosa dipintura, che l'oratore ci porge del morire veramente cristiano di quella donna adorabile, ornamento bellissimo di casa Ricciardi.

„ Il sedicesimo dì di marzo, che era il sesto
„ di che era inferma, vedendo quella santissima don-
„ na tutti venir meno gli umani soccorsi, a quelli
„ più certi della religione volgendo la mente, il di-
„ vin sagramento volle prender della penitenza. E di
„ poi sotto colore che fosse mestieri di sprimacciar-
„ le e rassettare il letto, uscitane fuori, ed a gra-
„ ve stento sostenuta dalle sue fanti, trattasi all' uscio
„ della contigua camera, dove giacevano inferme le
„ figliuole, per l'ultima volta volle rivederle e benedir
„ nel suo cuore. Con grida e con pianto per amor
„ discacciata da quelle addoloratissime donzelle, ri-
„ tornata al suo letto, e giudicatasi; avendo ancor
„ tacitamente gli altri suoi figliuoli benedetto, la nuo-
„ ra, e la piccola Luisa, sua delizia un giorno
„ ed amore, con uno sguardo tenero insieme e mo-
„ desto parve dal suo consorte prendesse commiato,
„ e niuna cura più la toccasse delle cose della ter-
„ ra ed a Dio avesse volta ed alla eternità la men-
„ te ed il cuore. Il settimo giorno al primo rom-
„ per dell' alba erano già appariti i segni mortali,
„ ed ella con viva istanza chiedeva al buon prela-

,, to, che pietosamente prestavale gli ultimi pietosi
,, ufficii, che delle carni e del sangue la dovesse
,, pascere per l'ultima volta del divino Agnello, e tutti
,, gli altri ajuti porgerle, che la chiesa, nostra pie-
,, tosa madre, ha apparecchiato a conforto de' fedeli
,, nell' ora terribile della morte. Allora vieppiù at-
,, tristasi e sgomentasi la famiglia. Consultano dub-
,, biosi i medici, per altri nuovi si manda, tutti stu-
,, diosamente s'ingegnano di celare alle inferme don-
,, zelle i supremi atti di religione della lor madre.
,, Ma indarno: chè Iddio non consente, che quella
,, virtuosa loro non porga quest' ultimo esempio di
,, pietà; ed in uno specchio, che pendeva ad una pa-
,, rete della lor camera ricontro del letto della mo-
,, ribonda madre, la veggon ritratta umile, e tutta
,, sfavillante di puro amore prendere il santissimo cor-
,, po di Cristo, e segnar dal sacerdote di quel sa-
,, cro olio onde si ungono i cristiani per apparec-
,, chiarsi alla estrema battaglia della vita. Non pian-
,, gono in sì pietosa vista quelle misere, non mettono
,, un grido: alla piena del dolore loro si sono ir-
,, rigidite le membra e la voce. Intanto il sole è
,, in sul tramontare; il male è giunto al colmo, sta
,, di già sopraccapo a Luigia la morte, e mentre in-
,, torno al suo letto lo sposo, la sorella, la nuo-
,, ra, i figliuoli fanno amarissimo corrotto, e tut-
,, ta echeggia la casa di singulti e di pianti, ella
,, sola imperturbabile, le parole sforzasi di ripetere
,, dell' inno di Moisè, che il sacerdote intuona, e
,, placidamente chiudendo gli occhi al mondo vas-
,, sene a proseguir quel cantico cogli angioli e bea-
,, ti della corte di paradiso. ,,

Credevamo di essere pervenuti al termine della raccolta, quando alcune ottave, come per giunta, ci si fanno sott' occhio col nome sempre caro della

egregia donzella Giuseppina Guacci, della quale non cessiamo di ammirare quella vena beata di poesia insieme ad una spledida copia d'immagini, e ricchezza di suoni. Per la qual cosa non sarà discaro agli amatori delle lettere se prendiamo a dirne alcune parole: e se di alquante cose mostreremo il difetto, non saremo certamente mossi nè da odio, nè da invidia, ma da vivissimo desiderio, che la illustre donzella sempre più si perfezioni nell'arte de' versi.

In queste ottave è descritto l'amenissimo colle di Camaldoli, dove la buona Luisa viveva più sereni e più tranquilli i suoi giorni dilettandosi nella innocente coltura delle piante e de' fiori. Le prime stanze ci appaiono poco degne di lei non solo per le frasi, ma ancor più per lo concepimento. Così p. e. quel *prestare lena all' intelletto* è un modo di dire non molto proprio, spezialmente usandosi ne' primi versi di un componimento; nè sembrano italianamente poetiche queste locuzioni, *il canto taccia ogni duolo*, e *canti un loco al ciel diletto*, e che *la verità circondi i versi di pume.* Ma se lasciando di frugare nelle espressioni, portiamo mente al concetto, è d'uopo affermare esser la prima ottava superflua, e del tutto disconveniente al subietto. E' veramente puerile la invocazione della verità, che racchiude la più grande idea dopo quella di Dio, quasi che alcuno potesse esservi che volesse dubitare delle cose, che si vengono descrivendo, come l'amenità del loco, la purezza dell'aria, il verde delle piante, e tutto ciò che forma le delizie di una villa. A dir vero nel leggere la prima ottava noi credevamo, che la sig. Guacci volesse donarci un bel poema eroico, e confessiamo di esserci gabbati in quel *loco al ciel diletto*, immaginando o il sepolcro di Cristo, o l'antico Eden, o qual-

che altra cosa di maraviglioso. Sarebbe stato meglio incominciare con la seconda ottava, la quale insieme alla terza qui traportiamo.

Spesso addivien, che fra dorate sale
E fra cittadi e splendidi palagi
Infiorato il delitto in alto sale
Pe' velenosi assentator malvagi;
Così che alcun fra noi splende immortale
Non di virtù, ma di ricchezze e d'agi,
Nè giammai quelle menti aspre nutrica
La melodia di una parola amica.
Ma questi eletti campi, ove si spazia
Quant' è l'ingegno, e si rinnova il core,
Della rugiada al par piove la grazia
La qual di cortesia rallegra il fiore:
Chè ogni alma di piacer colma e non sazia
Risponderebbe a tutte inchieste „ amore,
Nè alcun quest' aere, ov' alto amor si gode,
Contaminò d'invereconda lode.

Belle stimiamo le seguenti ottave, siccome sparse di quella morbidezza campestre, onde tanto a'nostri tempi pregiavasi il dolcissimo Pindemonte.

Qui l'eterno moltiplice amaranto
Riluce tinto di color di foco;
Porta d'iride accesa il nome e il manto
Sul verde gambo l'odorato croco;
Spiega le acute foglie il molle acanto
Che all' inventrice fantasia diè loco,
E in greco lido alle colonne inconte
Di ghirlande onorò la nuda fronte.
Ecco un lene aleggiar dell' aura estiva,
Ch' agita i rami, agli occhi manifesta

Un' angeletta, che fra l'erba viva
Quasi un fior siede, avvolta in bianca vesta:
E rose, e gigli, e fior d'estrania riva
Piovono a gara sulla bionda testa;
Ed ella altri ne strugge, altri ne spiega,
Altri ne coglie, e in ghirlandette lega.
Ma un canto, una ineffabile dolcezza
Si diffonde per l'aria romita;
L'anima presa di gentil vaghezza
Precorre il piè su per la via spedita.
Qui l'erba luce di nuova bellezza
Di più gioioso april ringiovenita:
Qui d'incontro alla tremula marina
Si leva un' amenissima collina.

E poco appresso:

Ecco il cupo segreto ombroso speco
D'un freddo svavissimo giocondo:
Qui regna sempre all' aer chiaro o cieco
Un sacro orrore, un silenzio profondo:
E qui m' assido, e della flebil eco
Desto la voce dall' arcato fondo,
E di rorido umor tutto stillante
Porgo i miei versi a quello spirto errante.
Quindi ritto un cipresso, e di viole
Notturne un cespo vergine pallente,
Ove ninfa gentil sempre si duole,
Ove piange qui augel pietosamente;
Qui l'ultimo saluto or manda il sole
Mentre i raggi raccoglie all' occidente,
E il dorso indora a quell' oscura balza
Ove l'ermo Camaldoli s'innalza.

Bellissimi ci sembrano poi questi altri versi:

Io veggio mille piante oltre il costume
Che già fiorir sotto diversa zona:
Quanti colli feconda il maggior lume

Quante mai terre l'ocean corona
Voller di rare frutta e nuovi fiori
Al bel prato inviar larghi tesori.
Qui tra bruni giacinti e il fiordaliso
Di violette vien molta famiglia:
E dove io lascio te, vago narciso,
E voi, ligustri, cui l'alba invermiglia?
Cresci, o pianta gentil di Paradiso,
Che della tua bellezza hai maraviglia
Ed in tepida cella adempi al tutto
Il delicato fior l'avaro frutto.

Così questi due ultimi versi non fossero alquanto negletti, come l'ottava è bellissima! Non senti tutta la dolcezza di primavera in quest' altra?

Ma voi, di nuovi rami arbor conserti
E di mille color tutti fioriti,
Vedrò di pomi un dì gravi e coperti
Od abbracciati dalle carche viti;
Nè turberò le vostre ore solerti,
Api gelose degli arcani siti,
Si ch' entro i chiusi alberghi assai soavi
Sien le dolcezze de' curati favi.

Nè solamente è lodevole la Guacci nel gentile e nel molle, ma anche nel robusto e nel dignitoso; e tanto più la gravità de' suoi pensieri è notabile, quanto che superiore al sentire del sesso e dell' età. Ecco un' ottava che il Monti, quel sovrano, incomparabile artefice di versi, forse non isdegnerebbe per sua. Dopo aver memorate le antiche città disperse, e fatte cenere dall' indomabile vesuvio, prosiegue:

Oh! come fatta se' povera e vile
Sì chiara un dì voluttuosa Baja!

Oh Formia! in grembo a te cadde un gentile
Primo nell' arte del figliol di Maja.
Oh aventurose piagge, il vostro aprile
Non fugga quando i giorni il sol dispaja!
Che di Torquato nostro in voi fiorito
Udiste il suavissimo vagito.

Seguiti pure la nostra Giuseppina a conversare colle muse: chè emola della Bandettini, della Vordoni e della Franceschi coglierà nel nostro Parnaso uno de' più distinti allori.

F. Ranalli

Al chiarissimo Ferdinando Ranalli scrittore di un articolo letterario inserito nel giornale arcadico di Roma in forma di lettera indiritta ad Urbano Lampredi intorno alla sua volgarizzazione poetica del 1 canto dell' Iliade.

Se il valore, che deve assegnarsi alla lode che si ritragge da un letterario lavoro, deve misurarsi dalla giudiziosa scelta de' pensieri, e dalla schietta venustà e vivezza dei colori meropici impiegati a significarli, certamente non io solamente, che sono parte interessata, ma la più parte ancora se non tutti i leggitori del giornale arcadico giudicheranno esser di grandissimo momento quella, che ragguarda il mio lavoro intrapreso fino da un circa mezzo secolo fa, assai prima cioè, che il massimo poeta de nostri tempi V. Monti pensasse ad illustrare vieppiù l'Italia col suo da molti, e specialmente da me, riputato sempre d' inarrivabile perfezione. Voi, applicando al co-

mun lavoro i saldi e luminosi principii dell' arte, mi avvicinate così destramente a questo immortale scrittore, che la luce piovente da lui sopra di me quasi mi abbarbaglia, e temo che secondo la svariata virtù visiva dei letterati, non ne resti ancor più offeso. Cosicchè permettetemi, che io aggiunga una breve annotazione, o chiosa al senso essenziale di tutto il vostro giudizio, che determino alle seguenti vostre parole: come al Monti *non manca nè fedeltà, nè naturalezza*, che voi trovate specialmente nella mia versione, così a me *non manca nè maestà nè leggiadria* di versi, che voi trovate specialmente nell' ottimo lavoro di quel potente e sovrano ingegno. E la mia chiosa è questa, che di queste quattro qualità essenziali, e proprie a tal genere di letteratura, le due prime, cioè la leggiadria e la maestà dell' endecasillabo italiano, spiccano più e meglio in qnelli del Monti, e *sono per se stesse più pregievoli e care.* Ed io ammetto questo principio: perchè riconosco il Monti dopo i Parini, i Cesarotti, e pochi altri, in quanto che lo hanno preceduto, come il più eccellente maestro fra i coloristi meropici nella tessitura degli endecasillabi italiani.

Alcuni mesi sono scrivendo io ad un caro amico, ed insigne letterato di Sicilia, il barone Ferdinando Malvica, resi ragione; 1. Perchè un mezzo secolo fa mi diedi a questo lavoro, prima del Monti; 2. Perchè avendolo protratto fino circa alla metà, lo tenni celato, specialmente dopo che comparve alla luce quello del Monti, e poi fino circa ad un lustro fa; 3. Perchè a quest' epoca lo ripresi coraggiosamente, e lo terminai; 4. Perchè mi sono avventurato a pubblicare il primo canto in Napoli, e quindi l'ultimo, che ho mandato a lui stesso in Sicilia manuscritto, dandogli il richiesto assenso mio di pubblicarlo co-

là : il quale assenso molto volentieri gli ho dato, perchè non tanto a me, quanto ai cari e pregievoli amici miei sarà gradevole il vedere girare la rota di un povero ingegno per configurare endecasillabi con l'ellenica argilla, una volta all' età di circa 25 anni, e l'altra un intero mezzo secolo dopo. In tutte queste cose non é quistione nè di tempo nè di luogo, ma bensì di un' altra particolarità scrittagli in quella mia lettera, cioè dello scopo che io da giovine mi prefissi nell' intraprendere questo lavoro. In quel tempo io aveva sotto gli occhi le due versioni diametralmente opposte del Salvini e del Cesarotti, e sì dell' una e sì dell' altra feci il giudizio, che poi ho sentito confermato dall' universale, ed ultimamente da voi bellamente esposto nella vostra lettera a me diretta. Fatto dunque questo giudizio parvemi, che se avessi potuto trovare una qualche via *media proporzionale geometrica* (io era allora professore di matematica nel collegio Tolomei di Siena) fra quella tenuta dai nominati due valentuomini, questa avrebbe potuto condurre al lodevole fine di copiare con proprii e degni colori il gran quadro dell' Iliade. A determinare questa via, e tracciarla, mi figurai la Iliade da voltarsi dall' antico greco idioma poetico nel corrente volgare metrico italiano come il ritratto originale di una bellisssima greca contadina, eseguito dal primo pittore di quell' età e di quella nazione con sommo magistero di arte e di natura, da copiarsi per un moderno pittore, che si assumesse l'incarico con gl' istessi colori sì, ma di diversissima tempera : e salva la fisonomia e le forme del bellissimo corpo, dovesse abbigliarla come una bella contadina italiana, ed ornarla di abito e di fregi secondo il miglior costume degl' italiani, convenientemente alla sua condizione. Pertanto, siccome un mez-

zo secolo fa primeggiava in Italia l'accennato ritratto del Salvini, e questo, più dotto ed erudito accademico che poeta, fu combatuto e vinto nella opinion generale dal Cesarotti pari a lui nella dottrina e nella erudizione, ma superiore nel meneggio del poetico pennello; allora postomi io a considerare da vicino queste due copie del medesimo originale, parvemi di poter concludere col giudizio, che la contadina del Salvini, quanto alla fisonomia rassomigliava sì all' antica, ma per causa de' colori, che sebbene eccellenti nella loro specie, pure, come ho notato, di diversa maniera, non appariva la venustà e leggiadria armonica delle forme; poichè appunto la diversità dei colori non permetteva, che si potesse copiar felicemente il ritratto, come alcuni fanno seguendone passo passo l'immagine effigiata dal vetro dentro una camera ottica. Quanto poi agli ornamenti dell' abito, parvemi sì decentemente e limpidamente abbigliata, ma come quando se ne sta colla zappa alla mano rivoltando le zolle nei campi, e perciò in un certo affannamento, e talvolta, quasi direi, oppressa dalla fatica. Considerando poi la copia dell' ardito professor padovano parvemi, che non solo ne avesse alterate comechè maestrevolmente le forme originali, ma, rispetto all' abito, l'avesse abbigliata non come una contadina, ma come una dama, che dovesse presentarsi alla corte del principe vestita contigianescamente, e che quindi tolti le avesse a capriccio molti ornamenti dell' abito proprio del suo tempo antico e della nazione, ed aggiunti altri più proprii a straniera nazione, che all' Italia moderna. Conclusi dunque fin d'allora, che il Cesarotti non avrebbe per lungo tempo conservato il primo seggio, dal quale con arti del tutto opposte avea sbalzato il Salvini: e ricorrendomi alla mente quel

pensiero di una mia *media proporzionale*, che qui sopra ha accennata, dissi a me stesso: Fra tutte le contadine italiane tutti convengono essere le fiorentine non solo le più leggiadre, ed aggraziate nella favella, ma ancora nella mondezza ed eleganza dei loro abbigliamenti festivi. Mi pare adunque, che sarebbe stato pregio dell' opera se si fosse ritratta la greca originale, conservando per quanto è possibile al magistero italiano i tratti ancor più minuti, e le forme del volto e delle membra coi proprii colori, ma quanto all' abbigliamento accomodandosi all' uso moderno, e vestirla ed ornarla con quei fregi, de' quali la contadina fiorentina fa uso specialmente allorchè nel giorno 24 di giugno si reca dal contado alla città nel tempio sacro al suo bel s. Giovanni. Certo è, che in tale abbigliamento ella si attira i cupidi sguardi non solo de' nazionali, ma eziandio dei forestieri, che si trovano in Firenze nell' annua celebrità di quel giorno. Facendo io frattanto meditazione su questa idea, sembravami, che la mia copia non corrispondesse perfettamente al propostomi originale: quando comparve alla luce quella del celeberrimo Monti, nella quale mi parve vedere una corrispondenza perfetta. Allora sospesi il mio lavoro, e lo tenni celato per molti anni: ma non vergognando della mia intrapresa, seguitai a dir fra me stesso: Se la mia contadina di greca fisonomia non è abbigliata con quei ricchi ornamenti, che la rendono ammirabile nel giorno solenne della indicata festività, non potrebbe ella mostrarsi coll' inferior mio pennello in quel più modesto, ma in qualche modo sempre grazioso, e più semplice, e svelto abbigliamento, col quale comparisce nelle domeniche, quando va nella chiesa parrocchiale la mattina, e quando ancora si porta la sera ad una festa di ballo nelle ville suburbane? Anche così vestita, con minore sfoggio di ornamenti, ella si

attira gli sguardi altrui passando vagheggiata fra le cupide turbe, purchè serbi la naturale modestia non molto espressa e significata dal Cesarotti, ma certo bastantemente dal Monti. Per buona ventura secondo i migliori conoscitori dell' arte io non m'ingannai nel proposito, e mosso per altri motivi dichiarati nell' acccennata mia lettera al Malvica, compii il mio lavoro: il quale a norma di queste idee voi avete, Ranalli mio, benissimo giudicato quando con altra immagine lo avete paragonato a *placido fiume*, che senza molto strepito lambisce mollemente le sponde: mentre paragonate quello del Monti a *fiume regale*, che leva maggior rumore, *e senza straripare* irriga ed inaffia le vicine campagne per via d'ingegnose aperture, e canali occulti, pur con bell' arte praticati. Io confesso che la mia tavolozza non era, nè poteva essere ricca di splendidi e vivi colori, come la sua: e di non avere l'occhio poetico esercitato come il suo per mischiarli, ed impastarli colla massima convenienza, cosichè ne risulti quell' archetipa, e quasi direi ideale bellezza del grande originale. Quindi torno a dirvi, che voi, per soverchia amichevole indulgenza nel pronunziato giudizio, mi ponete *per questa via del Parnaso* alla sinistra del Monti. Io mi contento anche, che i pari vostri colleghi nell' arcadico mi pongano un passo in dietro da questo mio venerato superiore, e ci considerino camminare ambedue

Come i frati minor vanno per via.

Se, come sentono i migliori, questo secondo immortal ferrarese cede al primo, e molto più al sorrentino nel genere dell' epopea, egli supera tutti in quello della lirica, dove si richieggono sublimità e proprietà d'imagini con venustà e vivezza di colori espresse, e non

regolare e maestoso disegno come nell' edifizio dell' epopea.

Del resto quanto al saggio, che voi date del vostro stile meropico nell' annunziato articolo, sempre più mi applaudo di avervi incoraggiato a seguitare il vostro lavoro sul volgarizzamento delle lettere latine a noi pervenute del non meno filosofo, che sommo poeta, il cantore della bella avignonese. Si aspettavano con grande impazienza quelle tradotte con alto magistero di lingua dal Perticari: e se codesti valorosi D. Pietro principe Odescalchi, marchese Biondi, Salvatore Betti, e gli altri compilatori dell' arcadico concederanno al vostro lavoro letterario il passaporto, che hanno conceduto al vostro articolo sul mio volgarizzamento metrico del 1 canto dell' Iliade, mi confido che, se non io per l'età che avanza al suo termine, altri ragguaglieranno voi al Perticari con calcolo più rigoroso di quello, col quale per amichevole ed indulgente sentimento avete ragguagliato me al celeberrimo Monti.

Voglio che salutiate cordialmente al mio nome i mentovati vostri colleghi *in arcadico*, ai quali aggiungerete il dotto ed egregio monsignor Muzzarelli. Finalmente desidero, che si conservino in voi ambedue i doni di Dio, cioè *mens sana in corpore sano*. A me si concede la prima sufficientemente: se non che spesse volte è travagliosamente non oppressa, ma contrariata dalla condizione del secondo, ministro temporario delle sue facoltà di diversissima natura. Ma stiamoci ambedue contenti ai beni che godiamo, e riguardiamo i mali, quali cose che danno loro maggior valore e risalto, come nella prospettiva i colori oscuri fanno vieppiù risaltare la bianchezza della luce. Sono cc. cc.

Il vostro affiño amico
U. Lampredi

L'Alcone, ossia della cura de' cani da caccia, versi di Geromino Fracastoro tradotti a Baldassare Romano. Palermo 1833 *in* 12 *facc.* 23 (*col testo a fronte*).

Una delle maraviglia del secolo XVI fu il Fracastoro, medico e poeta, pieno di filosofia la lingua e il petto così, che in lui di queste due cose, dottrina ed eloquenza, è a dubitare qual fosse più: certo andavano insieme come in Virgilio e in quegli antichi, che meritavano veramente ed ebbero nome di poeti. Rinnovando le scienze noi credemmo giovarle col dividerle in modo, che coltivandone una od un' altra non rimanesse a terra l'ingegno umano, che ha corto il volo, e ciascuna di quelle più che molto avanzasse. Per questo rispetto singolarmente si ebbero assai beni; ma perchè il troppo è sempre dannoso, fu una morte alla poesia il dividerla dalla sapienza. Così molti presero a volare (e lo tentarono) senz'ali: e quando pure le ebbero da natura, assai furono gl' Icari, e raro levossi un qualche Dedalo. E si abusò il nome di poeta dandolo a tali, che agli atti al volto, e alla favella escono nello strano o peggio: dal che ne seguitò, che un nome, il quale appo gli antichi era sacro, è venuto dispregevole e vile quant' altro mai. Cessi una volta questo male, e si ricongiungano dottrina e poesia, se vogliamo che risorga appieno quest' ultima già si lieta e fiorente nel bel paese. A questo per gran ventura sono volti gl' ingegni, che fecersi a studiare di

forza in Dante e in Virgilio (que' due sommi che onorano ogni scienza ed ogni arte): a questo pur mirano que' generosi, che tolgono a rendere pulitamente in lingua viva i dettati de' nostri vecchi. Del numero eletto è il degno spirito di Baldassare Romano, il quale dopo la versione della poetica del Vida generalmente lodata (1), ne dà ancora in versi sciolti quella dell' *Alcone* poemetto didascalico sulla cura de' cani da caccia, il quale è in 180 esametri non indegni al tutto di venire in ischiera co' migliori del Lazio. Il traduttore ha gareggiato quasi coll' originale, e noi non possiamo altro che commendarlo; ma perchè lo stimiamo assai, non ci guarderemo dal porre in mezzo alcun dubbio, massime sull' armonia de' versi, che seguono.

„ Il vecchio Alcon d'estivo dì volendo.

Qui ne sa male quel *d'e dì do.*

„ Trascorrer ora il polveroso campo:
„ Tragge, e discorran le pianure, e pronti:

quei troppi *r* ne dispiacciono, e nell' ultimo verso sentiamo tardità, dove vorrebbe esprimersi rapidità.

. . . . . „ A foco
Ruta brucia silvestre, e col profumo:

qui ne piacerebbe per l'ordine quel *silvesre* non iscompagnato da *ruta*, tal che dicesse:

Brucia ruta silvestre . . . .

(1) Giorn. arc. tom. L facc. 147, tom. LIII facc. 298.

Ma l'orecchio ed il giudizio nostro potrebbero ingannarsi : chè già non siamo , nè prosumiamo essere infallibili : però vogliamo rimetterci in tutto al traduttore medesimo , incuorandolo a darne altri frutti del suo buono ingegno , tal che ne venga onore non pure alla Sicilia , onde è natio ; ma all' Italia. E qui sarebbe fine alle nostre parole ; se non che essendoci venuta innanzi per favore di chiarissimo letterato (monsignor C. E. Muzzarelli) sì la versione del Romano e sì quella in ottave del marchese Salvatore Spiriti (1), poniamo a rincontro un tratto dell' una con quello dell' altra ; si perchè i savi che leggeranno ne portino giudizio ; si perchè da taluno si dubitò , che da niuno prima fosse stato tradotto l'Alcone nel nostro

Idioma gentil sonante e puro. (2)

Si tocca del conoscere i cagnolini atti alla caccia , e dell' esercitarli convenientemente.

Traduzione del Romano.

. . . . . Al numeroso
Parto fra i molti cagnolini tosto

---

(1) Edizione di Roma 1791, essendo la prima di Napoli 1756.

(2) Effemeridi per la Sicilia n. 20-21 pag. 154.

Era già composto per la stampa questo articolo del sig. prof. Vaccolini, quando ci è giunta notizia di un altro volgarizzamento dell' *Alcone* : di quello cioè del sig. prof. P. A. Paravia. Esso fu stampato la prima volta nel 1817 in Venezia , e poi ristampato in Milano nel 1822 nel vol. X de *Poemetti didascalici* : ed é , come ognuno può credere, degnissimo della fama poetica dell' egregio traduttore. (*Nota de' compilatori del giornale arcadico.*)

Scegli tu quelli, che avanzar vedrai
Gli altri nel peso; o in crepitanti fiamme
Di stoppia tutti li racchiudi. Mossa
Dal periglio de' nati allor la madre
Correr vedrassi immantinente, e trarre
Dalle fiamme i migliori e più gentili
Pegni, e gl' inerti abbandonar. Cotesti
Già scelti, mentre il pien vigor non hanno
Dell' età adulta ancora, un picciol colle
Salgano a corsa, come a scender lieve
Pendìo s'avvezzin. D'ora in ora poscia
Prendano ad inseguir tenero lepre,
O cavriol che infievolite gambe
Tragge; e discorran le pianure e pronti
Del padron, che li chiama, a noti cenni
E alla voce ubbidiscano . . . . .

Traduzione dello Spiriti.

Quale (*prole*) tosto che nata esser vedrai
In gran numero al dì, se tu fra i molti
Discernere i miglior forse non sai,
Scegli quel ch' ha più peso: ò pur accolti
Tutti fra stoppie accese a porre avrai;
Chè dalla madre accorsa al rischio tolti
Delle fiamme saran sempre i migliori,
Gl' infingardi lasciando ed i peggiori.
Quei dunque allor, che all' età forte e piena
Giunti non fian, s'avvezzino pian piano
A salir picciol colle, o pur d'amena
Costa a lanciarsi giù per lieto piano.
Quinci o lepretta, o cavriol che appena
Snodi le gambe, ad inseguir lontano
Comincino, ed apprendano veloci
Ad ubbidir del cacciator le voci.

D. Vaccolini

ARTI

BELLE-ARTI

Notizie intorno alla vita e alle opere del cav. Giambatista Wicar pittore di Lilla, dette all' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca dal professore Salvatore Betti segretario perpetuo.

Nel dovere oggi parlare del cav. Giambatista Wicar, tolto in questi giorni all' accademia e alle arti, io adempirò, signori, due grandi obblighi: quello di segretario, a cui gli statuti commettono di scrivere le notizie de' professori che ci vanno mancando: e quello di amico, che neppure in morte vuol dimenticare la grazia di un' antica benevolenza. E veramente avrò io sempre carissima la memoria di Giambatista Wicar: e con diletto ricorderò non pur l'amore, col quale egli dottissimo intese costantemente ad aprirmi i tesori delle arti: ma anche il dono di essere stato fin dall' anno 1828 accolto per lui nel bel numero vostro. Dono, fra quanti mai potessi desiderarne, prezioso: che mi fu poi non piccol soccorso a quella vostra benignità di eleggermi a sì nobile ufficio. Per la qual cosa voi ben vedete, essermi doppiamente bisogno d'implorare oggi tutta la cortesia dell' accademia nell' ascoltarmi.

Giambatista Wicar (1) nacque in Lilla, città

(1) Molti fatti, che sono qui per recare intorno alla vita del Wicar, devo alla testimonianza di parecchi autentici scritti

della Fiandra francese, nell' anno 1761. Il padre suo Luigi Cristoforo, che lavorava di ebano, lo pose da principio ad apprender quell' arte: ma la natura dotato aveva il giovinetto di ben altre disposizioni di animo, che di star contento ad un semplice lavoro meccanico. Talchè avendo il padre considerata per tempo l'inclinazione del figliuolo al disegno, non fu tardo a toglierlo dal mestiero, e ad accomodarlo con un pittore Nelscon, il solo che fosse allora nella città. Tanto ivi decaduta era ogni grazia dell' arte! Dimorò il giovinetto in quel piccolo studio fino all' età di diciannove anni: in cui divenuto esperto de' principii del disegnare come potevasi meglio in tanta mediocrità di maestro, mostrò di volere scegliere a preferenza la professione d'incisore in rame. Il che al genitore dovette essere non piccol pensiero, non trovandosi in Lilla chi potesse a ciò ammaestrarlo neppur nella prima pratica. Ma tali erano già le pubbliche speranze dell' ingegno di Giambatista, che a spese della città fu egli mandato con mille e duecento franchi di annua provvisione a studiare a Parigi. Di che non vuol dirsi se lieto fu il giovinetto: che d'animo sempre ardente, come tutti conosciuto lo abbiamo fino alla vecchiezza, non

---

comunicatimi con gran cortesia dai chiarissimi monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore dalla sacra rota, cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia, e prof. Francesco Giangiacomo cattedratico di disegno nell' ospizio apostolico di s. Michele. Altri ne ho cavati dagli atti dell' accademia: ed altri infine ho saputi io stesso dal defunto cavaliere, e da diverse persone non meno degne di fede che pratiche delle cose delle arti e di Roma.

solo non frappose, ma quasi precipitò gl' indugi al partire. Giunto che fu in Parigi, col favore di molte commendatizie, delle quali l'accompagnarono i suoi concittadini, entrò da prima nella scuola famosa del pittore David, dove fu assiduo nell' apprendere a dipingere ad olio, e franco divenne di ciò che più abbisognavagli, voglio dire del disegno, il quale fece poi nell' arte la principale sua lode. Indi dal maestro medesimo, che già sapeva il desiderio del Wicar di voler essere incisore, fu con uffici caldissimi raccomandato prima a Giacomo Filippo Lebas, presso cui si trattenne poco più di un anno; poi al celebre Berwick, il quale con amore lo accolse, e molta cura pose ad aprirgli tutti i segreti dell' arte.

Attendeva il Wicar con grande animo all' uno studio ed all' altro: e già fra i giovani artefici, che fiorivano allora la capitale della Francia, parlavasi di lui come di pratico disegnatore. Ed ecco l'incisore Masquilser invitollo a se, perchè volesse aiutarlo nell' incidere la galleria di Firenze. Condiscese il Wicar all' invito con tanto maggior piacere, quanto che gli porgeva occasione di venire in Italia, dove da gran tempo era il suo principal desiderio: perciocchè fin d'allora parevagli, che niuno possa veramente dire di ben conoscere tutte le potenze e le gentilezze dell'arte, se prima non abbia finamente considerate nell' Italia stessa le opere delle scuole italiane. Partitosi dunque nel 1783 da Parigi, se ne venne a Firenze, dove subito si pose all' opera allogatagli dal Masquilser: ed io ho veduto nota di mano del Wicar medesimo, nella quale si dice ch' egli, infaticabile nel lavorare, fece ivi più di quattrocento disegni di quadri di ogni scuola, e di statue, e di bassorilievi: oltre alle copie di trecento cammei e di

novanta busti, ed oltre pure a cinquecento ritratti disegnati dal vero. Ma chi può giungere d'oltremonte fino a Firenze, e non accendersi di veder Roma, questa gran genitrice delle nazioni? Roma dove soprattutto nelle arti belle le illusioni e le vanità de' piccoli intelletti svaniscono: dove non ha sasso, eziandio fra queste ruine, che non ti ricordi o la maestà della repubblica degli Scipioni, o la magnificenza dell' impero de' Cesari: dove l'animo di Giulio, di Leone, di Sisto e di tanti altri pontefici vedi emulare e vincere in ogni maniera di opere i più possenti monarchi: dove infine puoi solo maravigliare l'altezza, a che divinamente levaronsi le fantasie del Sanzio e del Buonarroti. *Roma*, *Roma*, gridava spesso il Wicar: *quand' io vedrò Roma*! *A Roma si vada*! Ed egli qua venne la prima volta, giovane di ventiquattro anni, nel 1785. Ho io stesso in molte occasioni inteso narrare da lui, con que' gagliardi suoi spiriti di parole e d'immagini, ciò che gli parve sentire in se al primo entrare nell' augusta città; al procedere innanzi verso il Pantheon, verso il Campidoglio, verso il Foro, verso l'anfiteatro Flavio, verso il Quirinale: al contemplare qua e là le colonne, gli obelischi, gli archi di trionfo, i templi, i palagi, tanta larghezza di preziosi marmi, di bronzi e d'oro: ed in fine al trovarsi in mezzo a' miracoli del Vaticano. ,, Sembravami (diceva egli) che gli uomini, come a quello scultore dopo aver letto l'Iliade, avessero tre palmi di più di altezza: ciò che veduto aveva in Francia e nelle altre terre d'Italia, m'era povero e basso: e peggio se talora gittava l'occhio su' miei dipinti, i quali mi avevano piuttosto similitudine di un trastullo. ,, Per le quali cose non aveva poi il valente uomo bastanti beffe da ridersi di certuni, che qua vengono con gran presunzione e

boria di professori : e sì che ad un tratto debbono non solo rimpicciolirsi da giganti che pensavano essere, ma spesso ricominciar l'arte da capo. Quindi pareva ch' egli più non potesse, se non a grande fatica e rincrescimento, allontanarsi da questo suolo : e in tutto il tempo, ch' indi rimase in Firenze, non passò anno in cui egli non volesse visitar Roma : e vivendo ancora con qualche scarsezza, ma robustissimo com' era di complessione, qua spesso veniva a piedi, e per quattro o cinque mesi fra noi dimoravasi studiando in questi capolavori della civiltà italiana, e confortando a gran volo l'immaginazione in mezzo a sì maestose memorie del nostro imperio dell' universo.

Nel 1793 gli fu forza tornare nuovamente a Parigi : ma poco vi si trattenne. Certo è nondimeno ch'eravi tuttavia nel mese di luglio del 1794, avendomi egli più volte narrato come incontrossi a vedere il Robespierre che strascinavasi al supplizio : e tutti sanno che la terra purgata fu di quel mostro sotto la scure del carnefice il dì 28 di esso mese.

Maturatesi intanto le italiane sciagure, e corsa d'ogni parte questa infelice terra da una rabbia straniera, che fra gl' incendi, le rapine ed il sangue veniva a ricordarle i nomi degli Scipioni e de' Bruti; il Wicar, giovane, ardente, desideroso di novità, e omai pratichissimo della lingua e delle cose nostre, non frappose indugio a passare un' altra volta di qua dall' alpe, trattenendosi in que' principii delle guerre francesi a disegnare per le città lombarde, e a far ritratti. Ed oh veramente malvagia età, nella quale il vizio si porse con tanta audacia, e prese tale aspetto di ogni qualità di lusinga, che rara ed austera fu la virtù che non ne fosse contaminata! Il che si parve pure, per quanto odo, in Giambatista Wicar, a

cui l'Italia ebbe talora in mezzo quelle nequizie a rimproverare (non si taccia il vero) di aver potuto dimenticare ciò che dovevasi all' ospitalità nostra, se non alla dignità delle nostre sventure. Ma io tirerò un velo pietoso sopra questa parte della vita di lui, pensando la reità de' tempi, e più la trista condizione di un popolo vinto: ed anzichè turbare le ceneri sue, compiangerò che tant'uomo potesse lasciarsi vincere alle comuni offese, ed anche per un istante traviare.

Nel 1797, dopo gli accordi di Tolentino, era il Wicar nuovamente in Roma: d'onde nel 1799 si condusse col commissario Faypoult a Napoli occupata dalle armi francesi. Ma dovette egli partirne ben presto, essendo ivi il nome di Francia divenuto da prima pericoloso, poi esosissimo, non meno pel decreto di conquista pubblicato dal direttorio intorno alle antichità di Pompei sì trovate e sì da trovarsi, che per la ricuperazione del regno fatta nel mese di giugno dell' anno medesimo dal re Ferdinando. Così dopo un lungo peregrinare qua e là per Italia, seguendo la varia fortuna di quelle guerre, prese finalmente di fermare il suo stabile domicilio in questa sede delle arti, riparando all' ombra della benignità e della clemenza di quell' animo mansuetissimo che fu Pio VII. Egli quindi non ebbe in Roma più altra sollecitudine che delle arti, e con gran diligenza si diede tutto al dipingere, ed al voler nome fra quegli artefici che allora ci fiorivano di maggior fama. Nè già il proposito in tutto gli venne meno: chè sebbene il suo stile generalmente non possa aversi per ottimo (con tutto che, per quanto fu in lui, cercasse di accostarsi al fare italiano), e i fini conoscitori non si contentino sempre del suo colorire, e spesso riprovino siccome viziosa la sua maniera di ombrare:

tuttavia quella franchezza di disegno, quella dirò così fierezza di fantasia, e soprattutto quel fondamento dell' arte che in ogni suo dipinto si scorge, lo fecero al suo tempo seder fra' primi, nè certo un umile luogo gli meriteranno nell' istoria de' pittori del secolo XIX. Anzi fra' più chiari sarà computato per la grande varietà e profondità della dottrina sua: parendomi che pochi stati sieno gli artefici, che in ciò possano paragonarsi con Giambatista Wicar. E veramente uno studio continuo fu in lui, ed una memoria piuttosto prodigiosa che rara: doni singolarissimi a parlare, com' egli faceva, facondamente: non sempre a finamente giudicare di un' opera d'ingegno: niuna erudizione insegnando ciò che solo si sente nell' anima, la grazia ed il bello. E chi ne volesse esempio, o signori, eccovi là Giusto Lipsio e Giulio Cesare Scaligero che ad Orazio preferiscono Giovenale, ed Ugone Grozio che Marziale pone innanzi a Catullo. Il maggior dipinto che il Wicar operò in quegli anni fu il quadro, dove ritrasse il *concordato* per le cose della chiesa di Francia fra il sommo pontefice Pio VII e Napoleone Bonaparte primo console delle repubblica francese: quadro ch' è oggi nella ricchissima galleria dell' eminentissimo cardinal Fesch. E voi poco appresso, o signori, lo chiamaste vostro collega. Ciò fu il dì 29 di settembre 1805, proponendolo professore accademico di merito il Camuccini, il Landi e Luigi Agricola.

In tal modo passarono al Wicar lietamente sette anni, ne' quali ogni altra cosa andavagli più per la mente che di doversi ancora partir da Roma. Ma tuttavia nuove cure, benchè di non lunga durata, lo attendevano. Quel potente italiano, ch' ebbe per quasi tre lustri di potere a sua voglia impor leggi all' Europa, aveva con le armi costretto la famiglia de' Bor-

boni a partirsi da Napoli, e coronato re delle due Sicilie il proprio fratello Giuseppe Napoleone. Ciò avveniva nel 1806. Non indugiò il nuovo signore la sua venuta nel regno, e per rendere più tollerabile a quelle genti del bel paese la sua dominazione, incominciò subito a mostrarsi grazioso verso le arti: invitò a se i più nobili artefici, li protesse, li accarezzò, li fece partecipi di tutti gli onori della monarchia: finalmente creò per l'insegnamento pubblico una reale accademia, e nel 1807 ne chiamò capo il Wicar con titolo di direttor generale. Nè meglio poteva cader la scelta per un instituto di arti così sul nascere, considerando la grande potenza d'animo del Wicar, e l'efficacia anzi il fuoco con cui trattar soleva tutte le cose sue. Ed infatti non vi fu cura ch' egli non si prendesse perchè l'accademia napoletana e prosperasse, e crescesse degna della patria di Pirro Ligorio e di Salvator Rosa: provvedendo alla negligenza di chi fino allora tollerato aveva, che in Napoli non fosse che una sola piccola scuola di disegnare a s. Carlo delle Mortelle. Trasse il Wicar da Roma e pittori e scultori valenti, e da Milano artefici di ornato perchè dovessero essere professori: fece anche venir di qua i gessi de' più preziosi capolavori della scultura: ed egli, ciò che molto aiutava il bene insegnare, era sempre nelle sale dell' accademia, facendosi vedere da' giovani o a disegnare o a dipingere, ed animando così all' arte professori ed allievi. Par la qual cosa Giuseppe si tenne di lui sì contento, che in molte maniere gli dimostrò la sua benignità ed affezione: lo fece cavaliere delle due-Sicilie, appena ebbe egli instituito quell' ordine: lo elesse nella società reale delle belle arti: lo chiamò spesso a parte de' suoi consigli, e volle che ritraesse di naturale se e tutta la reale fa-

miglia. Perciò non è a credere in quanta riputazione egli subito salisse non meno presso le genti della corte, che presso gli stessi grandi del regno: come suole avvenire a chi il principe dà il favore anche di un solo sorriso della sua grazia. E narrava da vecchio con certa piuttosto gloria che compiacenza (mi sia conceduto, o signori, di ricordar questo fatto) il banchetto che in que' giorni solennemente imbandì nell' accademia per onorare l'andata del gran Canova a Napoli: imperocchè piacevasi di riandare, che v'ebbe quaranta fra' personaggi più illustri dello stato per dignità e per sapienza: ministri, generali, letterati, artefici: e che, oltre il Canova, vi sedettero un Vincenzo Monti ed un Giovanni Paisiello.

Stette il Wicar in quell' ufficio due anni e mezzo: e nel luglio del 1810 improvvisamente ritornò in Roma, dove diverse voci corsero subito di questo fatto. Trovo scritto però dal cavaliere medesimo, che da lungo tempo il pittore David consigliavalo a rinunciare, dicendogli non togliesse alle grandi opere della pittura i suoi più belli anni della maturità: nè credesse le passaggere onorificenze di una corte essere da preferire all' immortalità dell' arte. Sia ciò che vuolsi, il Wicar fu nuovamente fra noi, e per prima opera incominciò il quadro che stimasi il suo capolavoro, dove rappresentò nostro signore che fa il miracolo di richiamare in vita il figliuolo della vedova di Naim: opera colossale, conciossiachè di lunghezza abbia quarantadue palmi romani, e trenta di altezza. Indi il suo vivere fu tutto un' altra volta diviso fra le cose delle arti e quelle dell' accademia nostra, alla quale ebbe sempre un amore singolarissimo; e voi per contraccambio lo rimeritaste eleggendolo non solo consigliere della sua classe, ma cen-

sore negli anni 1811, 1821 e 1826. Anzi dirò di più, che quind' innanzi non vi fu atto accademico, a cui egli non prendesse gran parte, e chiamato non fosse tra' primi. E nobile e solenne esempio se n'ebbe nel 1810. Era per tornare da Parigi il Canova, che dall' imperioso conquistatore tanti beni aveva ottenuto e alle arti, e all' accademia, ed a Roma. Voi, per onorare il grand' uomo, non solo prendeste partito di acclamarlo principe vostro, ma decretaste che una deputazione di professori dovesse partir subito per Firenze ad incontrare il benemerito, a salutarlo, a congratularsi con lui, a presentargli le lettere della sua dignità. Questo sì onorevole carico affidaste al Wicar, dandogli per compagni Raffaele Stern e Pietro Finelli: i quali a dì 7 di settembre nella capitale della Toscana furono in vostro nome innanzi all' illustre viaggiatore, che nella casa del senatore Giovanni degli Alessandri gli accolse non pur lietissimamente, ma con quella tenerezza di lagrime e gratitudine di cui abbastanza parlano le memorie. Il che poi non bastò all' ossequio che costantissimo ebbe il Wicar verso di quel famoso, ch' egli somigliar soleva a Raffaello per la rara gentilezza dell' ingegno e del cuore, e chiamare novello padre dell' accademia: imperocchè nel 1814 fu il cavaliere de' principali e più caldi a proporvi, che il Canova fosse eletto principe perpetuo. La qual cosa reputava essere eminentemente romana, e quindi a se stesso di eguale onore: dicendo ch' egli non aveva di che più stimarsi francese, egli non tenuto mai dalla Francia in conto veruno, non fatto dell' instituto, non della legion d'onore, anzi quasi non ricordato fra gli altri artefici della nazione. Perciò non fu pure de' meno fervidi in applaudire a questo sommo collega nostro barone Vincenzo Camuccini, quando nella tor-

nata accademica del dì 19 di giugno 1814 propose il primo con grande carità di patria, che senza più dovesse invocarsi la magnanimità e la giustizia de' sovrani alleati per la restituzione a Roma delle opere di belle arti. Un fremito di gioia, a cui feco grande eco il Wicar, si sparse allora per tutta l'adunanza: gridando alcuni che la spada della vittoria doveva ritornarci quello che la spada ci aveva rapito (1): aggiungendo altri, quelle opere essere sì proprie di Roma, che contra il pubblico danno di tanto spogliamento della città nostra si levarono perfino in Francia molti di quegli artefici principali: com' è a leggersi nell' istanza loro al direttorio, soscritta da oltre cinquanta professori francesi delle belle arti: fra' quali il David, il Girodet, il Fontaine, il Percier, il Denon, il Lethiere, il Quatre-

(1) Mi è caro di poter qui rendere anche una solenne giustizia all' affetto ed alla premura che in questa occasione tanti illustri artisti tedeschi, e primo il grande Thorvaldsen, mostrarono verso Roma e l'Italia. Imperocchè una loro istanza, tutta piena di gravissime considerazioni, andò a'sovrani alleati perchè la Francia dovesse restituire quelle insigni opere di pittura e di scultura, le quali il comun bene della civiltà europea vuole che stieno in Roma, vera capitale delle arti, e pacifico domicilio de' professori di esse. Ho tale notizia da diversi di quella nazione, e principalmente dal lodato sig. commendatore Thorvaldsen e dal chiarissimo pittor bavarese sig. prof. Gio. Cristiano Reinhart accademico di s. Luca, ai quali disse più volte il Canova che l'istanza de'tedeschi, presentata al congresso de'sovrani dal barone di Humboldt ministro prussiano, fu accolta e letta con gran favore, e molto giovò al buon successo della restituzione.

mere de Quincy (1). Quindi può bene argomentare ognuno con quale animo di esultanza il Wicar vide poi tornare fra noi sì gran tesoro nel 1815 per un atto del congresso di Parigi, e come si fece incontro a quel romano trionfo, e strinse al seno il Canova, che a ciò deputato da Pio VII antepose generosamente agli scherni parigini il santo amor della patria e delle arti italiane.

Il Wicar, oltre a ciò, prese parte a non poche nè lievi commissioni dell' accademia. Imperocchè (per toccarne alcune) nel 1813 fu deputato a visitare il profeta dipinto da Raffaello nella chiesa di s. Agostino (2): e così nel 1814 le stanze e le logge vaticane con le cappelle di Sisto IV e del beato Angelico da Fiesole (3). Nel 1818 egli solo ebbe il carico di avvisare con ogni particolarità i danni che minacciavano le pitture del Domenichino in s. Andrea della Valle. Nel 1824 fu di que' professori (4)

---

(1) Questa istanza è pubblicata in fine delle celebri lettere dell' onorando e virtuoso sig. cav. Quatremere - *Sur le préjudice qu' occasionneroient aux arts et à la science le deplacement des monuments de l'art de l'Italie* ec. Edizione romana del 1815.

(2) Co' professori Luigi Agricola, cav. Andrea Pozzi, e cav. Francesco Manno.

(3) Insieme col Canova e con tutta la classe pittorica dell' accademia.

(4) Gli furono in ciò colleghi nella classe della pittura il barone Vincenzo Camuccini, il cav. Andrea Pozzi, il cav. Francesco Manno, il prof. Michele Keck, il prof. Tommaso Minardi, il cav. Filippo Agricola: nella classe dell'architettura il cav. Giuseppe Valadier, il prof. Pasquale Belli, il cav. Clemente Folchi ed il cav. Girolamo Scaccia.

che dovettero esaminare la qualità de' guasti palesatisi nelle stanze vaticane, e soprattutto ne' dipinti della scuola di Atene e della disputa del sagramento: e nell' anno medesimo fu pure eletto (1) a maturamente considerare una legge che l'eminentissimo cardinal Pacca, allora camerlingo di santa chiesa, e sempre gran protettore di ogni bell' opera che possa serbare in fiore il nome romano, intendeva di proporre al pontefice Leone XII in favor delle arti. Finalmente nel 1829 fu de' revisori della legge dei 7 di aprile 1820, ordinata a mettere un freno al vergognoso traffico che si fa delle opere di pittura e di scultura de' nostri grandi maestri, non solo in Roma, ma in tutto lo stato (2).

Un viaggio fece il Wicar nel 1816 in Inghilterra per mostrare ivi il suo quadro della vedova di Naim: e, chiarissimo siccome avevasi nell' arte, fu in Londra da que' primi artefici accolto e onorato: soprattutto dal venerando Beniamino West pittore del re e presidente della reale accademia britannica delle belle arti, il quale nel mese di gennaio di quell' anno medesimo, proponendolo il Canova, era stato eletto professore accademico di merito di s. Luca. Questa sua lontananza però fu cosa di pochi mesi: talchè nel dicembre già erasi tornato in Roma per non più allontanarsene, salvo per rivedere un' altra volta

---

(1) Insieme col cav. Gaspare Landi e col prof. Tommaso Minardi.

(2) Ebbe compagni (oltre il cav. Giulio Camporese presidente) nella classe della pittura il barone Vincenzo Camuccini, nella classe della scultura il commendatore Alberto Thorvaldsen ed il cav. Giuseppe Fabris, nella classe dell' architettura i cavalieri Clemente Folchi e Gaspare Salvi.

la sua bella Firenze, e per andarne in un mese di state a Perugia, a Città di Castello e per le Marche. Fu dopo questi tempi che non contento di essere solamente artefice, prese anche a provarsi di divenire scrittore: e nel giornale arcadico pubblicò prima nel 1827 un suo scritto contra quel proponimento di porre nell' accademia una cattedra di dipinger paesi (1); poi nel 1828 un altro sulle vere norme che voglionsi tenere a fare lodevolmente la scuola di ornato (2). Ma non per questo intermise il dipingere: chè anzi fece per Ravenna due quadri, uno della resurrezione del Salvatore, ed è nella metropolitana: un altro di Temistocle alla reggia di Admeto re de' molossi, ed è presso il conte Giulio Rasponi. E così anche dipinse per la cattedrale di Perugia un quadro dello sposalizio di nostra donna, perchè dovesse ivi ricordare l'insigne tavola di Pietro Perugino che andò preda delle straniere violenze: opera che trasse sopra il Wicar tante censure acerbissime. Per la città di Perugia fece altresì un altro quadro, ed è quello de' santi Pietro e Paolo nella chiesa di s. Spirito. Nè in fine è da tacersi il Virgilio che legge ad Augusto il sesto libro dell' Eneide alla presenza di Livia e di Ottavia, quadro operato da lui pel conte Sommariva. Intorno al quale, o signori, conceder vi piaccia che il mio amore filiale qui ricordi le considerazioni che stampò Teofilo Betti mio padre, onorando vecchio che io non temerò di chiamare dottissimo in ogni maniera di lettere: tale avendolo molti di quest' accademia e conosciuto ed amato. Furono elle e franche e gentili, e per-

(1) Giornale Arcadico, tomo XXXIII, pag 220.

(2) Ivi, tomo XXXVII, pag. 358.

ciò degne non meno di quell' artefice, che di quel letterato (1): ne' quali rimase poi sempre salda e carissima l'amicizia, ancorchè mio padre non commendasse pienamente nel quadro la composizione e il costume.

E qui, o signori, più altre cose potrei ancora narrarvi di quella vita eziandio sull' estinguersi tutta efficacia e fuoco: se non che temo di essere già trascorso oltre a quel segno che a tali necrologie suole l'accademia prescrivere. Restringerò dunque il mio discorso col dire, come a questi ultimi anni attendendo tuttavia il Wicar all' arte, e soprattutto al dipingere il quadro del battesimo di nostro signore pel duomo di Foligno (2) e i ritratti del duca don Giovanni Torlonia e della duchessa sua moglie, cadde in assai mala sanità: sicchè dovette ad un tempo combattere un principio d'idropisia ed un fierissimo mal di pietra. A questo però provvide col taglio, che nel settembre del 1830 sostenne con incredibil coraggio: ma il versamento linfatico non fece tregua, e ne' seguenti tre anni sì fattamente lo afflisse, che in fine non valendo rimedi lo trasse agli estremi, pochi mesi dopo di avere col quadro di Coriolano posto termine alla sua nobile arte. Vide egli avvicinarsi l'ultima ora con quella fortezza d'animo, che niuna cosa al mondo ebbe mai potenza di abbattere: si preparò con tutti i conforti della religione al gran passo: e confidandosi cristianamente della bontà di Dio, dopo aver fatto il suo testamento, e deputato erede

---

(1) V. Giornale Arcadico tomo V pag. 426. (anno 1820).

(2) Non avendo il Wicar condotto compiutamente a termine questo dipinto, lasciò per testamento che dovesse dargli l'ultima mano il suo scolare sig. cav. Decio Trabalza.

fiduciario il pittore Giuseppe Carattoli suo caro discepolo, addì 27 di febbraio 1834 passò da questi affanni, com' è a sperarsi, a secolo più tranquillo. Furongli celebrate l'esequie, quali alla sua dignità si dovevano, nella chiesa di s. Luigi de' francesi: e voi vi foste a pregar pace a quello spirito, e ad onorare quella spoglia che ivi poi ebbe riposo. Saputesi intanto le disposizioni dell' ultima sua volontà, non vi fu cortese che non le ponesse ad esempio di beneficenza e di grata memoria; avendo egli non pur pensato al mantenimento di tre giovani di Lilla, che quind' innanzi verranno in Roma ad apprendere l'arte: ma lasciato ricchi legati in segno di filiale ossequio alla santità del regnante pontefice Gregorio XVI, e di amore e di gratitudine all' accademia, alla patria, agli scolari, agli amici; ne' quali certo, siccome in noi tutti, il chiaro nome del cav. Giambatista Wicar lungamente vivrà.

Catalogo de' quadri dipinti dal cav. Wicar, e di sua invenzione, tratto da una nota di propria mano dell' illustre artefice (1).

1. Giuseppe ebreo, che spiega i sogni nel carcere.
2. Il giudizio di Salomone.
3. L'esilio di Coriolano.
4. I quattro evangelisti.
5. S. Orsola con angeli nella gloria, ed altre figure.

---

(1) É presso il lodato mio chiarissimo amico e collega sig. ca r. Visconti.

6. Oreste, Elettra e Pilade, secondo la tragedia di Sofocle.

7. La carità romana.

8. Un gladiatore moribondo.

9. Il concordato, quadro grande presso l'eminentissimo Fesch.

10. 11. Due ritratti di Giuseppe Napoleone, grandi al vero.

12. 13. 14. Ritratti della sposa di esso Giuseppe, e delle principesse sue figlie: grandi al vero.

15. Ritratto del maresciallo Massena, grande al vero.

16. 17. Ritratti del maresciallo Lannes e della sua sposa, grandi al vero.

18. Ritratto di Cristoforo Saliceti ministro di polizia in Napoli sotto Giuseppe e Gioacchino, grande al vero.

19. Ritratto del commissario Gareau, grande al vero.

20. Ritratto del barone Alquier, mezza figura con le mani.

21. 22. Due ritratti di Pio VII, figure intere, grandi al vero.

23. Una Madonna col bambino, per la chiesa di Chiaravalle.

24. Ritratto del conte Antonio Re, intendente dell' appanaggio del principe Beauharnais, mezza figura grande al vero.

25. Ritratto della contessa Re col figlio, mezza figura grande al vero.

26. Virgilio che legge il VI libro dell' Eneide: e suo bozzetto.

27. La resurrezione del figlio della vedova di Naim, quadro lasciato per testamento alla città di Lilla. Il bozzetto è nella galleria dell' accademia di s. Luca.

28. Cristo risorto, con s. Giacomo maggiore, s. Antonio ed angeli: ordinatogli da monsig. Codronchi per la sua metropolitana di Ravenna.

29. Lo sposalizio della Vergine, per la cattedrale di Perugia: e due suoi bozzetti.

30. Temistocle che chiede asilo ad Admeto re de' molossi, pel conte Giulio Rasponi di Ravenna: e suo bozzetto.

31. Gli apostoli ss. Pietro e Paolo, per una cappella della chiesa di s. Spirito in Perugia.

32. Ritratto di don Giovanni Torlonia duca di Bracciano, grande al vero.

33. Ritratto della duchessa di Bracciano, sua consorte: non finito.

34. Coriolano alle porte di Roma, per don Marino Torlonia duca di Bracciano.

35. Il battesimo di Gesù Cristo per la cattedrale di Foligno: e suo bozzetto.

36. Oreste, Pilade ed Elettra, pel duca di Laval (1).

37. 38. Due ritratti di se medesimo: uno de' quali è nella galleria dell' accademia di s. Luca. Molti studi di teste e figure ignude dipinte dal vero.

39. Ritratto del cav. Clemente Folchi, nella galleria dell' accademia di s. Luca.

---

(1) Così scrive il Wicar. Ed io non so se sia una copia dell' altro quadro segnato al num. 6.

La santità di N. S. Papa Gregorio XVI che riceve la deputazione di Belluno. Quadro in tela dipinto dal cav. Pietro Paoletti, descritto da monsig. C. E. Muzzarelli.

L'avvenimento al trono di un nuovo pontefice fu sempre tale circostanza, che quelli i quali ebbero la sorte di aver comune con esso la patria cercarono di lasciarne ricordo alla più tarda posterità con memorie non periture. Fu però con savio accorgimento che Belluno, madre fortunata del regnante Gerarca GREGORIO XVI, volle ed ordinò che quattro fra i più illustri suoi cittadini si rendessero a questa Roma, affinchè significassero al pastore della chiesa universale il suo giubilo e la sua devozione. E questo fatto, che segnerà un' epoca non meno gloriosa per gli annali della chiesa che per quelli, più modesti bensì, ma non meno importanti della città di Belluno, venne affidato per eternarsi sulla tela all' ingegno ed al magistero del dipintore, bellunese pur esso, sig. cav. Pietro Paoletti.

Il quadro, di che intendiamo tenere proposito, è della lunghezza di palmi romani 12, ed 8 di altezza. L'artista scelse il momento in che vennero introdotti nella sala delle udienze nel Quirinale i quattro nobili deputati. Il pontefice è seduto sul trono, e stende benignamente la destra verso i rappresentanti della sua terra natale, cui un nuovo affetto, quello della riconoscenza, rende più cara la persona dell' adorato sovrano: il quale per primo atto di sua

beneficenza volle prelati domestici e protonotarii apostolici i due illustri ecclesiastici, canonico Giovanni Sperti, e canonico Giuseppe Zuppani, il primo de' quali rimane alcun poco indietro: con che si volle forse dimostrare dal dipintore il suo carattere modesto e riservato, sebbene fosse egli che tenne discorso a nome della sua patria al pontefice, il quale aveva anche insigniti del distinto e sacro ordine equestre di Cristo i due secolari conte Antonio Agosti podestà, e nobile Giovanni Pagani Cesa. Essi stanno, come è di costume, ginocchioni a'suoi piedi: e fisi lo sguardo nel volto di lui, atteggiati a rispetto e venerazione, sembra che cerchino leggergli negli occhi un segno della desiderata sovrana approvazione. L' amplissimo cardinale di s. chiesa, vicario della santità sua, Placido Zurla, personaggio del quale non sappiamo se sia maggiore la pietà o la dottrina e che si fece presentatore della deputazione, è in piedi vicino al trono, ed ha volto esso pure lo sguardo nel pontefice, mentre le bianche vestimenta di che si adorna, nel ricordare il sacro instituto camaldolese cui appartiene, servono mirabilmente a fare un bello e necessario contrasto di tinte cogli abiti color nero e violaceo delle altre figure. La composizione schietta ma istorica del quadro riceve accrescimento di un bello insieme da altre due figure, che sono nel fondo della tela in osservazione di quanto avviene innanzi ai loro occhi. Una di esse rappresenta il sig. Gaetano Moroni assistente di camera di N. S., nell' altra volle il dipintore effigiare se stesso. La sala è ricca di arazzi, due de' quali stanno dappresso al trono, e sono allusivi a fatti del nuovo testamento, dacchè l'uno raffigura il Redentore che consegna le chiavi al principe degli apostoli: l'altro la purificazione, giorno di eterna ricordanza, perchè in quello venne assunto al pontificato

l'augusto protagonista del quadro. Da una finestra, che rimane rimpetto al trono e dalla quale si parte la luce onde si veste la scena, si vede con mirabile effetto di ottica la maestosa cupola di s. Pietro che alteramente torreggia su quanto v'ha in Roma di più grande. La semplicità istorica dell' argomento richiedeva molto artificio e molto sapere, onde nulla lasciando di necessario, e nulla di superfluo aggiungendo, non divenisse la rappresentazione o troppo forzata e fuori del vero, o fredda troppo e monotona e priva d'ogni interesse. Noi non osiam dire se il chiarissimo dipintore abbia tutte empite le sue parti, e ne lasciamo il giudizio a chi più di noi sente dentro nell' arte. Diremo bensì senza esitare, che l'espressione diversa dei volti, accomodata alla circostanza ed al luogo: che una felice e tranquilla diffusione di luce: che un piegare largo e ben eseguito: che i colori giustamente alternati anche negli accessorii, vale a dire nelle sete, negli arazzi, e ne' grandissimi vasi onde è ornata la sala, acquistano al Paoletti un nuovo diritto alle lodi dell' universale, e fanno sicura la città di Belluno della certezza che, il meglio che si poteva, ebbero effetto i suoi voti sì nell' atto solenne del ricevimento de' suoi deputati, e sì nella tela destinata a ricordare agli avvenire questo lieto ed importante argomento.

Orazione detta nella grande premiazione capitolina del concorso Balestra di belle arti, all' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca il dì 7 di febbraio 1834 da S. E. il signor principe D. Pietro Odescalchi socio di onore.

Se io, eminentissimi principi, accademici chiarissimi, giovani valorosi, ed ascoltatori tutti umanissimi, se io nel dar principio col mio ragionare a questa grande solennità mi fo a considerare o il nobile e generoso suo obbietto: o la rinomanza del luogo in cui si compie: o la veneranda dignità de' personaggi, che di lor presenza la onorano: o finalmente la maestà e santità del pontefice, che con istraordinario favore ha permesso che nell' augusto suo nome s'intitoli: mi è forza, o signori, di confessare, che da tutte queste cose sì svariate e sì alte per tal modo mi sento l'animo sopraffatto, che non so da quale di esse principalmente debba prender le mosse, ovvero scegliere l'argomento a questa umile mia orazione. Imperciocchè io veggo oggi su questa celebrata vetta del Campidoglio nobilissimi e spezialissimi onori tributarsi alle belle arti nelle corone e ne' premi dalla più famosa accademia d'Europa decretati alla strenua gioventù, che mi sta quì d'innanzi, cara speranza della patria di Zeusi e di Raffaello. Veggo eziandio tali premi e tali corone non da altri essere a' questi giovani apparecchiati, se non dalla signorile munificenza di quel nostro magnanimo concittadino Carlo Pio Balestra, il quale de' beni, ond' eragli stata larga e graziosa la fortuna, volle in morte chiamare pro-

prietaria crede questa pontificia accademia di san Luca, obbligandola a ciò che un' ampia parte delle annue rendite non si distraesse; ma si tenesse in serbo, perchè ad ogni sesto anno in questo sì utile obbietto, in questo incoraggiamento de' giovani artisti fosse spesa e consagrata. Veggo ad un tempo medesimo esser presenti a questo solenne atto i principi dell' augusto senato di santa Chiesa vestiti di tutta la maestà della romana porpora: sia per onorare la splendida festa: sia per dimostrare che le arti assai debbono del loro splendore alle larghezze de' cittadini, assaissimo in questa Roma pur debbono alla Religione ed ai principi della Chiesa. Veggo per ultimo, che a rendere oggi più insigne questa pompa delle arti ha voluto lo stesso clementissimo principe nostro Gregorio Decimosesto con nuovo esempio, ch' ella avesse gli auspicii del sovrano suo nome nel giorno appunto a tutta cristianità faustissimo della sua coronazione. I quali tutti, o signori, non sono obbietti da sgomentare, e da metter temenza in oratori più pratici e più facondi che io non mi sono? Obbietti forse non sono, che tolti ciascuno per se medesimo porgerebbero abbondevole materia ad una larga copia di ragionare? Ma perchè io possa in alcuna guisa, e per quel meglio che da me si potrà nella molta mia insufficienza, corrispondere a questo ufficio di solenne orazione, che dalla vostra cortesia, o professori accademici, mi è stato affidato, mi farò a ragionare senza spezial partizione di discorso: chè il diversamente operare sarebbe mettere un freno durissimo alla piena de' concetti, che nella mia immaginazione si creano e suscitano dalle tante e sì alte e sì gravi circostanze, che accompagnano questo glorioso giorno alle arti; e piuttosto m'ingegnerò, se la fortuna mi è seconda, di averle

tutte d'innanzi agli occhi dello intelletto; talchè leggermente sfiorandole, farò in modo che le umili mie parole sian seme, il quale fruttifichi in questa valorosa gioventù un qualche buon eccitamento a mantenere e ad accrescere nella presente età l'onore delle arti, e quella gloria italiana, la quale a ciascun nobile animo dee essere cosa sacra e desideratissima.

Egli è certo, o signori, essere stato sempre mai singolar vanto delle belle arti, di quelle divine benefattrici, il soccorrere in ogni tempo all' uman genere: avendo elle saputo co' loro maravigliosi e stupendi incanti condurre gli uomini, e farli crescere a bella civiltà e gentilezza. Se però per tali singolarissimi beni alla umana razza tribuiti debbonsi esse avere da ogni nazione e da ogni città in sommissimo onore, e con ogni maniera di larghezza proteggere: quanto più avranno ad onorarsi ed a soccorrersi nella nostra Italia, ed in ispezialtà in questa Roma? Conciossiachè se le altre nazioni, se le altre città vanno debitamente superbe e fastose della luce delle arti loro, fa d'uopo però che confessino, una tal luce essere come di riflesso, accattandola e ricevendola da questa Roma, in cui le arti brillano e rilucono come soli che de' loro fervidissimi raggi rischiarano, riscaldano, e vivificano ogni più remota parte di mondo.

Sì, o accademici, le belle arti son cosa perfettamente italiana: e sarebbe al certo un voler essere affatto digiuni di ogni istoria, che ad esse appartengasi, anzi un voler essere grossamente d'ogni nostra fama e d'ogni più bella nostra gloria affatto dimentichi, il farsi menomamente a contrastare un tal vero. Sì, queste arti nobilissime, alla cui onoranza è la presente straordinaria festività intitolata, hanno fiorito su questa classica terra assai prima, che

nella Grecia s'intromettessero : e grandi e nobili divennero sotto la possanza dell' imperio etrusco in tempo che la Grecia tutta vivevasi ancor sepolta nella barbarie, e nelle altre terre dell' Occidente non erano che tenebre le più profonde. E perchè, o signori, questa opinione non sia più dubbia, la graziosa provvidenza ha permesso, che di sotterra venisser fuori a' dì nostri que' preziosi monumenti dell' antica Vitulonia, i quali così dottamente sono stati illustrati da due nostri socii d'onore, il principe di Canino, e l'abate Girolamo Amati uomo di antica dottrina, e di più lieta fortuna degnissimo. E' per tali monumenti che di vero ci vien dimostrato, essere stata l'antica Vitulonia il centro di quel grande impero etrusco, che signore di tutti questi mari batteva in conflitto navale gli argonauti, mercatantava in tutte quante le parti dell' Arcipelago, e per ogni dove ad un tempo stesso (son parole del lodato principe di Canino) spargeva i riti religiosi, che son le leggi primitive della comune società, e le belle arti, di cui la celestial provvidenza sembra aver voluto vantaggiare l'Italia non già per un breve corso di età, siccome nella Grecia, ma sempre, ma in tutti secoli, incominciando da quelli più vicini alla dispersione del genere umano fino a' nostri giorni. Ed in vero vedete come elleno costantemente in Italia tenner saldo il lor seggio, nè si smarrirono eziandio in que' barbari secoli, ne' quali pareva che ogni cosa gentile fosse morta in Europa, non che nella patria di Fidia e di Apelle. Vedete come in mezzo a tante intestine discordie, in mezzo a tante scorrerie dello straniero, che sceso giù dalle alpi tutto l'italico giardino mise in ruina, pure benchè nascoste e timide qua le graziose arti stanziarono, come in loro unico asilo; e se per la dura contrarietà de' tempi, che cor-

revano, non crebbero in bontà, non di meno furono l'unica gentilezza di quella età, ed una favilla serbarono che della divina lor vita fece al mondo testimonianza.

Ma che dico, o signori? E non sono oggimai tutti concordi nel primato romano delle arti belle? Non è stato il francese Quatremere, che solennemente ha in questi dì pronunciato, essere Roma all' Europa ciò che già anticamente fu, la Grecia a Roma? E che altro significa questa grande frequenza di celebratissimi artisti, la quale d'ogni parte conviene su i sette colli? Sì certo grande frequenza: perciocchè se lo sguardo rivolgo a questo onorando consesso accademico, nol veggo forse bello ed insigne de' più celebrati nomi d'ogni nazione? Ed in quale altra capitale del mondo trovar potreste riuniti insième tanti famosi e di Danimarca e di Francia e di Spagna e di Portogallo e di Polonia e di Germania e d'Inghilterra e di Olanda e del Belgio, quanti io ne contemplo oggi (e il cuor me ne gode) in quest' aula massima del Campidoglio? Quasi che essi qua siedano professori rappresentanti della loro nazione nella prima scuola ed accademia dell' universo. Quindi pur vediamo da ogni più remota contrada qua venire una eletta schiera di giovani, che la munificenza de' loro principi e de' loro governi provvidamente destina alle arti belle: e in queste maraviglie inspirarsi: e in questa luce contemplare ne' suoi più vaghi colori, anzi nelle sue pompe più plendide, la natura: e confessare con ciò, che il gusto delle arti non è mercatanzìa da potersi carreggiare qua e là, o concambiare con le merci delle quali sovrabbondano le patrie loro: ma è privilegio grandissimo di questo cielo, di questo suolo, di queste fantasìe nate al bello, che ne circonda dovunque volgiamo maravigliando lo sguardo.

Oh Roma! oh patria mia! non è no un amor soperchievole del luogo natìo, che mi fa parlare queste tue glorie! Egli è il nobile *sume superbiam quaesitam meritis* di Flacco: anzi è la certezza d'esser tu stata sempre in cima di ogni umana cosa. Ed in vero tu volesti esser guerriera ed imperadrice; e fondasti il più vasto, e potente, e memorabile impero della terra: e tutti i re, e tutti i popoli del mondo conosciuto obbedirono per tanti secoli alle tue leggi, seguirono le trionfali tue aquile, e la tua deità adorarono. Tu volesti essere capo e fondamento della vera fede: e la cristiana tua monarchia pacifica e santa altri confini non ebbe e non ha che quelli dell' universo. Tu volesti infine fiorire ed essere graziosa per le arti; e vedi che d'ogni parte i più gentili spiriti delle nazioni a te corrono, te onorano, te inchinano come madre. Imperocchè suol facilmente accadere, che alcun gran maestro de' nostri non abbia viaggiato mai nè a Londra, nè a Parigi, nè a Vienna, nè a Berlino, nè a tante altre nobilissime capitali d'Europa: ma che un grande maestro di quelle straniere terre non siasi mai recato a questa Roma, e quì non abbia venerato il genio delle arti nostre, non è forse accaduto mai; ed a voi, professori chiarissimi, io me ne appello.

Intanto una lode singolarissima vuol tribuirsi a que' generosi, che questo bel dono della natura aiutano fra noi, e mantengono con opere di signorile munificenza. Imperocchè essi fanno il miglior uso, che mai far si possa filosoficamente delle ricchezze e mostrano tener vero, che il prezzo dell' oro e dell' argento, comechè grande, ha pur suo fine: ma fine non ha l'impiego che se ne fa col creare ad accrescere in una nazione le buone discipline, le arti, e le virtù: cose che sempre dan frutto di prospe-

rità, di onore, di pace: e che hanno per ricompensa la gloria immortale di un popolo, la gratitudine de' posteri, le universali benedizioni. Ed oh quante grazie mai non dobbiamo a te rendere, o cortese anima del Balestra! a te che desideroso che esse arti a tutti fossero comun patrimonio, com' è uso romano, volesti che l'alloro, il quale in questi giorni dee darsi, fosse gareggiato eziandio dagli alunni di tutte le altre nazioni. Se molte grazie però per così segnalati benefizi ti dobbiam noi riferire, o magnanimo concittadino, quanto maggiori non debbono esser quelle di questi egregi giovani, che sì nobile guiderdone si meritarono: e che tanto incoraggiamento hanno avuto in luogo sì augusto, ed auspice la maestà di un gran pontefice!

Ed in vero se altissime lodi si convengono a' principi della Chiesa pe' miti costumi, ai quali sotto il pacifico lor reggimento la nostra Roma si è venuta mano mano educando: quanta lode e quanta riconoscenza non si deve pur loro per ciò che spetta alle arti? E qui a mio giudizio più assai delle parole sono i fatti a mettere innanzi. Conciossiachè se ci facciamo solo a percorrere le vie di quest' ampia città, e guardiamo que' maestosi palagi, que' templi, que' ginnasi, quelle magnifiche gallerie, per ogni dove ci si parranno alla vista le splendide memorie, che gl' incliti principi della Chiesa ci hanno lasciato dell' onore, in cui ebbero sempre le arti: per ogni dove onoreremo i nomi illustri de' Farnesi, de' Riari, de' Salviati, de' Castaldi, de' Rusticucci, de' Ludovisi, de' Borghesi con quelli gloriosissimi de' Sisti, de' Giuli, de' Leoni, de' Paoli, degli Alessandri, de' Clementi, de' Pii. Nè solamente tutte queste grandezze, che così per somma ho io quì toccate, e che per se basterebbero ad eleva-

re in orgoglio qualunque altra più chiara e più splendida città, dobbiam noi riconoscere da loro: ma sì quelle vieppiù maggiori delle quali va adorno e ricchissimo il Vaticano, ed al cui paraggio le già ricordate si fan quasi umili e povere. Ed in fatti a chi mai, se non all' altezza dell' animo de' pontefici sommi, dobbiamo noi quel tempio, che bene Ugo Foscolo chiamò, *nuovo Olimpo in Roma ai celesti*: quella singolar maraviglia della romana maestà e delle arti, sia che ne contempliamo la vasta e stupenda mole e struttura, appo cui si umiliano gli edificii più celebrati di Memfi, di Efeso, di Delfo, e di Atene: sia che ne vagheggiamo le opere finamente condotte in be' rilievi e musaici, e i magnifici avelli, e le statue, e i bronzi, e i preziosi marmi, e l'oro che d'ogni parte risplende? Ed a chi mai se non a' pontefici sommi dobbiamo noi l'unico miracolo in terra di quelle logge, di quelle stanze, dove le grazie istesse guidarono la mano, ed ispirarono l'ingegno divino di Raffaello; dove ogni parete è una scuola pubblica d'arte, ed insieme un orgoglio dell' italiano magistero? Ed a chi mai dobbiamo noi se non a' pontefici sommi quell' altra non minor maraviglia dell' universal giudizio dipinto da Michelangelo: e que' due grandi musei, ne' quali è racchiuso quanto d'insigne e di bello ci ha lasciato la greca scultura, e quanto la pittura di tre secoli ha prodotto di più eccellente? Sì, o signori, ai Sisti (è ben debito il ripeterlo) ai Giuli, ai Leoni, ai Paoli, agli Alessandri, ai Clementi, ed ai Pii dobbiamo, anzi tutta Europa, che qua ad istruirsi concorre, deve tante grandezze.

Essi, que' magnanimi principi, non ebbero possanza e dovizie se non a vantaggio delle arti belle, dopo il servigio della religione santissima, cura loro

principale ed augusta in tutte le parti della terra: e qua essi chiamarono, qua favorirono, qua onorarono gli Alberti, i Bramanti, i Raffaelli, i Leonardi, i Buonarroti, i Vignola, i Peruzzi, i Bernini, i Canova e tanti altri artefici eccellentissimi. Era dunque ben convenevole, che questa solennità delle arti ed il sommo gerarca di sua spezial protezione, ed i porporati principi della Chiesa di loro presenza rendessero e più bella, e più degna, e più autorevole, e più veneranda. Al che io soggiungo, o signori, che in verun altro luogo di Roma era pur debito, che tanta solennità si compiesse, quanto su questa vetta del Campidoglio. Sì su questo colle, gran sede della romana gloria, su questo colle usato a vedere i nostri trionfi. Ed oh quanto l'animo mio si rallegra! oh quanto la mente mia si consola tutta e ricrea in vedere questo modesto e quieto trionfo delle arti, che abbelliscono l'animo, e crescono la universale civiltà e gentilezza! Su di che io mi penso non esser mestieri il far parole, essendone già stato per altri da questo luogo medesimo in somigliante occasione con belle immagini e con molta eloquenza abbondevolmente discorso.

E qui o signori, potrebbe la orazion mia al suo fine pervenire, ove non istimassi mancare al principale obbietto di solenne e pubblico dicitore, se le ultime mie parole non indirizzassi a questi giovani, che il primo ornamento sono e lo scopo primissimo di questa universale esultanza. Io però altamente protesto, che con ciò non intendo già di farla lor da maestro: chè tanto nè so nè posso arrogarmi: ma con animo franco, e con dire schietto, esporrò loro certe sentenze suggeritemi da quel comun senno, non così generalmente seguito, come dovrebbesi, in questa età delirante: e postemi in bocca da quel

desiderio, che io nutro vivissimo, perchè le arti italiane sempre si dimorino in quell' altezza di fama, a cui le fecero salire gli antichi nostri d'ogni leggiadria e d'ogni ragione insegnatori e maestri.

Ed a voi innanzi a tutti mi rivolgo, o giovani scultori, a voi che la Dio mercè tenete ancora il retto cammino additato non ha molto all' Europa, dopo tanto delirare, da quel veneto Lisippo, che altra volta quì vedemmo seder fra noi capo venerabile e principe dell' accademia: da quel Canova, sul cui sepolcro piangono ancora per gratitudine, e spargan fiori le arti di tutti i popoli. Siate però bene avvertiti, o giovani, e chiudete le orecchie a tante novità dissennate, che di là da' monti e di là da' mari vi si predicano da certo volgo orgoglioso di artisti, che stanco quasi del buon frumento va cercando le ghiande: sì dico, volgo di artisti: e pensate che se il fine vostro è quello d'istruire dilettando le menti, e d'ingentilirle, non dovete rappresentare che obbietti degni, e destramente imitati dalla bella natura. Tenetevi, per mia fè, lontani da ogni concetto o ignobile o strano, da certi manierati contorcimenti, da certe fredde leziosità, e fate che ne' vostri marmi si paia un' anima schietta, bella, italiana: fate che nelle membra corra la vita non odiosamente convulsa e furente, ma dignitosamente naturale ed umana. E chi volesse indurvi al contrario, voi conducete costui innanzi a quegli Apolli, a que' Laocoonti, a quelle Veneri, a quelle Minerve, a que' Giovi, a quel brano famoso detto il torso di Belvedere; e soprattutto conducetelo innanzi a quelle sculture, non è gran tempo passato, venuteci d'Egina e d'Atene; ed in ispezialtà mostrate lui quell' Ilisso, il quale, sia per ogni sua forma bellissima, sia per la sua naturale movenza,

sia infine per quell' anelito e per quel palpito che gl' intendenti dell' arte sanno vedervi ed ammirarvi, può chiamarsi incomparabile scuola gli artisti i quali vogliano apparare il vero bello della umana natura. Quel bello non ha cessato mai d' esser tale, e piacque ai greci, piacque ai romani, piacque sovranamente a que' grandi della rinnovata età delle arti, nè i moderni saprebbero pensar cosa maggiore. E' là, o giovani artisti, è là, su que' capolavori, che dovete studiare e ispirarvi, se volete che le opere vostre vivano in fama non un secolo, ma sempre.

Voi in contrario, o giovani dipintori, voi sì che avete a fare gran senno; perciocchè l'arte vostra pende pur troppo in sulla via dell' errore; e per sì fatto modo, che se dal gran numero di coloro, che a questa divina arte sonosi consagrati, vorremo sceverare pochi maestri valentissimi, che con generosa perseveranza si tengono tuttavia saldi alla dignità della vera scuola italiana del cinquecento, e che da certi prosuntuosi possono più leggermente dileggiarsi, che imitarsi; gli altri pressochè tutti intesi servilmente al guadagno, e dimentichi per esso della nostra gloria dell' arte, sonosi dati al far presto piuttosto che al far bene. Quindi eccoli là con que' loro sfacciati colori, con que' loro bianchi e neri, con que' tocchi da manuali, con quelle miserie in fine ed arroganze romantiche, nelle quali se bisogno hanno di ben ritrarre e velluti, e ciondoli e frange (parte assai secondaria e mediocre e quasi meccanica della pittura) non hanno certo mestieri di ben conoscere il nudo, e tutte le finezze del disegnare e del colorire, in che veramente consiste il magistero liberale dell' arte. Deh, o giovani, da tanta viltà dipartitevi, se volete aver nome onorevole

ed italiano! Seguite il nobile, il bello, il grande; cercatelo però nel vero nobile, nel vero bello, nel vero grande, non in quelle vuote baie de' romanzi, non in quelle atrocità de' secoli barbari, non finalmente in quegli orrori, che dovrebbero piuttosto coprirsi ed obliarsi, che consagrarsi con la divina opera delle arti belle. Il cuor mi si serra e geme quando io veggo certi dipinti: e parmi poi d'essere in mezzo un gran sogno di adulatori o di stolti, allorchè n'odo suonar d'ogni parte i boriosi cantici della lode. Giovani alunni, serbatemi fede: queste opere saranno come la nebbia, d'onde hanno tratta la origine loro. Sorgerà il sole, ed ella disparirà. Sapete però quali durano eterne; quali al raggio del maggior astro più vaghe rifulgono; quali non solo per grande età non invecchiano, ma di sempre nuova e graziosa giovinezza fioriscono? Quelle de' nostri divini antichi, di Raffaello dico, di Leonardo, di Tiziano, di Correggio, di Michelangelo, di Domenichino, e di quegli altri, che veri principi e padri siedono, e sederanno costantemente (a dispetto dalla vana temerità degli scioli) sul primo e più nobile seggio delle arti europee. Guardate come in quelle immortali opere loro (sieguo le osservazioni savissime del Milizia) tutto è con facilità disposto: come l'occhio del risguardante vi passeggia, vi si riposa, vi si trattiene con grandissima satisfazione. Guardate come tutto è ivi condotto con severo ed esatto disegno: guardate con che fino magistero è da que' sommi usata l'arte del chiaroscuro: come i lumi e le ombre vi sono giudiziosamente distribuite, affinchè rilevino quelle parti, che hanno a comparir rilevate, tondeggino le altre, e quelle sian liscie, e queste rilucenti. Guardate da ultimo quel franco sì, ma modesto usar de'

colori, i quali al dire del Pussino sono quasi lusinghe a persuadere gli occhi, come la venustà de' versi è nella poesia.

Ed a voi, o giovani architetti, che dirò io mai? Ahi gran vergogna dell' infelice età nostra! Qual più vaga e solida e maestosa architettura di quella, che nelle più nobili fabbriche della terra ci lasciarono i greci e i romani! Qual cosa per le forme più grata all' occhio, per le proporzioni più consentanea al giudizio, infine per l'intera euritmìa più degna dello splendore e della gentilezza dei due più grandi popoli maestri dell' uman genere? Eppure a' presuntuosi dell' età nostra è quasi venuta a schifo: e se que' loro vani discorsi udirete, Vitruvio e Palladio non furono presso che altro che schiavi dell' antichità. Novità si vuole, o giovani, novità. Non più architettura greca de' secoli di Pericle e di Alessandro: non più architettura romana di quelli di Augusto e degli Antonini: non più Bramante, non più Vignola, non più Palladio, non più Peruzzi. Ma dove mai pretendono questi novelli savi di mandarvi a ispirare negli esempi del bello? Forse in un altro secolo d'oro? Forse sugli edifici che sursero negli imperi formidabili di Sesostri o di Ciro? Forse in quelli de' nostri possenti etruschi, che l'arte dell' edificare, dopo gli egizi, condussero a sì gran perfezione? No, giovani, essi (chi il crederebbe?) vogliono che v'ispiriate sull' architettura de' secoli barbari: sull' architettura de' goti, de' vandali, e di non so qual altra orrida gente, viltà e vergogna dell' istoria d'Europa. Imitare i greci, gli etruschi, i romani, nostri immortali progenitori, è una servitù; imitare i goti, i vandali, gli eruli, e gli altri barbari del settentrione non è più servitù.

O lutum, lupanar,
Aut si perditius potest quid esse!

Or discostatevi da così fatti dissennati, o giovani, se avete caro l'onore di voi stessi; e tenetevi strettamente alle orme di quei lodati maestri, che la Dio mercè ancor vivono in questa Roma, ed in quest'accademia fioriscono, ed hanno gran nome. Da essi avrete insegnamenti a non esser goti, nè a pazzamente diffamare le città italiane, e le solenni memorie degli avi: apprenderete a non vaneggiare in tondi, angoli, e spezzature, e distorcimenti di linee, nè a scomporre le basi, i capitelli, le colonne con frottole di stucchi, di tritumi, e d'ogni maniera di frenesie: ma sì a tenervi a quella bella armonia, a quella ragionata eleganza, ed a quella grave maestà, che ci lasciarono gli antichi come doti principalissime di quest'arte divina.

A voi tutti finalmente io rivolgo quest' umile mia orazione, o giovani valorosi, che alle belle arti intendete, e che in questo giorno solenne n'avete quì ottenuto un nobile premio; e per quanto so e posso con le deboli mie parole vi prego e vi scongiuro, che tutti con maggior forza, e con più intenso e fermo animo seguitiate la onorevole carriera in cui vi siete messi. Non vi basti però d'essere artefici (vi dirò con un grave filosofo, ed oratore elegantissimo), non vi contentate a un po' di guadagno: nè vi restate al solo titolo di ministri di voluttà a'ricchi superbi ed ignoranti: e v'entri bene addentro nella mente il nobil proposto, che tutti dovete avere, d'essere maestri di una filosofia non fallace, non oziosa, ma santa, ma operosa: d'essere i censori de' costumi, i pre-

miatori delle virtù, i dispensatori di fama: d'esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza de' grandi, e l'incostanza del popolo non paventi; d'avere una preeminenza non pericolosa tra' vostri, ed un immortal nome ne' posteri. Così per voi, generosi, lo splendore del principe nostro, l'onore di Roma, la gloria delle italiane arti starà.

VARIETA'

Eustachio. Storia dell'antica cristianità, novellamente raccontata pei cristiani de' nostri tempi dal sig. canonico Schmid, e tradotta dal tedesco dall' abate Giuseppe Maffei. Milano per Antonio Fontana 1833.

Se la religione senza fanatismo è dell'uomo l' obbietto più caro, e se di essa nella sua purità favellandosi, non può ciascuno a suo pro non interessarsi: confesso, che in leggendo io avidamente l'operetta del canonico Schmid, volta nella nostra favella dal chiarissimo Giuseppe Maffei, ho sentito nell'animo tutta quanta la dolcezza, che una pietosa e variata narrazione potrebbe istillare.

Un nobile cavaliere romano per nome Placido, il quale sotto l'impero di Trajano aveva il comando dell'esercito, ed in più battaglie contra i parti era salito alla più alta celebrità militare, sendo alla religione di Cristo da qualche tempo inclinato, si diede alla fiue con tutto calore ad abbracciarla, e nel battesimo ricevè il nome di Eustachio. Tolse per moglie una tale Teopista, bella ed amorevolissima, dalla quale ebbe due avvenenti figliuoli. Non molto dopo, da persona ricca e potente com' era, divenne povero ed abbietto. Fu necessitato ad abbandonare la patria già in preda a mortifera pestilenza, e poichè per alquante giornate in luoghi alpestri e perigliosi pellegrinò, si vide a tutta forza rapire la consorte ed i figli. Quella da un moro, che per lei fu ardentemente passionato, e questi dalle unghie di ferocissime belve. Dopo alcuni strani avvenimenti, quando Eustachio alla prima fortuna ridotto più non isperava di rivedere l'amata famiglia,

questa con mutata fortuna riacquistò, e con essolei consumò il rimanente della vita, benedicendo il cielo che l'aveva salva. Ma brevemente potè godere di questa pace. Quando Adriano fu innalzato all' imperio, fra gli altri cristiani che furono condannati alle belve, Eustachio soccombè ad una morte più crudele, e così meritò la corona del martirio.

Ecco in poche parole il suggetto della presente operetta. Semplicissimo per se stesso, e forse potrebbe sembrare alquanto puerile, se l'autore con tutte le grazie di una facile e patetica narrazione, inspirando per ogni dove carità ed amore evangelico, non porgesse una salutifera istruzione del vero e del retto.

Lode pertanto al sig. Schmid, che ha saputo condire i precetti della morale con la giocondità dello stile e della narrativa; e non minor lode si deve al nostro valente Maffei, che ne ha fatto il dono in una bella versione italiana; cosicchè alla amorevolezza dei sentimenti religiosi congiungendosi la urbanità della nostra lingua, abbiamo un forbito libretto, con che pascere il nostro spirito negli erudimenti di una semplice e non viziata morale.

FERDINANDO RANALLI.

Le prose di Dante Allighieri con note e illustrazioni varie. Prima edizione completa.

Nel fascicolo XXXIV del Poligrafo di Verona, mese di aprile 1833, fu inserito un manifesto in data 31 marzo, che annunziava il mio divisamento di pubblicare tutte insieme le *Prose di Dante Allighieri illustrate con note di varj*: il desiderio delle quali opere si è fatto a questi ultimi tempi più vivo che mai, dacchè per le cure de' dotti si cominciarono a maggiormente gustare le principali di esse, che sanate in grandissimo numero di luoghi, lasciarono adito a conoscerne meglio il pregio e le profonde ed utili dottrine, poco dapprima o male intese nelle scorrette edizioni, o nei codici so-

vente erronei che a queste servirono, rendendone malagevole e sgradita la lettura.

Ora essendomi occupato a raccorre e scegliere tutto ciò, che ad emendazione o schiarimento delle anzidette prose si andò dagli eruditi divulgando sino a noi coll'ajuto delle antiche e delle più recenti edizioni, dei MSS che serbansi nelle varie biblioteche private e pubbliche d'Italia, e dei mezzi prestati dall'arte critica; ed assistito inoltre da benevoli soggetti, che incoraggiandomi a tale impresa, mi furono cortesi non meno di consigli, che d'inediti scritti relativi ad una o ad altra delle prose medesime; pongo mano finalmente alla proposta edizione, la quale avrà luogo non diversamente da ciò che fu stabilito nel sovraccitato manifesto, cioè in due volumi nella forma d'8.°, che saranno divisi in altrettante parti, come segue:

VOLUME I. — PARTE I. Prefazione — Vita Nuova — Appendice — Indici ec.
——— PARTE II. Prefazione — Convito — Appendice — Indici ec.
VOLUME II. — PARTE I. Prefazione — Monarchia — Appendice — Indici ec.
——— PARTE II. Prefazione — Volgare Eloquenza — Lettere — Appendice — Indici ec.

Omettendo qui d'entrare ne' particolari concernenti alla distribuzione del materiale letterario riunito insieme, onde corredarne le indicate opere, non sarà forse discaro altrui il sapere, che un volgarizzamento della *Monarchia* rimasto inedito finora, e da pochissimi conosciuto, sarà aggiunto a riscontro del testo latino di quel Trattato. Esso è lavoro di uno de'luminari della letteratura fiorentina nel secolo decimoquinto, voglio dire il celebre Marsilio Ficino, che fecelo ad eccitamento di due suoi amici, Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti, ai quali lo volle intitolato. Questa versione, oltre al merito essenziale della esattezza e della buona

lingua, ha quello altresì d'esser forse l'unico degli scritti del Ficino di dettatura italiana, mentre nelle altre sue opere (tranne un elogio di Dante tuttora inedito, che esisteva al tempo del bibliotecario Lami nella Riccardiana di Firenze — *V.* MORENI, *Bibliografia degli scrittori toscani*) usò costantemente il latino, come accostumavasi dal più dei dotti dell' età sua; e potrà probabilmente fornire ai vocabolaristi qualche voci e maniere di dire, da arricchirne il patrimonio della comune favella.

Anche di due fra le lettere di Dante pubblicate dal chiarissimo prof. Witte, delle cui diligenze sopra esse farò mio profitto, m' è riuscito avere le inedite versioni antiche, scoperte ne' codici romani; dimodochè cinque delle sei latine, senza parlar dei frammenti, si avranno nella mia stampa volgarizzate, e ridotte così a più facile intelligenza, rimanendo rischiarati più luoghi o difettosi od oscuri del testo.

Richiedesi poi per debito di gratitudine, ch'io renda noti in anticipazione i personaggi distinti che alcuna cosa contribuirono a vantaggio ed ornamento della novella edizione: essi sono in Firenze il prof. Melchior Missirini e l' ab. Giuseppe Manuzzi; in Bologna il sig. Luigi Muzzi accademico della Crusca; in Modena il sig. Fostunato Pederzini-Cavazzoni, e il sig. Gio. Galvani; in Parma l' ab. Michele Colombo accademico della Crusca; in Verona il dott. Filippo Scolari; in Vicenza il prof. Giuseppe Todeschini: e spero qualche altro ancora. Confortato dai quali nomi chiarissimi ho ragionevole fiducia, che la ristampa presente nulla o poco lascerà desiderare per la parte filologica, come ogni cura sarà usata, onde anche dal lato tipografico si raggiunga la perfezione umanamente possibile.

Gioverà qui ripetere, che il prezzo della stampa è fissato in ragione di centesimi 20, ovvero soldi 5 toscani per ogni foglio di 16 pagine in carattere di filosofia pel testo, e per le note in testino; la carta sarà quella detta dei classici, prima sorte; e alcune copie se ne tireranno in carta distinta di doppio valore; la spesa della legatura e condotta dei volumi resterà a carico de' signori acquirenti, che vorranno

onorare della loro firma la presente associazione, la quale rimane tuttora aperta presso i principali libraj d'Italia.

E siccome nell'occasione d'altre mie pubblicazioni venne accolto con favore il pensiero di destinare una parte del valore dei volumi a pro della pubblica beneficenza; dichiaro che in questa impresa egualmente sarà da me rilasciato a vantaggio degl' istituti pii, o delle scuole gratuite di reciproco insegnamento nelle città a cui appartengono gli associati, il 20 per 100 sul prezzo di ciaschedun volume. A tal uopo si aggiungerà in fine del secondo un esatto registro del nome e domicilio d'ogni associato, sulla base del quale si pagherà puntualmente nelle mani delle respettive autorità locali riguardo alla Toscana, e della commissione sulla casa di ricovero in Verona mia patria riguardo al regno Lombardo-Veneto, l' importo dell' indicato abbuono da disporsi nella guisa surriferita.

Pisa, dicembre 1833.

ALESSANDRO TORRI.

Volgarizzamento di alcune lettere di C. Plinio Cecilio sopra l'edizione di Parigi del 1608 *presso Marco Orry, all'eccellentissimo principe Don Tommaso Corsini ec. Roma tip. Marini* 1833 *in* 8.° *di fac.* 36.

Pianto di Tiberio Papotti sulla morte della diletta figlia Giulia. Imola per Ignazio Galeati 1834 *in* 8.° *di fac.* 7.

Il dolore quando è intenso pare non riceva sulle prime altra consolazione, che il dolore medesimo: laonde un tenero padre nella morte di una cara figliuola non sa dapprima, che lamentarne la perdita. Ecco la ragione del pianto del Papotti, che ha preparato eziandio questa epigrafe da incidersi presso il sepolcro gentilizio:

QVI POSA
CON GLI ANTENATI E CON DVE TENERI FRATELLI
PER ETERNA REQVIE
LA NOSTRA DILETTA FIGLIVOLA GIVLIA
CHE
APPENA TORNATI ALLA PATRIA
DOPO XVI ANNI DI ASSENZA
NE FV DA TROPPO ACERBA MORTE RAPITA VENTENNE
IL VI GENNAIO MDCCCXXXIV.
INGEGNOSA E AL BEN OPERARE PIEGHEVOLE
VISSE ANGELO DI BONTA' E DI ILLIBATO COSTVME
ESEMPIO DI CRISTIANO E CIVILE VIVERE
DELLA CELESTE ARTE MVSICA LODATA CVLTRICE
DI QVANTI LA CONOBBERO DESIDERIO E DELIZIA.
OH ANIME SENSITIVE E PIETOSE
PREGATE PEL BENEDETTO SPIRITO DI LEI
E PER NOI
TIBERIO PAPOTTI ED ANTONIA DEL POZZO
GENITORI INCONSOLABILI

Una seconda maniera di consolazione si è poi il pensare le altrui disgrazie spesso maggiori delle nostre. Chi vive alle lettere trova nel volume del passato pagine profittevoli ad alleviare la tristezza dal cuore. Questa maniera di conforti ha preso la gentilissima Margherita Fabbri d'Altemps, che sentendo nell'anima la perdita di una cara figliuola, e di una nobilissima amica (contessa D. Maria Marioni nata Corsini) ha scelto tredici lettere di Plinio, che sono tutte di doglia, e ne ha dato fuori il volgarizzamento in bello stile attinto alla vena de' trecentisti: il quale non può che essere accetto, se già non ispiacesse a taluno il molto studio, che appare, delle più fine eleganze. Ma perchè abbiasi un saggio della versione, leverò il principio ed il fine della lettera 16 lib. V a Marcellino col confronto di due altre versioni.

„ Tristissimus haec tibi scribo: Fundani nostri filia mi-
„ nor est defuncta. Qua puella nihil unquam festivius, ama-

„ bllius, nec modo longiore vita, sed prope immortalitate
„ dignius vidi . . . . . Ut crudum adhuc vulnus medentium
„ manus reformidat, deinde patitur, atque ultro requirit:
„ sic recens animi dolor consolationes rejicit ac refugit, mox
„ desiderat, et clementer admotis adquiescit „.

LODOVICO DOLCE.

„ Con grandissima passione d' animo mi muovo a scri-
„ verti la presente. La minor figliuola del nostro Fundano è
„ morta: della quale non vidi mai fanciulla più piacevole,
„ nè più gentile, nè solamente degna di più lunga vita; ma
„ di viver sempre . . . . Siccome la fresca piaga abborrisce di
„ lasciarsi toccar dalle mani del medico, ed indi a certo spa-
„ zio non solo questo effetto sostiene, ma lo ricerca: così la
„ intrinseca passion dell' animo da principio discaccia i con-
„ forti e gli sfugge: dappoi essendo alquanto disfogata, quelli
„ desidera, e ricercandoli s'acqueta. „

GIUSEPPE TAVERNA.

„ Ti scrivo pien di rammarico per la morte della figlia
„ minore del nostro Fundano: non vidi più leggiadra fan-
„ ciulla, nè più amabile, nè più degna non solo di lunga
„ vita, ma direi quasi dell' immortalità . . . Siccome una fe-
„ rita ancor fresca paventa la mano de'medici, di poi la tol-
„ lera, quindi anco la ricerca: così novello dolor d'animo ri-
„ cusa alleviamento, e lo abborre, poscia il desidera e si
„ acquieta a chi pietosamente gliene porge „.

MARGHERITA FABBRI D'ALTEMPS.

„ Con più malinconia non ti potrei scrivere. La minor
„ figliuola del nostro Fundano è passata di questa vita. Non
„ vidi mai più festevole creatura, nè più amorosetta, e de-
„ gna non pur di più lungo vivere, ma di forse non morir
„ mai . . . . A quella guisa, che novella ferita abborre da

„ prima la man medichevole, poi patisce, anzi addimanda
„ quella; similmente il fresco dolore fastidisce e schifa conso-
„ lazioni, appresso le affetta, ed a quelle soavemente porte
„ contentasi e posa. „

Allo stemperato del dolce non è chi possa oggimai rimanersi contento: forse più grato torna il Taverna per una certa spontaneità. Chi sopra quelli non ammira la traduttrice d'Altemps? Se non che sa male ad alcuno, che troppo forse ella si tenga talvolta allo scrivere degli arcavoli: leggiere difetto, se mai fosse, che torna anzi a commendazione di lei; perocchè mostra il grande amore, che essa ha posto alle carte di tali, che sono maestri a noi tutti di bel parlare gentile. Del resto quanto alle ragioni del tradurre non aggiungerò più parola, avendone discorso assai volte in questo giornale (*).

D. VACCOLINI.

Inscriptiones pro sepulcris et funeribus instauratis curionum quinque intra menses undecim Bononiae defunctorum. Bononiae e typographeo socc. a Vulpe A. MDCCCXXXIII.

Dettò queste iscrizioni quell'aurea penna dello Schiassi, il cui nome vale un elogio; le pubblicò raccolte Michele Ferrucci professore di quella stima, che tutti sanno, e il titolo ne donò all'eminentissimo signor cardinale Carlo Opizzoni arcivescovo. Che bisogna di più a raccomandare queste gioie preziose a chiunque si conosce di gentilezza? Ma noi vogliamo qui porne un saggio, che onori le nostre carte, e mostri ad un tempo come a' maestri della epigrafia non sia difficile esprimere bellamente nell'antico latino eziandio le nuove cose.

(*) Vedi Vol. 86 88 89 91 92 93 124 126 127 131 132, ed altrove.

In Coemeterio.

ANTONIO . DOMINICI . F . GOZZIO s SAC.
DOCTORI . IVRIS . VTRIVSQVE
CVRIONI . PRIMVM . AD . DONATI . EP . MART.
DEINDE . AD . BARTHOLOMAEI . APOST.
DELEGATO . IN . CONVENTVM . LVGDVNENS . R . P . C.
ADLECTO . IN . CENTVRIAM . DOCTORVM . REGNI . ITALICI
COOPTATO . IN . CONS . REI . SVBSIDIARIAE . ADMINISTRANDAE
PRAEF . SODALIVM . CAPITE . DAMNATIS . OPITVLANTIVM
VIRO . MVLTARVM . DOCTRINARVM
PHYSICAE . CHYMICAEQ . PER . OTIVM . STVDIOSISSIMO
VIXIT . A . LXXI . M . I . D . XII.
PIVS . PRVDENS . MODESTVS . ACCEPTVS . VNIVERSIS
MAGNO . CVRIATORVM . OMNIVM . MOERORE
EGENTIVM . IN . PRIMIS
EX . APOPL . DECESSIT . IIII . N . OCT . A . MDCCCXXXII
IOSEPHVS . GOZZIVS
CVM . FILIIS . QVINQVE
FRATRI . CARISSIMO . BENEFICENTISSIMOQ . SIBI . ET . SVIS
P . C.

D. VACCOLINI.

Ottave sdrucciole di Avrilla Gnidia. Orvieto dai tipi di Sperandio Pompei 1833 *in* 4.° *di fac.* 8.

Molti saranno per avventura, i quali al solo nome di ottave torceranno il viso, sclamando:

„ . . . . . il primo
„ De' tormenti è la corda, e poi la rima;

e tanto più se dessa la rima sia di quel peso, sotto il quale si giacquero perfino gli omeri del Sanazzaro. E voglia il cielo, che altri non si disgusti al solo nome di versi; dacchè la mala filosofia si è pur tanto ingegnata da porre in discre-

dito la poesia, non pure l'arcadica, già riboccante di smancerie; ma quella gravissima di Dante, che sarebbe il conforto della mente e il balsamo del cuore, se l' una non fosse cieca, e l'altro corrotto. Pure non disperiamo, che qualche cortese spirito abbiavi ancora da volger gli occhi con amore su queste carte: il perchè noi volentieri scriviamo, che nel fausto giorno, in cui l'eminentissimo *Luigi Lambruschini*, cardinale amplissimo, di sua presenza rallegrava i colli e le rive della diletta Orvieto, l'autrice nella comune esultanza queste rime al proteggitore munifico offeriva. Nelle quali trionfa l'affetto, che fa caro anche il dolore: dicendosi di quel personaggio, che togliesi per poco allo splendore di Roma,

„ E va pietoso onor di pianto a solvere
„ Sui monti erbanii a la fraterna polvere.

Chi potria consolare il magnanimo? non altri meglio di una leggiadra fanciulla, sua pronipote, Amalia Viti. Quell'angelica creatura è nata fatta a ministrare consolazione: e allora il savio viene a gustare più dolcemente le maraviglie della città e dei dintorni. Qui sono ottave assai belle, le quali riporteremmo, se legge di brevità nol vietasse: basti il dire, che dove la ragione della materia il comporta mai non vien meno la poesia: la quale poi sempre si fa più gentile sui labbri di una donna, che ha sentimento del bello e dell' onesto, ed ha dippiù l'arte di esprimerlo sì fattamente, che perfino

„ Le negligenze sue sono artificii.

D. V.

Alla cara memoria di Virginia Zanucchi. Pesaro per le stampe del Nobili 1834, *in* 8.° *pag.* 61.

Oh le fuggevoli cose di questo mondo! Virginia, una cara fanciulla, d'ingegno e di virtù lodata, conforto alla madre vedova (Anna Zanucchi), amore dei fratelli (Gio: Battista e Francesco), gioia di quanti la conobbero, mancò ai vivi nel diciasettesimo anno di età, agli undici di dicembre 1833. Questo libretto intitolano alla madre mestissima i concordi figliuoli. Viene prima il pietoso racconto della morte della fanciulla dettato in elegante volgare da Odoardo Machirelli: seguono alcuni sonetti di Diego Passari Modi, di Alessandro Baldassini, di Niccola Grazia, di Giuseppe Mamiani, di Ugo Anderlini, leggiadri spiriti; non che una elegia del professore G. I. Montanari, sul fine della quale sono questi bei versi, con che la figlia parla alla madre:

Allorchè tace notte, e l' egre membra
  Componi tu sul vedovato letto,
  E l'alma che i suoi rei casi rimembra
Trova sol nelle lagrime diletto,
  Io traggo a te, premo con man tue ciglia,
  E aqueto il duol che ti combatte il petto.
Una quiete tosto al cor si appiglia,
  Soave sì che non ha pari al mondo:
  Ma tu non sai che la recò tua figlia.
Io speranza di bene in sen t' infondo,
  E se mi chiami tu ne' tuoi lamenti
  Velocemente al tuo chiamar rispondo.
Quando fuor dell' accorger delle genti
  Movi all'ombre di tua Tresole aprica,
  E più forte il desio di me ti senti;
Se sull' ali leggiere auretta amica
  Avvien le gote ti lusinghi, e baci,
  Destando que' pensier che il cor nutrica,
Non ti ti ritrar, son di tua figlia i baci.

Dopo è il volgarizzamento in versi sciolti della sesta meditazione notturna di Odoardo Young intorno la dimenticanza della morte: lavoro del conte Francesco Cassi, al quale si è messo per compiacere all'amicizia, non mai per aggiungersi al numero di quelli, che alla divina musa dell'Alighieri antepongono le fantasie della scuola borcale. Sono da ultimo le iscrizioni funerarie coll'epigrafe di porsi alla tomba del padre (Giuseppe Zanucchi), nelle cui esequie rinnovate dettò già i titoli quell'aurea penna dell'avvocato L. G. Ferrucci, come si leggono in fine di questo libretto, ed uscirono nel 1828 dalle stampe del Nobili.

D. V.

Memoria sulla origine delle acque del Sebeto di Napoli antica, di Pozzuoli ec., scritta dal R. professore cav. Teodoro Monticelli. Napoli 1830.

Esistono molti luoghi nelle vicinanze di Napoli, il cui suolo nella superficie „ è sabbionoso, pumiceo, incoerente e bi-„ bulo tanto che, appena cessata la pioggia „ ad una certa profondità si va poi siffattamente indurando, e si rende così solido e compatto, che riesce alle acque impermeabile. Quivi con provido divisamento e magistero aprirono gli antichi vastissime caverne, per entro alle quali ha luogo un continuo e perenne stillicidio, e conseguentemente un copioso formarsi di rivoli che via s' incamminano per artefatti condotti. Il chiarissimo sig. cav. Teodoro Monticelli dimostra nella surriferita memoria, essere unicamente da questo stillicidio di acque piovane che traggono origine il fiumicello Sebeto, i pozzi di Napoli antica, la fontana di Resina, di Buceto ec. Fa conoscere che per conservare siffatte acque l' espediente migliore sarebbe quello di togliere di tratto in tratto la stalatite calcarea che generandosi nelle volte delle caverne, ostruisce i meati dello stillicidio. In seguito, caldo di amor patrio, egli propone ai moderni d' imitare gli antichi nello intraprender opere utili alla salubrità dell'aria, alla fecondi-

tà delle campagne, e ai bisogni, comodi ed ornamenti delle città. Con questo scopo calcola approssimativamente la quantità di acqua che deve ristagnare sepolta sotto la pianura del Candelaro, ed accenna i vantaggi che potrebbero ritrarsene a pubblico benefizio. Erudizione, scienza geologica, e soprattutto parole piene di carità di patria sono i pregi onde rispende quest' opuscolo. Quindi noi mentre ce ne congratuliamo vivamente con l'illustre autore, lo esortiamo a non rimanersi da opere di fine così magnanimo e generoso.

Esercitazioni dell'accademia agraria di Pesaro. Anno terzo, semestre secondo. 8.° *Pesaro* 1833 *pe' tipi di Annesio Nobili. (Un vol. di pag.* 106, *con una tavola in rame).*

Le medesime. Anno quarto, semestre primo. 8.° *Pesaro per Annesio Nobili* 1833. (*Un vol. di pag.* 102.)

Noi non abbiamo voluto mai prestar fede alla voce sparsa (forse ad arte da alcuni scortesi) che l'accademia agraria di Pesaro potesse cessare dagli utilissimi suoi lavori. Sarebbe ciò stato un mal conoscere la città di Pesaro, dove sì nobile e chiaro instituto fiorisce ad onore delle scienze italiane: quella città fra le italiche sì nominata di cortesia non solo, ma di dottrina e di senno. Noi non ci siamo ingannati: ed ecco due volumi delle sue *Esercitazioni*, le quali vengono solennemente a smentire l'ingiuriosa taccia, e soprattutto a fare sempre più palese il costante impegno de'benemeriti ed illustri accademici a pro dell'agraria.

Nel primo volume si contengono. 1.° Delle rotazioni agrarie, riflessioni del canonico Angelo Bellani: 2.° Rapporto degli accademici conte Buffoni, marchese Belmonte Cima, e conte Paoli intorno al *Saggio sull'arte di trarre la seta da'bozzoli, del dott. Gera di Conegliano*: 3.° Lettera del marchese Pietro Belmonte Cima sopra una miniera di carbon fossile in Sogliano: 4.° Memoria di Vito Procaccini Ricci sopra alcuni minerali nelle adiacenze di Fossombrone: 5.° Continuazione e fi-

ne della memoria del cav. Pompeo Mancini sulla coltivazione de'prati: 6.° Nota di Pacifico Barilari intorno un problema del dott. Ambrogio Fusinieri sul modo di determinare le pressioni che esercita un grave sopra di tre appoggi: 7.° Alcune osservazioni del dott. Ignazio Lomeni intorno i bachi da seta e la loro coltivazione.

Nell'altro volume, 1.° Discorso di Gio: Battista Spina sopra il progetto di un regolamento agrario per tutta la provincia accademica. 2.° Regolamento agrario, compilato per la provincia accademica da una commissione della sezione di Rimino composta de' signori cav. Alessandro Belmonti, Giuseppe Cornacini, A. Zavagli, e A. Menghi. Opera importantissima, divisa in parti, in sezioni, in capitoli, la quale può dare utilissimi materiali per la compilazione di un ottimo codice generale di agraria.

Sulla necessità di far vivere l'esportazione de'vini nella provincia accademica, memoria di Giuseppe Mamiani socio ordinario dell'accademia agraria di Pesaro, presentata alla medesima. 8.° *Pesaro dalla tipografia Nobili* 1834 (*sono pag.* 21).

Ecco un'altra egregia operetta, della quale dobbiamo pure saper buon grado all'accademia agraria di Pesaro. Ella è del sig. conte Giuseppe Mamiani della Rovere, il quale con ogni maniera di documenti, di esperienze e di ragioni è tutto utilmente inteso a richiamare in vita uno de' maggiori commerci che potrebbero far fiorire l'agricoltura di quella sì fertile parte del nostro stato.

Elogio funebre del del conte commendatore Leopoldo Cicognara, detto dal canonico Agostino Peruzzi il 3 maggio 1834. 12.° *Ferrara* 1834.

Elogio del conte Leopoldo Cicognara scritto da Ferdinando Malvica, e recitato nell'accademia di scienze e belle lettere di Palermo la sera dei 13 *di aprile* 1834. 8.° *Palermo* 1834.

Discorso funebre in memoria del conte Leopoldo Cicognara ec. letto il giorno 11 *marzo da Antonio Diedo.* 8.° *Venezia* 1834.

In morte del conte Leopoldo Cicognara, canzone di G. C. di Negro. 8.° *Genova* 1834.

Noi vogliamo caramente congratularci con tanti valorosi e cortesi, che vollero con elette prose e candidi versi accompagnare al sepolcro quel conte Leopoldo Cicognara, cui pochi altri a' dì nostri pareggiarono nell'amor vero d'Italia, in quello cioè delle lettere e delle arti. Dotto e pieno di religione è l'elogio scritto dal Peruzzi: caldo, maschio, e tutto spiriti italiani è quello del Malvica: affetto e gratitudiue spira quello del Diedo, recitato all'accademia delle belle arti di Venezia: e la canzone del marchese Gio: Carlo di Negro fa fede non meno della ricca vena poetica, che dell'aureo cuore di quel nobilissimo genovese, il quale da molti anni non permette che niun famoso italiano si giaccia senza l'onor de'suoi versi. E non avemmo testè da lui anche due altre egregie canzoni sulla gran perdita di Faustino Gagliuffi e di Girolamo Amati?

Lezioni sulle azioni interdette ed eccezioni delle persone, col mezzo delle quali può starsi in giudizio, e della pena de'temerarj litiganti: scritte dall'avvocato Pietro Tizioni di Viterbo per i giovani del suo studio in Ferrara; tom. 2 *in* 8.° *Ferrara* 1832 *coi tipi di Gaetano Bresciani.*

Se tutte le scienze concorrono al vantaggio dell'umana società, la scienza del sistema civile (voglio dire la giurispru-

denza) è certamente quella, che tutte le scienze regola e protegge, e che anzi è la radice, da cui deriva il frutto pure delle altre diramazioni. Le scienze per molto tempo hanno fruttificato nel bel terreno di Ausonia colla legislazione romana. Ai frutti però erano succeduti già i soli fiori: ed anche questi principiavano ad appassire, per la deficienza di chi lo studio coltivasse delle oltraggiate leggi. Nello scorso secolo dall' avvilimento si scosse anche l'italico genio. La provvidenza dei sommi pontefici non gli fece ostacolo: anzi vi fu qualche papa, che in favorire le leggi vinse gli altri capi di civili nazioni. Quindi è, che oggi pure nei dominii della chiesa si veggono sorgere insigni giureconsulti, che in pubblico il frutto mostrano di loro laboriose occupazioni. Fra questi merita di essere annoverato il viterbese Pietro Tizioni avvocato in Ferrara. Egli coll'opera, di cui parliamo in questo articolo, non si è prefisso di esporre le teorie, che nel corpo del diritto sotto il titolo si pongono delle azioni e delle eccezioni, e neppure di dare le istruzioni e le spiegazioni di alcun' altra parte della giurisprudenza. Egli ha voluto mostrare, come tutti i diritti si possano esercitare per via di azione o di eccezione. È vero, che in ogni punto dell' opera la face è pur collocata della erudizione: ma egli le cognizioni suppone della giurisprudenza, e l' opera dirige ai giovani dalle scuole già usciti e per la pratica nel suo studio esercenti. Sembra dunque, che l'opera stessa all'oggetto suo corrisponda: e ci sembra utilissima per ogni difensore, che ivi certamente vede a colpo d'occhio, come ogni cittadino sia dalla legge protetto nell' esercizio de' suoi diritti e nella violenza delle altrui pretensioni. Le leggi poste dal sig. Tizioni sotto il suo vero punto di vista formano in somma un bellissimo e completo *manuale degli avvocati e dei curiali*, per cui egli si è renduto un uomo benemerito all'umana società, per aver contribuito col suo lavoro all' amministrazione più pronta e più esatta della giustizia. Ognuno deve far voti per aver altri lavori del sig. avvocato Tizioni; perchè un uomo, come egli è, nella giurisprudenza versatissimo non saprebbe altro che utili opere dare alla luce.

E. C.

Iscrizioni di D. Antonio Brusaferri. Imola per Ignazio Galeati 1833.

Molte e molte iscrizioni dettate in nostra lingua abbiamo lette a questi tempi, e ci duole dover confessare, che poche sono le veramente belle, mentre alcune tengono troppo dello stemperato e prosaico, altre sono affatto poetiche, taluna è piena di gonfie e stranissime iperboli, altra d'arcaismi, d'affettazioni, di periodi stravolti, di costrutture e parole latine: talchè, sebbene noi siamo caldi amatori di questo ramo di patria letteratura, allorchè veggiamo certe epigrafi, non possiamo a meno di non unirci a coloro che gridano contro l'abuso dell'italiche iscrizioni. E come ci piace che il buon uso di esse prevalga in tutta la penisola, così godiamo vieppiù quando nella nostra Romagna sorge qualcuno, che valorosamente si dà allo studio della epigrafia volgare. Fra questi noi teniamo che debbasi collocare il prof. Brusaferri, che pone eleganza, semplicità, buon sapore di lingua e costrutto italiano ne'suoi componimenti epigrafici, che abbiamo scorsi con piacere grandissimo. Noi lo confortiamo a durare in questi studi, accertandolo, che non mancherà di venirgliene frutto di bella lode. Scegliamo dal suo libretto l'iscrizione seguente.

GIVSEPPE SCARABELLI
PIANGERA' CON PERPETVO AMORE E DESIDERIO
LA DOLCISSIMA DELLE MADRI
ELENA GOMMI FLAMINI
VERACE SPECCHIO
DI NOBILI E CRISTIANE VIRTV'
SINGOLARMENTE MOSTRATE
SOLI XXXIX ANNI

AHI MADRE MIA
QVANTO AMORE
QVANTI VTILI DOCVMENTI
PERDEVA CON TE
IL POVERO TVO FIGLIVOLO!

G. F. Rambelli.

Lettere d'instituzione morale e civile. Lettera I. Lugo per Melandri 1833.

Lode a que' generosi che adoperano ad ammaestrare la gioventù con parole e con scritti, che valgono a metter nel di lei animo i semi d'una morale pura, in che sta ogni bene del viver sociale. Noi siamo in tempi che diconsi illuminati; eppure questa verità conoscer non vuolsi che da pochi, e n'è gran danno. Ben l'ha conosciuta illustre sig. prof. Montanari, che ci ha dato a questi ultimi giorni in pulito italiano (come avvisa l'egregio amico nostro prof. G. F. Rambelli (1)) il dialogo del card. Giacomo Sadoleto sulla educazione de' figliuoli, a cui un altro nostro benevolo, il prof. D. Vaccolini, infaticabile com' è in ogni maniera di studi, aggiugner volle a maggiore utilità bellissime note: ben la conosce il ch. sig. Giuseppe Maria Emiliani faentino, il cui cuore e la cui mente' furono sempre intesi al comun bene: a'quali uomini per fermo chi sente nell'anima la necessità della retta educazione saprà infinitamente buon grado. Con questa lettera prende l'Emiliani a insegnare una giovinetta (2), che dal monastero alla paterna casa ritorna. Primamente ei le parla della religione, che fu e sarà sempre la base d'ogni pubblica e privata felicità; che starsi non debbe nell' apparenza, sì bene nell' esercizio della virtù: e qui si fa a ragionarle di santissime verità. Avvisando che le cure domestiche spettino singolarmente al femminile sesso, l'esorta poscia al buon governo della famiglia: e siccome parla a fanciulla, che dalla natura sortì civili natali e molti agi, le

---

(1) Vedi il giornale arcadico t. LVII, pag. 282, e seguenti.

(2) La signora Adelaide Agnoletti di Ferrara. Questa giovane è sperta profondamente della lingua italiana, francese, inglese, di aritmatica, geografia, storia, e musica. Ciò vogliamo sia detto a sua lode.

dice essere a lei concesso il coltivare pur anco quelle arti e quelle scienze, che valgano a ricrear l'animo, sollevar la mente, adornar lo spirito, e toglierla a que' fastidi e rincrescimenti, che nelle convenienze della società stessa s'incontrano. La consiglia poi a non invanire per bellezza e gioventù, che cessano in brev' ora, e ad essere studiosa delle doti dell' animo; che le virtù sole non perdonsi per età, per disavventure, in faccia a morte. Sia abborrente da que' vizi che di leggieri incontransi nel suo sesso; dico la vanagloria, l'invidia, la superbia, la simulazione, e la menzogna. Faccia scudo ad esse della semplicità, della schiettezza, della modestia. E se prescelta venga a'doveri di sposa, interroghi prima la ragione, poi il cuor suo ricerchi in quello di colui al quale deve associarsi; che l'ugualianza degli spiriti soltanto rende felice un tal nodo; e la di lei elezione sia quella della prudenza e del consiglio. Nella casa dello sposo viva umile e vereconda. Arrogantemente non rida nella prospera, non invilisca nell'avversa fortuna. Ciò operando sarà ella l'amore e la delizia dell' uomo, al quale giurato abbia la sua fede, il suo cuore. Non fa motto del contegno con che debbe mostrarsi ne' pubblici spettacoli, ne' teatri, ne' circoli, ne' conviti, e alle veglie; ciò dicendo poter essere materia di altre lettere; conoscerla bastantemente saggia, ed esserlo del pari i di lei genitori per non renderla favola alla maldicenza, oggetto di compassione a chi potrebbe stimarla. Termina col dire, che essa si parte dal luogo di sua educazione fornita di quegli utili ammaestramenti che possono a gran sicurezza guidarla nel cammin della vita, ne' doveri della famiglia e della società; e renderla accetta a'parenti, ammirata da tutti, e degna del favore del cielo.

Oh fiorisca al benemerito sig. Emiliani lungamente la vita; e voglia ei porgere alla crescente gioventù altri bei frutti di sua dottrina: chè questo è il voto nostro!

FRANCESCO CAPOZZI

Vita di giovani studenti educati nei piccoli seminari di Francia, tradotte dal francese da D. Pellegrino Farini. Vol. 2. Lugo per Melandri 1833 in 12.

Niuna vera consolazione senza virtù, niuna virtù senza religione. Buono è adunque instillare per tempo ne' figliuoli que' semi eletti, che diano frutto di bene per tutta la vita: e ciò tanto più a questi tempi, la condizione de' quali perchè e come sia misera lo veggiamo. Uficio degli educatori principalissimo vuol essere, di preparare alla nuova generazione un più bello avvenire: nè ciò fia possibile, se non l'innamorano di santi costumi. Con questo divisamento furono scritte in francese, e recate in italiano le vite di giovanetti morti dal 1814 al 1828 ne' piccoli seminarj. ,, In tutte sono esempi di amore ,, allo studio, di gentili costumi, ma principalmente di schiet- ,, ta e salda religione, e di tutte quelle virtù, che nei gio- ,, vanili animi dalla religione si derivano, e nutrimento e sal- ,, dezza ricevono. ,, Così il chiarissimo professor Farini (1) nella prefazione: dove avvisa altresì, che nell' opera sempre difficile del tradurre non si è tenuto a rendere parola per parola; ma peso per peso: e con quella modestia, che è tutta sua, non si argomenta di avere trionfato in ogni minima cosa. Ma il fatto sta, che leggendo e rileggendo queste care memorie ti pajono originali: tanto è il candore e la soavità della lingua, degna di lui, che collo Strocchi col Monti e col Perticari conservò alla culta Romagna, anzi all' Italia, il pregio del bello scrivere. A conforto delle nostre parole rechiamo un piccolo tratto della vita di Mario Olive (2). Il giovinetto era nato nell' ottava dell' Assunta, ed erasi vestito cherico in

---

(1) Vedi i vol. 84 fac. 377, e 137: fac. 247 di questo giornale, dove si lodano i *discorsi*, e l'*istoria del vecchio e nuovo testamento* tra le cose del prof. Farini.

(2) *Vite* vol. 1 fac. 190.

una festa della vergine: per questo così scriveva a sua madre: „ Mia cara madre, vi ha delle cose, che sono facili ad „ esser sentite; ma che a parola non si possono significare: „ e tale è stata la gioia dolce e consolante, che ho provata „ il dì, che per la prima volta mi sono veduto indosso l'abi- „ to ecclesiastico. Oh le vane, oh le spregevoli cose, che al- „ lora mi parvero le gioie di questo mondo! Mi sembrava in „ quell' ora udire Maria mia buona madre, che mi dicesse e „ ripetesse: - O mio figliuolo! ricordati sempre, che in uno „ pure de' giorni, che sono miei, tu cominci una seconda „ vita: la quale dee condurti alla vita eternale, se tu ti mo- „ stri per me tanto buon figliuolo, quanto io ti sono buo- „ na madre. „ L' operetta è dedicata a monsignor Giacomo Brignole, ora cardinale amplissimo di santa chiesa, vivo lume di civile prudenza e di costumi. Noi la raccomandiamo caldamente; perciocchè essendo tutta oro sì per la sostanza, e sì pel dettato, avrano per essa i giovinetti del bel paese novello stimolo al ben fare e al ben parlare: due cose, che vanno insieme più che altri non pensa; perciocchè ben disse quel savio: *Favella un poco, ch' io ti conosca.*

D. V.

Inno al B. Alfonso M. de' Liguori, di Francesco Capozzi lughese - Lugo per le stampe del Melandri 1833, *un vol. in* 8 *di pag.* 8.

Dopo gl' inni di Alessandro Manzoni, forse troppo lodati e troppo biasimati, tale *innomania* sorse in Italia che ad ogni momento sonosi veduti uscire in luce nuovi componimenti con questo titolo; a grave pericolo che gl' inni vengano a tener vece de' tanti meschini sonetti, mere *nugae canorae*, che da gran tempo - *Tutto contaminar d'Apollo il regno.* E piacesse pure agli scrittori di contenere tal sorta di poesia ne'confini della sua istituzione! giacchè l' inno era volto dapprima a lodare e placare la divinità, dicendo Platone (de leg. l. 3) ch' ci fu *una species cantus ad deos praecipue placandos*: e santo

Agostino aggiunge che si deve condizionare in modo che contenga lode, lode a Dio, e canto: *Oportet . . . hymnus habeat haec tria, et laudem, et Dei laudem et canticum.*

Appresso gl' inni celebrarono gli eroi che splendettero per santità di vita: e di tali abbiamo non pochi esempi anche di classici scrittori volgari. Oggi peraltro s'indirizzano all' aurora, al sole, alla fantasia, alla solitudine ec., e in fine a tutti i soggetti che cadono in mente al poeta, e spesso lungi dall' imitare la semplicità e addatta armonia degli antichi, sono pieni di *Nebbia di Scozia e sillabub inglese.* Bene però ha fatto il sig. Capozzi che ha consacrati i suoi carmi al B. de' Liguori, e lo ha fatto in modo semplice e piano, come chiarirà la seguente strofe.

Umile in tanta gloria
E timido si stette,
Simile a giovin tortore
Che se pur l'ale ei mette,
A vol non si consiglia
Che per l'immenso vano
Non avvezzato al turbine
Teme di suo valor.

Alcuni epigrammi di Domenico Ghinassi lughese. Lug. per Melandri 1832 *un vol. in* 21 *di pag.* 8.

Non tutti i soggetti di questi epigrammi son nuovi, nè l'autore li dà per tali: ve n'ha però degli esposti con chiarezza e disinvoltura grande, siccome questo

A l'accademia
Perchè non siedi?
Io dissi a Fronimo
Che stava in piedi.

Ed ei prontissimo
Soggiunse a me:
E' più difficile
Dormire in piè.

Epigrammi morali serii e faceti del professore Pietro Antonio Meloni, dedicati al nobil uomo il sig. co: Ferdinando Pasolini patrizio faentino. Lugo per Melandri 1832, *un vol. in* 24 *di pag.* 48.

Non sarà forse mezzo secolo, che agl' italiani davasi rimprovero d' aver coltivato pochissimo l' epigramma: onde i francesi vantavansi altamente di superare in ciò questa gran madre di tutte le arti belle, l'Italia. Ora peraltro parmi che gli scrittori d'epigrammi siansi moltiplicati in guisa fra noi, che se non valgono a pareggiare i francesi, valgono però a mostrare, che anche noi sappiamo cogliere ramuscelli dell' alloro epigrammatico, e che la nostra antica povertà in questa parte di poesia nasceva forse più da non curanza, che da impotenza. Ad accrescere la schiera di tali scrittori viene ora il sig. prof. Meloni col suo libretto, in cui con 186 epigrammi or morde il vizio, or lo deride; ora scherza or punge acutamente, tenendosi sempre fedele allo scopo oraziano di recare ad un tempo utile e diletto. Noi sapremmo grado assai più al sig. professore, se avesse rimati i suoi componimenti, giacchè quasti tutti non hanno che i due ultimi versi che consuonino insieme. Avremmo amato anche maggior purgatezza di lingua e più armonia. Vegga il lettore lo stile e la poesia dell' autore in questi saggi.

Epig. 5.

L'ozioso non occorre abbia la cura
Di provvedersi ogn' anno del lunario:
E' la ragione a tutti manifesta,
Che in casa sua tutti li giorni è festa.

Epig. 70

Passeggero è il coutento, e sempre in terra
Della felicità poviam l'aurora;
Dipingila, pittor, ma in fasce ancora.

Epig. 94.

Un uom che prenda moglie l'assomiglio
A quello che s'affida a un bastimento:
Che tutte dee soffrir quante vicende
Quante burrasche porta seco il mare;
E, ferma, non può dir, voglio smontare.

Viaggi in Italia per Francesco Gandini, ovvero descrizione geografica postale e commerciale dell' Italia. Cremona presso Luigi De-Micheli 1830-*al* 32 . . *fasc. XXI*

Corre una voce quasi generale, che tante belle, ed utili intraprese non possono condursi a compimento, perchè non sono incoraggiate quanto sarebbe opportuno. Il che se talvolta è vero, proviene piuttosto dal trovarsi sovente le persone giuntate e beffate dopo le più larghe e solenni promesse: onde pochi truffatori recano poi grave danno a quegli uomini onesti, che potrebbero vantaggiare se stessi, le arti, e le lettere.

Se il libro che annunciamo avesse corrisposto soltanto in parte alle grandi promesse del manifesto, noi vorremmo lodarlo molto e molto; ma perchè lo troviamo un centone in compendio di tutte le guide delle città, che or ti dà a leggere la descrizione tratta da un autore or da un altro, or trascrive storie pittoriche, or dizionarii biografici, poi reca le notizie date dal sindaco o dal segretario d'un comune, unendo insieme cento stili e cento maniere a lunghi e nojosi *specchi* di corsi di poste, diligenze, ta-

riffe ec., noi non possiamo che dolerci di tale intrapresa la quale, anzichè essere *di guida verace al viaggiatore*, *argomento di patrio orgoglio e studio di quanto vanta* questa classica terra, non è che un mezzo di far danaro alle spalle di chi ebbe la dabbenagine di dare il suo nome a quest' associazione.

Ogni fascicolo contiene cinque incisioni a taglio e ad acquerello rappresentanti templi, monumenti, palazzi, amene vedute, carte topografiche, le quali tutte, toltene assai poche d'un Giacinto Maina, sono cose mediocrissime.

Ottimo parrebbe a noi che fossero si favorite l'intraprese veramente utili, ma che anche fosse vietato l'ingannare turpemente l'aspettazione comune con grave danno delle città e degli stati: mentre sappiamo per certissimo, che l'introduzione di quest' opera nello stato pontificio ogni bimestre fa escire parecchie migliaja di scudi, e da' soli piccoli paesi della Romagna si estraggono bimestralmente più di novecento scudi.

X. Z.

Funebri elogi alla signora contessa Rosa Folicaldi, nata Foschini, del professore Giuseppe Ignazio Montanari e di Paolo de' conti Folicaldi. Lugo 1834 per Vincenzo Melandri in 4 di pag. 47.

La gentilissima nacque in Faenza nel marzo del 1805 di Alessandro Foschini e di Maria Zambelli onesti genitori, e negli agi domestici cominciò a largheggiare co' poveri con tanta bontà di cuore, che era una maraviglia. Toccava appena gli undici anni, e fu posta a educare in Firenze nel monastero di Ripoli diretto dalle signore Montalvo: colà si porse adorna di tutte le virtù, che a nobili fanciulle si addicono, e nella lingua italiana e francese fecesi bene innanzi: nelle cose poi di aritmetica, di geografia, di storia e di bella letteratura non fu seconda ad alcuna, fu prima a molte: di più imparò ricamare a colori ritraendo in

tela i più difficili disegni con tanta verità, che meglio non si poteva. Dal conservatorio, ove si meritò ed ebbe il nome di *buona*, tornò alla casa paterna lasciando gran desiderio di se a quelli, da cui partiva, ed allegrando gli altri, ai quali era restituita. Ne andò il grido per la Romagna, e desiderata da molti toccò in sorte al chiarissimo signor cavaliere Filippo conte Folicaldi di Bagnacavallo, quando ella toccava i diciassette anni, e per lo ingegno felice precorso aveva di gran lunga l'età. Fu una festa per la famiglia e per la città, a cui venne come tesoro: e il canto de' poeti augurante felicità si avverò questa volta; dacchè non fu mai coppia più degna, nè più amorosa. Non diremo della prudenza, della carità, della piacevolezza, della pietà di una tal donna; chè saremmo infiniti: basti, che la congregazione di carità lei elesse spontaneamente a reggere l'orfanotrofio delle fanciulle, ed ella con tanto amore e con tanto senno si porse a ciò, che diede opera a fornire il pio luogo di sperta tessitrice a migliorare i lavori di tele, e pensò del proprio a fare istruire le alunne nel sarteggiare: e quanto alla morale procacciò, che non mancassero ogni anno spirituali esercizj a confermare o crescere le giovinette nella pietà. Di che la congregazione stessa nel giugno del 1832 stimò di rendere a lei solenni azioni di grazie. Ma la fama di sue virtù non poteva starsi ristretta ad una città o provincia: propagatasi fuori, fu cagione che quanti signori volevano porre a educare nobili figlie nel monastero di s. Giovanni Batista in Bagnacavallo a lei si volgessero pregando le avesse per molto raccomandate: tra i quali ricorderemo a cagione di onore il cardinale Rusconi, che fu vescovo d' Imola, il quale non conoscendola che di nome non dubitò di porre nella grazia di lei medesima le sue nipoti, e della ben locata fiducia ebbe a lodarsi poi grandemente. Comechè ella amasse più che altro la sua casa e i teneri figliuoli, ai quali porgevasi madre sollecita ed amorosa quant' altra mai, parve al marito condurla a Roma per indi venire a Napoli e a Benevento, dove quell' ottimo monsignor Giovanni Folicaldi a lei cognato reggeva in qualità di

delegato la provincia. Chi può dire la festa, che fecerle dovunque nobili famiglie? E di cortesi accoglienze ben era degna la gentilissima; ma ella non ebbe cosa più caramente diletta, che di tornare alla cura della famiglia. E tornovvi, e vide molta difficoltà di tempi, ne' quali traendo sua forza dalla religione serbò l'animo tranquillo, e fu di conforto al dolce compagno della sua vita, sì tra le onde della città, sì nella calma del campestre ritiro. Fiorendo nell' amore di tutti, che la tenevano quasi venuta

„ Di cielo in terra a miracol mostrare,

mancò tra il compianto universale nel quinto puerperio il dì 8 di giugno 1833: e il suo mancare fu tutto nella pace del signore, che solo può dare consolazione all' illustre di lei consorte rimasto in lagrime con tre piccoli figliuoli e due figliuolette, immagine della madre. Nelle esequie rinnovate ancora dopo un anno a quella cara anima (già innanzi salutata con versi ed epigrafi, e con ogni maniera di pietosi offici) uscirono due begli elogi: l'uno de' quali dettò il professore Giuseppe Ignazio Montanari di Bagnacavallo, l'altro dettò il signor conte Paolo Folicaldi cognato alla defunta. Niuna donna al nostro tempo meritò mai tante lodi, niuna ne riportò mai così degne! E un monumento si prepara da collocare alla memoria di lei nella chiesa parrocchiale della B. V. della Pace in Bagnacavallo per opera de' fratelli Ballanti lodati artisti di Faenza.

D. VACCOLINI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO EC.

Ogni cortese persona sa grado e grazia a lei ed al Betti ed al Biondi per le amorevoli cure prestate a quella cara anima dell' Amati. Egli era pregio della Romagna, ove nacque, e

onore di codesta Roma, ove fioriva. Quanto abbiamo perduto noi studiosi delle buone lettere! Se alcuna consolazione può venirne in tanto danno, è il ripensare le virtù di lui, che avranno premio condegno, dove mai non si muore. A questo ho mirato col sonetto, che offro a lei ed agli altri benevoli, che lo ebbero tanto in amore. E ad essi, e singolarmente a V. E. mi raccomando.

Di Bagnacavallo il 30 maggio 1834

Demo obblmo serv.
D. VACCOLINI.

In morte di Girolamo Amati.

SONETTO

O alme di virtute innamorate,
Il morto amico lamentar che giova?
Ei del mondo ove siam vinta ogni prova
Salito è al regno di tutta bontate.
Qui al senno ed al valor le genti ingrate
Mostran l'invidia, che ne' cor si cova:
Qui superbia avarizia e ogni arte nova
Levan la fronte, e bassa è l'onestate.
Là nel riso d'amor, ch' eterno dura,
Ogni sofferta pena in dolce è vôlta,
E di quel sol la luce non s'oscura.
Di noi rimasti in tenebre e in affanni
Piangiam, cui parte della vita è tolta,
E del secolo rio crescono i danni!

Storia della letteratura italiana dall' origine della lingua italiana fino ai nostri giorni, del cavaliere abate Giuseppe Maffei. Seconda edizione emendata, ed accresciuta colla storia dei primi trentadue anni del secolo XIX. Milano dalla società dei classici italiani 1833.

Non è qui nostro divisamento di parlare della storia letteraria del chiarissimo Giuseppe Maffei. Le molteplici ristampe, che sono state fatte in più luoghi d'Italia, provano abbastanza il suo valore, e la utilità che ne torna ai cultori delle lettere. Solo ci facciamo un dovere di annunziare al pubblico una novella edizione che il Maffei si è proposto di fare, nella quale, oltre alcuni cangiamenti d'istoria, parlerà meglio del secolo XIX e degli scrittori che in esso hanno fiorito. Dei viventi farà breve menzione, e solo *per incidenza*, riportando il detto di Voltaire: *On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts, que la verité.*

L'opera sarà divisa in quattro volumi. Ne' primi tre si conterrà tutto ciò, che finora si conosce pubblicamente. Nell' ultimo si avrà la nuova storia del secolo XIX, ordinata in sedici capitoli. Storia importantissima, e decorata dai nomi d' un Vincenzo Monti, di un Ippolito Pindemonte, di un Foscolo, di un Lamberti, di un Cesari, di un Vincenzo Cuoco, di un Visconti, di un Volta, di uno Scarpa, di uno Spallanzani, di un Cagnoli, di un Perticari, ed altri sommi, che nelle scienze e nelle lettere la gloria crearono del nostro secolo.

FERDINANDO RANALLI.

NECROLOGIE

LUIGI CAGNOLA.

Il marchese Luigi Cagnola di Milano, nato nel 1762 di genitori nobilissimi (Gaetano ed Emilia Serponti), trovò nella sua famiglia esempi di virtù generose : specchiossi singolarmente in quello di Giovan Andrea giureconsulto , a cui parve meglio morire sicuro della coscienza , che vivere con viltà ; onde trovò grazia nell' animo del duca Galeazzo Sforza (1). Ma fu buon consiglio del marchese Gaetano di porre nel 1766 il degno figliuolo nel collegio Clementino di Roma per farvi i primi studi delle lettere. La natura più possente dell' educazione conduceva il giovinetto nelle ore di ozio a studiare con amore in architettura, e a contemplare i monumenti del bello nella città regina delle arti. Così formavasi quel gusto squisito , che il Tarquini suo maestro conobbe ; onde al dividersi dal caro allievo dicevagli : ,, Venu-
,, to a Milano non vi date ad alcun architetto, che
,, nelle sue opere non ricopi abbastanza di queste me-
,, raviglie delle arti da voi vedute e disegnate : se
,, nulla sarà che vi appaghi , abbiatevi Vitruvio e

(1) Il marchese Cagnola eresse un magnifico mausoleo a quell' illustre antenato nel suo giardino d'Inverigo.

,, Palladio per solenni maestri. ,, E tali se li ebbe il Cagnola ; perocchè vide allora il gusto del Borromini e de' consorti regnare pur troppo a Milano, ed avezzo all' ordine, alla semplicità, al decoro non poteva patire il goffo e il barocco di quel tempo. Venuto a Pavia per lo studio del gius, più che ad altro applicava al disegno ed all' architettura. Tornato a Milano, poco stette tra gli alunni del governo e nell' ufficio diplomatico : chè la inferma saute del padre e le bisogne domestiche lo richiamavano tra' suoi. E le fortune volgevano in basso ; ma egli vi pose riparo e fu eletto *probo viro* o sia difensore de' carcerati : due anni tenne quell' ufizio, nè però si rimase giammai di vegliare sulle carte di Vitruvio, di Palladio, di Desgodetz, che furono quasi i suoi amici del cuore ; perocchè il savio vive tutte le età. Avendo l'arciduca Ferdinando commessa all' architetto Piermarini l'erezione del dazio o barriera di porta orientale, il Cagnola fece tre disegni, che ebbero lode dal principe : e quistionandosi dagli amici, se in un triangolo equilatero potesse ordinarsi acconciamente un casino, egli fece subito un disegno, che fu lodato dai provetti nell' arte. Ma l'invidia tentò sopprimere un germe, che prometteva sì grandi frutti : ancora i nobili si adontavano, che a lui nobile fosse in grado un' arte da *capo mastro*. Buono, che l'animo di lui non temeva i morsi dell' invidia e dell' ambizione ! più buono, che trovasse in casa conforti ne' chiari spiriti del p. Fumagalli cisterciense e del p. Caronni barnabita ! Così incoravasi sempre più, e toglieva nel suo studio un certo Aurelio, coll' opera del quale levò la pianta delle terme di Massimiano Erculeo, di cui 16 grandiose colonne superstiti ebbe ad assicurare nel 1812 a richiesta del go-

verno (1). Fatto membro della società istituita per M. Teresa, ebbe a costruire varj forni atti a sperimenti di porcellane, terraglie e simili. Ascritto al consiglio della città, fu del 1799 uno de' commissarj appo gli eserciti austriaci; poi riparò a Venezia per 8 mesi, che furono a lui pure di scuola in quella città per opere di arti maravigliosa. Ripatriando, ebbe dai fratelli Zurla di Crema di disegnare ed eseguire una casa di campagna a Vajano; ma questa non compita fu scossa dal terremoto del 1802 con altre fabbriche dei dintorni, a cui egli accorrendo pose riparo. Parve il suo ingegno ne' grandi catafalchi per l'arcivescovo Visconti, pel patriarca Gamboni, pel conte Anguissola: e negli apparati e disegni ed archi di trionfo, che ricordano glorie o sventure del tempo nostro. Quegli che teneva la somma delle cose ordinò, si compisse la facciata del duomo: uno de' tre disegni del Cagnola, portante a' fianchi due campanili di gotico stile conforme all' architettura del maestoso edificio, fu presentato all' accademia di belle arti; ma non fu preferito per quella fatalità, che non è nuova nella storia delle arti stesse. Un grandioso arco di trionfo sul corso di porta orientale eretto nel 1806, di commissione del municipio, di tela, plastica e legname sorge in più acconcio luogo ed in marmi alle glorie di Francesco I e del regno lombardo-veneto, e poco mancando alla sua perfezione sarà monumento ai futuri della valentia dell' artista. Di sua invenzione sorge altresì in granito lombardo la grandiosa trabeazione jonica, che nel 1816 fu intitolata alla Pace. Più altri progetti in Milano ed in Vienna fecero conoscere il Cagnola,

---

(1) Vedi *Antichità lombard. milan. del p. Fumagalli vol.* I.

che potè compiere fra le altre cose la cappella di s. Marcellina in s. Ambrogio, la chiesa di Concorrezzo, il campanile d'Urgnano, la rotonda di Ghisalba, la sala della nobile società, il tabernacolo per la chiesa delle signore della Guastalla in bronzo dorato: in fine il quadrifronte gigantesco suo palazzo d'Inverigo, dove mostrò che in lui poteva l'amore dell' arte più assai che quello dell' oro e dell' argento: inutili se giacciono nelle arche de' ricchi; ma se impieghinsi a bene, possenti ad animare l'industria e formare le maraviglie de' secoli. Il Cagnola amava le sue opere, e come figli teneva gli allievi, che nè pochi nè vili uscirono dalla sua scuola. Non chiuse l'orecchio alle giuste censure, le futili disprezzò. Negli ultimi anni ebbe a cuore l'agricoltura, quella regina delle arti, che è sempre la dolce consolatrice della vita. Ma le lodi di lui, nel cuore della famiglia, perocchè tutte sue, lo raccomandano ad ogni cortese. Ebbe compagna d'amore Francesca de' marchesi d' Adda, colla quale visse congiuntissimo dal 1816 sino al 14 agosto 1833, in che le morì tra braccia colto d'appoplesia: fu quella la prima volta, che il buon marito dispiacesse alla degna consorte. Ma il dolore di lei accompagnano quanti conobbero lui buono, lui soccorrevole, lui vissuto più agli altri ed al cielo, che a sè stesso: l'accompagnano quanti ricordano, come al cangiare de' tempi (che tanto e sì spesso cangiarono) non cangiò l'animo di lui, sempre fermo nell' amore al bene ed all' ordine, sempre alle leggi devoto. Così fu per più anni direttore degl' imp. regj teatri, ed ultimamente eletto direttore di ambe le classi dell' I. R. istituto, sendone sino dal 1812 socio di onore: e meritò nel 1815 dalla stessa maestà di Francesco I

le insegne dell' ordine della corona di ferro, onde più cresce e splende la virtù generosa (1).

D. VACCOLINI.

GIUSEPPE MARCO CALVINO

Nato in Trapani di Sicilia nell' ottobre 1785 di onesti genitori, ebbe da essi ogni agio del vivere: e primo di tutti la buona educazione. Corsi rapidamente gli studi elementari, uscì dalle scuole senz' altra guida che il desiderio di sapere: e comechè la condizione sua e della città lo traesse ai piaceri, non ebbe maggior diletto, che di applicarsi singolarmente alla poesia. Ne' frutti, che diede fuori come primizie del suo ingegno, parve potersi desiderare più maturità di quel giudizio, che non viene se non dal tempo e dallo studio: di che fatto accorto, si diede a tutt' uomo a carcare ne' classici italiani e latini quella vena, che è come il fonte segreto della bellezza. E disprezzando le novità perniciose, diede fuori una cantica in terza rima intitolata *Dio nella natura*, dove parve aver tolto a Dante i colori per descrivere l'universo. Nel 1825 diede un poemetto di genere didascalico, l'*Industria Trapanese*, dove mostrò più finezza di gusto: nè per acerbe censure si sconfortò: anzi l'anno appresso pose fuori due volumi di *Poesie liriche*, e fu lodato massime per le scher-

---

(1) Vedi *Bibl. Ital. N. CCXI pag.* 127, e *Saggio sulla storia italiana ne' primi venticinque anni del secolo XIX pag.* 328.

zevoli : delle quali si ricordano un bel ditirambo, i capitoli berneschi, e l'apologo intitolato *Amore in Liceo*. Nel 1827 diede tradotta nel patrio dialetto la *Batracomiomachia d'Omero*, nel 1830 similmente gl' *Idilli di Teocrito*. Aveva anche in pronto la versione delle *Odi di Anacreonte*: traduzioni tutte pregevoli a' siciliani; comechè non senza mende. Si provò anche nella drammatica, e sino dal 1819 stampò in Catania l'*Ifigenia in Aulide*; ma sendo per natura più atto a calzare il socco che il coturno, diede nel 1832 una commedia col titolo, *Il calzolajo d'Alessandria della Paglia*, : dove se non toccò la forza comica dell' immortale Goldoni, non si dipartì però dall' ordine posto dagli antichi, e mostrò molta naturalezza e semplicità. Era per pubblicarne più altre; ma fu prevenuto dalla morte. Aveva anche posto mano ad un poema eroicomico, il *Bernando Capece*, di cui lasciò alcuni canti inediti: di lui rimangono altresì moltissimi componimenti, de' quali sarebbe da scegliere il meglio per darlo in luce. Anche alla prosa si volse con molto amore: e lo mostrò al pubblico singolarmente per le cose lette nell' accademia della Civetta di Trapani: ebbe poi l'animo intento alla ristampa del vocabolario siciliano del Pasqualino, al quale preparava correzioni ed aggiunte. Così venne nella stima dell' universale; talchè meritò essere scritto all' accademia tiberina di Roma, ed aveva tra gli arcadi nome di *Talisio Smirnense*. Amò la quiete del vivere; pure sostenne con dignità ragguardevoli cariche, stimando debito di cittadino al privato comodo anteporre il pubblico. Bello della persona amò gli onesti piaceri, nè per la guerra dell' invidia o della fortuna mai si turbò: solo per la morte di un caro figliuolo fu vinto dal dolore, nè ristette dal piagnerlo. Nemico a

superbia e di orgoglio, gentile e modesto con tutti, proclive al ben fare, tenero nell' amicizia, mostrò l'uomo veramente esser nato a giovare i suoi simili. Così egli vive e vivrà nella benedizione di quanti lo ebbero conosciuto nel breve corso di quarantasette anni e mesi, che chiuse il 22 aprile 1833, ahi troppo presto alla gloria de' suoi e delle lettere! (1)

D. VACCOLINI.

SERAFINO GATTI.

Nacque il dì 8 ottobre 1771 in Manduria città antica e famosa della provincia d'Otranto, e colla guida sicura di abili maestri si accostò alle umane lettere. La prima età è nei più a tal condizione, che abbisogna di stimoli forti e continui per volgersi tutta agli studi: in lui fu così fatta, che un freno fu necessario a ritenersi da troppa applicazione. Così il profitto e l'onore, che egli colse in quella prima palestra, non è a dire quanto mai fosse. Toccava i diciotto anni, quando diede suo nome all' istituto delle scuole pie: professò i voti in Campi, e fu chiamato a Napoli per compiervi gli studi, e dedicarsi alla educazione della nobile gioventù nel R. collegio ferdinandiano. Come nel ricevere, così nello spargere i semi delle dottrine si mostrò degno di venire in esempio: insegnò per molti anni belle lettere, scienze esatte e naturali, etica e teologia, e negli allievi atti ad ogni gran cosa parve la valen-

---

(1) *Effemeridi per la Sicilia, Num.* 16 *pag.* 91

tia del maestro. Era egli a Foggia quando il regno fu aperto alle armi francesi: i nuovi dominatori com' ebbero inteso, lui essere negli studi quasi anima e mente a quella città e provincia, lo elessero formatore della statistica di Capitanata e segretario perpetuo di questa società economica. Al ritorno di Ferdinando I fu chiamato a Napoli a reggere il R. liceo del Salvatore. Dopo alcuni anni di onorate fatiche, desiderò ed ottenne riposo per vivere tutto quanto agli studi più caramente diletti. Diessi allora a frequentare accademie, a scriver libri di utilità generale, e ad esercitarsi più e più nella eloquenza del pergamo. Lo ebbero del loro numero l'accademia archeologica di Roma, la tiberina e l'arcadia: fu altresì dell' accademia R. ercolanese, dell' istituto R. d'incoraggiamento di Napoli, dell' accademia pontaniana, e di quasi tutte le società economiche delle provincie. Ben meritava di vivere molti e molti anni; ma che? una lunga ed incurabile infermità di un cancro, che consumatagli la guancia sinistra impedivagli fino il mangiare, se non potè vincere l'animo confortato dalla religione, privò il mondo di sua vita preziosa il 3 gennaio di quest' anno 1834. Il giorno appresso l'arciconfraternita di s. Ferdinando, alla quale era scritto, ne portò il cadavere alla chiesa di s. Maria degli Angeli, ove ebbe tomba. La memoria di lui tra i savi e buoni non può mancare: nell' accademia di archeologia dal ch. monsignore C. E. Muzzarelli fu di lodi rimeritata. Ma la lode migliore sono le sue opere, delle quali ricorderemo le seguenti:

1. Lezioni di eloquenza sacra.
2. Scuola di civiltà, o sia lezioni di onesto e decente vivere proposte alla gioventù.

3. Trattato dell' ortografia italiana.
4. Lettere critiche e memorie accademiche.
5. Sermoni.
6. Elogi.

Di che parlarono fra gli altri il Giornale Arcadico nel tomo 47 a pag. 370, e nel tomo 54 a pag. 227; l'Antologia nel vol. 48 a pag. 108, 115, 116; e l'Oniologia nel num. 7 pag. 84. A noi fu dato pietoso, ma triste ufficio, di piangere la morte dell' uomo degno, che ci ha lasciati alle lagrime ed al dolore.

D. VACCOLINI.

GIROLAMO MURARI DALLA CORTE.

A' 23 luglio 1747 nacque in Mantova dal conte Ottavio e dalla contessa Alba Rambaldi, nobili di Verona. Ebbe in casa i rudimenti del nuovo e vecchio latino; ma nel 1758, rimasto in cura alla madre vedova, fu messo nel collegio de' somaschi in s. Zeno in Monte a Verona, ove in cinque anni ebbe compiuto il corso delle lettere e della filosofia. Ripatriando portò seco di buono l'amore alla poesia; ma la vista inferma; dacchè in collegio, tirando di spada e giuocando di bandiera, avea riportato de' colpi vicino agli occhi. Credendosi da' medici, che fosse effetto di cateratte, l'amorosa genitrice lo mandò a Bologna per farlo operare da un esperto oculista, il prof. Bacchettoni; ma ciò fu con esito sfortunato; dacchè l'occhio sinistro perdette il vedere. Sino a' trenta anni si valse del destro, che acciecò allora per gotta serena. Però il lume della mente gli

rimase; anzi parve più vivo. Infatti Girolamo compiè le parti di consigliere comunale e provinciale, ebbe la direzione de' teatri, la presidenza degli studi, e la prefettura della I. R. accademia di scienze lettere ed arti: a dettando continuo, valevasi dell'opera altrui per iscrivere. Nel 1789 pubblicò due centurie di sonetti: la prima sulla storia romana da Romolo ad Augusto, la seconda sui sistemi filosofici dagli antidiluviani sino al Genovesi; troppo alta materia a siffatti componimenti: e ne donò il titolo all'accademia fiorentina, che lo scrisse del suo numero. Nel 1793 diede in luce il poema *della grazia* in quattro canti in decima rima, tutta sua: ne donò il titolo all' Arcadia di Roma, che lo rimeritò ponendone il ritratto nella sala del Serbatojo tra quelli del Bettinelli e della Bandettini, e dandogli nome di Rovildo Alfeonio come vice-custode del Mincio. Nel 1795 pose fuori due volumi degli atti accademici, dove la storia dell' accademia fino dalla sua fondazione e il codice di essa furono dettati da lui. Nel 1802 dedicò un poema in ottava rima in dodici canti *sulle geste di Pietro il grande* all' imperatore Alessandro, e n'ebbe in dono il ritratto di quel monarca, che inciso poi da Angelo Guelmi fu posto in fronte al poema. Nel 1814 ne diede altra edizione con cambiamenti, quasi nuovi passi a toccare quell' altezza dell' epopeja a pochi o a niuno concessa dopo Torquato: colpa più de' tempi, che degl' ingegni. Nel 1818 per l'apertura del nuovo passeggio di piazza virgiliana pose fuori quattro canti in terze rime sdrucciole, cui diede il titolo *delle quattro stagioni*. Sulle acque termali di Weissemburgo, giovandosi di ciò che riferiva di quella scoperta il foglio di Milano del 1821, pose fuori una *Novella* in tre canti in ottava rima. Operoso, qual

era, ha lasciato d'inedito in prosa la traduzione del trattato della natura e della grazia del Malebranche, più discorsi accademici, e gli elogi del conte G. B. d'Arco e del Bettinelli: in versi poi un capitolo in morte di Vittorio Alfieri, e due in morte dell' architetto Calderari di Vicenza, e della propria moglie contessa Vittoria Montanari, oltre un duecento cinquanta sonetti di vario argomento. Dippiù otto visioni logiche e metafisiche in terza rima composte in occasione, che nel 1810 il conte Marcantonio Trissino, preside dell' accademia olimpica di Vicenza, lo eccitava a scrivere sugli effetti della fantasia. Lavorandovi attorno quindici anni, le continuò sino a cento in materia di storia sacra e profana delle quattro monarchie, arrivando colla storia de' cesari sino al 1814, postovi il titolo di *visioni psicologiche e storiche*. Oltre le accademie di Roma e di Firenze fu scritto a quelle di Cortona, Siena, Pistoja, Lucca, Alessandria di Piemonte, Venezia, Vicenza, Verona, Brescia. Era ottuagenario, quando nel 1830 recitò al chiaro monsignor Muzzarelli, venuto a visitarlo, un sonetto in morte del Piendemonte (Ippolito) toccando di lui gli elogi. Comechè di gusto frugoniano, non manca di fantasia, e ci giova darlo come per saggio.

L'anime elette ch' eternasti in carte,
Onde vanno tra noi chiare e famose,
Sceser di ciel raggianti e in un gioiose,
Pindemonte immortale, ad incontrarte.
E per favor, che a pochi Iddio comparte,
Ti furon scorta in via liete e bramose
Di grate palesarsi e affettuose
Delle tue laudi al magistero e all' arte.

Quindi ratte in poggiar di sfera in sfera
Teco battendo le mertate piume
Negli ampi spazj non soggetti a sera:
E quindi al rilucente empireo lume
Giunte del gaudio all' immortal riviera,
Là teco immerse balenar del Nume.

Pieno di anni e di meriti, e confortato mai sempre dagli studi e dalla religione, che fanno dolce ed onorata ogni età, mancò ai vivi in patria il 2 gennajo 1832. L'Antologia di Firenze ne parlò nel vol. XLVI pag. 241.

D. VACCOLINI.

PAOLO NICCOLA GIAMPAOLO.

Nacque di Giacinto il dì 11 settembre 1757 in Ripalimosani nel contado di Molise, diocesi di Boiano. Nei seminari di Larino e di Boiano compiè il corso degli studi con tanta celerità, che cherico ancora ebbe la laurea dottorale, e tornato a casa fecesi insegnatore alla gioventù. Venuto in fama di savio e buono fu fatto canonico della collegiata, e nel 1779 dal vescovo di Boiano chiamato a dettare filosofia nel seminario. Passò nel 1787 ad insegnare filosofia e matematica nel seminario di Montecasino, finchè il vescovo di Boiano, desideroso di averlo presso di se, lo fece penitenziere della chiesa cattedrale, e nuovamente maestro nel seminario: indi fu vicario a monsignor Pignone del Carretto vescovo di Sessa, indi ancora a monsignor Torrusio vescovo di Capaccio. La patria, sempre cara alle anime generose, lo richiamò, e fu arciprete di Ripalimosani e vi-

cario generale: del 1807 da chi teneva nel regno la somma delle cose fu chiamato nel consiglio di stato: del 1811 ebbe l'incarico della divisione de' demani nella provincia d'Otranto e dei due principati, e ne fu rimeritato colla badia prelatizia di Centola: indi fu vicario regio della diocesi di Boiano, ed ispettore generale de' vescovati vacanti di Larino, Termoli, Guardialfieri, ed Isernia. Reduce Ferdinando I ebbesi una pensione, e confermata la badia di Centola, e fu scritto alla R. accademia delle scienze. Sentendo bene innanzi nella filosofia e nelle matematiche, egli avea dettate le instituzioni filosofiche sino dal 1803; poi si avvisò di scrivere un corso per istruzione de' suoi nepoti: dove prevalendosi de' lumi sparsi dai moderni, non si lasciò abbagliare dalle apparenze, e con lucido ordine e sano giudizio preparava i teneri animi alle scienze. Dilettandosi delle cose agrarie inviò nel 1806 una *memoria* al sig. Miot *sulla riproduzione degli alberi*; e pose fuori le *lezioni e il catechismo di agricoltura* per le scuole secondarie del regno (*vol.* 3 *in* 1808): e con più larghezza pubblicò le *lezioni di agricoltura in* 5 *vol.* (*Napoli* 1819). Nella R. accademia borbonica lesse nel 1822 una *memoria sugl' inconvenienti del sistema agrario, e sui mezzi di rimediarvi*: un' altra nel 1826 *sull' abuso della coltivazione de' cereali di Molise ec.*, ed un' altra nel 1829 *sui difetti di agricoltura della più parte delle provincie del regno.* Lessevi l'estratto delle opere di Iulien, *impiego del tempo, abbozzo di lettura storica sull' influenza delle donne in tutti i tempi presso le nazioni*: e tra le altre *memoria sui modi di rimediare all' immoralità proveniente dalle ultime vicende politiche*: e *l'elogio di G. Saverio Poli* stampato in Napoli nel 1825. Ma più grave cosa sono i suoi *dialoghi*

sulla religione, di cui due volumi uscirono nel 1815, e altri due nel 1821. Viene mostrando, che la religione è nata coll' uomo, che forma il primo convincimento dello spirito ed uno de' primi sentimenti del cuore: che la naturale è insufficente a condurlo al suo futuro destino: che senza un divino lume non può che ondeggiare fra timori e speranze, sino a non conoscere o immaginare i motivi più poderosi del suo operare. Quindi deduce la esistenza della religione rivelata, la segue nello stabilimento e ne' progressi del cristianesimo: e fassi maestro a'sedicenti filosofi, ai quali dimostra vero savio essere colui, che presta ossequio alla divinità, rispetto al cattolicismo, sommessione alle verità della fede. Come si addice a vero filosofo, ei seppe unire a' gravi studi i piacevoli, e lo mostrò nelle rime che venne pubblicando. Della religione nei detti e nelle opere osservantissimo, gioiva di vedere la virtù in cima, e mal soffriva vedere il vizio talora prendere il posto di quella: non disprezzò gli onori, ma li ebbe come stimolo a più meritare. Fu decorato delle insegne prelatizie, e dell' ordine delle due Sicilie: fu della società de' georgofili di Firenze, e dell' italiana di scienze lettere ed arti di Livorno; per tacere della più parte di quelle del regno, che lo vollero del loro numero. Non fidandosi di sè nel giudicare i suoi scritti, cercava il voto de' più severi: ebbe cari gli amici ed i congiunti, tra i quali ai nepoti fu più che padre: poco pieghevole ad ilarità, facile a querelarsi dei vizj degli uomini, ed acceso tanto più nelle dispute, quanto più amava la virtù ed il vero: de' poveri largo soccorritore. Intrattenevasi in casa di un dotto amico, come soleva, in lieta ed onesta conversazione, quando fu colto d'appoplesia la sera del 14 gennaio 1832; onde all' improvviso mancò. Di che fu-

rono le lagrime assai, e con funebri officj d'ogni maniera fu onorato: i congiunti altresì ebbero cura, che un elogio epigrafico fosse dettato da scolpire nelle pareti di un sacro edifizio proprio della famiglia. Anche la società economica di Campobasso, e l'accademia delle scienze di Napoli, e quel chiaro spirito dell' abate Serafino Gatti confortarono di lodi la sua memoria. Questo bell' uso di onorare appo morte que' savj, che colle loro fatiche benemeritarono dell' universale, pare più rifiorisca nella presente civiltà: e vale non solo a pagare un debito troppo sacro verso gli estinti; ma a rinfiammare i presenti ed i futuri nell' amore del bene e delle utili discipline. Che se giova tenere in pregio gli ottimi, che già passarono, egualmente e più si vuole stimare che giovi riverire quelli, che vivono agli studi e alla virtù; dacchè la lode è come l'alimento de' generosi.

D. Vaccolini.

DI NICCOLA CIAMPITTI.

A MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI.

Roma.

Debbo ascrivere alla mia avversa fortuna il non aver ricevuta la lettera, che ella dice avermi scritta altra volta: debbo però assegnare alle gentili e belle parti dell' animo suo, aver voluto credere, che quella fosse andata smarrita piuttosto, che darmi la taccia di scortese ed incivile per non aver veduto alcuna mia risposta. E veda, monsignore, come la fortuna si

prende giuoco di noi! Sono già alcuni mesi, sapendo che persona dovesse tornare a Roma, incaricai un amico di pregarla che avesse a lei presentata una lettera ed una orazioncella mia, la quale fu da me letta nell' apertura degli studi della nostra università. E poichè alcuna risposta da lei non mi giunse: mi persuasi senza esitare un momento, che nulla le fosse pervenuto. Non vò qui nominar colui, che doveva costà tornare, perchè essendosi più di uno adoperato in questa facenda, non so a chi debbasene dar la colpa. Ma checchè sia di ciò; ella certamente risparmia una seccaggine. In quanto a quello che desidera, che cioè le scriva notizie di me e delle cose mie per farne motto nella biografia, che va distendendo degl' illustri italiani viventi, che vuole, monsignore, che io le dica? Educato nel seminario napolitano, e negli anni miei più verdi scelto ad insegnare ivi le umane lettere, indi l'eloquenza, ed aggiuntavi in seguito la carica di vicerettore, ed appresso direttore, ed in fine il peso del coro, e della lettura pubblica nella università; qual tempo poteva rimanere a comporre, e dare alla luce opere degne di qualche lode? Non pertanto, se persisterà in questo proponimento, le darò un cenno di qualche coserella da me scritta più per importunità degli amici, che volontà mia, avendo sempre avuto una ritrosia di comparire nel pubblico. Riguardo a rimetterle qualche verso pel celebratissimo Antonio Cesari, mi parrebbe un atto villano negarglielo: ma la mia vena, povera sempre, ora è per la mia età inaridita dal tutto: pure mi proverò. Vorrei che in me fosse quella poetica fantasia, colla quale ella ha sempre abbellite le cose sue: ed ultimamente quel gentil componimento per la morte del ch. Monti, che mostrommi D. Peppino Ricciardi, alla cui famiglia ho

presentati i di lei complimenti. Ed in fine col più vivo sentimento dell' alta mia stima sono sempre

Devmo obblmo servitore
Can. N. Ciampitti

Al medesimo.

Giacchè ella ha voluto così, io, con gran forza superando la ritrosia dell' animo mio, ho scarabocchiato un sunto brevissimo della faticata ed oscura mia vita, il quale qui soggiungerò, e dal quale potrà ella torre quello, che può servire all' uopo: se pure osservando tanta meschinità, non deporrà il pensiero di darmi luogo non meritato fra gl' illustri personaggi della sua biografia: la qual cosa se facesse, non mi recherebbe verun dispiacere.

Niccola Ciampetti nacque gli anni 1749 il giorno 16 di settembre in Napoli di Domenico e Barbara Candido non ricchi, ma virtuosi cittadini. Fin dalla prima età dimostrò una indole inclinata allo stato ecclesiastico: e però fu da' genitori posto nel seminario napolitano, il quale a que' dì fioriva grandemente. L'ab. Giacomo Martorelli e l'ab. Ignazio della Calce pubblici professori v'insegnavano il primo le greche lettere, l'altro l'ebree: l'ab. Salvatore Aula l'eloquenza e le antichità romane, uomini chiarissimi e di gran nome. Da costoro apprese le lingue dotte, ed ogni maniera di letteratura; e quindi la geometrica, la filosofia, il diritto canonico e civile, e la teologia. Ordinato sacerdote, fu destinato ad insegnare le umane lettere dal can. Giuseppe Simioli rettore del seminario, teologo dotto e colto, che molta fama ebbe anche in Roma, dove appresso di se chiamollo il cardinal Giuseppe Spinelli arcivescovo di Napoli.

Scorsi alcuni anni succedette all'ab. Aula, di cui scrisse la vita per gratitudine verso il suo maestro, pubblicata per le stampe, ed intitolata al ch. can. Niccola Ignarra, il quale aveva coll' Aula serbata sempre una tenera amicizia. Molte orazioni, nel lungo tempo che fu lettore di eloquenza, egli scrisse per le accademie letterarie, le quali secondo l'uso si tenevano nel seminario in tutti gli anni. Con diploma del re Ferdinando I fu creato professor sostituto al sig. Gennaro Vico, figlio del celebre Giambatista, nella cattedra di eloquenza nella regia università l'anno 1798: e ivi tenne per l'apertura degli studi dopo le ferie autunnali la orazione inaugurale giusta l'antico costume nello stesso anno, ed altre tre in diversi anni seguenti. Inoltre nella raccolta di componimenti di professori della medesima università per la ricuperata salute del re Ferdinando I distese egli una orazione ed una elegia su tale argomento. Nell' anno 1807 fu promosso al canonicato della cattedrale, indi al rettorato del seminario. Ristorata l'accademia ercolanese, fra i membri che la componevano fu ascritto: e fece un comento e supplemento ad alcuni frammenti di antica poesia latina in un papiro; il quale fu pubblicato nel primo volume de' papiri ercolanesi: ed in seguito si occupò in molti lavori accademici. Sono parecchi componimenti poetici di lui pubblicati in diverse occasioni, e in diverse raccolte. Trapassato ai più il ch. Francesco Daniele, segretario perpetuo dell' accademia ercolanese, per commissione de' socii ne scrisse la vita, e diede alla luce per le stampe anche la vita di Bruno Amantea chiarissimo medico chirurgo, e socio dell' accademia delle scienze di Napoli. Ancor giovinetto scrisse e pronunziò una laudazione in pubblica accademia tenuta nel seminario dopo la morte del sommo uomo can. Alessio Simmaco Mazzocchi.

Ecco quello che ho potuto richiamare alla memoria di me: veda che cose meschine son queste. Ella ne faccia quello che vuole. Io intanto sarò sempre di lei

Napoli 10 maggio 1830.

Diño obblmo serv. ed amico
Can. Niccola Campitti.

Niccola Ciampitti era cavaliere dell' ordine di Francesco I. Fu per due anni rettore dell' università degli studi, e dal 1827 presidente dell' accademia ercolanese. Il 23 di agosto 1832 si addormentò nel signore. Di questo illustre sono due elogi, l'uno di Giuseppe Castaldi letto nell' adunanza generale della R. società borbonica il di 30 gennajo del 1833 e quindi impresso in Napoli nella tipografia Porcelli, l'altro è nel secondo volume degli elogi di Serafino Gatti pubblicati in Napoli nella stamperia e cartiera del Fibreno 1833. Un breve articolo necrologico si legge nel I volume degli annali civili del regno delle due Sicilie.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO LX
DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Maceroni, *Vaiuolo vaccino rinvenuto in alcune vacche svizzere del nostro territorio*. pag. 3
Scolpis, *Storia dell' antica legislazione del Piemonte* . . . . . p. 13
Ondes Reggio, *Discorso politico sulle proprietà*. . . . . p. 25
Monti, *Metodo intellettuale della scienza della vita ec.* . . . . . p. 31
P. V., *del calorimetro a ghiaccio* . . . p. 44
Riccardi, *Sul cholera morbus* . . . . . p. 71

LETTERATURA

Il natale di Roma celebrato dalla pontificia accademia di archeologia, *con un discorso del presidente marchese Biondi* . . . . . p. 119
Mancini, *Memoria sul* Castrum felicitatis . p. 131
G. B., *Dialogo sul verso di Dante* Poscia più che il dolor potè il digiuno. . . . . p. 175
Mordani, *Vite degl' illustri ravegnani* (*continuazione*) . . . . . p. 214
Ferri, *Elogio di Baldassar Castiglione tradotto dal Montanari* . . . . . p. 241
Componimenti vari. . . . . p. 257
Prose e versi in morte della contessa di Camaldoli . . . . . p. 262
Lampredi, *Lettera a F. Ranalli* . . . . p. 281
Fracastoro, *l'Alcone tradotto dal Romano*. p. 288

BELLE-ARTI

Betti, *Notizie sulla vita e sulle opere del pittore Wicar* . . . . . *p.* 292
Muzzarelli, *Quadro del cav. Paoletti rappresentante il santo Padre Gregorio XVI che riceve la deputazione di Belluno* . . . *p.* 310
Odescalchi, *Orazione pel concorso Balestra dell' accademia pontificia di s. Luca* . . . *p.* 313
Varietà
Necrologie, *di Luigi Cagnola*, *Giuseppe Marco Calvino*, *Serafino Gatti*, *Girolamo Murari dalla Corte*, *Paolo Niccola Giampaolo*, *Niccola Ciampitti.*
Tavole meteorologiche.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.
NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.
IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trap. Vicesg.

Osservazioni Metereologiche.)(Collegio Romano)(Luglio 1833.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28p.1li.5	17° 5	25°	15°	4°	o o		3li. 6	chiaris. vap.oriz.
	gi.	„ „ 2	23 8			34	„ „			ser.nuvol.sparse
	ser.	„ „ 0	19 5			5	O. d.			chiarissimo
2	mat.	„ 0 8	„ 3			4	o o			nuvoloso
	gi.	„ 0 6	24 0	„	16	20	SSO. d.		4 2	chiarissimo
	ser.	„ „ „	20			3	S. m.			„
3	mat.	„ „ 7	18 5			6	o o			ser nuv sparse
	gi.	„ „ „	24 2	„	„	27	S. m.		4 6	„ „
	ser.	„ „ 9	18			6	SO. „			„ „
4	mat.	„ 1 0	„			5	o o			chiarissimo
	gi.	„ 0 9	22	23	14 8	23	SO. m.		4 2	ser.nuv. sparse
	ser.	„ 1 1	17 6			3	„ d.			„ „
5	mat.	„ „ „	18			10	SSO. „			nuvoloso
	gi.	„ „ 0	22	23	14	30	SO. „		4 7	ch.oriz.nuvoloso
	ser.	„ 0 9	17 5			6	O. „			ser.nuv.sparse
6	mat.	„ „ „	17 3			12	N. „			„ „
	gi.	„ 0 8	22	22 5	15	37	SSO. „		5 6	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	16 5			4	SO. m.			chiarissimo
7	mat.	27 11 8	17			26	N. q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ 7	23	25	15	39	S. m.		6 6	„
	ser.	„ „ 4	16			10	„ „			„
8	mat.	„ „ 3	17			9	SSO. m.			ser.nuv.sparse
	gi.	„ „ 4	21	22	17 5	21	SO. „		5 3	nuvoloso
	ser.	28 0 4	17			6	S. „			chiarissimo
9	mat.	„ „ 2	17 5			7	o o	lampi		ser. nuv. sparse
	gi.	27 11 4	24	24	14	40	S. d.		5 9	nuvoloso
	ser.	„ 10 2	20			20	SE. f.			„
10	mat.	„ 9 0	14 5			0	SO. d.	2 li.35		lam.tuon.cop pi
	gi.	„ „ „	15	20	15	1	S. „	6 75	0 6	„ „
	ser.	„ „ 8	14 8			2	O. „	4 50		„ „
11	mat.	„ 11 2	14			17	N. „			ser.nuv.s parse
	gi.	„ „ 4	20	21	13	15	O. m.		4 3	„ oriz.nuv.
	ser.	28 0 4	17			2	o o			chiarissimo
12	mat.	„ „ 6	17 5			5	S. d.			nuvoloso
	gi.	„ 1 0	19 5	21	16	7	SO. f.		4 1	coperto
	ser.	„ 0 9	16			2	S. m.			chiarissimo
13	mat.	„ „ 0	17			3	„ d.			„
	gi.	27 11 8	22	23	14	31	„ f.		5 4	ser.nuv.sparse
	ser.	„ „ 2	17 5			9	„ m.			nuvoloso
14	mat.	„ „ „	18			3	„ d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 5	21	23 5	13 5	14	SSO. m.		5 1	nuvoloso
	ser.	28 0 4	16 5			2	S. q. o			chiarissimo
15	mat.	„ „ 0	18			3	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ „	21	23	13	22	SO. f.		3 8	ser.nuv.sparse
	ser.	27 11 7	16 5			3	o o			chiarissimo

Giorn.	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	27po.11li.o	17° 7	21°	13	3°	SE. d.	li.	li.	coperto
	gi.	„ 10 9	18			10	E. „	2 25	2 1	„
	ser.	„ 11 2	15			6	o o	o 35		chiarissimo
17	*ma.*	„ „ 4	14	21	12	4	N. d.			nuvoloso
	gi.	28 0 0	20			30	„ „		4 1	„
	ser.	„ 1 2	16			24	„ „			chiarissimo
18	*ma.*	„ 2 0	14	22	12	7	„ „			„
	gi.	„ „ 2	21			38	O. m.		5 7	„
	ser.	„ „ 6	16 6			24	o o			„
19	*ma.*	„ „ 5	14	22 5	11 5	4	o o			„
	gi.	„ „ „	21			23	S. m.		5	„
	ser.	„ 1 7	16			2	SO. d.			„
20	*ma.*	„ „ 0	14 4	23	13	3	NE. q.o			„
	gi.	„ 0 9	21			28	S. d.		4 3	„
	ser.	„ „ 7	17			3	„ „			„
21	*ma.*	27 11 7	18	21	14 3	12	S. q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ 0	20			11	„ f.		5	„
	ser.	„ 10 0	15			2	„ m.	3 00		„
22	*ma.*	„ 9 5	14	19 8	13	5	NO. „			„
	gi.	„ 10 0	18 6			32	„ d.		3 8	„
	ser.	„ 11 5	14			12	N. m.			chiarissimo
23	*ma.*	28 1 4	„	22 5	13	13	„ q. o			„
	gi.	„ „ 7	21			40	NNO. d.		4 7	„
	ser.	„ 2 6	17			20	o o			„
24	*ma.*	„ „ 7	14	23	13	12	„ „			„
	gi.	„ „ 8	21 5			47	SO. m.		5 1	„
	ser.	„ „ 6	17 4			3	o o			„
25	*ma.*	„ „ 3	14	„	„	5	SSO. q.o			„
	gi.	„ „ „	22			20	SSO. m.		4 2	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ 1	17			3	S. „			chiarissimo
26	*ma.*	„ „ 3	14 5	„	„	5	N. q. o			„
	gi.	„ „ 2	22			27	O. d.		3 6	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	17 5			7	S. „			chiarissimo
27	*ma.*	„ „ 8	14 5	22 7	13	3	o o			„
	gi.	„ „ „	22			41	„ „		4 9	„
	ser.	„ „ 6	17 3			3	„ „			„
28	*ma.*	„ „ 0	15	23	13	5	„ „			velato
	gi.	„ 1 5	22			35	SO. d.	alc. gocc.	3 1	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	17 5			5	S. q. o			„
29	*ma.*	„ „ 0	15 4	22 5	14	2	o o	„ „		„
	gi.	28 0 9	20 5			23	SSO. m.		3 6	„
	ser.	„ 1 4	18			4	S. d.			„
30	*ma.*	„ „ 9	14	23	14	2	N. „	picc.piog.		coperto
	gi.	„ 2 1	22			27	o o		2 5	„
	ser.	„ „ 5	17 3			4	o o			ser. nuv. spar.
31	*ma.*	„ „ 6	16	23	13	3	N. q. o			ser. nuv. spar.
	gi.	„ „ 1	22			29	„ „		4	„ „
	ser.	„ „ 8	17			4	SO. „			chiarissimo

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Agosto* 1833.

Giorni	Ore	Barom.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*ma.*	28 p.oli.3	15° 2	22 4	13	3°	O. O.		li	velato
	gi.	27 11 3	21 3			22	SSO. f.		6 3	nuvoloso
	ser.	„ 10 4	17			16	N. „			chiarissimo
2	*ma.*	„ 11 6	15	22	12	21	„ d.		5 4	„
	gi.	„ 7	20			50	„ m.			„
	ser.	„ „ „	16 2			16	„ d.			„
3	*ma.*	„ „ 8	15	22 5	12	8	„ q. o		4 7	oriz. nuv.
	gi.	„ „ 6	21			39	SO. „			„
	ser.	28 0 0	16 2			5	N. d.			„
4	*ma.*	„ „ 3	14 7	22	13	1	„ „		4 2	ser.nuv.sparse
	gi.	„ „ 7	21			25	SSO. „			chiarissimo
	ser.	„ „ 2	16			4	N. „			„
5	*ma.*	„ 1 3	15 4	22 4	„	5	„ q. o		4 7	ser. vap.
	gi.	„ „ 3	22			26	SO. d.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 2	17			4	N. q. o			chiarissimo
6	*ma.*	„ „ „	15	21 6	14	5	„ „		4 1	ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 0	21			19	SO. d.			„ „
	ser.	„ 0 8	16 2			4	S. „			coperto
7	*ma.*	27 11 7	17 3	23 3	16	5	o o		6 7	nuvoloso
	gi.	„ „ „	21			14	S. f.			„
	ser.	„ „ 6	17			4	SSO. d.	alc. goc.		„ lampi tuoni
8	*ma.*	„ 10 5	19 3	24	17	10	S. f.		4 6	„
	gi.	„ 11 2	20 7			18	N. d.			„
	ser.	28 0 0	16 4			3	o o			chiarissimo
9	*ma.*	„ „ 7	„ „	„	14 5	„	„ „		4 6	ser.vap.
	gi.	„ „ 8	23			27	SO. „	alc. goc.		„ nuv.sparse
	ser.	„ 1 9	17 7			4	„ „			nnvoloso
10	*ma.*	„ „ 0	17 5	22 4	16	5	o o	o 45	4 3	„
	gi.	„ „ 3	21 5			17	SO. m.			„
	ser.	„ „ 9	17 2			4	S d.			ser.vap.
11	*ma.*	„ 1 4	16 5	23	„	3	N. q. o.		5	„ „
	gi.	„ „ 6	23			24	S. m.			„ nuv.sp.
	ser	„ „ 8	17			4	N. d.			„ „
12	*ma.*	„ „ 9	15 3	„	14	3	„ q. o.		4 3	„ vap.
	gi.	„ 0 7	22			50	o o			chiarissimo
	ser.	„ „ 3	17			2	SO. m.			„
13	*ma.*	„ 0 7	15	„	„	4	NNE. d.		4 2	„
	gi.	„ „ 4	22 6			24	S. m.			„
	ser.	„ „ „	17 2			5	SSO. „			ser.vap.
14	*ma.*	27 11 4	17	25	15	4	o o		6 5	nuvoloso
	gi.	„ „ „	24 5			53	S. f.			„
	ser.	„ „ „	20			32	„ f.			chiarissimo
15	*ma.*	28 0 5	19 7	24 6	18	13	„ m.		5 6	velato
	gi.	„ „ 8	24			8	SO. m.			coperto
	ser.	„ „ 6	19			3	S. f.			er.vap.

Giorn	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	„ 7po. „ oli. 5	18° 5	25° 2	17	3°	o o		li.	coperto
	gi.	„ „ 6	25			21	S. d.		5 9	sereno vaporoso
	ser.	„ „ 8	19			4	O. „			chiarissimo
17	*ma.*	28 1 0	18 2	26 2	18	3	o o		6 3	nuvoloso
	gi.	„ o 8	25			43	S. d.			„
	ser.	„ o 6	19 6			18	SSO. m.			ser. vap.
18	*ma.*	„ „ 4	18	27 2	16	16	o o		7	„
	gi.	„ o o	26			51	SSE. f.			„
	ser.	27 11 2	21 2			29	SSO. m.			„
19	*ma.*	„ 10 9	21 5	24 3	18	9	SSE. m.		6 3	velato
	gi.	„ 11 6	24			10	S. d.			coperto
	ser.	28 0 2	18			4	SO. d.			„
20	*ma.*	„ „ 6	17 5	22 5	15	12	NN. d.		5 3	ser. nuv. spar.
	gi.	„ „ 9	22			30	O. m.			„ „
	ser.	„ „ 8	16 2			4	N. d.			chiarissimo
21	*ma.*	„ „ „	16 3	„	14	3	„ q. o		4 3	„
	gi.	„ o 3	22			20	SO. d.			ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 5	17 2			5	„ „			„ „
22	*ma.*	„ „ „	16	23 2	„	3	NNE. q. o		„ „	chiarissimo
	gi.	„ „ 6	23			29	S. d.			„
	ser.	„ „ „	17			5	„ „			„
23	*ma.*	„ „ 5	16	23 3	„	4	N. q. o		2 8	„
	gi.	27 11 8	23			29	SO. d.			sereno vaporoso
	ser.	„ „ „	17 2			3	„ q. o			chiarissimo
24	*ma.*	„ „ „	17	23	„	4	N. „		3 5	„
	gi.	„ „ 7	22			26	SO. m.			„
	ser.	28 o 3	17			7	„ d.			„
25	*ma.*	„ „ 6	17	22	14 8	5	NE. d.		4	„
	gi.	„ „ 7	21 4			30	S. f.			„
	ser.	„ „ 8	17			4	SO. d.			„
26	*ma.*	„ „ „	16	22 5	14	3	ENE. d.		2 9	„
	gi.	„ „ „	22			26	SO. „			ser. nuv. sparse
	ser.	„ 1 o	16 2			4	„ „			chiarissimo
27	*ma.*	„ „ „	15	23	„	„	N. q. o	li.	2 1	velato
	gi.	„ „ „	23			32	NO. „			nuvoloso lampi
	ser.	„ „ „	13 6			2	SO. d.	3 00		„ e tuoni
28	*ma.*	„ o 7	15	21	13	3	N. d.	o 80	3 3	„
	gi.	„ „ 6	24			31	NE. „			„
	ser.	„ 1 o	15			12	N. m.			ser. vaporoso
29	*ma.*	„ „ 2	„	23 5	14	„	„ d.		3 5	chiaiissimo
	gi.	„ „ „	21			38	NE. „			„
	ser.	„ „ 1	17 3			20	N. „			„
30	*ma.*	„ „ „	15	22 7	13 3	7	„ „		3 7	„
	gi.	„ o 9	22			20	o o			ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	16 2			2	N. d.			chiarissimo
31	*ma.*	27 11 0	15	22	14	1	„ „	2 20	6 5	nuvoloso
	gi.	„ 10 3	21			22	S. m.			„
	ser.	„ 7 6	18			5	„ f.			„

Giorn.	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		27po. 7 li. 6	16°			20°	SSO. f.	11 li. 15	li 6 9	nuvoloso
1	ma.	,, 8 0	17	17°	14°	28	O. q. f.			,,
	gi.	,, 9 0	14			15	,, d.			ser.nuv.sp.
	ser.									
	ma.	,, ,, ,,	14 3			20	SSO. f.		3 4	,,
	gi.	,, ,, 4	,, 5	15	10	30	N. d.	2 75		coperto
	ser.	,, ,, 3	,, 3			9	,, ,,			chiarissimo
	ma.	28 1 1	,,			3	,, d.		0 8	,,
3	gi.	,, ,, 4	17	17	9	17	OSO. ,,	9		coperto
	ser.	,, 0 9	13			4	N. d.			ser.nuv.sparse
	ma.	,, ,, 0	11			2	O. d.		2 8	coperto
	gi.	27 11 3	17 7	18	9	25	S. ,,			,,
	ser.	28 0 0	14 3			9	,, ,,			nuvoloso
	ma.	27 10 6	11 6			0	N. m.	18	2 0	coperto
	gi.	,, ,, 3	13 7	17	11	5	NE. d.	11		,,
	ser.	,, ,, 2	16			3	S. d.	2 15		,,
	ma.	,, ,, 2	16			4	,, m.	3	2 0	,,
6	gi.	28 0 0	15	16	12 2	4	,, d.			,,
	ser.	,, ,, 9	13 3			4	,, ,,	2 75		,,
	ma.	,, ,, ,,	13			4	N. q. o		2 9	chiarissimo
7	gi.	,, 1 6	17	18	12	23	SO. m.			,,
	ser.	,, ,, ,,	13 3			12	N. q. o			,,
	ma.	,, ,, 0	15			10	S. .		2 6	nuvoloso
8	gi.	,, ,, ,,	18	18	12	19	SO. m.			,,
	ser.	,, 1 0	14			15	o o			chiarissimo
	ma.	,, 0 8	14			4	NE. d.		3 7	nuvoloso
9	gi.	,, ,, 9	18	18	12 2	15	SO. ,,			chiarissimo
	ser.	,, 1 2	14			3	,, ,,			nuv.sp.
	ma.	,, ,, 4	13			5	o o		3 8	nuvoloso
10	gi.	,, ,, 5	19 5	20	12	35	SSO. m.			,,
	ser.	,, ,, 3	14			3	,, m.	2 75		,, coperto
	ma.	,, ,, ,,	13			4	ESE. d.	2 25	1 7	,,
11	gi.	,, ,, 4	16 5	17	12	12	O. m.			,,
	ser	,, ,, 7	13 5			3	N. d.			chiaro
	ma.	,, ,, 5	12			5	ENE. d.	nebbia	1 9	sereno
12	gi.	,, 0 9	18	18	11	14	SO. m.			,,
	ser.	,, ,, 4	14			2	N. q. o			chiaro
	ma.	,, ,, 8	11 8			3	NE. d.		3 0	,,
13	gi.	,, ,, ,,	18	19	10 5	50	N. ,,			,,
	ser.	,, 1 4	13 3			26	N. ,,			,,
	ma.	28 1 8	10 8			10	N. d.		2 7	chiarissimo
14	gi.	,, ,, 9	18	18 3	9 6	39	,, ,,			nuv.sparse
	ser.	,, ,, 8	13			6	,, ,,			,, ,,
	ma.	,, ,, 4	9 8			5	N. q. o		2 3	nuvoloso
15	gi.	,, 1 ,,	18	18 6	8	40	SO. ,,			chiaro
	ser.	,, 0 8	13			4	N. d.			,,

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28p.o li.6	10°			o				
	gi.	„ „ „	18 6	19°	9° 6	„	„ q. o			„
	ser.	„ „ 3	14 8			17	SO. d.		2li. 8	nuvoloso
						4	N. „			chiarissimo
17	mat.	„ „ „	15			„	NE. q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ „	19	19 7	14	11	S. d.		2 8	„
	ser.	„ „ „	15 3			4	NO. q. o			„
18	mat.	„ „ 4	15			5	NE. „			chiarissimo
	gi.	„ „ „	20	20 4	14	21	S. d.		3 o	nuvoloso
	ser.	27 10 8	16			2	„ „			„
19	mat.	„ 9 3	14			3	N. q. o			nuv. sparse
	gi.	„ „ 1	16	17	12 6	11	SO. m.	13 50	3 6	„ „
	ser.	„ o 9	14			5	„ d.			nuvoloso
20	mat.	27 8 o	11			„	o o			ser.
	gi.	„ 7 8	16 4	17	10	27	o o	1 o	1 7	nuvoloso
	ser.	„ 9 3	12 3			3	o o			nuvoloso
21	mat.	„ 10 3	11			1	N. q. o			„
	gi.	„ „ 9	13 7	15	10	3	E. d.		1 7	„
	ser.	„ 11 5	13			4	o o	o 75		„
22	mat.	„ „ „	11 4			2	o o			ser.
	gi.	„ „ „	18	18 8	9 8	19	N. q. o	5 50	1 8	nuv.sparse
	ser.	28 o 3	13			3	S. d.			„ „
23	mat.	„ „ „	13			„	o o			ser.
	gi.	„ „ 5	17	18 3	11 5	8	SO. d.		1 9	nuv sparse
	ser.	„ 1 o	14			2	o o			chiarissimo
24	mat.	„ 2 1	„			6	N. q. o			ser.
	gi.	„ „ 3	18	18 8	9 7	23	o o		2 o	chiarissimo
	ser.	„ „ „	14			2	„ „			„
25	mat.	„ 1 9	11			o	o o	rugiada		chiarissimo
	gi.	„ „ „	18	20 3	11	19	„ „		1 9	„
	ser.	„ „ 7	14 3			3	S. d.			coperto
26	mat.	„ 11 8	13			1	o o			nuvoloso
	gi.	„ „ „	20	20	12	20	SO. d.		2 3	ser.
	ser.	„ „ „	15 2			8	o o			„
27	mat.	„ „ 7	2			1	„ „			ser.
	gi.	„ „ 4	21 3	21 5	11 5	24	S. q. o	alc. goc.	2 4	nuvol.
	ser.	„ „ „	15 4			2	„ „			coperto
28	mat.	27 10 5	13			o	N. d.			nuv.
	gi.	„ „ o	17	19	13	10	ENE. „	9	1 8	„
	ser.	„ „ „	13 4			„	S. „			„
29	mat.	„ „ „	14			2	o o			ser.
	gi.	„ „ 4	21	21	14	25	„ „	alc. goc.	2 o	nuv.
	ser.	„ 11 6	15			2	„ „			„
30	mat.	28 o 4	13			2	o o			ser.nuv.sparse
	gi.	„ „ 8	20	20	13	20	„ „		2 2	chiarissimo
	ser.	„ 1 7	14 8			3	NNE. m.			nuvoloso

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY